“Bruciamo eventi in un tempo velocissimo, tutto passa in un attimo.
Pochi giorni e la Storia appare consumata.
Ci sembra tutto già lontanissimo solo un mese dopo.
E allora il senso a quello che faccio me lo dà l’idea
che ci sia qualcuno che registra i fatti, gli eventi e ne lascia testimonianza.”

Da: *A occhi aperti*, di Mario Calabresi, Ed. Contrasto, 2013

Edizione Tipografia Stucchi SA Mendrisio

Testimonianze pubblicate su l'Informatore a cura di Guido Codoni

Testimonianze

pubblicate su l'Informatore

a cura di Guido Codoni

Testimonianze

pubblicate su l'Informatore

a cura di Guido Codoni

Edizione Tipografia Stucchi SA Mendrisio, 2016

A mia moglie Rita per i consigli ed il lavoro di rilettura.

Ho insegnato ai miei figli che mio padre è stato un uomo straordinario: (potranno
raccontarlo, così, a qualcuno, volendo, nel tempo): e poi, che tutti
gli uomini sono straordinari:
e che di un uomo sopravvivono, non so,
ma dieci frasi, forse (mettendo tutto insieme: i tic,
i detti memorabili, i lapsus):
e questi sono i casi fortunati:

Edoardo Sanguineti

(da “Segnalibro, Poesie 1951-1981”, pag.184, Edizioni Feltrinelli)

Indice

7 Presentazione
di Fausta Ferretti

9 Prefazione
di Franco Lurà

10 Introduzione
di Guido Codoni

Sportivi

15 Luigi Luisoni

19 Odilio Ortelli

23 Puci Riva

27 Luciano Caccia

31 Caio Nessi

35 Adriano Coduri

39 Marco Vitali

43 Lo Star

47 Renzo Bordogna

51 Fermo (Naj) Redaelli

55 Emilio Croci Torti

59 Eugenio Barollo

63 Aldo Binda

67 Ivano Boldini

Luoghi

71 Mulino del Ghitello
(Peppino Canova)

75 Ligornetto
(Pierino Bernasconi)

79 La Filanda di Mendrisio
(Gianna Bolzani)

83 Villa Argentina
(Odilio Ortelli)

87 L'Alpe Luasa
(Albina Cereghetti)

91 Villa Buenos Aires
(Marilena Bernasconi)

95 Mezzana
(Giovanni Foresti; Giorgio Brazzola; Rita Mottini)

99 La casa Carabelli di Corteglia
(Osvaldo Ortelli)

Società e enti

105 Le processioni storiche di Mendrisio
(Mario Tettamanti)

109 La Nebbia di Chiasso
(Giorgio Medici; Giovanni Medici; Luigi Cereghetti)

113 Il CEIS di Rimini
(Antonio Luisoni; Sonia Rossi)

117 Le Colonie dei sindacati di Rodi
(Giancarlo Nava)

121 La Filarmonica di Stabio
(testimoni vari)

125 La Polcomunale di Chiasso
(Giorgio Martinelli)

Personaggi

129 Pablo Meneguzzo

133 Giovanni De Cassan

137 Mondo Clericetti

141 Giuseppe Poma

145 Gianni Bernasconi

149 Agnese Piffaretti

153 Angelo Frigerio

157 Giorgio Canova

161 Germano Porta

165 Giovanni Piffaretti

169 Franco Clericetti

173 Giovanni Luisoni

177 Gianna Paltenghi

181 Ezio Crivelli

185 Rodolfo Bernasconi

189 Le Ombre

193 Franco Lurà

197 Mario Agliati

203 Aurelio Montorfano

207 Bigín Bernasconi

211 Giacomo Fasoli

215 Luigi Manghera

219 Giovanni Cereghetti

Politici

223 Elio Canevascini

229 Pierluigi Rossi

233 Manuele Bertoli

235 Benito Bernasconi

Presentazione

Ci sono fatti che accadono, così, senza preavviso, ma che sono destinati a lasciare un segno. L'incontro con Guido Codoni, avvenuto dieci anno or sono, è uno di questi.
Arrivò un giorno in redazione, a *l'Informatore*, con un pezzo che, se ben ricordo, aveva scritto su un corridore ciclista d'altri tempi, residente a Stabio. *Lo legga* – mi disse – *se pensa possa interessare ai lettori del suo settimanale le procuro anche il relativo materiale fotografico per la pubblicazione....*
Il pezzo era scritto con cura, ricco di particolari: sembrava di vederlo quel corridore d'anteguerra, con i palmer di riserva a tracolla, correre su strade ancora parzialmente sterrate. C'erano anche citazioni da articoli apparsi sulle colonne sportive dei giornali d'epoca. Una bella ricerca, un ottimo lavoro. Pubblicai il pezzo, i lettori apprezzarono e ne chiesero altri.
Cominciò così la nostra bella collaborazione, che continua tuttora.
In questi due lustri, Guido Codoni ci ha raccontato la vita di famiglie vissute per la gran parte nel secolo scorso: quella del mugnaio al mulino del Ghitello, quella dei contadini di montagna sugli alpi del Generoso... Ci ha narrato la storia di molti personaggi del nostro piccolo territorio, alcuni legati al mondo dello sport, altri a quello dello spettacolo, altri testimoni di cambiamenti sociali ed economici importanti... Ma ha scritto anche di personaggi attuali come del calciatore Valon Behrami o del cantautore Paolo Meneguzzi... Ci ha parlato di ville signorili e di chi le ha edificate e abitate, ci ha descritto la nascita di club e società...
Guido Codoni, insomma, è un infaticabile affabulatore, curioso del passato e del presente e di tutto ciò che aiuta a conoscere meglio il lembo di terra dove abitiamo. Scrive con passione e al contempo con grande meticolosità. Si documenta a fondo, poi legge, rilegge, corregge …, un modo di procedere probabilmente legato al suo essere insegnante, benché da qualche anno in pensione.
Il successo dei suoi scritti ha perciò indotto la Tipografia Stucchi SA, editrice de *l'Informatore*, ad aderire all'idea di pubblicare la raccolta di una buona parte dei servizi apparsi sul settimanale in questi 10 anni. Convinta di far cosa gradita non solo agli estimatori di Guido Codoni e agli affezionati lettori, ma anche a coloro che, pur non essendo abbonati, sono attenti alla storia, e alle storie, del nostro Mendrisiotto.

Fausta Ferretti

Prefazione

“Mi piace incontrare la gente in cui credo”: così afferma Nuto Revelli nell’introduzione al suo libro *L’anello forte*, densa e coinvolgente raccolta di interviste effettuate a donne contadine piemontesi negli anni Settanta del Novecento.
Ho scelto questa frase per iniziare queste poche righe introduttive all’opera di Guido Codoni (a dire il vero lui si professa modestamente curatore, ma a ben guardare è pure lui protagonista, coautore accanto agli altri che intervengono nel libro), perché mi sembrano particolarmente adatte anche per l’estensore di queste pagine e per lo spunto che le ha mosse e che le contraddistingue.
In un primo momento, però, ero indeciso, in quanto pure un’altra frase mi frullava per la testa, questa volta di una donna, Benedetta Tobagi, che nel suo volume *Come mi batte forte il tuo cuore*, dedicato al padre assassinato da un gruppo terroristico nel mese di maggio del 1980, scrive: “Le parole hanno una potenza dirompente, sono ciò che ci rende umani, vincono il tempo, la distanza, la morte”.
Anche questa affermazione ben si adatta al libro che avete fra le mani. Le parole, le testimonianze qui contenute, hanno la forza di andare al di là del tempo, per portare fino a noi la voce di un’umanità che può così continuare a vivere, raccontandoci di persone e di storie che vanno sbiadendo nella lontananza del ricordo.
Le interviste qui riunite sono 55, raccolte fra il 2006 (una sola, che ci presenta il primo corridore ciclista professionista del nostro Cantone, Luigi Luisoni, “gióvin e bèll, sül so cavall d’azzál ca sperlüsiss in facia al sóo”, come scrisse di lui Ulisse Pocobelli, in arte Glauco) e il 2015 (anche qui un’unica, dedicata alla Polizia comunale di Chiasso, nel corso della quale scopriamo che l’odierno divieto di indossare burqa e niqab ha un precedente in quello di girare per le vie cittadine con i pantaloncini, particolarmente graditi alle più spigliate turiste nordiche). La maggior parte delle testimonianze si concentra però nel periodo 2007-2011 e forse in certi casi risente un po’ degli anni trascorsi, con il succedersi di avvenimenti che hanno mutato le situazioni e il vissuto stesso degli intervistati.
Ma al di là di questo possibile inconveniente, restano saldi e vitali lo scopo e la funzione di questi racconti, che sanno fornirci stimoli di conoscenza e di riflessione utili sia alla semplice curiosità, sia, soprattutto, al formarsi di una consapevolezza più marcata e profonda delle nostre esistenze, presenti e passate. E non è dono da poco questo, tanto più che la nostra indole, resa a volte pigra dalla confortante quotidianità, contribuisce a renderci poco attenti a realtà e a valori a noi vicini, ma non immediamente e facilmente percepibili. E la cui conoscenza è oggi una necessità che non dovremmo trascurare, anche perché la storia non è soltanto quella scritta a caratteri cubitali, fatta unicamente di grandi eventi e di personaggi più o meno famosi.
Per fortuna allora c’è chi, come Guido Codoni, sa coniugare passione e impegno nel farsi interprete di questo bisogno e fungere da mediatore fra noi e una parte spesso ignorata del vissuto della nostra comunità. Perché come dice Cesare Pavese nell’introduzione al romanzo *Moby Dick* di Herman Melville “avere una tradizione è meno che nulla, è soltanto cercandola che si può viverla”.

Franco Lurà

Introduzione dell'autore *

* **Guido Codoni** (1949),
già docente di Scuola media, ama frugare fra le pieghe della storia locale.

Con Marco Della Casa ha pubblicato:
L'asilo di San Pietro di Stabio 1911-2011, vicende di un secolo nel contesto comunale (2011); *Il Gaggiolo sulla via della salvezza, Stabio durante la seconda guerra mondiale (2014)*; *La musica non ha età,* per i 125 anni della Società Filarmonica di Stabio (2014);
e, in occasione della nuova sede della Banca Raiffeisen della Campagnadorna, *Impronte* (2016).
Collabora con periodici e riviste della regione, con l'Archivio della memoria di Stabio e il Museo della memoria dell'ATTE.

Lo incrociavo sul marciapiedi. Lui mi riconosceva dalla voce. Da qualche anno la sua vista andava peggiorando. Mi interrogava sulle prossime persone che avrei contattato e mi confessava che uno dei momenti migliori della sua settimana era l'ascolto delle mie interviste. L'Informatore dispone di un servizio di lettura su disco e lui ne approfittava.
Questa per me è stata una delle migliori soddisfazioni.

Ma come è nata questa "passione"?

Che fare una volta in pensione?
È la domanda che iniziai a pormi quando mi stavo avviando al termine dell'età lavorativa.

Una delle attività che, da sempre, mi appassionava era far conoscere ai miei allievi il territorio e le genti che lo abitavano. Oltre alle uscite, procedevo con interviste che, una volta trascritte, pubblicavamo sul giornale della sede.
Un anno, con una classe particolarmente brillante, realizzammo un numero unico - ne conservo ancora, come un cimelio, una copia - con tanto di editoriale, articoli di cronaca, di costume, passatempi …

Ho una grande ammirazione per un mio amico bleniese, Fernando Ferrari, che da lungo tempo raccoglie interviste, molte di emigranti, che poi pubblica sul periodico locale.

Unendo i due stimoli, ecco sbocciare l'idea di ricuperare le esperienze di chi, nato prima di me, ha molto da raccontare su vicende e attività ormai scomparse o comunque mutate nel tempo.

In un mondo che viaggia a velocità supersoniche, salvare la memoria di chi ha vissuto una parte della propria vita prima di queste accelerazioni, mi sembra importante come testimonianza per le generazioni future.

Chi è nato, come me, a cavallo della metà del secolo scorso, affonda, almeno con un piede, in quella che é stata definita "civiltà contadina".
Quando andavo dai nonni materni mi toccava, dopo l'essiccatura, passare la pannocchia di mais nell'apparecchio a manovella che permetteva di staccare i chicchi dal tutolo.
Frigoriferi e apparecchi televisivi non erano ancora presenti nelle economie domestiche e mio papà, prima di rincasare, passava dal Celoria a prendere la canna di ghiaccio per conservare i cibi nella ghiacciaia.

Abitavo a Chiasso nel quartiere di Boffalora e dalla finestra vedevo transitare i funerali col cavallo bardato di nero a trascinare il carro funebre. Sotto casa, in un capannone, i contrabbandieri che lavoravano per il Fernando, con filo di iuta e ago, mettevano a punto i peduli da infilare durante i loro percorsi montani.

Le prime trasmissioni televisive andavo a vederle dal Ciresa: Lascia o raddoppia era preceduta dal telegiornale che raccontava i fatti dell'occupazione sovietica dell'Ungheria. Eravamo nel 1956. Riscoprire il passato con persone che questo mondo l'hanno vissuto intensamente, è stata per me una grande emozione.

Il libro riporta le varie interviste non secondo l'ordine di pubblicazione del settimanale, bensì classificate secondo determinati criteri: personaggi, politici, sportivi, luoghi, … .

La prima collaborazione con L'Informatore riguardò uno sportivo. La dedicai al primo corridore ciclista professionista ticinese. Fu una grande sorpresa scoprire che proveniva da Stabio, il paese dove abito.

E al mondo dello sport ho dedicato parecchi contributi, perlopiù limitati a calcio e ciclismo, attività che mi hanno accompagnato dalla gioventù.

Le emozioni sportive più intense le vissi al Comacini. Vi accedevo superando il ponte in ferro, posto sopra il fiume Faloppia che scorreva allora a cielo aperto. Mio papà mi faceva accomodare nella tribunetta laterale scoperta, posta accanto a quella principale in legno.
E da lì incitavo i miei eroi.

Per me é stato un piacere enorme ritrovarli, con Aldo Pagani, supertifoso rossoblù, che mi ha aiutato nel contattarli e mi ha accompagnato durante le interviste.
Dell'incontro con Caio Nessi, mi è rimasta l'immagine del pianto dirotto che accompagnava i suoi ricordi.
L'Ivano Boldini – al quale, quando è morto, la dirigenza del FC Chiasso non ha saputo riservare il più che doveroso minuto di silenzio – l'abbiamo incontrato alla Clinica Santa Lucia di Arzo dove era degente. Felice di vederci, tolse dall'armadio il suo album dei ricordi che custodiva gelosamente e che ha permesso di ripercorrere le sue tappe sportive. Un gioiello.
Una bella amicizia si instaurò con Emilio Croci Torti. Andai a trovarlo più volte; mi promise che, la volta successiva, avrebbe parlato a ruota libera, narrando retroscena del ciclismo dei quali non aveva mai parlato. Purtroppo l'occasione non si è più presentata.
Ma di ogni incontro conservo un ricordo particolare: le lacrime del dottor Canevascini nel ricordare la moglie pianista, Benito Bernasconi che parla nel suo studio mentre calano le tenebre, …

Ogni intervista è anche l'occasione per conoscere la persona nel suo ambiente, la casa, l'alpe, il mulino, il salotto con le fotografie, …

Contatti umani impagabili che mi hanno arricchito anche di conoscenze e risvolti del nostro territorio.

Raccolgo le interviste col registratore, cercando di mettere chi parla a proprio agio. Ritengo di riuscirci perché in molti casi c'è chi si spinge a confidarmi "segreti", facendoli seguire dalla raccomandazione: *Quélaròba chi la méta mía sü.*

E la fiducia nasce anche perché ogni testo, prima di essere pubblicato, lo trasmetto da rileggere al diretto interessato per riceverne il consenso definitivo.
Certo che il lavoro non manca: la riscrittura dell'intervista (un lavoro parecchio noioso); la scelta delle parti più interessanti, una prima stesura rispettando un certo numero di battute altrimenti la Fausta dice di accorciare, la scelta delle fotografie, la stesura definitiva e, per finire, la correzione della bozza … e l'imprimatur finale di mia moglie.

Con scritti e oralmente diverse persone mi hanno invitato a raccogliere le varie interviste in una pubblicazione.
L'idea per qualche tempo è rimasta lì. Sottoposta a Fausta e Vladimiro e da loro accettata, siamo partiti. Un lavoro non da poco. I vari testi sono stati riletti e le note aggiornate alla situazione attuale. Qualche testimonianza appartiene a "protagonisti" che purtroppo ci hanno lasciato.

Di recente sono stato coinvolto in un'altra attività volta a salvare la memoria: la creazione di un "Archivio della memoria" a Stabio. Poi, siccome una ciliegia tira l'altra, ecco che anche l'ATTE si è dotata di un archivio simile, che raccoglie testimonianze di tutti i paesi del cantone. Una vera chicca.
Ma anche l'"Associazione Archivi Riuniti delle Donne" di Melano ha creato una piattaforma informatica che raccoglie biografie di donne ticinesi.
A testimonianza di come questo tipo di attività sia importante e appassioni le persone.
Molti, incontrandomi, mi chiedono: quale sarà il prossimo personaggio?
Numeose le segnalazioni che mi vengono fatte e diverse sono le piste che ho in mente di seguire. Insomma: il lavoro per le prossime due vite non mi manca. Chissà …

Ringrazio tutti coloro che con le loro testimonianze hanno permesso di ricostruire spicchi di passato del nostro territorio; la signora Fausta Ferretti e il signor Vladimiro Morniroli per la grande disponibilità dimostrata; Franco Lurà per l'incoraggiamento che mi ha dato e per la sua prefazione e per la il controllo della giusta grafia dei testi riportati in dialetto; il grafico Aldo Luisoni per il lavoro di impaginazione.

Guido Codoni

Sportivi

Luigi Luisoni

Odilio Ortelli

Puci Riva

Luciano Caccia

Caio Nessi

Adriano Coduri

Marco Vitali

Lo Star

Renzo Bordogna

Naj Redaelli

Emilio Croci Torti

Eugenio Barollo

Aldo Binda

Ivano Boldini

Luigi Luisoni portato in trionfo dopo una vittoria.

Partecipò alle classiche del tempo e ai giri di Francia, d'Italia e Svizzera

Luigi Luisoni, primo corridore professionista ticinese

Quando uscivo da scuola, alle 16.30, mi capitava di veder passare un signore anziano sulla sua bicicletta. *Quel li al cureva in bicicleta*, mi dissero una volta. Così nacque in me la curiosità di scoprire questo personaggio. Purtroppo, allora, non ebbi l'accortezza d'intervistarlo. Se n'è andato da una decina d'anni e per ricostruire la storia di Luigi Luisoni, il primo corridore ad intraprendere la carriera professionistica nel Canton Ticino, mi sono rivolto al figlio Antonio, ad alcuni novantenni di Stabio (che ancora si ricordano delle sue imprese) e ho consultato i giornali dell'epoca.

La carriera

Luigi nacque nel 1907, maggiore di 5 fratelli. Suo padre morì giovane. Negli anni '20, in Ticino (e a Stabio in particolare) il lavoro scarseggiava, così emigrò a Zurigo.
Lavorò prima come manovale, poi come muratore. Oltre a lavorare correva. Correva con bici non molto diverse da quelle di uso comune.
Iniziò la carriera professionistica nel '27 e la terminò nel '37.
Il figlio Antonio presume che a finanziare l'attività di professionista ci fosse, dietro le quinte, Pietro Realini, sindaco di Stabio, pioniere dell'industria ticinese, titolare dell'omonima Camiceria che dava lavoro a centinaia di operaie.
Ma di soldi ne giravano pochi e, quando doveva correre, giungeva in bici (assieme ad altri 7-8 corridori) sul luogo di partenza della gara; terminata la stessa, via, sempre in sella al cavallo d'acciaio, verso casa.
Di quando in quando tornava a Stabio. In queste occasioni i suoi amici corridori d'oltralpe gli davano i soldi per andare a Milano ad acquistare quanto necessitava per aggiustare le bici, in quanto, lui diceva, si potevano trovare solo lì a prezzi abbordabili. Naturalmente in Ticino arrivava in sella alla sua bicicletta, a Milano andava in bicicletta e ripartiva per Zurigo sempre con lo stesso mezzo. Il materiale acquistato lo infilava in una gerla che si metteva sulle spalle. Quando era a Stabio, i ragazzini d'allora andavano ad ammirare la sua bici e lo ricordano, sul portone di casa, attorniato dalla gente del paese.
Mi diceva, è Antonio a parlare, *che le bici d'allora avevano da una parte uno scatto per andare in pianura e, per andare in montagna, dovevano fermarsi a girare la ruota.*
Era un ciclismo da pionieri, le squadre correvano alla garibaldina, ognuno per conto proprio, la figura del gregario è nata dopo.
Luisoni, come ricorda chi lo vide, e le fotografie lo testimoniano, correva per la casa di biciclette svizzera "Allegro".
Corse le gare del nord (Liegi-Bastogne-Liegi), i giri d'Italia, della Svizzera e di Francia.
La partecipazione a queste competizioni era legata ai piazzamenti che si ottenevano durante la stagione. Ad esempio il 17° posto nella Milano-Sanremo del '32 gli permise di partecipare al giro d'Italia. Come già detto, di soldi ne giravano pochi. Si vincevano più premi in natura: una pendola, ancora funzionante, fa bella mostra di sé nella sala di Antonio. Una volta, nel corso del giro della Svizzera, passò per primo sul Gottardo e ricevette un coltello, un cucchiaio e una forchetta d'argento; in un'altra occasione vinse un orologio-cipolla d'oro.
Le notizie delle corse, a Stabio, arrivavano in paese attraverso la radio che si andava ad ascoltare al bar. Poi si commentavano le imprese in piazza, sugli scalini della chiesa.
Memorabile rimane il campionato svizzero svoltosi a Lugano. Bisognava fare *Ul gir dal munt* (riferito al Monte San Salvatore). I giovani di Stabio andarono a Lugano (naturalmente in bici) a vederlo. Lanciato verso la vittoria, Luisoni fu trattenuto per la maglia e la prestigiosa vittoria gli sfuggì.

Il dopo carriera

Nel '37, una volta terminata l'attività professionistica, tornò a Stabio e aprì un negozio (ora vi è una farmacia) dove vendeva, come rappresentante della marca Gloria, e riparava biciclette. All'interno erano appese le sue maglie da corridore, mentre all'esterno c'era una pompa di benzina che attirava la curiosità dei bambini: era un'attrazione vedere le auto (in verità poche) fare il pieno, perché entrava in funzione la *pumpa cun la manéta* (vi erano due bottiglie e, quando scendeva la gasolina da una parte, si alzava dall'altra).
Nel '39 sposò Carmelina Sidonia Arrigoni. Ebbe due figli.
Negli anni '52-'53 aprì un garage tutto nuovo in cui si vendevano pure articoli coloniali.
Collaborò col Velo Club Mendrisio (nella giuria delle corse) e fece parte dell'Associazione ciclisti ticinesi.
Il nome di Luigi Luisoni compare nel Santuario del ciclista sul Ceneri e al Ghisallo.

Qualche aneddoto dai ricordi del figlio Antonio Luisoni

Piero Quadranti era detto "ul Lüisún" perché tifosissimo di mio papà. Si trasferì ad Airolo verso gli anni '30 e lavorò come macellaio; mio papà, siccome lo seguiva sempre quando correva, gli regalò una maglia e il numero di gara di una bici che lui appese nel negozio. Kübler, alla vigilia dei campionati del mondo del '51 cenò e dormì a Stabio, da Emilio Croci Torti. La sera, dopo la vittoria a Varese, i tifosi lo attesero a Stabio e mio papà gli diede un mazzo di fiori. Una volta, eravamo verso la fine degli anni Cinquanta, arrivò a Stabio, tramite una persona che conosceva sia Coppi che mio papà, Fausto Coppi. Era caduto ed aveva rotto il bacino.

Camminava con le stampelle. Scese dalla sua Lancia coupé, entrò in negozio e si sedette su una poltrona. Con lui c'era la Dama Bianca. Era una signora elegante; a Stabio donne del genere non ne avevo mai viste. Dopo aver fatto benzina e pulito i vetri, entrai nel negozio; la Dama Bianca mi fece delle domande e mi disse che se avessi gridato "Viva Coppi" mi avrebbe regalato una bici da corsa. Risposi che "Viva Coppi" non l'avrei gridato perché tenevo a Kübler e a Koblet. Coppi si alzò, pur facendo fatica per le stampelle e mi strinse la mano. Quel conoscente invitò poi mio papà e altri stabiesi al Vigorelli di Milano. Eravamo nel parterre. Per rilanciare Coppi combinarono una gara tra lui e il giovane Anquetil. Mi ricordo che quest'ultimo aveva due gambe che impressionavano. Coppi, invece lo rivedo come una persona molto esile. Ci fu un gran tifo, ma quando Anquetil raggiunse Coppi - quest'ultimo era proprio vicino a me - ricevette tanti insulti e sputi da parte dei tifosi.

Dai ricordi alle testimonianze scritte

Lo Sport ticinese del 17 luglio 1933 a commento del 27° giro di Francia, sotto la sua foto scrive: *Luigi Luisoni è stato costretto al ritiro da una seria contusione e che, tenacemente, ha lottato per diverse tappe contro il dolore dando prova di grande volontà.*

Il 2 settembre 1934 su ***Lo Sport ticinese***, al termine del Giro della Svizzera che vide il Luisoni classificarsi al 28° posto finale, si poteva leggere: *Il modesto e valente corridore stabiense ha portato onorevolmente a termine una fatica improba classificandosi davanti ad elementi di fama internazionale facendosi onore ed onorando in pari tempo il paese suo e nostro. Noi abbiamo seguito da un capo all'altro la grandiosa manifestazione nazionale ed abbiamo, più di ogni altro apprezzato il generoso sforzo di questo giovane che, noncurante delle intemperie, e delle fatiche più massacranti, pedalava... Possiamo accertarvi, egregi lettori, che Luisoni ha compiuto una prova eroica e noi ben volentieri ci facciamo patrocinatori dell'iniziativa dall'amico e sportivo Bruno Bernasconi tendente ad offrire al nostro bravo esponente, col quale ci felicitiamo cordialmente, un ricordo tangibile ad memoriam della sua meritevole prova.*
Apriamo adunque con questo numero una pubblica sottoscrizione fra gli sportivi ticinesi raccomandando agli stessi di corrispondere nel limite delle loro possibilità al nostro appello … .

L'8 settembre 1934 ***Lo Sport ticinese*** dà informazioni sull'esito della sottoscrizione: *Il nostro appello ha trovato buona accoglienza negli ambienti sportivi e da ogni parte ci pervengono tangibili segnali di consenso. Il simpatico Luisoni è venuto a farci visita in redazione e ci ha pregato di ringraziare vivamente tutti gli sportivi che nel corso del Giro e nell'attuale contingenza hanno voluto ricordarsi della sua modesta persona.*

Lo Sport ticinese del 6 ottobre 1934
Per Luigi Luisoni …. fr. 572.20
La sottoscrizione è terminata ed essa è riuscita al di là di ogni più rosea aspettativa…
Come abbiamo già detto l'altra volta sarà tenuta, fra breve una cordialissima cerimonia a Mendrisio, ristorante Delizie, nel corso della quale sarà consegnata una medaglia d'oro a Luisoni a ricordo del suo secondo Giro della Svizzera.

Una lettera di Luisoni
Riceviamo e ben volentieri pubblichiamo la seguente lettera:
Agli sportivi!
Oggi che la sottoscrizione in mio favore ideata dall'amico Bruno Bernasconi e gentilmente appoggiata da questo pregiato giornale, è chiusa, commosso dalla simpatia dimostratami voglio porgere a tutti, iniziatori e sottoscrittori, il mio più vivo e sincero ringraziamento, con l'assicurazione che per ripagarli di tanto entusiasmo cercherò di fare tutto il mio possibile per sempre ben figurare onde corrispondere ai loro desideri e ai loro auguri contribuendo in tal modo alla valorizzazione dello sport ciclistico ticinese.
A tutti il mio cordiale saluto.
Luigi Luisoni.

Titolo nazionale

L'Informatore del 22 giugno 1935
Stabio - In onore del ciclista-corridore LUISONI
Un'accolta di amici sedeva mercoledì sera ad agape familiare all'Albergo Centrale-Caffè Sport, per festeggiare il successo di questo nostro concittadino nella corsa di Campionato Svizzero, svoltasi sul circuito del San Salvatore, domenica 9 giugno.
Doverosa manifestazione della più sincera simpatia di cui gode in mezzo ai suoi concittadini, questo umile quanto Valoroso sportivo, il solo, fino ad oggi, fra i ticinesi, che figuri nella grande famiglia svizzera dei professionisti del ciclismo.
Il Luisoni, sostenuto solo dalla sua ferrea volontà e dalla sua costanza di propositi, ha saputo eccellere in quest'ultima, come in tante altre prove, quantunque non sia il beniamino della Dea Fortuna.
Alla frutta gli rivolse, a nome dei convenuti, brevi ma sentite parole di felicitazione e d'incoraggiamento a continuare imperterrito, un anziano del locale Velo-Club, il sig. Pietro Realini, che chiuse il suo discorso con l'augurio all'amico "Gin" di nuovi e più completi successi. …

Lo Sport ticinese del 1 settembre 1935
Passa la corsa
A Luigi Luisoni, nostro simpatico campione, cordialmente

Giòvin e bèll, sül sò cavall
d'azzàl ca sperlüsiss in facia al soo,
passa, comè saètta, 'l corridoo;
e 'l boffa via paês e mont e vall:
e 'l porta fiss in di oeucc rident la fiama
che la compagna e l'è 'l coëur de la mama.

Con i oeucc ca sperlüsiss da contentèzza
e 'l coëur ca batt comè 'na machinèta
al guarda, al paspa la soa bicicleta,
comè se la capiss, e la carèzza:
pàr fina che la faga parla comè a digh:
"Grazie o compagna da soeugn e fadigh!"

di GLAUCO

Si corre a Berna il campionato svizzero

Lo Sport ticinese del 15 giugno 1936
La spettacolosa gara di Luisoni nei professionisti (campionato svizzero).
I partenti sono una cinquantina ed il tempo promette alquanto, senza poi mantenere. Si ha una scaramuccia iniziale…
Luisoni intanto sta coprendosi di gloria … e l'affermazione è ormai sicura. Lo stabiese ha compiuto per certo in questo campionato una delle migliori gare di tutta la sua carriera ed in nessun momento è stato inferiore ai più celebrati assi nazionali. Sempre pronto a rintuzzare ogni attacco, sempre attivo nel condurre, sempre presente in ogni azione saliente della corsa, è spiccato in questo campionato durissimo come una delle più luminose figure. È stato battuto allo sprint finale da uomini più veloci di lui, ma l'essere giunto coi primi al traguardo è già un grande risultato e ben degno d'essere messo in rilievo.

Dopo l'apparizione di questo articolo, Mario Agliati, tra l'altro, mi scrisse:
… Ricordo di aver visto Luisoni in piazza dell'Indipendenza alla partenza della tappa Lugano-Flüelen (mi pare fosse colà il traguardo) del giro della Svizzera del 1934 (avevo 12 anni). Mi colpì le gote che avevano un che di bluastro. Diceva di essere stato tentato di ritirarsi sul San Bernardino per il freddo. Doveva essere stato qualcosa di terribile: fu la causa del ritiro della maglia gialla Domenico Piemontesi, quello del "o la va o la spacca", che correva appunto per la "Gloria" (me lo confermò lui stesso personalmente, in un meeting di antichi campioni, fra cui Binda e Bartali, a Loano, nel 1984). Luisoni era allora, come unico professionista ticinese, un mito; ma ai più, credo, sconosciuto, perché stava oltre San Gottardo; né io avevo potuto seguire, per ragioni di età, la sua carriera da dilettante … .

Durante una tappa del giro della Svizzera.

Sopra:
Prima della partenza della Milano-Sanremo.

Sotto:
In corsa sulle rampe del San Gottardo.

18 aprile 1946, Odilio vince il titolo ticinese di podismo, sette giorni dopo vincerà anche quello svizzero.

I fratelli Ortelli di Corteglia condivisero la passione per diversi sport

Odilio, campione nel podismo e buon ciclista

"Nel 1948 partecipavo ad una gara a Laufen ed ero in testa. A 200 m dal gran premio della montagna si ruppe la catena. Allora non c'era l'ammiraglia con la bici di ricambio. Correvamo coi palmer sulle spalle e, in caso di foratura, ci volevano almeno 3 minuti per sostituirli. Comunque, passato a piedi il traguardo con la bici in mano, poco dopo ne vidi due normali, coi parafanghi, appoggiate alla parete della montagna. Chiesi a un ragazzo di prestarmene una e ripartii, ma venni raggiunto da altri due che mi batterono in volata. Ho poi ridato la bici al ragazzo, molto contento perché la sua aveva "fatto la corsa!".

È un ricordo di Odilio Ortelli che, a cavallo degli anni Cinquanta, fu campione nel podismo e valido ciclista.
Ci troviamo nella sua casa di Corteglia, immersa nel vigneto. Sulla tavola una bottiglia dell'ottimo bianco prodotto dal figlio Mauro (e sappiamo con quale passione Odilio lo coadiuva nella cura della vigna).
All'incontro è presente anche il fratello Aldo che mi mostra il libro da lui scritto: «La cà granda», nel quale racconta della vita in famiglia, in paese e nella *Cà granda*, cioè la masseria nella quale sono cresciuti.

La masseria
La nostra conversazione inizia proprio dalla *Cá granda.*
Vi vivevano tre famiglie (gli Ortelli, i Conconi, i Rusconi). Il padrone, ricordato come una buona persona, era il dottor Prada. Fu lui a far nascere Odilio. La comare era in difficoltà e lo chiamò. Arrivato, si rese conto che la situazione era disperata e con le sue mani cercò di estrarre il bambino. Lo salvò e, a testimonianza di quel parto difficile, rimase un segno sul viso di Odilio. Era il 29 gennaio del 1928.
L'affitto della fattoria, della stalla, dei terreni e della vigna avveniva in cambio di soldi e della metà dell'uva prodotta; un sistema di mezzadria, insomma, che si concluderà solo dopo la 2ª guerra mondiale, quando, per dubbi espressi sul quantitativo d'uva consegnato, il papà si arrabbiò e volle pagare l'affitto solo in denaro.

Cominciamo a parlare di sport
Mi vengono mostrate fotografie e articoli apparsi sui giornali. Chiedo qual è la prima immagine, legata al mondo sportivo, che viene loro in mente.
È quella degli incontri di calcio giocati negli oratori; si trattava di un vero e proprio campionato con tanto di risultati e classifiche letti alla radio e cronache sui giornali. (Ecco uno spaccato della nostra realtà ormai completamente dimenticato).
Ma l'immagine più nitida non è quella di una partita vinta o di un goal fatto, bensì quella di don Selmoni, che, per permettere ai ragazzi di arrivare in tempo alle partire giocate in "trasferta" (gli spostamenti si facevano in bici), accorcia la liturgia del vespro di una buona mezz'ora!

Ma come nasce la passione per il podismo?
L'aggancio avviene grazie a due circostanze. I 3000 m corsi per le prove dell'IP[1], vinti con un distacco enorme, e la scuola di musica. Eh sì! Proprio la musica, grande amore di famiglia, gli permette di conoscere il maestro Cairoli, ottimo istruttore e appassionato podista.
Odilio debutta a Mendrisio, vincendo la sua prima gara ufficiale. Poi ci sono i campionati ticinesi. Più di cento sono i partecipanti; negli juniori, Odilio perde per un niente, lui 15enne, dal 19enne Mellini. Rimarrà l'unica sconfitta nella sua carriera di podista.
Pure Aldo inizia a correre e ad allenarli ci pensa il maestro Cairoli. La Ginnastica Federale di Mendrisio li cerca, e, con loro, vincerà tutte le staffette cantonali.
Dicevamo della passione per il calcio: dopo l'esperienza maturata negli oratori, vanno a giocare nel Mendrisio. Odilio in difesa, Aldo all'attacco.
A Odilio capita di correre a Lugano i 3000 m in pista, vincerli e poi precipitarsi a prendere il treno per disputare un incontro calcistico nel pomeriggio.
Il maestro Cairoli convince Odilio a smetterla col football: con allenamenti intensi e regolari vuole farlo diventare campione svizzero di podismo!

La prima corsa in bici
Ma i due fratelli non hanno limiti: nasce un'altra passione, quella della bicicletta.
Odilio frequenta la Scuola commerciale di Chiasso e, rincasando, pur disponendo di una normalissima bicicletta, non si fa mai distanziare da chi già corre per il Velo Club Mendrisio. Viene segnalato allo "Ziétt" (pure lui un Ortelli), fornaio di professione e manager del Velo Club Mendrisio per passione.
Odilio riceve la sua prima bici da corsa (bella, di soli 7 kg e coi cerchioni in legno!) una decina di giorni prima dei campionati svizzeri di podismo.
Il primo allenamento con la nuova bici poteva già essere l'ultimo! Nelle corse a piedi non ci si alimenta, ma pedalando è diverso. Viene assalito dalla fame, arriva a casa sfinito e vuole restituire la bici… ma tre giorni dopo debutta sulle due ruote nel giro del Monte San Salvatore. Anche in questo caso debutto e vittoria. Quando Cairoli lo viene a sapere, si arrabbia e intensifica gli allenamenti…

Campione svizzero di podismo
… anche perché, a breve, a Friborgo si corrono i campionati svizzeri di podismo.
A metà gara allunga e nessuno riesce più a raggiungerlo. Dopo aver vinto tutto a livello cantonale, diventa campione svizzero juniori. Odilio deve partire prima della premiazione: il treno che lo riporta in Ticino non lo attende! Siamo nel 1946, Odilio ha 18 anni ed è al culmine della sua carriera di podista.
A riceverli, a Bellinzona, arriva il presidente della Federazione podistica cantonale. *I dirigenti si facevano vedere solo quando si vinceva*, ricorda con una punta di amarezza Odilio. *E dire che*

nessuno mi aveva incoraggiato a partecipare. Ero apprendista, guadagnavo 80 fr. al mese e ho dovuto anticipare i soldi del treno e del pernottamento!

La passione per la bici prende il sopravvento

Dopo aver vinto la prima corsa ciclistica e il campionato svizzero di podismo, le domeniche successive gareggia in bicicletta e si impone, nella sua categoria, nella Mendrisio-Bellavista (per pochissimo non riesce a raggiungere il vincitore nei dilettanti, Quirino Rossi, che, a 28 anni, è alla sua ultima gara) e a Locarno.

La Mendrisio-Bellavista vedrà sempre Odilio primeggiare, imponendosi, un anno, davanti al campione svizzero Giovanni Rossi.

Sono tempi di grandi soddisfazioni, ma anche di grandi sacrifici.

In estate, nei giorni della fienagione, diana alle 4; sul mezzogiorno il fieno va voltato e, dopo il lavoro pomeridiano, caricato sul carro. Poi via, assieme ad Aldo (che pure ha iniziato a correre in bici) a fare allenamento. E non è finita perché, al ritorno, bisogna ancora scaricare il carro colmo di fieno.

Correre per il piacere

Odilio e Aldo ricordano le grandi folle presenti alle corse podistiche ed in quelle con la bicicletta. La televisione non è ancora arrivata e gli avvenimenti sportivi vengono vissuti dal vivo.

Nel podismo i premi sono in natura, correndo in bicicletta invece si possono vincere anche 550 fr., che equivalgono a più di un mese di stipendio.

Loro corrono per il piacere di correre. Sono dilettanti nel vero senso della parola: fanno ciclismo per diletto. La loro società è il Velo Club Mendrisio (salvo una breve parentesi a Bellinzona).

Odilio sulle salite è imprendibile; Aldo è un buon passista,

In quegli anni gareggiano altri ticinesi molto forti: Pianezzi, Cadola, Martinelli, Minoggio, Zuretti, Caccia (il corridore ticinese che ha vinto di più dopo Vitali).

Odilio lavora per la Rirì e nel 1947 si trasferisce a Zurigo dove la ditta ha un ufficio di vendita. Quando ci sono corse torna in Ticino in treno. Sono anche gli anni della scuola reclute e dei corsi di ripetizione, perciò l'allenamento non è sempre dei migliori.

Le gare sono di 160, 180, 200 km. A Odilio, dopo 100/120 km, manca "birra in corpo", perciò, in occasione di qualche traguardo volante (che può fruttare 20/30 fr.), esce dal gruppo e cerca di aggiudicarselo, almeno per recuperare il prezzo del biglietto del treno.

Carlo Clerici

A Zurigo si allena con Carlo Clerici. Quando ci siamo trovati, Aldo sa che il corridore zurighese non sta troppo bene. Dopo 15 giorni arriva la notizia della sua morte. Odilio, che con lui è rimasto in contatto, ricorda una sua frase: *Se fossi capace di soffrire come fai tu!*. Clerici, originario di Lurate Caccivio, corre, da professionista, per una squadra italiana e partecipa al Giro d'Italia. In una tappa aiuta Koblet, che non è suo compagno di squadra ma solo d'allenamento a Zurigo. Questo aiuto non sfugge ai responsabili della sua squadra che, sul momento non gli dicono niente, ma, il mattino seguente, gli fanno ritrovare sul comodino, quando si sveglia, la sella e il manubrio. Il che significa: tornatene a casa! La sella (perché, per renderla morbida ed evitare la foruncolosi, bisognava lavorarla con la glicerina) e il manubrio (perché ogni corridore ne voleva uno che si adattasse alle sue caratteristiche) erano di proprietà del corridore. Torna a casa, si fa svizzero e Koblet lo prende nella sua squadra. Nel 1954, riesce a inserirsi nella fuga giusta e, con l'aiuto del capitano, vince il Giro d'Italia. Bella e significativa rivincita!

Nella Lucerna-Engelberg (corsa che si addice alle sue caratteristiche, con l'arrivo situato a un paio di chilometri dopo il gran premio della montagna) Odilio riesce a battere Clerici. L'anno prima, grande delusione! Scatta e transita primo sotto lo striscione del gran premio della montagna, ma poi è battuto in volata (da sempre il punto debole di Odilio).

Nel '50 però è lui a spuntarla. Sono davanti in 3 (Mutracher, Clerici e Ortelli). Negli ultimi chilometri della salita si finge sfinito; a un centinaio di metri dal culmine scatta, guadagna un buon numero di metri che riesce a mantenere fino al traguardo. A rendere ancora più significativa quella vittoria sta il fatto che Odilio ha corso senza alcun compagno di squadra.

La gara di Tramelan

In corsa l'alimentazione consiste in tante banane, torte di riso e qualche uovo. Bevande: quelle contenenti zucchero d'uva.

Aldo, che ha raggiunto Odilio a Zurigo, ci confida: *Io, le banane le ricevevo da una ragazza alla quale piacevo.*

Ah, balòss; ta ma l'èvat mai dii!, replica Odilio.

Si piazzano regolarmente nei primi 10 in gare nelle quali, suddivisi nelle varie categorie, partecipano fino a 900 corridori.

Una corsa è ricordata per le vicissitudini che l'hanno preceduta

Il sabato, terminato il lavoro, partono in bici con un sacchettino sulle spalle (contiene mutande, maglia di ricambio e rasoio) per una corsa nel Giura. A Bienne, uno zio li attende con l'auto. Durante il tragitto si rompono due raggi e, a Bremgarten, bisogna cercare un ciclista che li aggiusti. Raggiunta Bienne, si accorgono che le bici non stanno nell'auto; bisogna spedirle in treno. Alle 23, rientrati in possesso dei loro mezzi, li preparano per la gara. Durante la notte Odilio non sta bene e alle 6 lo zio li porta da La Chaux de Fonds a Tramelans per la partenza. Arrivati, si vanno a iscrivere, ma, ahinoi, le iscrizioni sono chiuse. Dicono che arrivano dal Ticino e, alla fine, vengono accettati. Partono e Odilio vuole ritirarsi perché non ce la fa. Il vento a favore e qualche spinta di Aldo, gli permettono di proseguire. Ma, a un certo punto, dice al fratello di andarsene. Aldo allunga e, poco prima dello striscione del gran premio della montagna, non crede ai suoi occhi quando vede Odilio arrivare. Superata la crisi, lascia tutti sul posto e va a vincere.

Un brutto incidente

In una carriera ciclistica che si rispetti un incidente prima o poi capita. A Odilio succede a Zofingen, il 1° maggio del '49. Va in fuga, ma in tre lo braccano. In discesa, per evitare un corridore caduto, finisce fuori strada. È senza casco e il fiato stenta a tornare. Sulla carreggiata "spuntano" solo le gambe. Uno spettatore lo aiuta a sollevarsi. Aggiusta alla bell'e meglio il manubrio e, senza pedalare, raggiunge il traguardo posto ai piedi della discesa.

Si ritrova con la pleure schiacciata. Il fatto lo condizionerà e sarà una delle ragioni del suo ritiro.

Professionismo?

A Colombiers, in una gara che Aldo avrebbe potuto aggiudicarsi, non fosse stato per una foratura e per il freddo alle mani che gli impedisce di cambiare il palmer, arriva la proposta di passare professionista. La Tigra è disposta a pagare 350 fr. al mese per 12 mesi. Vogliono uno scalatore da affiancare a Giovanni Rossi. Aldo fa presente che il vero scalatore è il fratello. *E allora facciamo un contratto per tutti e due*, risponde il rappresentante della casa di biciclette.

Ma Odilio non è più motivato. A Varese si avvertono le avvisaglie di quella che diverrà la piaga del ciclismo: un allievo muore per abuso di simpamina.

Questo fatto, la caduta che ha lasciato il segno e il desiderio di sposarsi e avere figli inducono Odilio, a 22 anni, a smettere.

Aldo correrà ancora per un paio d'anni e poi, per altri cinque, sarà presidente degli ex corridori ciclisti ticinesi.

Odilio, una volta smesso, guarderà da lontano il mondo del ciclismo. Si è sentito tradito dallo sport che più ha amato.

1948, Odilio vince la Lucerna-Engelberg, accanto a lui sulla sinistra Carlo Clerici giunto 2°.

Sotto:
I primi dilettanti svizzeri invitati in Italia per una corsa a Mariano Comense.
Al centro con la maglia chiara del VC Mendrisio, Odilio (il più a sinistra), Francesco Taroni ed il fratello Aldo.

Note

[1] IP (Istruzione Preparatoria) il cui scopo era quello di dare una formazione atletica di base agli adolescenti.

Puci Riva (al centro) con il fratello Riva I.

Riva IV intramontabile bandiera rossoblù

Il "Puci" nazionale

Gli idoli sportivi della gioventù, poi, ti accompagnano per tutta la vita. I miei furono il grande Merckx nel ciclismo, l'ala destra dell'Inter Jair e *der National*: Riva IV nel calcio.

Il Comacini

Le emozioni sportive che lui, il mitico Puci, mi ha fatto provare al Comacini non le ho mai più vissute. Il Comacini!
Fu il luogo della gioventù che mi diede le migliori soddisfazioni e le peggiori delusioni. La domenica pomeriggio lo raggiungevo superando il ponte in ferro sul Faloppia che, allora, non era coperto. Ora è diventato un parcheggio...
Tutte le volte che ci vado rivedo la tribuna "centrale" e le due "laterali" in legno, così come la buvette. Solo l'orologio e lo spogliatoio (con dipinto, nel mezzo, lo stemma della società) erano in muratura. I giocatori erano lì, potevi quasi toccarli, li vedevi sudare, sentivi cosa si dicevano.
I segnalinee (oggi definiti *assistenti dell'arbitro*) avevano vita dura. Quando pioveva, numerosi ombrelli si allungavano minacciosi a sfiorarli. E quante volte arbitri e segnalinee sono stati fatti uscire "da dietro", un passaggio ritagliato nella segheria a nord del campo!
Mentre parcheggio e scendo dall'auto penso ai Riva IV, Nessi, Boldini, Laurito, Vonlanthen, Ballaman, Hügi,... idoli locali e d'oltralpe che hanno calcato quel suolo ora asfaltato.
Testimoni di quel periodo rimangono alcune abitazioni che lo attorniavano. La domenica era d'obbligo chiudere le imposte per evitare che il pallone, calciato da qualche "prode", rompesse i vetri e finisse in camera da letto.
Le emozioni vissute nel nuovo stadio sono state altre: meno immediate, meno vissute, più diluite. A Riva IV e al Chiasso avevo dedicato un quaderno (che ancora conservo) con tanto di cronache, interviste, foto, classifiche.
Chiedo al Puci se possiamo trovarci a parlare della sua gioventù, della sua carriera. Ci incontriamo alla Zocca, uno degli ultimi ritrovi dei Chiassesi che vogliono giocare a carte o a bocce.

I primi calci di Riva IV

Riva IV nasce il 3 luglio 1930. Il papà, attinente di Cureggia, è ferroviere. Vive a Melide, poi, per lavoro, si trasferisce a Morbio, da uno zio. Sposa una Rossinelli e vanno a vivere a Coldrerio, dove la maggioranza dei cittadini attivi lavorava in ferrovia. A Coldreri Puci frequenta le scuole elementari e le maggiori. Si ricorda della maestra Lupi (sarà lei, perché è mingherlino, a soprannominarlo Puci) e dei maestri Tamburini, Solcà e Pellanda. Nell'edificio (che ricordo bene perché i miei primi passi di docente li ho mossi proprio lì) trovava sede anche il Municipio. Ed è sul piazzale sterrato della ricreazione che il piccolo Ferdinando comincia a mettere in mostra il suo magico sinistro.

A Coldrerio non c'era né campo, né squadra di calcio. I giovedì pomeriggio, allora di vacanza, via a piedi verso la "Passeggiata" di Balerna. *Col Balerna erano grandi battaglie. Giocavamo 11 contro 11. Nessuna maglia e nessun arbitro. Gli avversari volevano che io giocassi in porta perché avevano paura. Poi, quando perdevamo, uscivo e con il Paolo Solcà, che era fortissimo, sistemavamo le cose.*

Laio Amadò

L'idolo del giovane Riva era Laio Amadò. *Quando potevo, andavo a Lugano a vederlo. Mio papà era ferroviere; avevo anch'io la tessera e pagavo 20 cts per il biglietto del treno. Amadò mi entusiasmava. Aveva destrezza e fiuto del gol. Io tenevo al Lugano, squadra per la quale tifava il 90% della gente di Coldrerio.*
Riva IV, da sempre bandiera rossoblù, tifoso del Lugano?
Ti fa niente se lo scrivo?, gli chiedo.
Assolutamente no, è la verità!

A Mendrisio

A 14 anni va a giocare nei boys del Mendrisio.
Quante volte ho dovuto fare da Coldrerio a Mendrisio a piedi (e ritorno) col Paolo Solcà! La bici la utilizzavano solo i miei fratelli perché avevano già un lavoro. Il Mendrisio giocava su un campo che si trovava al "manicomio". Vicino passava il treno. Se qualcuno tirava un po' storto e il pallone cadeva nel terrapieno, andavamo poi noi a prenderlo.
Ferdinando racconta di aver giocato un anno nei boys A. *Eravamo abbastanza forti. La squadra migliore era il Lugano, poi c'eravamo noi. L'allenatore era un maestro di ginnastica, Armando Chiesa.*

Nel 1946 debutta in prima squadra. Siamo nel 1948 e il Mendrisio sale in DNB; per 3 anni scenderà in campo a fianco dei fratelli Riva I (Luigi) che lavorava come macchinista in ferrovia, Riva II (Aurelio), che, essendo guardia di confine, fu trasferito e dovette smettere, e Riva III (Gilardo) pure lui macchinista di manovra.
Esordii in 1ª divisione a 16 anni. Vincemmo il campionato, poi le finali e salimmo in B. Al campo venivano 1500-2000 persone. Il ricordo migliore di quegli anni è una vittoria in coppa. Giocammo davanti a 3000 persone. Avversaria una squadra di A: lo Zurigo. A 5' dalla fine mi falciarono in area: calcio di rigore! Lo tirò il Berto Bernasconi e vincemmo 2-1. Eravamo nella stagione '48-'49. A 19 anni mi convocarono per una partita della nazionale B a Karlsruhe contro la Germania.

Il trasferimento

Vivevo nella casa dove sta scritto "Qui visse e morì il colonnello Mola". Mi ricordo il grande camino col fuoco e le scarpe da calcio (le mie e quelle dei miei fratelli) tutte ben allineate. Un giorno arrivò un dirigente del Lugano a chiedere il trasferimento. Io non avevo ancora compiuto 20 anni. Mise 5 mila franchi sul tavolo. A mia mamma si rizzarono i capelli in testa. Ma mio papà non c'era, io ero minorenne e bisognava firmare!

Fortunatamente, per noi tifosi rossoblù, quel giorno il papà non è in casa! Siamo nel 1950 e da qualche stagione il F.C. Chiasso milita nella massima divisione. A Coldrerio arriva il presidentissimo Luciano Pagani e offre qualcosa di più. Riva IV è del Chiasso.

Mio fratello prese il treno e riportò i 5000 fr. al dirigente del Lugano. Anche se avevo il cuore bianconero firmai per il Chiasso. Sarei stato contento di andare a Lugano!

L'esordio nel Chiasso

Puci ha 20 anni e deve assolvere il servizio militare a Locarno. *Dormivamo in piazza Castello in due baracche di legno. Il capitano Speziali, che era anche dirigente del Locarno, mi permise di fare solo due allenamenti in 4 mesi!*

La prima citazione di Puci con la maglia del Chiasso l'ho scovata sull'*Eco dello sport* del 23.08.'50: si riferisce alla partita amichevole Lamone-Chiasso (2-4) e Riva segna due reti. Anche se a digiuno di allenamenti, il 3 settembre esordisce con la maglia del Chiasso. L'avversario è il Losanna e la sconfitta cocente: 0 a 5.

Alla fine della partita, vestito da militare, andai a prendere il tram, in faccia al Mascetti, per tornare a casa. Mi aspettavano e me ne dissero un sacco: "Van a Culdrée!" "Van a Mendrís"...

Lo Sport Ticinese così commenta la prestazione del "ragazzo di Coldrerio": *... Riva IV - dopo un inizio folgorante - ha finito anche lui nell'opaca luce della mediocrità...*

Terminato il servizio militare e ambientatosi in casa rossoblù, Puci comincia a segnare. Il primo gol in campionato lo mette a segno il 24 settembre nella partita contro il Cantonal finita 1-1. Nella cronaca de ***L'Eco dello Sport*** leggiamo: *Uno spiovente raggiunse Riva il quale, benché pressato, con uno dei suoi tipici tiri uncinati, infilò la rete nella parte opposta a quella sorvegliata dal portiere.*

Il Chiasso vola e, nella stagione '51/'52 sfiora il titolo nazionale.

Finito il militare ho cominciato a lavorare per l'AGE. La forza è venuta anche perché per leggere i conteurs bisognava salire e scendere un mucchio di scale. L'allenatore era Tullio Grassi. In quel Chiasso erano pochi gli stranieri: Noseda, che avava giocato nel Palermo e nel Como, e Zanollo.

Il 1° derby col Lugano

A Ferdinando, che ci ha rivelato un po' di rincrescimento per non aver giocato col Lugano, chiedo come fu il primo derby coi "cugini".

Giocammo al Comacini: c'erano almeno 5000 persone. In porta, il Lugano schierava Corrodi. Feci un gol e poi diedi a Zanollo il pallone del 2-0. Al Touring ci fu una grande festa. Cenammo e c'era chi suonava e tanta gente cantava.

A quei tempi tutti lavoravano e ci si allenava la sera, 3 volte la settimana. Quando si giocava in trasferta, si partiva, in treno, al sabato. Alle 7 del lunedì guai non presentarsi al lavoro.

Il giorno dopo Svizzera-Italia

Già tutto si è scritto sulla partita (Svizzera-Italia) che il 25 novembre 1951 inaugura Cornaredo. Rete di Riva per i rossocrociati e pareggio di Boniperti per gli azzurri. Pochi sanno che il giorno successivo Puci rischia di restare senza lavoro. *L'allenatore della nazionale era Andreoli. Spostò Fatton a mezz'ala e mise me come ala, lasciando fuori Geny Mayer dello Y.B. Al centro c'era Hugi. A metà campo Ballaman. Il fatto di parlare lingue diverse non ci permetteva di capirci molto. Chi faceva da traduttore era Frosio (che giocò nel Locarno e nel Lugano). Terminato l'incontro andammo a cena a Campione. Bevemmo champagne che non avevo mai assaggiato. Tornammo col battello, presi il treno e da Mendrisio, era molto tardi, rincasai a Coldrerio a piedi. Erano le tre e mezzo quando andai a dormire. Tutte le mattine mia mamma con la scopa picchiava dalla cucina sul pavimento della mia camera per svegliarmi. "Mama, mi ga la fu mia stamatina!". Non andai a lavorare. Mi presentai alle 14; il responsabile non volle sentir ragioni e mi disse che ero licenziato. Pensai ai miei genitori ("A ma nétan!"). Mi venne l'idea di andare dal sindaco Guido Bianchi. "Sciá chi pinin" mi disse. Mi diede mezzo marengo per il gol contro l'Italia e mi sollecitò ad andare a lavorare, che avrebbe telefonato lui al responsabile: "Quél li al méti a pòst mi!".*

Cecco Chiesa

I migliori risultati conseguiti dal F.C. Chiasso si situano nel decennio che va dal 1950 al 1960. *"Viaggia a vele spiegate grazie ai suoi gioielli Riva IV e Chiesa"*, come si può leggere nel bel libro "Cent'anni di Chiasso"[1].

Chiesa fu una grande ala destra. Veloce, tecnico, altruista. Mi ricordo di lui in una partita contro il Belgio da noi vinta per 3-1: non mise a segno nessun gol, ma li fece fare a me e a Mayer. Giocava con facilità. Disputò una decina di partite in nazionale.

Uno dei miei primi ricordi, se non il primo, legato a una partita di calcio trasmessa dalla televisione, fu un'Italia-Svizzera giocata a Napoli. La Svizzera schierava Chiesa alla destra e Riva alla sinistra. Un'emozione indescrivibile!

Ricordo quell'amichevole a Napoli. S'inaugurava il S. Paolo. Erano presenti 80'000 persone. Io e Chiesa eravamo a metà campo col training della nazionale e parlavamo dialetto. Sentimmo qualcuno dire: "Questi non sono svizzeri, parlano come noi".

La Fiorentina

Indossai 27 volte la maglia della nazionale. Avrei potuto giocare di più, ma fui un po' "chiuso" da Fatton che, però, era davvero forte.

Nel '54, ai Campionati del mondo in Svizzera, mi fecero fare solo panchina. Nel '56 battemmo la Germania a Francoforte. Prima andò in gol Hügi, io segnai il 2° gol, poi feci il passaggio a Ballaman per la terza rete. Finì 3-1 per noi. Alla sera eravamo tutti ubriachi. Per gli Svizzero-tedeschi battere la Germania è come per noi battere l'Italia. Ci fu festa grande. Al ritorno, la stazione di Basilea era colma di tifosi. Io ero con l'Albertini cronista. Volevano festeggiare ma io desideravo tornare a casa. La "Gazzetta" scriveva di un mio trasferimento alla Fiorentina e che il mio valore di mercato era aumentato di 10 milioni. Qualche giorno dopo, sul mezzogiorno, suonò il campanello. Era Giacchetti, inviato dalla Fiorentina, alla ricerca di un mio nonno italiano. Allora in Italia potevano giocare 2 stranieri (la Fiorentina aveva Juninho e Hamrin) e un oriundo. Mi disse che ci avrebbe pensato lui a scovare un antenato italiano. Avevo 25 anni e ci tenevo a questo trasferimento: avrei guadagnato e avrei giocato davanti a una grande platea. Era la Fiorentina di Chiappella, Cervato, Segato. Anche l'avv. Pedrolini andò a Bellinzona a cercare, ma non ci fu nulla da fare.

Poi di me si interessarono il La Chaux de Fonds e il Basilea. Siccome, però, non andavo a giocare come professionista, per guadagnare 100 fr. in più rimasi a Chiasso.

Due "tirate" nell'intervallo

Noi ragazzini, terminata la partita aspettavamo sempre i "nostri" all'uscita degli spogliatoi. Rivedo il Puci sulla soglia, accendersi la sigaretta e chiedere: *"Se l'a fai ul Milan?".*

Non sono mai stato un grande fumatore, ma, quando giocavamo in casa, a metà tempo aprivo la porta dello spogliatoio e il Mario Cattaneo mi faceva fare due tirate.

L'ultima partita

L'ultima partita col Chiasso l'ho giocata a Neuchâtel contro lo Xamax; era il 14.11.1970, avevo 40 anni.

Agli inizi della mia carriera arbitrale, mi toccò di arbitrare il Puci: giocava nei veterani del Trevano.

L'ultimo incontro ufficiale coi veterani l'ho giocato verso i 55 anni. Poi ho allenato.

Ricordo con piacere i tre anni a Morbio Superiore per il grande ambiente e i sei a Balerna col miglior presidente che abbia mai avuto: Lucio Martelli.

E i ricordi più belli?

Con la nazionale il gol contro l'Italia a Lugano. Col Chiasso tra i ricordi più belli c'è il primo derby contro il Lugano, quando ho segnato e ho fatto segnare.

Ho fatto più di 200 gol. Qualcuno di destro e pochi di testa. L'ambiente a Chiasso mi è sempre piaciuto. Al Comacini il pubblico lo sentivi. Si riconoscevano le persone. Abbiamo vissuto anche momenti brutti, come quando andammo in B in coincidenza con l'arrivo di Della Casa come presidente. Non girava niente. Poi è tornato Pagani e siamo risaliti in A. Pagani era capace di dare la carica. Veniva negli spogliatoi. Mi ricordo di quando è morto il fratello di Caio Nessi. Ci fece piangere tutti. Dare la carica è una virtù.

I compagni migliori

Senz'altro Cecco Chiesa. Per quanto riguarda gli stranieri ho grandi ricordi di Laurito e di Danielsen.

Il miglior allenatore che ho avuto fu Jacquard. Rimase a Chiasso tre anni, dal '52 al '55.

Termino l'intervista chiedendo al "mito" qual è la più grande differenza del Chiasso dei suoi tempi rispetto a quello attuale.

Allora parlavano quasi tutti dialetto; oggi non ce n'è più uno!

In suo onore lo Stadio Comunale dei Chiasso è stato intitolato Riva IV.

Sopra:
Il Mendrisio che vinse la finale per l'ascesa in serie B contro il Vevey nella stagione 1947/48.

Sotto:
Puci Riva (al centro) con Laurito e Colombo.

A destra:
Con Clay Regazzoni e Giampiero Boniperti.

Note

[1] "Cent'anni di Chiasso 1905-2005" di Ruggero Glaus e Luca Ortelli.

Luciano Caccia è campione svizzero militare a Winterthur.

Luciano Caccia racconta la sua folgorante ma breve carriera ciclistica

In volata ero fortissimo

Luciano Caccia, che ha corso dal '47 al '53 del Novecento, è il corridore ticinese che ha vinto più gare (38) dopo Vitali (73).
Nato nel 1931 a Pignora di Novazzano, Luciano a 8 anni viene ad abitare a Stabio dove rimane per i successivi 30.

Vivevo in una corte vicino alla Palazzetta, chiamata "Vaticano". Era una vecchia casa e, quando nevicava, bisognava mettere un sacco vicino alla porta per evitare che entrasse la neve. A Stabio ho frequentato le elementari e le maggiori ed ho un ricordo bellissimo dei maestri Mombelli, Vassalli, Pagani mi hanno insegnato molto. Ho ricevuto anche qualche schiaffone perché ero un po' vivace. A quei tempi reclamavo, ma ora, se fossero qui, li ringrazierei! Mio papà, che era fornaciaio e guadagnava 280-300 fr. al mese, diceva una parola al giorno, ma gli bastava un cenno, un'espressione del viso per farsi capire. Avevamo molto più rispetto sia dei genitori, sia dei docenti.

Caccia, fisico imponente e memoria d'acciaio, snocciola date e aneddoti della sua brillante, seppur breve, carriera ciclistica.
Non so bene come sia nata la passione per il ciclismo. C'era l'Emilio Croci Torti che abitava a 200 metri da casa mia, ma non fu lui a iniziarmi: ho preso quella passione vedendo passare le corse da Stabio: fu come un'illuminazione. La prima bici - aveva un cambio Campagnolo con 4 rapporti - l'acquistò mio papà dal Faroppa a Chiasso: costò 80 fr. pagati in due rate. Mia mamma non era molto entusiasta perché, diceva che andava troppo veloce.

La Sport di Lugano
Il '47 è l'anno che ricordo con maggior piacere. A Stabio si arrivava da Genestrerio percorrendo una strada sterrata: in bici era bellissimo perché si passava in una specie di tunnel tra campi di granoturco e tabacco: una cosa eccezionale.
Una sera, mentre stavo facendo un giro, mi avvicinò un signore in motoretta chiedendomi se volevo correre. Era il direttore della Sport di Lugano, un certo Faccoli. Avevo 16 anni, stavo facendo il tirocinio di meccanico e risposi che dovevo chiederlo ai genitori. Poi, il Faccoli venne a cercarmi a Stabio. Mi disse che avrebbe cominciato a far arrivare la tessera e mi consegnò due gomme. Mio papà, amante del ciclismo, acconsentì. La Sport mi pagò la tessera che costava 9 fr. Mai mi passò per la mente di correre per il Velo Club Stabio perché non metteva a disposizione nemmeno la maglia. Cominciai ad allenarmi molto, sempre per conto mio. Ogni tanto trovavo l'Odilio Ortelli. Mi accorsi subito che lui in salita andava fortissimo, mentre io faticavo e capii i miei limiti.

Le prime vittorie
La prima corsa negli allievi fu a Lugano. Senza rendermene conto vinsi in volata. Quella successiva fu "Il giro dei 4 distretti". Partenza e arrivo a Bellinzona. Feci molta fatica a risalire la Valle del Sole, ma riuscii a rientrare a Biasca. Eravamo in 8; ognuno correva per conto suo e nessuno segnalava se eri primo o ultimo. Mi aggiudicai la volata, poi seppi di aver vinto la corsa. Erano i tempi del ciclismo eroico.
Tagliai per primo il traguardo in 9 corse di fila. Vitali ne ha vinte 18 di fila. Vinsi a Varese una corsa detta "La San Remo degli allievi". Partimmo in 400 e quasi in 200 disputammo la volata. Secondo arrivò Antonio Maspes, che diventò, oltre ad un grande pistar, un mio grande amico. Vinsi altre gare in Italia e il mio nome cominciò a circolare.

L'incontro con Alfredo Binda
Un sabato, il Faccoli mi disse di salire sulla sua Lancia che saremmo andati a Varese: la prestigiosa squadra Binda mi aveva richiesto!
Ad accoglierci ci fu proprio lui, l'Alfredo Binda. Vedendo un monumento del ciclismo come quello, non seppi più che dire. Binda avava gareggiato negli anni '30 ed è uno dei più grandi campioni di tutti i tempi. Mi offrì di correre per la sua squadra; avrei avuto, oltre a una bici nuova, l'equipaggiamento completo da ciclista. Accettai subito; anche il papà fu d'accordo, ma mi ricordò che "prima del divertimento c'era il lavoro". Nel frattempo avevo iniziato a lavorare alla Rubis, una fabbrica di pinzette con sede a Stabio.

Le corse in Italia
Lavoravo e la sera mi allenavo. Tutti i giorni percorrevo 60-70 km. Non sono mai stato seguito né da un allenatore, né da un medico sportivo. Dovevo arrangiarmi per conto mio. Mi alimentavo con caffelatte e minestrone. Ora non ne voglio più vedere in tavola perché ne ho mangiato troppo. Anche col risotto ho chiuso. Quando c'erano le gare, andavo da Stabio a Varese in bici, così anche per il ritorno. A Varese salivamo su una motoretta che portava al luogo della partenza. La squadra era composta da 10 velocisti e 10 passisti. La domenica, in Lombardia, si disputavano sempre 7-8 corse, perciò i velocisti erano dirottati verso quelle con percorsi piuttosto pianeggianti. Alla Binda c'era più organizzazione, un barlume di gioco di squadra e il patron seguiva la corsa sull'ammiraglia. In molte gare ho avuto l'aiuto dei compagni che, se partiva un avversario in prossimità dell'arrivo, lo andavano a prendere e io rimanevo tranquillo. Poi i premi li dividevamo. I percorsi italiani erano più adatti alle mie caratteristiche. Da noi c'erano troppe salite!

S'incrinano i rapporti con Binda

Si correva a Solbiate Olona: a 10 km dall'arrivo eravamo in 4: io e 3 forti corridori di un'altra squadra. Loro sapevano che in volata li avrei battuti, ma io non ce la facevo più. Il responsabile di quella squadra mi si accostò con l'auto, chiedendomi come mi sentivo. Ero cotto, ma gli risposi che stavo benissimo. Mi propose di arrivare 4°: in cambio avrei preso un premio di 20'000 lire. Io non ne potevo più e mi piazzai 4°. Binda venne a conoscenza della faccenda che non gli piacque.
La domenica successiva si correva a Milano. Binda indicò in un certo Colombo colui che avrebbe dovuto fare la volata. Chiesi se anch'io potevo tentarla. Mi rispose che a lui piaceva la disciplina e io la corsa non l'avrei fatta, aggiungendo di rientrare in sede a Varese e di aspettarlo. Con lui non si poteva discutere. Si incrinarono i rapporti e l'anno successivo tornai alla Sport di Lugano.

I mondiali mancati

Nel '49 conseguii otto vittorie, due nel '50 e sei nel '51. Il '51 fu anche l'anno del Campionato del mondo di Varese. In una gara prima del mondiale vinsi, a Como, davanti a tutta la squadra nazionale italiana, ottenendo altri ottimi risultati. Malgrado ciò mi esclusero dalla nazionale. La domenica dopo il mondiale, a Locarno mi aggiudicai un criterium dove corse pure il nuovo campione del mondo. Quando il presidente della Federazione svizzera venne per premiarmi, rifiutai i fiori. Ero arrabbiatissimo, anche perché la vittoria del mondiale se la contesero corridori alla mia portata, tra i quali il ticinese Pianezzi, che si piazzò 4°. Mio fratello disse pure al presidente che non era degno di consegnarmi il premio. Devo pure dire che da noi esistevano due associazioni ciclistiche: l'Union Cyclistique Suisse (UCS) e la Schweizerische Rennfahrer Bund (SRB). Tra loro c'era rivalità e La Sport era affiliata all'UCS che era minoritaria.

Professionista alla Mondia

Nel '52, dopo aver vinto 37 gare, passai professionista. Fu la Mondia, squadra svizzera, a chiedermelo. Il contratto prevedeva 50 fr. per ogni partenza; 300 fr. per vittoria, 200 fr. se classificato secondo e 100 se terzo. Inoltre, tutti i premi sarebbero stati divisi tra i componenti la squadra.
Come professionista corsi due giri della Svizzera e un giro di Romandia. Il mio ruolo nella squadra fu quello di gregario del capitano Fritz Schärr. Era un duro e il mio compito era quello di rimanergli sempre vicino. Se bucava dovevo dargli la ruota, se aveva sete "correvo" a prendergli la birra, ma quella scura! Entravamo nei ristoranti e aprivamo i frigo, poi i conti li spedivano alla ditta. C'era anche chi beveva barbera col grappino.
Come professionista mi aggiudicai una corsa a Ginevra; potei fare la gara perché non c'era il capitano.

Scelta di vita

Nel periodo del professionismo sospesi il lavoro, ma, quando avevo un attimo di tempo libero, il mio principale mi voleva in ditta. A un certo punto il signor Terrier, proprietario della ditta, siccome mi riteneva bravo, mi disse che aveva bisogno di qualcuno che lo sostituisse quando lui era all'estero. Mi propose uno stipendio di circa 800 fr. Quando mi capitava di correre in Svizzera interna, per andare in treno e per rifocillarmi, mi uscivano sui 50 fr.. Era più la spesa che il guadagno. Mio papà mi fece notare che avrei preso tre volte il suo stipendio. Avevo 22 anni: continuando sarei diventato un campione? O avrei fallito? Fallendo che avrei fatto? Smettendo dopo i 30 anni, temevo di faticare a rientrare nel mondo del lavoro. Per poter mantenere la famiglia alla fine della carriera avrei dovuto vincere moltissimo, perciò, seppur a malincuore, smisi.

La boxe

La mia scelta mi ha poi portato a lavorare per la stessa ditta per 50 anni.
Siccome, dopo aver smesso di correre in bicicletta, ingrassavo, ho iniziato a praticare la boxe. Pesavo 80 kg e gareggiavo nella categoria dei medio-massimi. Andavo ad allenarmi, in bici, in palestra a Como. Gli allenamenti erano forsennati. Io, malgrado il peso, ero agile, vinsi 14 dei 15 combattimenti sostenuti. Però arrivavo a casa ammaccato e mio papà mi fece capire che per i clienti della ditta non era un bel vedere. Attaccai i guantoni al chiodo e, sempre in sella alla bici, andai a Carona a fare arti marziali. Così non ebbi più gli occhi gonfi!

Vi erano già forme di doping?

La nostra droga consisteva in caffè molto carichi, con aggiunta di cognac e acquistarne una bottiglia, per la mia famiglia che disponeva di 300 fr. al mese, non era una sciocchezza. Poi è arrivata la simpamina. Se al giro della Svizzera non si prendevano almeno due pastiglie per tappa, che è una sciocchezza, il giorno dopo eri ko. Dava una leggera spinta, ma ritengo fosse più una questione psicologica.
Simpson è morto perché ne abusò ed aveva un'insufficienza cardiaca. Non era la squadra che procurava la simpamina, ma ognuno doveva cercarsela per conto proprio. Acquistavamo le pastiglie in farmacia e costavano 3 fr. Al giro della Svizzera del '52 ne ebbi a disposizione una decina.

La collaborazione col Velo Club Mendrisio

Dal '68, e per una ventina d'anni, collaborai con la Commissione tecnica del Velo Club Mendrisio. Nel mondiale del '71, ebbi il compito di verificare il percorso e apportare i correttivi per la sicurezza.
Alla fine degli anni Sessanta il Velo Club era sull'orlo della scomparsa.
Un giorno, il presidente che precedette Bordogna ci informò che in cassa c'erano 160 fr.. La proposta era quella di dare quella cifra in beneficenza e chiudere baracca. Questo spiaceva e ci siamo dati da fare per cercare un nuovo presidente. Bordogna, che era già impegnato nello sport come allenatore di calcio, accettò, facendo la fortuna non solo del Velo Club, ma di tutto il ciclismo ticinese e svizzero. Quando il prof. Rossi, che aveva grande inventiva ma pochi soldi, fece la proposta di portare il mondiale a Mendrisio ci furono delle perplessità. Temevamo perché Bordogna non conosceva il mondo del ciclismo. Ma il mondiale si rivelò un grande successo. Mendrisio e il Mendrisiotto furono visti in tutto il mondo.

L' episodio meno piacevole …

Si correva il giro del Lario ed ero in fuga con Cadola, un altro ticinese forte in salita. A un certo punto, siccome non conosceva il percorso, mi chiese quanti km mancavano al traguardo: ne mancavano solo una decina, ma c'erano salite, perciò gli risposi che eravamo distanti una settantina di km dal traguardo e gli feci notare che, se collaboravamo, potevamo portare a buon fine la fuga. Difatti lui, in salita, mi attese ed io, a Como, gli diedi 50m in volata. Lui la prese male, perciò gli proposi di spartire i premi. Fui disonesto e questo mi spiace ancora adesso.

… e quello più piacevole

È quello di una Milano-Busseto, corsa per commemorare il 50° della morte di Giuseppe Verdi, che vinsi in volata, alla grande, davanti ai migliori italiani.

Ma anche quando mi aggiudicai il campionato svizzero militare! Feci la recluta a Wintherthur nella Compagnia ciclisti, a 23 anni, al termine della mia carriera di corridore.
Il capitano Giudici, uomo onesto ma molto duro, disse, la sera prima della gara, che se uno del nostro battaglione avesse vinto il campionato svizzero (i militi partenti erano circa 300!), gli avrebbe dato 3 giorni di licenza-premio. Correvamo con scarponi, gamasce, gibernette, casco e moschetto; non si potevano aprire più di 2 bottoni della giacca. La bici era militare con il contropedale e, davanti, il freno con la bacchetta. Secondo si classificò Clerici, che aveva appena ricevuto la cittadinanza svizzera, 3° Rolf Graf.
Eravamo alloggiati in uno stallone e disponevamo solo d'acqua fredda. Non si poteva uscire dall'accantonamento, ma dopo 120 km di corsa ero bagnato e stanco, perciò chiesi alla cameriera del ristorante di fronte, che conoscevo, se potevo andare da lei a fare il bagno. Mentre, in tuta e col fagotto sottosella, tornavo nell'accantonamento, mi passò accanto una jeep sulla quale sedeva il capitano Giudici. Subito mi convocò in ufficio e mi disse che, siccome avevo trasgredito un ordine, i tre giorni promessi decadevano, inoltre mi mise agli arresti semplici e per tre sere dovetti pelare patate!

Sopra:
L'ex ciclista in compagnia dell'amico Arcivescovo di Torino, Cardinal Severino Poletto.

Sotto:
Caccia, indicato dalla freccia, col grande Van Steenberger ad un passaggio a livello in Francia (la sbarra è in parte sollevata dai tifosi).

Caio Nessi in azione al comunale di Mendrisio.
È il 13 ottobre 1946. Mendrisio e Chiasso militano in 1ª divisione, ma al termine di quel campionato il Chiasso sarà promosso in serie B.

Portiere del FC Chiasso, giocò per oltre un ventennio

Caio Nessi, un mito!

Carlo Nessi. E chi è costui? Col nome Carlo pochi lo conoscono. Ma se dico Caio molti si ricorderanno del mitico portiere del Chiasso vice-campione svizzero nella stagione 1957-58.
Carlo vive con la sorella Mariuccia. Andiamo a trovarli - mi accompagna Aldo, grande tifoso rossoblù - nella loro casa di Roggiana. La vista dà sul piazzale doganale di Brogeda e sul parcheggio che, fino agli anni '70, è stato il terreno di gioco del F. C. Chiasso. E Caio, il suo mito, l'ha costruito proprio sul terreno del Comacini.

Lassa!
Mitico era infatti il suo *Lassa*, gridato per spazzar via il pallone dalla propria area di rigore. Dario Robbiani scrisse che, quando il Chiasso giocava in casa, scendendo da Monte Olimpino capitava di sentire il Caio gridare!
Aldo precisa che il *Lassa* è nato perché, giocando con il "sistema", senza il libero, il portiere spesso e volentieri doveva abbandonare i pali per uscire a contrastare gli attaccanti e, in quelle occasioni,... o palla o uomo!
Nessi, nella hit parade delle presenze con la casacca rossoblù, figura al 5° posto con 348 partite giocate, dietro Riva IV (524), Mario Preisig (386), Francesco Bianchi (380) e Ivano Boldini (352). Nel dettaglio: 229 in A, 27 in B, 46 in la div, 33 in Coppa svizzera e 13 in Coppa Ticino.

I primi calci al pallone
Caio nasce il 26 settembre 1926 a San Simone di Vacallo. Ha 3 fratelli e 2 sorelle. Il papà è canneggiatore (lascio al lettore il piacere di scoprire in cosa consiste questa professione) e possiede un podere dove coltiva tabacco, pomodori e uva americana. Morirà nel '69 e, pur condividendo la passione del figlio per il calcio, non andrà mai a vederlo giocare!
È nella piazza di Vacallo che Caio comincia a dare qualche calcio a una palla; a 13 anni inizia a giostrare tra i pali nell'Ardita, la squadra dell'Oratorio di Chiasso. Poi il passaggio nei boys A, e l'esordio nella prima squadra della cittadina di confine. È il 13 maggio 1945 e i rossoblù militano in 1ª divisione. L'avversario è l'Altstätten; a partita iniziata, Caio prende il posto del portiere titolare, Bizzozzero, colto da un forte mal di pancia. Para un rigore e il Chiasso s'impone 3 a 2.

Il contrabbando
Dopo aver frequentato le scuole elementari e le maggiori a Vacallo, Nessi comincia a lavorare nella tintoria Livio a Pizzamiglio; poi impara a guidare i camion e lavorerà per la ditta Belotti.
Il giovane Caio viene subito avviato al contrabbando. A 15 anni, quando era in tintoria, andava in cascina a buttar fuori la bricolla.
Caio racconta che contrabbandava la sera: portava i sacchi alla rete e qualche volta sconfinava. Gli capitò d'essere sorpreso dalle guardie italiane e allora... via di corsa, abbandonando le bricolle.
Il contrabbando continuerà a praticarlo fino ai 70 anni, ma sotto altre forme, come nascondere la merce sulle corriere che partivano da Lugano dirette in Italia.

Biasca - Chiasso 0-1
Il primo presidente ricordato da Nessi è l'impresario Fortini, perito in un incidente stradale nel febbraio del '50 sul Monte Ceneri.
Non prendevamo un centesimo, dice Caio.
Di quel periodo, memorabile è la partita di Biasca del 30 giugno 1947 che avrebbe decretato il campione di gruppo di 1ª divisione e, di conseguenza, la possibilità di disputare gli spareggi per salire in lega nazionale. Incontro contraddistinto da varie irregolarità e vinto dal Chiasso per 1 a 0 con rete decisiva di Codoni (papà di chi scrive) al 10' del 1° tempo. Caio si ricorda di chi, dietro la sua rete, lo minacciava col *seghezz* e dei sassi gettati, a fine gara, sulla stretta strada che portava al Boschetto, il campo del Biasca.
Siamo dovuti scendere dal pullman a liberare la carreggiata e siamo arrivati a Chiasso la sera tardi.

Il fratello Virginio
Si commuove Caio parlando dei genitori e del fratello Virginio, morto di leucemia a 30 anni.
Virginio Nessi, capitano del Chiasso, dopo la partita giocata a Losanna il 4 marzo del '51, avverte un dolore alla gamba e, sul lavoro, un forte mal di denti. Il dottor Torriani, constatato che ha l'emoglobina bassa, lo fa ricoverare all'ospedale dove, rendendosi subito conto della gravità del suo stato, fanno arrivare uno specialista da Zurigo, ma non c'è niente da fare. Virginio morirà di leucemia fulminante il 23 aprile.
Caio dice che una volta, quando Virginio giocava nel Mendrisio (disputò pure due stagioni in questa squadra e una a Zurigo), dopo una sua uscita proditoria, fini contro i cartelloni pubblicitari.
Pö l'ann faia föra sü da sura aggiunge Mariuccia, indicando la camera da letto dei due fratelli.
Il papà, anche se non ha mai assistito a una partita, il sabato sera, se Caio non è ancora rincasato, si preoccupa per l'incontro del giorno successivo. È la mamma che gli prepara la borsa e, al ritorno dopo il match, gliela disfa e corre subito a lavare gli indumenti.

Gli anni della Divisione nazionale
Saliti in divisionale nazionale, gli allenamenti settimanali - al Campo del gas o, nel periodo invernale, sul mezzogiorno al Comacini - diventano 3. *Poi andavamo a lavorare col panino in mano*, precisa Caio. *Io di allenamenti ne facevo due con gli altri compagni e uno col Bizzozzero, preparatore dei portieri, che veniva da Lugano.*
A curare la parte atletica è il maestro Gander che fa salire, di corsa, i calciatori fino a Sagno. Lui pure, correndo col tamburello in mano, li segue.
Contratti scritti non ce ne sono: tutto viene risolto a voce: i premi erano di 30 fr. in caso di sconfitta, 50 per un pareggio e 80 per la vittoria. Pochi hanno un contratto, però il Chiasso paga un soggiorno a Grado, per le sabbiature.
Tra i vari allenatori che si sono susseguiti (Grassi, Balonceri, Casartelli, Frigerio, Foni, Amadò, Jaccard, Zamboni, Rigotti) il ricordo migliore è quello di Balonceri che porta il Chiasso dalla 1ª divisione alla B e, nella stagione '61-'62, lo riporta dalla B alla A. Viene da Genova e conta 49 presenze nella nazionale azzurra.
L'allenatore che più a lungo lo ha allenato è stato Tullio Grassi, che, come giocatore, disputa la sua ultima partita nella massima serie il 10.04. '50 (Chiasso - Lugano 1-3) a 40 anni .
Il presidente più carismatico fu, senza dubbio, Luciano Pagani, il "presidentissimo", così chiamato per la grande passione che ci metteva.
Le caratteristiche del Caio erano la sua forza fisica e il suo grande senso della posizione.
Ci racconta della sue divise, che andava ad acquistare a Como, e dei guanti, di lana (!), che metteva solo quando pioveva. Giocava senza parastinchi né ginocchiere, ma con le cavigliere.
La squadra più forte nella quale ha militato è stata quella del '57-'58, che ha conseguito 9 vittorie consecutive, aggiudicandosi il titolo, seppur platonico, di campione svizzero d'inverno. Tra i giocatori svizzeri, il migliore, secondo Caio, fu Oberer, mentre, tra quelli provenienti dall'estero, Arienti, che poi andò a fare il professionista in Italia, e l'italo-argentino Laurito.
Gli chiedo qual è la partita che gli balza subito alla mente, mi risponde *un GC - Chiasso, quando ho parato 2 rigori.*

Gli aneddoti
Oltre alla moto, l'altra passione di Nessi era la caccia. *La domenica mattina capitava che alle 11 ero ancora sul Bisbino a cacciare, tornavo a casa, mi cambiavo e poi andavo al ristorante Ferrari a Morbio o al Giardinetto a Chiasso dove mangiavamo e preparavamo la tattica per la partita del pomeriggio.*

Molti sono i ricordi legati al Comacini, come quello della tazza di vino che il Tete Biffi posava vicino al palo e che il Caio beveva durante l'incontro, o quello del Binaghi che veniva da Maroggia, a piedi, e a metà tempo faceva 2 giri del campo: poi gli pagavano un bicchiere di vino. Una volta la Silvana, la donna dell'*Angiulin* Ostinelli, suo compagno di squadra, ha messo della cioccolata oltre la linea di porta, ma il terreno era fangoso e, quando il Caio l'ha messo in bocca, ha mangiato cioccolato e … palta!

Nella pausa, qualche volta, il Carletto Bianchi portava dello champagne, ma c'era anche l'ossigeno per chi aveva bisogno di ricuperare.

La partita col Lugano, il Caio la sentiva in modo particolare, tanto che la sera precedente non riusciva a prendere sonno.

E quante volte, nelle uscite, è saltato in groppa al Bianchi, stopper e apprezzato capitano dei rossoblù. Spesso, alla fine dell'incontro, il Bianchi gli mostrava la schiena piena di lividi. Quando entrambi se ne andarono (nel 1960), il Chiasso precipitò nella serie cadetta.

Gli scherzi
In squadra l'ambiente è sempre stato buono e gli scherzi di casa. Chi ne faceva di più era il Cecco Chiesa e quello maggiormente preso di mira il Boldini. Anche l'Arienti era un mattacchione e il Caio lo rivede nello spogliatoio che batte il ritmo su una sedia o, a Basilea, a raccogliere i soldi dal fondo di una fontana o, ancora, usciti dal Kursaal di Lugano, gettarsi nel lago col Puci.

Il portiere di riserva era Cesare Bonardi. Capitò che a Basilea alle 22 - si era in tempo di carnevale - mancavano all'appello l'*Angiulin* Ostinelli e il Bonardi. Li hanno rispediti in Ticino e, il giorno dopo, il *Giuan* Vaghi - il 3º portiere, che molti ricorderanno come gerente del ristorante Carlino - è dovuto partire da Chiasso con il primo treno del mattino.

Gli arbitri
Nessi afferma che con gli arbitri andava d'accordo. Si ricorda di Dienst: *Quando c'erano i corner gli salivo sui piedi o gli tiravo la camicia. Lui gli diceva: "Ruhig, Nessi, ruhig".*
La prima ammonizione gli fu comminata a Grenchen e a Ginevra fu espulso per aver dato un pugno, a gioco-fermo, ad Anker del Servette. Non voleva uscire dal campo e a convincerlo dovettero intervenire il Puci e il presidente Pagani.

Gli incidenti
Nel '50, uno scontro con il compagno Boldini gli costa la rottura di tibia e perone. Riesce a terminare l'incontro e, malgrado il dolore, disputa anche quello successivo.
Mi faceva male, mi portavano un secchio con acqua calda e io mettevo dentro la gamba.
L'incidente gli costa una sosta di una stagione e mezza. A sostituirlo viene chiamato Pietro Mosena.
A Lugano, nel 1954, il Nene Zurmühle, nel saltarlo, gli spacca tutti i denti e deve essere ospedalizzato. Quindici giorni dopo prende una testata, crede di aver ancora rotto tutti denti, ma, questa volta, se la cava a buon mercato.

Il Bodio
Al termine della stagione '59-'60, grazie all'interessamento di Erico Carugati, chiassese ed amico del direttore della Monteforno, si trasferisce a Bodio e, in due anni, gli riesce la scalata dalla 1ª divisione alla B.
Prende 1000 fr. all'anno e due sono gli allenamenti settimanali.
Il più delle volte a Bodio ci va in moto, con l'Aldo Camponovo, conosciuto col soprannome di Pingi del macello. È un suo fan e lo segue ovunque.
Una volta, siccome in Valle c'è una festa, al ritorno si fermano a Cadenazzo, perché molto stanchi, e si addormentano. Quando il sole li sveglia, il Pingi corre a cercare un telefono e chiama la moglie Maria, preoccupato perché alle 8 deve aprire il macello.

L'ultima partita
Dopo una breve parentesi a Lamone (portato lì dal sindaco di Lamone e suo ex compagno Daldini), nel 1962 torna a Chiasso e il 21 ottobre - a Zurigo contro il G. C. - disputa l'ultima partita, sostituendo, a incontro iniziato (come fu il caso per l'esordio) il portiere titolare, Beltraminelli.
Caio, da quando ha smesso di giocare, non è più andato a vedere una partita di calcio, ma il Chiasso gli è rimasto nel cuore!

La militanza in serie B dura un anno, poi il Chiasso della foto (campionato '47-'48) passa in serie A.

4 settembre 1949, il vecchio glorioso Comacini è stipato di pubblico per la partita Chiasso - Zurigo, che si conclude con la vittoria dei chiassesi per 2-0, grazie anche alle parate dell'ottimo Nessi.

A Ginevra con Fatton, capitano del Servette. Il calcio d'inizio fu dato da una scimmietta del Circo Knie.

Il giocatore, che crebbe e giocò nel Mendrisio, divenne una colonna del Lugano

Adriano Coduri, un libero di razza

Col Lugano ho disputato due finali di Coppa - una vinta e una persa - e ho giocato incontri internazionali di Coppa delle coppe e Coppa UEFA. L'unico rincrescimento è quello di essere arrivato solo vicinissimo al titolo di campione.

A parlare è Adriano Coduri, capitano di quel Lugano che, nei ricordi dei calciofili ticinesi, evoca importanti imprese.

Con lui ho chiacchierato a lungo in una tiepida serata di mezza estate, immersi nel verde della vigna che circonda la sua abitazione.

Adriano nasce il 15 luglio del '37 e cresce a Rancate.

Ed è proprio fuori dalla porta di casa, nella "Piazza granda", che diedi i primi calci a una palla. La piazza era sterrata e, di tanto in tanto, stazionava, legato al muro, il mulo del mugnaio che passava a ritirare i sacchi con i cereali da macinare, e, di lì, transitavano solo la posta, il camion che riforniva di birra le osterie, l'auto della "dòna da l'òli" e, in caso di necessità, il dottore proveniente da Mendrisio. Nella piazza, siccome campi di calcio non ve n'erano, i ragazzi di Rancate si radunavano a tirare calci a una palla… da tennis.

Il futuro "libero" del Lugano frequenta la Scuola elementare a Rancate (prima maestra Angela Torriani, poi Renzo Calderari che diventerà suo cognato) e le Scuole maggiori a Lugano, all'Istituto Elvetico.

Mi recavo a piedi alla stazione di Mendrisio, poi prendevo il treno e, giunto a Lugano, proseguivo ancora a piedi fino all'Istituto, situato poco prima del Campo Marzio.

La prima divisa calcistica

Il Mendrisio l'ho sempre avuto nel cuore. La domenica andavamo a vederlo, magari evitando di pagare il biglietto d'entrata. Era una bellezza, c'era tanto pubblico.

Mi ricordo del Mendrisio salito in serie B: era quello dei Riva, Clerici, Mombelli,… Il mio idolo era il Puci.

Il primo allenamento "vero" lo feci a Chiasso, con Jacquard, che allenava la prima squadra e gli allievi. Ma tornare a casa, dopo l'allenamento, con una bici militare, era un'impresa, così andai al Mendrisio e a 14 anni indossai la mia prima maglia: quella degli allievi B. L'allenatore, Walter Galli, mi chiese in che ruolo volevo giocare. Risposi: "Stopper". Così mi fu affidato quel ruolo. Ci allenavamo, sempre al Comunale, due volte alla settimana.

Terminata la scuola dell'obbligo, Adriano inizia il tirocinio alla tipografia Stucchi e a 16 anni e mezzo *… l'allenatore Berto Bernasconi mi fece esordire nella prima squadra del Mendrisio nel ruolo di terzino sinistro. Se non ricordo male, il presidente era l'avvocato Carlo Dones, al quale seguì l'architetto Lino Caldelari. L'ambiente era molto bello. Era una squadra "nostrana" con qualche frontaliero. Quando la partita in trasferta si giocava la domenica mattina, partivamo col treno delle 5.45. Siccome molti incontri si disputavano nella periferia zurighese, scesi dal treno salivamo su dei taxi che ci conducevano al terreno di gioco; arrivavamo una mezz'ora prima del fischio d'inizio e avevamo solo il tempo per cambiarci. L'allenatore forniva le istruzioni per la partita sul treno. Mangiavamo qualcosa durante il viaggio e risento l'amico Silvano, il portiere di riserva proveniente da Riva, dirmi, qui sotto casa: "Ul sandwich ta l tövat sü tí o al töv sü mí?". Terminato l'incontro ci veniva offerto il pranzo. Prendevamo 20 fr. per la vittoria, 10 per il pareggio e nulla se perdevamo.*

Il suo talento è subito notato

Si interessò il Bellinzona ed ebbi un abboccamento con Luciano Pagani, presidente del Chiasso, che faceva stampare le locandine del cinema nella tipografia dove lavoravo.

Scelsi il Lugano che mi voleva già quando avevo 18 anni.

Dopo qualche partita amichevole subito l'esordio in serie A

Esordii nella massima divisione a Ginevra contro il Servette, pareggiando 2 a 2. Il mio primo allenatore a Lugano fu Torresani e il primo presidente Amilcare Berra.

Per andare ai due allenamenti settimanali partivo alle 17 da Mendrisio in treno e proseguivo in tram fino a Cornaredo. Rincasavo verso le 22. Tutto questo fino a 22 anni.

Coduri parla di un suo possibile passaggio al Grasshopper

Nessuno lo sa. Avrò avuto 22 anni. C'era un locarnese, vicino al Grasshopper, che mi voleva a tutti i costi; era un bel GC, nel quale militavano Zurmühle, col quale avevo giocato nel Lugano, e i ticinesi Robbiani e Gargantini. Andai con mio zio a Zurigo a parlare, ma mio papà non volle che abbandonassi il Ticino.

La prima auto e la Tipografia Sportiva

Nel '66 mi sposai con Orietta e, salvo una parentesi, abbiamo sempre abitato a Rancate.

La prima auto, una Dauphine Renault, l'acquistai a 23 anni: era una bellezza, quella macchinetta! Nel '68, con un socio, aprimmo, a Lugano, la Tipografia Sportiva.

Da terzino a stopper, poi libero

La prima partita da libero la giocai contro il Lucerna. Mi trovai subito bene nel nuovo ruolo:

vedevo di più il gioco. In un paio d'occasioni, con Sarosi allenatore, giostrai anche da centravanti, segnando pure una rete. Da difensore misi a segno un'altra rete in mischia, superando il portiere Grob dello Zurigo.
Mi elenca, in ordine sparso, gli allenatori che si sono succeduti nel corso della sua carriera: Torresani, Smidhauser, Larsen proveniente dal Genoa, il danese Petersen, il germanico Zaro, l'ungherese Sarosi, Diotallevi, Magni, i ticinesi Tullio Grassi e Roberto Bergamini, già giocatore, che subentrava in caso di un esonero e, dal '66, Maurer.

E con Maurer Coduri ottiene i risultati migliori
Maurer era molto preparato sul piano tattico. Prima del suo arrivo fummo relegati due volte per poi risalire l'anno successivo: eravamo forti per la B, ma deboli per la A. Fu Magni, che volle i tre allenamenti settimanali, a imporre un primo salto di qualità; quello definitivo avvenne con Maurer in panchina che diede fiducia a giovani come Signorelli, Brenna, Lusenti e Prosperi; anche l'arrivo di Luttrop fu determinante.
Con Maurer gli allenamenti settimanali divennero 4, col lunedì giorno della sauna e dei massaggi. La formazione tipo era: Prosperi, Indemini, Egli, Signorelli, Pullica, Coduri, Gottardi, Lusenti, Simonetti, Luttrop, Brenna. Poi si inserì anche Rovatti, proveniente dall'Inter.
Dietro ero io a dirigere il gioco. Quando gli avversari avevano il pallone, subito richiamavo i miei compagni al loro ruolo. Il mio raggio d'azione si spingeva fino a metà campo, perché il mister non voleva che andassi oltre. Anche i terzini non spingevano; davanti c'era l'Otto che era un punto di riferimento sicuro e quando non si sapeva più che fare col pallone, lo si dava a lui.

Il periodo migliore: dal '66 al '71
Sono molte le partite rimaste nella memoria, ma le due giocate nella primavera del '66 sono indelebili. Al mercoledì affrontammo il Basilea, in semifinale di coppa, davanti a 54'000 spettatori. Purtroppo fummo sconfitti 2-1. La domenica successiva giocammo al Letzigrund contro lo Zurigo. Avevamo 3 punti di distacco dalla capolista Basilea che era di scena prima di noi, sempre al Letzi, contro lo Young Fellows. Il Basilea perse e noi vincemmo 3 a 1. Erano presenti 27'000 spettatori. Fu una grande emozione: la gente stazionava anche sulla pista dell'atletica e i "Securitas" dovevano tenerla indietro coi cani. A fine campionato arrivammo a 1 punto dai renani che vinsero il titolo anche grazie al fatto che Hauser, ogni domenica, si procurava dei rigori a volte inesistenti.

Il maggior rincrescimento: il titolo mancato
In due occasioni ci classificammo secondi a 1 punto dal Basilea. Nel '68 disputammo pure uno spareggio a 3 contro lo Zurigo e il GC. Il titolo se l'aggiudicò lo Zurigo di Stürmer, Martinelli, Künzli, Kuhn,… Se avessimo pareggiato in casa contro lo Zurigo saremmo diventati campioni! Purtroppo, quando mancavano una trentina di secondi alla fine della partita, Pullica mi passò il pallone che malauguratamente Künzli intercettò andando a rete e i sogni svanirono!

I premi partita
A Lugano, i primi tempi, mi davano 50 fr. per ogni vittoria, 30 fr. per il pareggio e 20 fr. se perdevamo. Inoltre ricevevo 2 fr. per allenamento e mi rimborsavano le spese del treno e della cena post allenamento. Capitava che incassavo di più per gli allenamenti che per le partite. Ai tempi d'oro avevamo un premio scalare: si partiva da 50 fr. ai quali se ne aggiungevano altrettanti per ogni vittoria fino a un massimo di 300 fr.; in caso di sconfitta si tornava alla cifra iniziale. Capitò di essere in lotta per il titolo e perdere. La domenica successiva, in un incontro decisivo, giocammo con un premio partita di 50 fr.! Personalmente non ho mai firmato un contratto; solo i professionisti ne avevano uno.

Il ruolo di capitano e gli arbitri
Misi una prima volta la fascia di capitano nel '62. Poi la portò Gottardi al quale succedetti definitivamente quando Vito rimase lontano dai campi per la rottura di una gamba. In questo ruolo ebbi parecchio a che fare con gli arbitri e i miei rapporti con loro, anche perché ero un giocatore un po' "cattivello", non sono sempre stati rosei. Se non facevano "giudizio" li richiamavo all'ordine. Un arbitro che non mi piaceva era Dienst: si riteneva una superstar, un dio. In una partita giocata a Zurigo, peraltro persa, l'arbitro di turno permise a Künzli di commettere parecchie infrazioni: all'ennesimo fallo invitai il direttore di gioco a vedere lo stinco ferito di Pulica che era a terra. Il fatto è che lo presi per i capelli dicendogli: "Guarda lì!". Aveva i capelli stopposi, come la lana degli agnelli. Non fece una piega, capendo che era in torto.
Mi capitò anche di difenderli, come quando a Lugano l'arbitro Zibung non ci concesse una rete a pochi minuti dalla fine (eravamo sul 2-2) e il pubblico entrò in campo. Dicevo ai tifosi di togliersi e nel contempo portavo l'arbitro verso gli spogliatoi, poi arrivò la polizia. Negli spogliatoi però gli feci presente che in un'altra occasione del genere non lo avrei più difeso.
Comunque sentivo che noi ticinesi venivamo trattati in maniera diversa, specialmente fuori casa. Come quella volta a Berna, contro lo Young Boys: dirigeva un arbitro che avevo conosciuto durante la festa per un'ascesa in A e col quale avevo mantenuto buoni rapporti. Alla squadra di casa fu accordata una rete malgrado un fallo evidente su Prosperi. Cercai di rendere attento il direttore di gara dell'irregolarità, ma non ci fu nulla da fare. Poi mi telefonò dicendomi che i miei reclami erano giustificati e che gli dispiaceva molto.

Parliamo dei derby, della forte rivalità, soprattutto col Bellinzona capitanato da Bionda, e del Comacini *(il Comacini era sempre il Comacini: il pubblico lo sentivi e lo riconoscevi)*. Poi racconta delle diverse **convocazioni in nazionale,** della molta panchina, di qualche partita amichevole (su tutte una: quella col Padova di Nereo Rocco con un incontenibile Brighenti da marcare) e della sola partita ufficiale giocata, contro il Portogallo, a Ginevra.

Incidenti
Non ho mai avuto incidenti di rilievo, l'unico guaio serio fu il menisco. Eravamo negli anni Sessanta e l'operazione allora comportava tempi molto lunghi. Mi operarono a Zurigo, dove rimasi 15 giorni. Per 6 mesi non mi allenai e per essere al 100% ci volle un anno.

Allenatore a Mendrisio, Lugano e Rancate
L'ultima partita che disputai fu nella primavera del '72. Luttrop divenne allenatore-giocatore ricoprendo il ruolo di libero, perciò in molte occasioni rimasi in panchina.
Un martedì sera dell'autunno dello stesso anno, ricevetti una telefonata: Peppino Poma mi chiese di allenare il Mendrisio. Gli risposi che non ero all'altezza. Insistette e andai dall'avvocato Rossi: mi disse che era tutto ok, mi portò all'Adorna e mi presentò alla squadra. Presi il posto di Sebastiani. Ho ricordi indimenticabili di quei due anni e mezzo; il presidente Rossi e Peppino Poma erano persone fantastiche: sapevano creare un'atmosfera bellissima e i giocatori li trattavano come figli. Il Mendrisio militava in B. Il 1° anno andò bene, il 2° ancor meglio e il 3° retrocedemmo. Giocavano Tomlienovic, Barollo, Ghielmetti, Blumer, Teruzzi,… tutta gente di qualità; l'attacco era un po' debole. Feci debuttare Sulser. Mi ispiravo al sistema di gioco da me praticato col Lugano.

Nel '74 terminò la mia avventura a Mendrisio e nel '75 il presidente Camillo Ferrari, promettendo di rinforzare la squadra, mi volle a Lugano quale successore di Foni. Fu un'esperienza che andò male e dopo 3 mesi fui sostituito. La mia carriera di allenatore, poi, continuò 12 anni col Rancate. Anche questa fu un'esperienza entusiasmante. Nel '91 smisi definitivamente.

La vigna, i nipotini e l'incontro con gli ex
8 anni fa, vendendo la tipografia, ho cessato di lavorare. Della vita da pensionato non mi lamento: mi occupo della vigna e dell'orto. Le mie due figlie mi hanno regalato tre nipotini; uno, che ha 10 anni, gioca nel Raggruppamento e ogni tanto vado a vederlo. Il calcio lo seguo alla tv, ma preferisco guardare i riflessi filmati: una partita intera non la reggo più, magari seguo il primo tempo, poi vado a dormire.
Dopo l'esperienza di allenatore non sono più andato a Cornaredo, ma ho mantenuto ottimi rapporti con i miei compagni di squadra di un tempo: una volta al mese mi incontro coi vari Bossi, Prosperi, Indemini, Gottardi, Terzaghi, Simonetti e altri amici per un pranzetto.

Sopra:
Con il Lugano di Louis Maurer.

Sotto:
Adriano Coduri sorridente dopo una partita vittoriosa.

Giovane capitano del Lugano.

Una colossale caduta al Giro, nella quale rimase coinvolto Vitali. Lo si vede al centro, gambe all'aria.

Marco Vitali, un idealista con la passione del ciclismo e della filosofia

Il professionista che non amava gli sponsor

Il prossimo settembre Mendrisio ospiterà il mondiale di ciclismo. Chiedo a Marco Vitali, corridore ticinese col maggior numero di vittorie e consigliere esterno del Comitato organizzativo, cosa si aspetta dalla manifestazione.
Il mondiale di Mendrisio, come quello del '71, sarà un grande evento che resterà a lungo nella memoria collettiva. Deve però anche essere un'occasione per creare un clima favorevole alla bicicletta, non solo per l'aspetto sportivo, ma anche e soprattutto per gli spostamenti quotidiani.

Con Marco ripercorro le tappe della sua carriera che, in parte, coincidono con quelle del Velo Club Mendrisio.

Marco nasce a Fano, nelle Marche, nel 1960
I miei genitori erano sarti e vivevano da tempo a Olten. Siccome mia madre perse due gemelli pochi giorni prima del parto perché investita da una bicicletta, quando toccò a me, preferì che nascessi in Italia, vicino a mia nonna.
Dopo il mio primo anno di elementari, nel '71 una ditta d'abbigliamento offrì a mio padre un lavoro interessante a Lugano. Cogliemmo l'occasione, visto che mia madre non si era mai adattata allo Switzerdütsch e mio fratello Sandro[1] non aveva ancora iniziato la scuola.

Ma com'è nata la passione per la bicicletta?
Nella Svizzera interna avevamo amici di famiglia che seguivano il ciclismo e quest'eco è probabilmente rimasta. L'arrivo a Viganello per me significò, causa i traslochi, riposizionare la bussola.
La bicicletta si rivelò il mezzo ideale per esplorare il mio nuovo approdo e anche per scovare un nuovo me stesso. Operazione bruscamente interrotta dopo pochi mesi, poiché mi rubarono la mia vecchia bici da 50 franchi. Comunque riuscii a convincere mio padre a comprarmene una da corsa.

E il debutto competitivo?
Avevo dodici anni e scorrazzavo, fiero, con la nuova Peugeot. Ben presto incontrai sulle nostre strade anche corridori "veri". Divenni il "pivello" della compagnia. Correvano per il Velo Club Mendrisio e ben presto entrai a farne parte anch'io. Il motivo per cui non ebbi dubbi era che il Mendrisio, a differenza degli altri Velo Club, ci portava alle gare col pullmino. Il che per me era una fortuna, visto che il sabato - giorno delle corse - mio padre lavorava.
Il Velo Club del dopo "Mondiali '71" aveva creato strutture efficienti e un bell'ambiente: c'erano entusiasmo e voglia di portare avanti il discorso coi giovani. Il team era guidato da Renzo Bordogna, sempre disponibile e spessissimo presente alle corse. La scelta più lungimirante e pagante fu sicuramente quella di accompagnare il grande lavoro a livello del "vivaio" col varo di una squadra élite vincente e prestigiosa. Un vero faro per me e tanti altri alle prime armi. E una possibilità di intravedere una via che poteva anche condurre lontano.

Mi racconta della prima corsa
Fu a Lodrino, avevo 12 anni: avanti e indietro sul sedime dell'aeroporto. Correvo con le scarpe da tennis e i rapporti sbagliati. Arrivai 7° su una trentina di partenti. Un debutto incoraggiante.

Gli allenatori degli scolari erano Caccia e Lancini
Furono allenatori importanti. Ci concedevano parecchia libertà: l'idea era infatti che bisognasse fare esperienza, anche sbagliando. Quando serviva però c'erano. L'ex professionista Luciano Caccia ci dava consigli riguardanti le tattiche. Ricordo la prima volta che riuscii a battere Pietro Alari, il mio spauracchio negli scolari. Fu a Balerna: Caccia, che, pur non parlando molto, forniva indicazioni preziose, in quell'occasione mi convinse che la mossa vincente sarebbe stata quella di uscire in testa dall'ultima curva: così feci e vinsi.

Marco mi parla delle difficoltà nel far coincidere passione sportiva e impegno negli studi
Terminate le Scuole maggiori, continuai gli studi al ginnasio. Eravamo nel '74; la Magistrale fu occupata e vi furono manifestazioni. Io vissi questi fermenti con grande intensità, tanto che cercai a mia volta di organizzare un movimento studentesco al ginnasio di Viganello. Funzionò: fummo anche i primi ad avere l'assemblea durante le ore di scuola. Al liceo mi ritrovai quindi a portare avanti 3 discorsi: quello degli studi, quello sportivo e quello relativo alle mie passioni politiche. Fu un esercizio di equilibrismo piuttosto dispendioso, specialmente nei mesi finali dell'anno scolastico che coincidevano con quelli più intensi nel ciclismo.

La bici rossa
La mia passione politica mi creò qualche problema anche nel ciclismo. Per il secondo anno da esordiente, il presidente Bordogna mi regalò una Colnago nuova fiammante che io verniciai di rosso. Alla corsa d'apertura tutti rimasero costernati. Però vinsi. Ingoiarono il rospo, accettando, con fair play, questa e altre mie esuberanze. Sì, perché, ad esempio, rilasciavo interviste in cui sostenevo che lo sport serviva a distogliere la gente dai problemi. Ero convinto che mai sarei diventato professionista, perché non volevo fare l'uomo sandwich indossando pubblicità.

Marco vince, vince molto: nel 2° anno da esordiente si aggiudica 21 corse su 32 disputate. Nelle 11 gare nazionali taglia il traguardo a braccia alzate per ben 10 volte; quando, nel cantone, non si aggiudica la gara, lo fa per favorire un compagno.
Vincevo, ma ero convinto di non proseguire: desideravo continuare gli studi. Poi, visto che guadagnavo qualcosa, finii per considerare lo sport una specie di lavoro, per molti versi anche piacevole. Infatti, se da una parte mi permetteva di conoscere molta gente e di viaggiare, dall'altra mi regalava una certa indipendenza e soldi per andare al cinema, acquistare libri,...

... e anche, immagino, il piacere della vittoria. Lasciare Mendrisio non è mai stata una tentazione?
È vero che mi cercarono diverse squadre italiane, le uniche in grado di fronteggiare un Velo Club ormai leader in Svizzera. Rimasi sempre fedele a Mendrisio perché, oltre alla dedizione con cui venivamo seguiti sia dai responsabili nelle varie categorie, sia dai dirigenti, fui sempre molto apprezzato.
Nei "dilettanti élite", comunque, la pubblicità che qualche anno prima cancellai dalla bici, dovetti, bon gré mal gré, portarla come sponsor sulla maglia. Rimasi comunque sempre critico: ricordo un'intervista sarcastica rilasciata al "Corriere" legata al discorso dell'uomo sandwich.

L'approdo al professionismo
Bordogna, che con grande discrezione mi aveva sempre appoggiato, aveva le sue relazioni, soprattutto con Colnago. Alla fine - io che non volevo diventare professionista - accettai un contratto biennale con la Del Tongo/Colnago, giustificandolo col proposito di mantenermi agli studi successivi. L'esperienza si rivelò interessante, quindi continuai.

La carriera
Ero un corridore di quelli che si potrebbero catalogare come "generici" e nel professionismo, se non sei un fuoriclasse, per emergere devi essere o cronoman o velocista o scalatore. L'importante è vincere, piazzarsi conta poco. La sorte di un generico finisce quindi per essere quella di mettersi a disposizione di qualcuno che vince. I miei compiti erano di restare possibilmente col capitano in salita e di tirare le volate.
Dopo i tre anni con Saronni e qualche buon piazzamento, passai alla Cilo-Aufina che usciva da un'esperienza traumatica: la squadra svizzera era forte, ma piena di "galletti" e il direttore sportivo Girard, non riuscendo a creare un'intesa, aveva gettato la spugna. La squadra fu quasi completamente rinnovata. Arrivò quale "capitain de route" Gisiger, che mi volle con sé. Oltre a Rominger, mi ritrovai in compagnia di Cattaneo e del debuttante Gianetti. Dopo un anno, la crisi della ditta determinò anche lo scioglimento della squadra.
Passai all'Atala di Cribiori che aveva quali leader un giovane Bugno e Freuler. Dopo tre anni anche la squadra di Cribiori chiuse i battenti. Tornai quindi in Svizzera, chiamato ancora da Gisiger, ma, ahimè, anche la Frank Toyo chiuse. Conclusi la carriera insieme a mio fratello Sandro, alla Jolly di Marino Basso.

Una carriera conclusa nel '91 a soli 31 anni
Sì, è vero, avrei potuto continuare. L'avrei probabilmente fatto con un contratto all'altezza di quello precedente, ciò che mi avrebbe permesso, successivamente, di riprendere gli studi.
La mia ultima stagione fu però sfortunata: dopo un inizio complicato, quando ero quasi sicuro di tornare ai mondiali in maglia azzurra - avevo partecipato a quelli di Chambéry nell'89 e da dilettante a quelli di Goodwood - fui investito da un'auto in allenamento e fratturai le costole.
C'erano però altri motivi per smettere: avevo spesso disagi allo stomaco dovuti anche ad un mai risolto problema con la competizione, per la quale ero interessato solo in parte. Inoltre - e non è l'ultima ragione - cominciava ad assumere un'importanza sempre maggiore un problema che solo successivamente capii in tutta la sua portata: diversi di coloro con cui condivisi da giovane la carriera cominciarono ad andare veramente un po' troppo forte.

La vittoria più bella
Purtroppo nei miei nove anni di professionismo i piazzamenti furono molti, ma poche le vittorie. La più bella delle cinque fu senza dubbio la tappa di montagna del Giro dell'87, con arrivo a Riva del Garda.

Mi ricordo della tappa vinta da Vitali, anche perché Marco, **intervistato da De Zan** affermò di essere "italianissimo", lasciando con l'amaro in bocca molti sportivi ticinesi.
Lo so che numerosi ticinesi ci rimasero male. E avevano ragione. Prima di diventarlo anche di passaporto, in anni più recenti, ero in effetti "ciclisticamente" svizzero e più precisamente mendrisiense. Il problema era però che in Italia mi ponevano in continuazione la domanda sulla nazionalità: era esasperante e alla Rai, confermando ciò che domandò De Zan, pensai di sistemare la cosa. Invece creai molti più danni. In Italia, infatti, la domanda continuarono a pormela e, in Ticino, ricordo che, ancora qualche anno dopo, uno spettatore sul Ceneri mi gridò: "L'è scià l'italianissimo".

Il doping
A Mendrisio correvamo pane e acqua. Giunto alla Del Tongo, Thurau, un corridore di spessore, mi chiese nel primo ritiro della squadra in Riviera, se io non prendessi nulla e rimase stupito alla mia risposta negativa. Quando, anche successivamente, mi domandavano se "mi curavo" non capivo bene cosa intendessero. Al punto che, anche se con qualche perplessità riguardante alcune flebo "disintossicanti" fatte dai dottori nei primi anni, a fine carriera ero convinto di aver corso pulito. Specialmente nelle ultime stagioni, però, gli interrogativi aumentarono: corridori che da dilettanti consideravo al mio livello, come ad esempio Argentin, improvvisamente andarono il doppio di me. Non riuscivo a spiegarmelo. Ai controlli in effetti troppe cose sfuggivano. Erano gli anni in cui, prima le trasfusioni ematiche e poi l'Epo, cominciarono a cambiare le cilindrate dei motori e, in sostanza, le carte in tavola.

Poi il fenomeno degenerò
Anche dopo aver appeso la bici al chiodo, conservavo diversi amici nell'ambiente. Mi rendevo conto che la situazione si faceva sempre più drammatica: quello che prima era accessibile solo a pochi eletti, ben sostenuti da scaltri dottori con un pingue tornaconto, era diventato, nell'ambiente, un segreto di pulcinella. L'Epo aveva "democratizzato" il doping. Nei controlli non risultava, ed era diventato una sirena a cui risultava difficile sottrarsi. Le federazioni, inoltre, non facevano granché per porre un argine. Partecipai ad un'inchiesta condotta da Sandro Donati che però il Coni insabbiò.
Nel '94-'95 un dottore della Château d'Ax, poi esonerato, che pure collaborò all'inchiesta, si chiese pubblicamente dove fosse finita. L'inchiesta, con i nomi dei ciclisti criptati, fu poi pubblicata su "Epoca" con la possibilità, per chi veniva accusato, di difendersi. Le risposte furono maldestre: in sostanza si negava tutto, adducendo che i controlli non avevano mai identificato alcun prodotto vietato.
Anche se quell'inchiesta diede un primo grosso scossone, la situazione non migliorò e gli "allievi" del dottor Conconi, con la sua complicità, continuarono a far soldi a palate.

Come andò avanti?
Gli anni più disastrosi per il ciclismo furono quelli dal '93 al '98. Visto che l'uso dell'Epo era generalizzato - e chi non si adeguava difficilmente poteva continuare a correre - si assisteva ad una continua corsa al rialzo. Si moltiplicavano i "mister 60%", cioè quelli con una quantità di globuli rossi tali che il sangue diventava una sorta di melassa. Ci furono corridori costretti ad alzarsi di notte per pedalare, in modo che l'aumento del battito cardiaco e della circolazione permettesse al sangue di raggiungere i capillari. I pericoli di trombosi divennero enormi: specialmente in Belgio e in Olanda si ebbero dei decessi.
Grandi furono però pure i benefici. Con un ematocrito naturalmente basso, come nel caso di Pantani, si poteva, passando da 40 a 60, aumentare la potenza del motore del 50%. Ciclisti con un contratto di 30'000 franchi, ne spendevano 20'000 per il dottore. "Se vinco, utilizzando quel prodotto, l'anno prossimo avrò un buon contratto e potrò guadagnare di più: così finirono per pensare e giustificarsi in parecchi.
Insomma, chi continuò a correre dopo di me, ben presto si trovò di fronte un dilemma che per molti ebbe risvolti drammatici: o concludere la carriera, oppure adeguarsi. Ovvio che la maggior parte si adeguasse, anche perché arrivare al professionismo era il sogno di una vita, per il quale si aveva rinunciato a tutto o quasi.

La tendenza si inverte
Un argine, anche se molto fragile, a questa situazione perversa, lo pose il limite del 50% di ematocrito, fissato, se ben ricordo, nel '97, in attesa di identificare l'Epo nel sangue. Se questo limite diminuiva le probabilità di abusi letali, di fatto concedeva di avvicinarsi impunemente al limite e favoriva chi a questo limite era più distante; chi, al contrario, si avvicinava all'ematocrito di 50, aveva ben pochi spazi di manovra.
Una svolta - anche se non decisiva poiché si tornò all'auto-emotrasfusione - ci fu quando si cominciò a identificare l'Epo. Negli ultimi anni si sono poi perfezionati strumenti sempre più sofisticati che lasciano margini di manovra sempre più ristretti. Certo, quelli che vengono "beccati" non diminuiscono; ma questo succede solo perché l'efficacia dei controlli è enormemente aumentata.

Quale futuro per il ciclismo professionistico?
Lo vedo più roseo: se prima c'era omertà e complicità quasi assoluta a tutti i livelli, ora si è creata una cultura che cerca di far fronte al problema doping. E correre puliti ritengo che non significhi più precludere le proprie possibilità di carriera.

Note
[1] Pure lui corridore professionista, dopo aver brillato nel VC Mendrisio.

Marco Vitali impegnato in una volata.

Sotto:
In compagnia di Antonio Ferretti.

Una formazione della 2ª divisione. In piedi da sinistra: Boffi Angelo, Boldini, Rezzonico, Moro, Boffi Franco (detto *Kino*), Hauser. In ginocchio da sinistra Bottinelli, Tettamanti, Solcà, Luisoni, Calderari (detto *Saeta*).

Dalla nascita alla fusione col Mendrisio

La splendida stagione dello Star

Molte grandi aziende hanno incoraggiato la pratica dello sport tra i propri dipendenti mettendo a disposizione infrastrutture e favorendo l'iscrizione di squadre in vari campionati.
Nella nostra regione si distinse in questo senso la "Riri" di Mendrisio. Lo sport, per la ditta, era un veicolo di pubblicità.
La squadra di pallacanestro femminile riuscì ad imporsi a livello nazionale (per noi adolescenti era un appuntamento fisso quello d'assistere alle elettrizzanti esibizioni, sul cemento del Mercato coperto, delle varie Ronchetti, Passera, Conconi, …).
In questa pagina ho provato a ricostruire, seppur parzialmente, le "imprese" della squadra di calcio legata all'azienda. L'ho fatto consultando i giornali dell'epoca e grazie ad Antonio Luisoni e Giulio Morandini (che in questa squadra hanno militato) e a Manfredo Ferrario che ne fu l'amministratore.

Tutto inizia con una squadra della ditta che giostra nei tornei estivi. Visti i buoni risultati ottenuti, nel 1957, con l'accordo dell'allora **direttor Fausto Fontana**, la compagine viene iscritta al campionato ticinese di 4ª divisione.
Presidente, motore e, inizialmente, giocatore del club è Diego Binda (che già aveva militato nel F.C. Mendrisio). Allenatore Walter Galli.
Per gli amanti della cronaca, il primo incontro ufficiale, vinto 3-1, è Riri-Sassalto, mentre per il neocostituito club la prima partita in trasferta viene giocata contro il Taverne IIº, imponendosi 4-0 (marcatori Galli, Pelosi (2) e Lironi).
Nel Trofeo Ticino, la Rirì coglie una significativa vittoria (0-5) contro il Lugano II che milita nel campionato di 2ª divisione.
Nel corso della stagione sorgono problemi legati al nome. Altre ditte del ramo protestarono per la pubblicità, peraltro permessa nel torneo di pallacanestro. Ma non solo le ditte concorrenti creano problemi.
Sull'***Eco dello sport*** del 15.04.'58 possiamo leggere: *Assemblea straordinaria FC Mendrisio. Venerdì scorso … i soci erano convocati con il seguente ordine del giorno: relazione del presidente; discussione e delibera circa la domanda d'ammissione all'ASF presentata dal FC Star Mendrisio ex G.S. Rirì.*
Tra i presenti notato in veste di visitatore il sig. Ghielmetti della Federazione Ticinese Calcio.
Il presidente signor Serena apriva la seduta sottolineando la posizione acquisita dai bianconeri a un quarto di termine dell'attuale campionato … informava che per la prossima stagione è previsto il ripristino della squadra riserve … Si passava poi alla trattanda più importante e cioè la domanda di ammissione all'ASF del F.C. Star (ex G.S. Rirì). Come ormai noto, … , i membri dell'ASF avevano respinto la domanda di affiliazione del G.S. Riri, per cui ora la stessa società fa domanda col nuovo nome di FC Star. Alla discussione presero parte i signori avv. Maino, Crivelli Ezio, Della Santa, ecc. In modo speciale l'avv. Maino difese a spada tratta i colori bianconeri, insistendo su come sarebbe difficile l'esistenza di un'altra società calcistica in un borgo come Mendrisio, di appena 4000 anime. Messo in votazione l'oggetto, la sala a forte maggioranza decideva di far opposizione alla domanda d'ammissione del F.C. Star.

Ma l'ASF accetta il nuovo nome e la squadra si classifica prima di gruppo, aggiudicandosi poi il titolo di 4ª divisione, battendo nella finale il Cadenazzo 2-0. Ecco la formazione scesa in campo in quell'occasione: Poma, Veri, Binda, Morandini, Galli, Robbiani, Fossati, Piffaretti, Pelosi, Cavadini, Radice.

Il primo incontro in 3ª divisione è vinto (3-1) contro il Morbio.
Al termine della stagione '58-'59 lo Star si classifica al 3º posto del suo gruppo, così come nella stagione successiva.

La stagione '60-'61 vede la squadra legata alla Rirì diventare campione ticinese di IIIa divisione e perdere la finale, contro il Taverne, del Trofeo Ticino.

L'esordio nel campionato di 2ª divisione avviene a Biasca con una vittoria: 0-2.

Lo Star dispone anche di un settore allievi. Sentiamo Antonio Luisoni:
Siccome i miei i compagni di scuola apprendisti meccanici giocavano nello Star, nella stagione '59/'60 lasciai il FC Stabio per giocare con gli allievi di questa società, anche perché aveva una squadra di allievi A molto forte.
Ci allenavamo assieme alla squadra degli attivi e, per entrambe, l'allenatore era l'ottimo Walter Galli.
Accedemmo alla categoria Interregionali battendo in finale 2-0 il Rapid Lugano.
In quell'incontro marcai il "famoso" Lubini; la nostra squadra schierava giocatori di qualità come Kino Boffi, Hauser, Cavadini, Gaffuri, Bernasconi, Bianchi, Rosalen, Medici,... Alcuni di loro militavano anche nella selezione Ticino allenata da Livio Bianchini.
Giocare nel campionato Interregionale significò girare la Svizzera e avere come avversarie squadre come Basilea, Zurigo, Winterthur, Olten, Berna, San Gallo.

Nel campionato 1961/'62 il terzino destro della prima squadra Alari si ruppe una gamba; in settimana, durante un allenamento fui avvicinato dal presidente Diego Binda che mi comunicò il mio esordio la domenica successiva in prima squadra: vi rimasi fino alla fusione con il Mendrisio. Terminato l'incontro, dopo la doccia, passò il signor Ferrario e mi diede in mano qualcosa che presi e misi in tasca senza guardare. Andammo a bere al ristorante Stazione, poi, inforcata la bici, mi avviai verso Stabio. Arrivato nei pressi del Pepet, mi ricordai di quanto mi fu consegnato, mi fermai, guardai e … 50 fr.! Toccai il cielo con un dito: come apprendista prendevo 2 fr. al giorno
Il signor Ferrario precisa che quello fu un premio speciale, di regola chi giocava riceveva 20 fr. per la vittoria, 10 fr. per il pareggio e 5 fr. se sconfitti.
La squadra dello Star, già allora, andava in trasferta in pullman.

Torniamo al **1° campionato di 2ª divisione** dello Star che, tra l'altro, si trova sulla strada l'altra squadra del borgo. Alla vigilia del primo derby, giocato il 5 dicembre 1961, la classifica vede in testa lo Star con 16 punti, e secondo il Mendrisio con 12. Per lo scontro al vertice le squadre scendono in campo nelle seguenti formazioni:
Mendrisio: Robbiani, Poma, Grisoni, Zucchetti, Macconi, Sala, Vassalli, Andrusciani, Capoferri, Vigano, Allevi.
Star: Carminati, Vassalli, Peiti, Alari, Lavarelli, Quadri, Calderari, D. Boffi, A. Boffi, Ortelli, Bonzi.
L'incontro se lo aggiudica il Mendrisio 1-0.

Leggiamo su ***L'Eco dello Sport*** del 19.12.'61: *Un incasso record di circa 1500 fr, questo il risultato finanziario del primo "derby" calcistico mendrisiense. L'«incontro al vertice», l'«incontro dell'anno», l'«incontro che ha diviso l'intero borgo», com'è stato definito, non ha dato però solo un incasso record. Ha offerto qualcosa di molto più prezioso sul piano dello sport: una condotta esemplare da parte dei 22 attori in campo. Eppure, l'ambiente avrebbe potuto favorire una gara scorbutica, ricca di incidenti. Nulla di tutto ciò. Fuori si "bolliva", dentro i giocatori mantenevano un ammirevole sangue freddo. Mendrisio ha dato, nel freddo e ventoso pomeriggio di domenica, la prova della sua maturità sportiva.*

Nel corso della stessa stagione, lo Star approda alla finale del Trofeo Ticino, perdendo dal Giubiasco (2-0).
Alla fine del campionato troviamo primo il Mendrisio (che però non sarà promosso in 1ª divisione) e lo Star secondo.
Nel campionato successivo (1962-'63), vinto dal Melide, lo Star si classifica al 3° posto.
Abbonato alla finale del **Trofeo Ticino**, lo Star (sceso in campo con Carminati, Ravaralli, Luisoni, Bottinelli, Graziano, Quadri, Calderari, F. Boffi, Hauser, A. Boffi, Brugnoli) batte il Mendrisio 2-0.
Ricorda Antonio Luisoni
Girammo per Mendrisio con la macchina del Carminati suonando il clacson e mostrando la Coppa. Festeggiammo la vittoria ai Grotti e, poi mi dissero, mangiai i petali bianchi e rossi, identici ai nostri colori sociali, dei garofani che ci diedero assieme alla coppa. Anche in quell'occasione ci fu un premio speciale.
Nel campionato '63/'64, vinto dal Mendrisio che però, anche questa volta, non riesce a fare il salto di categoria, lo Star si classifica 3°. Nel campionato '64/'65, stessa storia: vince il Mendrisio (ancora non promosso) e Star al 6° posto. Ennesima soddisfazione nel Trofeo Ticino: la finale, vinta contro l'Armonia, termina 1-0.

1966: anno della fusione
Il campionato di 2ª divisione se lo aggiudica il Giubiasco, tallonato dalle due squadre del Magnifico borgo**.** L'esigenza di fondere le due forze si fa impellente. Il 22 giugno viene convocata l'assemblea del Mendrisio che, malgrado l'invito del comitato uscente, respinge la richiesta di fusione. Dimissiona il comitato e il 27 giugno ne viene eletto un altro, presieduto dall'avvocato Pierluigi Rossi.
Sui giornali infuria la polemica tra antifusionisti e fusionisti. Se per i primi fondersi è un'eresia, per i secondi la fusione è un toccasana per le finanze del club (*carmina non dant panem*: di poesia non vive nessuno, si può leggere sul GdP).
I tempi per un'eventuale fusione si fanno stretti e il 7 luglio è convocata un'ulteriore assemblea straordinaria che approva la fusione con 91 sì e 5 astenuti. Il 9 dello stesso mese anche l'assemblea dello Star approva la fusione (36 sì e 3 astenuti) e **l'11 luglio nasce il MENDRISIOSTAR**.
Ecco la composizione del primo nutritissimo comitato: presidente: avv. Pierluigi Rossi; membri: Diego Binda, Angelo Pozzi, Luciano Petraglio, Marco Martignola, Fausto Della Santa, Fausto Tettamanti, Renzo Croci, Luciano Caccia, Giuseppe Poma (delegato del municipio), Aurelio Bernasconi, Mario Snozzi, Giuseppe Luoni, Giuseppe Coduri, Tino Urio, Giancarlo Bernasconi, Pierino Lurà.
La formazione schierata per la prima volta della neocostituita società, che scende in campo con una nuova divisa a 3 colori offerta dal direttor Fontana della Rirì, è la seguente: Mazzucato, Poma, Moro, Bottinelli, Boldini, Fusi, Calderari, Serena, Mombelli, Guarisco, Caccia.
Dice Antonio Luisoni: *Tutti i giocatori delle due squadre furono convocati uno ad uno dal presidente Rossi. Alcuni dello Star se ne andarono ad Arzo ed io tornai a Stabio.*
Il Mendrisiostar porta a termine il campionato di 2ª divisione al primo posto e il **2 luglio del 1967**, battendo il Gossau 8 a 1 è **promosso in 1ª divisione**.
Ecco la formazione schierata in quell'occasione: Carminati, Bianchi, Poma, Fusi, Serena, Bottinelli, Calderari, Caccia, Mombelli, Sebastiani (Sala), Allevi (Allio).
La stagione successiva ulteriore ascesa: è il **2 luglio del 1968** quando, battendo il Porrentruy si ritrova in **serie B**. L'ossatura della squadra non è dissimile dalle precedenti: Carminati, Rusconi, Fusi, Guarisco, Caccia, Barollo, Calderari, Serena, Allevi, Mombelli, Villa, Allio.
Decolla così la bella avventura del Mendrisiostar in Divisione nazionale che si concluderà nel 1982. Ma questa è un'altra storia.

La squadra vincitrice del campionato ticinese di 4ª categoria.
Da sinistra in piedi: Manfredo Ferrari, dirigente, Fabio Fossati, Gigi Robbiani, Renato Cavadini, Piero Pelosi, il capitano Diego Binda, Giuseppe Poma, Odilio Ortelli dirigente giocatore; in ginocchio da sinistra: Carlo Valsecchi, Franco Piffaretti, Giulio Morandini, Fantino Radice, Walter Galli giocatore allenatore.

Sotto:
La squadra allievi.
Da sinistra in piedi: Bernasconi accompagnatore, Bianchi, Martinelli, Luisoni, Ponti, Agustoni, Bernasconi, Allevi accompagnatore.
In ginocchio: Ferrari, Rosalen, Solcà, Zappa, Medici, Gaffuri, Cavadini.

Antonio Luisoni con in mano la Coppa del Trofeo Ticino.

Renzo Bordogna, a capotavola, in occasione della seduta costitutiva del Municipio nel 1968; al centro l'allora sindaco Giulio Guglielmetti e ai suoi lati Riccardo Rossi e Achille Borella.

Le passioni di Renzo Bordogna

Il calcio, il ciclismo e la politica

Renzo Bordogna parla dei Mondiali di ciclismo di oggi e di ieri, ma non solo sport, politica e lavoro...

Il mondiale è sempre un evento di grande importanza, seguito da milioni di telespettatori e, da questo profilo, può portare vantaggi a tutto il Cantone. Le ricadute, immediate e a lungo termine, interesseranno non solo il Ticino, ma anche le zone limitrofe del Comasco e del Varesotto. Nei giorni di gara verranno, a dipendenza delle condizioni atmosferiche, 100 - 200mila spettatori che, in parte, soggiorneranno in queste zone. E queste son ricadute immediate; per quanto riguarda i riflessi futuri, molto dipenderà dalle immagini che trasmetteranno i vari enti televisivi.

A parlare è Renzo Bordogna, al timone del mondiale del '71, rimasto negli annali come uno dei migliori. Ora è membro del Comitato strategico, l'organo decisionale del mondiale 2009.
Ma con Renzo voglio tornare alle sue passioni sportive e al "suo" mondiale.

Praticavo due sport: ginnastica e calcio. Il maestro Bellati, che poi divenne un grande amico, mi disse che dovevo scegliere. Optai per il calcio, da sempre una mia grande passione. Da piccolo assistevo alle partite e seguivo gli allenamenti del Mendrisio - quello dei Riva e dei Clerici, allenato da Zamboni - cercando di imparare. Il mercoledì, terminata la scuola, ero al campo sportivo già alle 13.30; il mio primo allenatore fu il maestro Chiesa. Giocavo da mezz'ala e un gruppo di amici che veniva ad incitarmi mi chiamava Angelillo, che giostrava in quel ruolo nell'Inter. Negli allievi A subii una lunga squalifica. Antonio Cavadini, dirigente factotum, volle assolutamente schierarmi negli allievi B in una partita decisiva; il fatto è che, pur avendo ancora l'età dei B, già avevo disputato un certo numero di partite con gli A e non potevo più giocare in un'altra categoria. Vincemmo 5-3 e io segnai 4 reti. Ma fui scoperto: il dirigente prese un anno di squalifica, io sei mesi. Non volevo imbrogliare, la mia era solo grande passione per il calcio.

Addio al calcio giocato
A 17 anni e mezzo, in un'amichevole contro il Locarno, giocai un quarto d'ora in prima squadra. A 18 anni, la rottura dei legamenti crociati d'un ginocchio mise fine alla mia carriera. Mi recai a Zurigo da un professore che aveva operato, per lo stesso incidente, Vonlanthen, un giocatore svizzero dell'Inter. Disse che la riuscita dell'intervento non era garantita e mi consigliò di continuare con il lavoro e gli studi. E così feci.

Bordogna frequenta elementari e maggiori a Mendrisio e l'apprendistato commerciale a Chiasso. A 18 anni si trasferisce a Zurigo, dove lavora, come impiegato, al Credito Svizzero. Ha la fortuna di conoscere tutti i settori della grande banca. Dopo 6 mesi trascorsi in Germania per approfondire il tedesco, torna a Zurigo, poi rientra in Ticino.

Allenatore a Mendrisio
A Zurigo la domenica andavo a vedere il GC o lo Zurigo; e quando arrivavano le squadre ticinesi non mancavo mai. Tornato in Ticino, a 23 anni, dopo un corso di formazione, allenai le squadre giovanili del Mendrisio. A 26 diventai direttore sportivo della 1ª squadra che militava in 2ª divisione. L'anno successivo l'obiettivo era di salire in 1ª divisione. L'allenatore Gatti non resse la pressione e una domenica non si presentò. Fu così che mi ritrovai in panchina e ci rimasi per un anno. Era la stagione 1962-63, alla presidenza c'era l'avv. Maino. Vincemmo il campionato e disputammo le finali per l'ascesa in 1ª divisione. L'ultima partita era decisiva: guidavamo la classifica unitamente ad una squadra della Svizzera tedesca. Vincemmo 3 a 0 ma l'altra squadra, in una partita sicuramente combinata, prevalse 7 a 0 e noi, avendo una differenza reti peggiore, restammo in 2ª divisione.

E la passione per il ciclismo?
Avrò avuto 12-13 anni quando mi avvicinai al ciclismo. A mio fratello piaceva guidare la moto: io mi sedevo sul seggiolino posteriore e seguivamo le corse ciclistiche. Fu così che mi appassionai. Cominciai a staccarmi dal F.C. Mendrisio quando si fece la fusione e nacque il Mendrisiostar. Non condividevo il cambiamento di nome perché intuivo che quando alla Rirì l'abbinamento non interessava più avrebbe lasciato; i fatti poi mi diedero ragione.
Flavio Beretta e Flavio Bernasconi mi chiesero di prendere in mano l'agonizzante Velo Club Mendrisio: non vi era più un comitato e i corridori tesserati erano solo due! Era il 1970 e fu così che divenni presidente.

Il mondiale del 1971 con Merckx e Gimondi
Subito si presentò l'opportunità di organizzare il mondiale nel '71. Contrariamente al prof. Rossi, mio collega di comitato, che accettò immediatamente la proposta, io volli pensarci, riflettendo sull'aspetto finanziario. La Federazione esigeva un contributo di 300'000 fr. In novembre firmammo il contratto e nel settembre dell'anno successivo i mondiali andarono in scena.
L'organizzazione d'allora non è lontanamente paragonabile a quella attuale! La mia fu una presenza giornaliera continua per mesi e mesi.
Indubbiamente il successo fu enorme. Sono sempre più convinto che il bel tempo sia fondamentale per la buona riuscita di una corsa ciclistica. Noi avemmo un giorno bellissimo e, in più, a contendersi la maglia di campione del mondo rimasero i due migliori: Merckx e Gimondi.

Fecero il vuoto sulla Torrazza e si disputarono la vittoria allo sprint.
Ero molto preoccupato: vista la forte presenza di tifosi di Gimondi, in caso di vittoria di quest'ultimo temevo l'invasione del vialone d'arrivo e l'impossibilità da parte degli organizzatori e della polizia di gestire la situazione. La vittoria arrise a Merckx e i timori svanirono.

Un grande Velo Club
Il mondiale ci permise di fare un utile di circa 300'000 franchi, 150'000 dei quali li distribuimmo alle varie associazioni del borgo, 50'000 li ritornammo al Municipio per la creazione di una scultura che ricordasse l'avvenimento e la differenza rimpolpò le casse del Velo Club; ciò ci permise di far capo a dei forti preparatori. E, proprio grazie alla buona assistenza che garantivamo, ci fu un'adesione incredibile di giovani.
Tra i vari allenatori, Antonio Fusi, poi direttore della nazionale italiana dilettanti, fu sicuramente quello che lasciò la traccia maggiore. Fu una scelta quasi perfetta: seguiva attentamente i corridori, li preparava, li motivava.
Rilevai una "cantina" a Mendrisio e la domenica, dopo la corsa, grazie all'aiuto di 3-4 collaboratori che cucinavano, invitavamo i corridori e i loro familiari. L'ambiente che si creò era magnifico.
Il Velo Club si fece conoscere anche all'estero e grazie alla crescita di corridori come Vitali, Bellati, Travella, Alippi, Cattaneo e con Stitz che arrivò dopo, diventammo sicuramente concorrenziali con i migliori sodalizi. Addirittura Vitali e Stitz corsero per la nazionale italiana dilettanti.
Io fui un presidente "presenzialista". Seguivo tutte le gare che si svolgevano in Ticino, in Italia o nella Svizzera interna e questo mi permise di fare moltissime conoscenze.

Il male oscuro del ciclismo
Nella nostra squadra non esisteva un controllo specifico sull'uso di sostanze dopanti. Il medico visitava i corridori ad inizio stagione, poi si limitava a dare consigli. I ragazzi, più che altro, erano affidati alle famiglie e le nostre, in gran parte, erano sane. Eh si, perché, ancora al giorno d'oggi, spesso, a "rovinare" i figli sono proprio i genitori.
A noi è capitato solo una volta di incorrere in un problema di doping. Fu al campionato svizzero a cronometro. Avevamo un quartetto formato da tre corridori fortissimi e da un quarto che non era alla loro altezza. Pensando che non ce l'avrebbe fatta, anche su consiglio dei genitori e di un farmacista, prese qualche "pastiglietta". Lo beccarono e fu subito estromesso.
La simpamina era molto pericolosa, ma, a differenza d'altri sport, nel ciclismo i controlli si fanno da molto tempo. Oggi in modo perfino esagerato: possono avvenire a qualsiasi ora del giorno e della notte e in qualsiasi giorno dell'anno, anche durante le vacanze. Fermo restando che i controlli ci vogliono, bisognerebbe però agire con maggior rispetto del corridore e della sua personalità.
Il momento è molto delicato e qualcosa sta cambiando. L'effetto negativo della faccenda doping si riflette sugli sponsor che non sono più così attratti dal mondo del ciclismo.

Bordogna e la politica
In ambito lavorativo, tornato in Ticino, divenne direttore a Chiasso del Banco di Roma per la Svizzera. Lasciata la banca, da vent'anni dirige, a Mendrisio, la Massinvest.
Politicamente assunse la carica di Municipale e di Granconsigliere.
Entrai a far parte del Municipio di Mendrisio nel '68, a 29 anni, e ci rimasi fino al 2000. Nei primi anni dovetti confrontarmi con grandi personaggi del calibro degli avvocati Giulio Guglielmetti, Riccardo Rossi e Achille Borella. Per parecchie legislature fui vicesindaco. A 61 anni mi sembrò giusto lasciare.
La carica di Graconsigliere l'ho assunta per 6 anni. Ciò che mi lasciava molto perplesso era il lavoro nelle commissioni: si perdevano mezze giornate senza concludere niente, perciò dimissionai.

Ma torniamo allo sport
Chiedo a Bordogna qual è stato l'avvenimento che più l'ha coinvolto emotivamente.
L'arrivo del Giro d'Italia nel 1974 sul Generoso fu una sfida non da poco; il bagno di folla che feci percorrendo la salita in auto 10' prima del passaggio dei corridori mi procurò un'emozione indicibile. Ma l'evento che mi è rimasto nel cuore è l'organizzazione, per 7 anni, della Milano-Mendrisio, una gara per dilettanti di 1ª categoria. Nessuno aveva mai progettato una corsa che collegasse Milano a Mendrisio. Oggi il passaggio di una corsa attraverso la dogana non presenta difficoltà; allora ci furono discussioni non da poco: bisognava trattare su tutto e posso dire di essere stato un po' il promotore della regio-insubrica...

Nel mondo del ciclismo, di chi conserva il ricordo migliore?
Nei miei 30 anni a stretto contatto con questo mondo, di persone ne ho conosciute molte, ognuna con le proprie caratteristiche e sensibilità. Una che posso tranquillamente citare per la sua umanità è Fiorenzo Magni, che diventò presidente del "Mendrisio d'oro". Fiorenzo nella vita ha dimostrato di non saper fare solo il corridore. Conobbi Magni prima dei mondiali e mi diede molti importanti consigli. L'ultima sera del mondiale ero esausto e al Mercato coperto si teneva la manifestazione di chiusura. Magni si rese conto della mia stanchezza e mi disse che dovevo assolutamente riposare. Replicai che il giorno dopo mi attendeva il lavoro. Lui insistette, prenotò, da buon toscano, a Montecatini e il mercoledì partii.

L'abbandono della presidenza del Velo Club
Devo dire che ero abbastanza sereno. Diedi le dimissioni perché trovai una persona, Marco Sangiorgio, disponibile e all'altezza. Ho lasciato campo libero e lui si è dimostrato un presidente di qualità, tanto è vero che a Mendrisio sono arrivati ancora i mondiali.
Lasciata la presidenza del Velo Club, ho gestito in prima persona una squadra professionistica, la Vini Caldirola. L'esperienza fu molto interessante: non mi limitai ad amministrare la società, ma mi avvicinai ancor più ai corridori; li seguivo, li vedevo arrivare stremati dopo corse durissime. Essere presenti in quel momento era molto importante. La squadra ottenne risultati lusinghieri, tanto che lo sponsor in 3-4 anni raddoppiò quasi le vendite. Per diversi anni sono stato amministratore di diverse squadre professionistiche e sono ancora presidente onorario della "Diquigiovanni-Androni giocattoli" che quest'anno dispone di corridori come Simoni e Rebellin.

Come vede il futuro del ciclismo?
L'adesione popolare al ciclismo è ancora forte: vedendo certe manifestazioni come il Giro o il Tour ci si rende conto che non c'è altro sport che attiri così tanta gente. Qualche anno fa andai all'Alp Duez: fu impressionante: lungo la salita, c'erano 400-500 mila persone vocianti, una folla che gli altri sport non riescono ad attirare.
Oggi il problema maggiore nel ciclismo, ma non solo, è che molti sponsor, a causa del doping, non hanno più la stessa disponibilità. I contratti attualmente in vigore sono ancora frutto di momenti euforici. Quando si tratterà di rinnovarli diventerà piuttosto complicato e questo sarà un guaio per le squadre perché gli sponsor rappresentano l'80% delle entrate. Ma, probabilmente, assisteremo ad un ridimensionamento in ogni sport.

E qualche simpatico aneddoto legato al mondo del ciclismo?
Ce ne sono moltissimi, ma quello che più mi è rimasto impresso fu quando, la notte precedente il mondiale del '71, verso le 4.30 suonarono il campanello di casa mia. Mi allarmai pensando fosse successo qualcosa, invece era un tifoso che disse: "Cucù, cucù" … e fu di buon auspicio!

Un ritorno al mondo del calcio ticinese?
Anche se uscì dalle mie corde, da ottobre fino ad inizio primavera per una ventina d'anni, ho sempre frequentato San Siro per vedere l'Inter.
Si parlò di me quando si trattò di ritirare l'A.S. Lugano: debbo dire che fui avvicinato da conoscenti. Si fecero delle trattative, ma le richieste dell'allora presidenza del Lugano furono esagerate. Uno dei collaboratori, in quella scalata, era il dott. Giulini, ora presidente del Bellinzona, persona sicuramente affidabile e, di certo, taluni politici importanti di Lugano tennero atteggiamenti piuttosto ambigui.

E cosa farà Renzo Bordogna dopo il mondiale?
Già qualche anno fa mi riproposi un ripensamento, ma non ne fui capace. Ora è giunto il momento. Ho dedicato molto, forse troppo tempo agli altri e troppo poco a me stesso e alla mia famiglia. Inoltre ho trascurato molto un mio principio: quello di leggere il più possibile. Quand'ero a Zurigo non mi addormentavo prima delle tre o delle quattro di notte perché leggevo libri di ogni tipo. Poi ho potuto dedicare alla lettura solo un'oretta dopo la giornata di lavoro e spesso mi rimprovero di non sapere cose che avrei dovuto sapere. È ora di recuperare: non è mai troppo tardi!

Sopra:
Renzo Bordogna (secondo da destra in piedi) con la maglia del FC Mendrisio.

Sotto:
Il podio dei Mondiali del 1971.

Col principe Alberto di Monaco alla presentazione della AKI-GIPM, squadra che aveva sede nel principato e della quale Bordogna era amministratore.

Naj con la maglia del VC Mendrisio.

Fermo Redaelli: un ciclista epico

Ester e i ricordi del Naj

Fermo Redaelli, detto Naj, è un nome che evoca ancora, nei "non più giovanissimi" grandi imprese ciclistiche nel nostro Ticino.
Mario Agliati, all'inizio degli anni Novanta del secolo scorso, lo intervistò lasciandoci un ritratto che riassumo.

Fermo Redaelli, classe 1915, fu, a un certo momento, il migliore tra i forti dilettanti ticinesi: fortissimo in salita, fortissimo in velocità e sul passo, vincitore di moltissime gare, tra cui, nel 1937, un «Giro del Ticino», ch'era allora una corsa internazionale di grande spicco e rinomanza.
Fermo Redaelli, che fu anche municipale a Capolago nel dopoguerra, parla del suo passato lietamente e noi amiamo lasciargli la parola. Ci ha detto: «Come ho cominciato con la bicicletta? Trascorsi le vacanze estive del 1926 presso un panettiere e dovevo assolvere piccole incombenze al forno, funzionante a legna: il pomeriggio aiutavo a setacciare e a selezionare la carbonella: la migliore era richiesta dalle casalinghe per il ferro da stiro, la cosiddetta suprèssa. Ma ero pure incaricato di distribuire il pane a domicilio, con la gerletta; e siccome c'eran famiglie che stavano fuori mano, dovetti imparare ad andare in bicicletta. Continuai nel lavoro anche dopo le vacanze. Tutte le mattine, prima di recarmi alle scuole maggiori di Riva San Vitale, dovevo recarmi a portare il pane fino a Melano e a Maroggia. E non eran trasporti da poco: la gerletta era colma, perché in quel tempo molti operai erano impegnati negli scavi per la costruzione dei "Tannini ticinesi" e aspettavan quasi con impazienza ch'io spuntassi ed ero sempre accolto con festa.
Terminate le scuole, ero deciso dunque a intraprendere il tirocinio di panettiere. Ma poi, per volere di mio padre, mi impiegai come apprendista lattoniere idraulico a Mendrisio. Ci andavo su una bicicletta di tipo militare, con freno contropedale: un bell' allenamento, in salita l'andata, in discesa il ritorno. Capitò poi che, un pomeriggio festivo d'estate, vedessi un assembramento nei pressi del passaggio a livello, il punto d'incontro della gioventù: due giovanotti del paese che possedevano già, beati loro, una bicicletta da corsa, stavano per sfidarsi sul percorso Capolago-Riva-Rancate-Mendrisio-Capolago. Che mi saltò in mente? Li seguii con la mia bici militare: riuscii a non farmi staccare e poi li battei nella volata finale. Gli amici a questo punto si accorsero delle mie qualità di pedalatore: Angelo Briccola, già attivo come dilettante, mi fece iscrivere nel Velo Club Mendrisio, che stava organizzando, per il mese di agosto, il primo "Giro del Mendrisiotto". Ma come fare a parteciparvi, se non possedevo una bicicletta da corsa? Mio fratello Cirillo ogni giorno si recava per il suo lavoro a Lugano, con una bicicletta da semicorsa. Me la prestò perché provassi il percorso, quattro giorni prima della gara. La vigilia ci lavorai intorno: tolsi i parafanghi, il fanale, il campanello, tutti gli aggeggi che apparivan di troppo e fastidiosi: mancava, è vero, il cambio, ma decisi di farne a meno. La gara fu poi vinta dal luganese Enrico Gerosa, universalmente noto con il nome di Pepòtt, ma fu per me una bella esperienza e soddisfazione: arrivai tredicesimo, primo del mio Velo Club. Subito dopo ci fu una gara assai importante, la "Coppa Pro Radio", con la partecipazione dei maggiori dilettanti svizzeri e italiani. Stavolta potei disporre di una vera e propria bicicletta da corsa, e fu per me una soddisfazione ancora più grande: mi piazzai ancora tredicesimo, primo di tutti i ticinesi. Sentivo che qualcosa era nell' aria: infatti, la terza gara cui partecipai, la Paradiso-Ciona, tutta in salita, mi vide trionfare. Tutti naturalmente a farmi festa: salvo mio padre, che non approvava, da uomo all'antica, quella mia attività sportiva, e anzi cercava di sequestrarmi la bicicletta; quanto a mia madre, vedendomi partire per una corsa, mi accompagnava con una raccomandazione: "Fermìn, cur adasi par migna bürlà giò!"
Per cinque anni continuai a correre: fui campione ticinese su strada, campione ticinese in salita, campione ticinese nella velocità: primo, quanto a classificazione a punti, dei dilettanti svizzeri.
Il '37 fu la mia annata d'oro: vinsi tredici gare. Continuai l'anno dopo, e fui selezionato per partecipare alla corsa a tappe Predappio-Roma, che già nel titolo conteneva un significato politico. C'erano sei squadre italiane e sei straniere, tra cui una svizzera, della quale facevo parte, e con me, due romandi, due svizzero-tedeschi e Ivo Vicari. Ricordo che prima della partenza ci fecero visitare, compunti, la casa natale di Mussolini; in più, Vicari ed io, con la maglia rossocrociata, fummo incaricati di deporre una corona sul monumento dei Caduti. Fui sfortunato, ma mi imposi all'attenzione, cosicché fui chiamato a partecipare a diverse competizioni in pista. Ma, durante un'australiana, sulla Pista Appia, feci un memorabile capitombolo; ahimè, il fondo era di cemento, sicché vi lasciai brandelli di indumenti e pelle. Fu quella la goccia che fece traboccare il vaso. Decisi dunque di appendere la bicicletta al fatidico chiodo; avevo appena ventitré anni. Peccato, a pensarci adesso. Ma diedi forse così una consolazione a mio padre e a mia madre. (...)»[1]

Ho incontrato la moglie di Naj, Ester. Sfogliando album con fotografie che immortalano le imprese del marito[2]**, affiorano ricordi.**

Sono una Valli, sorella di quell'Ermanno diventato famoso in Ticino come erborista. Son nata a Capolago nel '19. Mio papà lavorava alla ferrovia del Generoso; lo rivedo in piedi sulla sua barca, al ritorno dalla pesca sul lago. Col Fermo ho frequentato le scuole elementari: eravamo in una pluriclasse; lui, del '15, era in quinta ed io in prima. Mi diceva che assomigliavo a una "biseta" perché non stavo mai ferma. Terminate le scuole sono andata in Svizzera interna a studiare il tedesco. Al ritorno ho lavorato a Lugano, all'Innovazione, per sette anni. Poi ho gestito l'edicola della stazione di Capolago per altri 39.

Quando lavoravo a Lugano, il Naj veniva a prendermi, tutti i giorni, in bici, alla fermata del treno. Non eravamo ancora sposati. Se correva all'estero, mi scriveva, telefonare costava troppo. A quel tempo costruivano tetti con suo fratello. Poi, causa la guerra e venendo a mancare il materiale, non fu più possibile lavorare in due, perciò trovò impiego alla ferrovia del Generoso.
Lui ha smesso di correre nel '38 e ci siamo sposati nel '41. Quando gareggiava, i miei genitori, che erano molto severi, non mi lasciavano andare a vedere le corse. Io soffrivo. Anche perché c'erano altre che gli stavano dietro. Aveva tante foto da distribuire. Le dava anche alle ragazze e io ero gelosa: "L'è mè, l'è mia vòst", pensavo.
Ha vinto tante gare, una trentina mi pare, nei cinque anni che ha corso, sempre per il Velo club Mendrisio. Gli chiesero di diventare professionista; vennero con una bella macchina e dissero che, diventando professionista, anche lui avrebbe potuto averne una. A me non interessavano le belle macchine e lui, per amore, disse di no.
Oltre alle foto, in casa ho molte coppe. Altre, esposte al Mercato coperto in occasione del cinquantesimo della società, le ho date al Velo Club Mendrisio. C'era anche una bella foto del Naj in grandezza naturale!
Si riforniva dal Florio Cappelletti che aveva il negozio di biciclette non lontano dall'ospedale, vicino all'attuale negozio di fiori Della Santa. Poi il Florio si ritrovò pieno di debiti e scappò in America. Da pensionati siamo andati a trovarlo. Mi chiese se poteva avere una bici del Naj da lui fabbricata. L'abbiamo trovata, smontata, lucidata e spedita. Pesava più di 12 kg.
Mi chiede qualche aneddoto? … Son passati tanti anni …
Mi raccontava di una giornata no, la bici faceva le bizze e lui voleva abbandonare la gara. Fu Bartali a spronarlo a rimontare in sella per portare a termine la corsa. Un'altra volta a Balerna cadde male e dall'incidente uscì malconcio … La maggior parte delle strade sulle quali correvano erano sterrate.
Stabilì il record della gara in salita Mendrisio-Bellavista che fu poi abbassato da Kübler, … ma nel frattempo la strada era stata asfaltata.
Quando vinceva c'era una grande euforia, mentre quando perdeva subito c'era chi diceva: "Poteva fare così, invece di così" e io prendevo una grande rabbia.
Perché fu soprannominato Naj? Quando a sua mamma chiedevano: "Indu l'è ul tò nin?". "L'è nai", rispondeva. Fu così che nacque il soprannome.

La sottoscrizione

L'incidente a cui Ester accenna è, probabilmente, quello che spinse i suoi fan a lanciare una sottoscrizione.
Su ***Lo Sport Ticinese*** del 20.09.'37 leggiamo: *La fatalità ha voluto colpire Fermo Redaelli in un momento in cui da lui si attendevano le più probanti conferme di valore nei confronti dei più forti esponenti del ciclismo nazionale e internazionale. La sua caduta al Criterium "Polus" ha privato il pubblico sportivo di una serie di magnifici duelli ed ha tolto al simpaticissimo Naj la possibilità di vincere dei premi sostanziosi. Premi che dovevano ripagarlo in parte dei sacrifici compiuti nel corso della stagione e che ben gli potevano servire per accelerare il ritmo della sua preparazione per l'anno prossimo. Noi, e con noi tanti sportivi, dobbiamo a Redaelli un mondo di emozioni e di soddisfazioni. Egli fu, in questa stagione, con Maestranzi, Vicari e Besana, l'alfiere del risorto ciclismo ticinese e fra tutti il più popolare anche se fra i più sfortunati. Egli ha degnamente difeso il titolo di campione ticinese vinto per la prima volta nel 1936, riconquistandolo con notevole superiorità sui pur valenti contendenti. Ha vinto sulle nostre strade, ha vinto in Italia. Ha dominato nel secondo giro del Ticino ed è stato una delle figure più appariscenti della quarta Coppa Pro Radio. È la nostra più fulgida promessa. Un incidente lo costringe all'inattività. E noi gli siamo vicini e facendo nostra un'iniziativa partita dai suoi fedeli amici di Capolago nonché facendosi interpreti dei suoi innumerevoli tifosi, apriamo una lista di sottoscrizione a suo favore con lo scopo di offrirgli una medaglia d'oro e se possibile anche un contributo tangibile che lo ripaghi in parte anche dei perduti guadagni.*

Le liste di sottoscrizione assommeranno a un totale di 574 fr..
Nel 1938 un altro incidente indurrà Fermo Redaelli a por fine alla carriera.

Anche Ester, nel frattempo, se n'è andata, tornando a riabbracciare il suo Naj.

Note

[1] In "La storia di Capolago", di M. Agliati e A. Redaelli
[2] In "Genestrerio", di Domenico Robbiani

Fermo-Naj Redaelli (secondo da sinistra) con la maglia della Florio (dal nome del titolare Florio Cappelletti), che forniva le biciclette ai corridori.

Naj quando lavorava per la Ferrovia del Monte Generoso.

Emilio Croci Torti (a sinistra con il sax contralto),
Aldo Borradori (violino) ed Emilio Fontana (sax tenore).

Emilio Croci Torti: il ciclismo, la pittura, i campioni di ieri e di oggi

Il mio, per la bici, fu odio-amore

3 campionati del mondo di ciclismo; 3 giri di Francia; 5 giri d'Italia; 10 giri della Svizzera; tutte le classiche; tante corse in linea, criterium e qualche gara in pista. Queste le cifre di una carriera, quella di Emilio Croci Torti, iniziata nel 1944 e terminata nel 1957.
Nato nel 1922 nel nucleo di Stabio, si trasferisce poi nella casa di via Santa Margherita costruita dal nonno ad inizio secolo.
Negli anni della mia gioventù la bicicletta era presente in ogni momento della giornata. A scuola si andava in bici, gli uomini la utilizzavano per recarsi a lavorare o a giocare a carte a Clivio, a Rodero o altrove. Ma il primo sport che ho praticato fu il calcio: eravamo nel 1940 e giocavo da centromediano nello Stabio. Smisi perché le ginocchia mi dolevano, cosa che non mi capitò pedalando.

Nel 1939 Emilio consegue l'Attestato federale di capacità come pittore: orgoglioso mi mostra le brillanti note ottenute.
Ho frequentato la scuola d'Arti e mestieri dal 1936 al 1939. A Lugano, se mi succedeva di perdere il treno, ci arrivavo in bici. Capitava, sul mezzogiorno, di dare quattro calci al pallone al campo Marzio col Lajo Amadò. A quel tempo suonavo il sax nella banda di Stabio. Avevo anche un complessino con l'Emilio Fontana e l'Aldo Borradori. Ci ingaggiavano in feste danzanti a Stabio, San Pietro e nei paesi vicini. Naturalmente ci spostavamo con la bicicletta!

Nel '41 la prima bici da corsa
Aldo Borradori, che frequentò con me la scuola d'Arti e mestieri e correva già da dilettante, mi propose di andare a pitturare le imposte dello stabile della ditta Faroppa a Chiasso. Come compenso barattai la prima bici da corsa.

È con la maglia del Velo Club Chiasso che il corridore di Stabio disputa, nel '44, la sua prima gara; si tratta di un circuito a Mendrisio e questa è la classifica: 1° Natale Cattaneo, 2° Emilio Croci Torti, 3° Ugo Koblet. La seconda gara è il Giro del Mendrisiotto.
Ero in fuga coi due fratelli Weilemann. Scendendo la Torrazza, che era sterrata, bucai e caddi strisciando per una decina di metri. Ero completamente insanguinato e mi ricordo di aver visto mio papà piangere. Quando mi riportarono a casa, la mamma chiese se la testa l'avevo ancora. Da allora, tutte le volte che partivo per disputare una gara mi diceva: "Va pian, tus!"

L'anno successivo corre per il Velo Club Stabio
Ero l'unico corridore di questo Velo club risorto grazie a Italo Induni, Giuvann da Marín da Mèrat, Pédru dal Mulín, Ninu Gubétt, Gin Lüisún e altri. La maglia, nera con la scritta gialla, la mise a disposizione Bruno Crivelli che aveva una fabbrica di maglieria a San Pietro. Andavo forte e vinsi parecchie corse; regolarmente mi piazzavo davanti a Koblet.

Nel '46 il passaggio al professionismo
Ottenuta la licenza da professionista, il VC Stabio organizzò una colletta (ricavo 250 fr.) per permettermi di fare la preparazione in Riviera. Ad Alassio conobbi un ciclista che mio papà continuava a nominarmi: Fausto Coppi.
Correvo per la Hermes Werke, una squadra di Chiasso, pure all'esordio tra i professionisti. Eravamo quattro: tre olandesi ed io.
La mia prima corsa fu la Milano-San Remo. Per poter gareggiare mi necessitavano due tubolari che barattai con l'orologio d'oro vinto in una corsa a Ginevra. La squadra passava poco o niente.
Che emozione scalare il Turchino, simbolo di questa! Terminai ottavo e fu un gran bel piazzamento per un esordiente. Posso definirmi un passista. Ho sempre pesato sugli 80 kg. Solo una volta sono sceso sotto quella soglia, arrivando a 78,9 kg: fu quando nello stesso anno, il '54, partecipai al giro d'Italia, a quello della Svizzera e al Tour.

La vita da professionista negli anni Cinquanta
A parlare di ciclismo, certe volte prendo rabbia, perché penso che la gente non sempre crede a quello che abbiamo passato: la differenza, rispetto ad oggi, è talmente grande che sembra stia raccontando frottole! Faccio degli esempi. Avevo comprato un fornellino con la spirale elettrica su cui mettere un gamellino per far cuocere, in albergo, qualcosa da mangiare alle 3.30 del mattino. E sì, perché la partenza di certe gare di 250 km avveniva alle 06. Massaggi alle gambe pochi o nessuno e guadagni di 50 fr. per gara. Per correre in circuiti nella Svizzera interna, partivo in treno - sul quale caricavo pure la bici - da Mendrisio, la domenica mattina alle 5. Alla sera ritornavo sulla stessa carrozza che ospitava le squadre di Lugano, Bellinzona o Chiasso che avevano giocato in trasferta. Rincasavo, in bici, alle due di notte! Cose dell'altro mondo!

Chi corre oggi vive nella bambagia
Ho attraversato diverse generazioni di ciclisti! Negli anni Trenta, andavo a vedere le corse, magari fino a Lugano, con la bici di mio papà. Tifavo per il Naj Redaelli. Quando iniziai a correre fu lui a tifare per me e tra noi nacque una grande amicizia.
Dopo "i miei anni", ho conosciuto le generazioni dei Gimondi e dei Merckx, dei Saronni e degli Hinault, su su, fino ad arrivare ai nostri giorni.
Posso confrontare, avendoli vissuti, tutti questi passaggi. Quello più terribile fu dopo la 2ª

guerra: non c'era niente, anzi, si stava meglio prima.
A poco a poco tutto è andato migliorando: dalle strade, ai materiali, ai compensi. I "nostri" percorsi presentavano ancora dello sterrato; le "nostre" bici pesavano 8-9 kg. Ora la struttura e i materiali sono completamente cambiati: se prendessi una ruota attuale, la mettessi su un perno e la facessi girare, ruoterebbe per un'ora. Negli anni Cinquanta, dopo 5 minuti era ferma. Correvo la Milano - San Remo con 4 rapporti. Oggi se ne hanno una ventina. Con quelli di cui disponevamo, attualmente si pedalerebbe con fatica.

Odio o amore?
Se penso a tutte le montagne che ho scalato in Svizzera, in Italia, in Francia, mi chiedo, a volte, chi me l'abbia fatto fare e come sia stato possibile. E gli incidenti: dai ferimenti, alla rottura delle clavicole e di tutti i denti... Eppure continuavo. Una volta, in un'intervista, dichiarai che mai avrei permesso ai miei figli di fare il corridore. Il mio, con la bicicletta, fu un rapporto di odio-amore.

Il matrimonio
A Lucerna, durante una tappa del giro della Svizzera, per evitare una donna che stava attraversando la strada caddi. Arrivai ugualmente al traguardo di Lugano, ma, non potendo più pedalare, mi portò a casa in auto Mario Rapelli. Il giorno dopo non mi muovevo più. Venne a trovarmi l'Aldo Fontana e disse che a Stabio c'era una ragazza di Savona, città dalla quale transitava la Milano - San Remo. La conobbi e nel '47 la sposai.
Andammo ad abitare prima a Fino Mornasco, poi a Varese; a fine carriera ci trasferimmo in Liguria dove iniziai un commercio di tessuti con i miei cognati. Nacquero i due gemelli Furio e Dario, e Gloriana.

A quei tempi non si correva per una sola squadra
In Svizzera, dopo la Ermes Werke, ho corso per l'Allegro, la Mondia, la Tebag e la Cilo. In Italia con la Olmo, la Ganna, la Frey di Torino, la Fiorelli e la Guerra. In Francia con la Perla.
Eran tutte marche che reclamizzavano biciclette. Le squadre erano composte da 5-6 elementi. Solo nel '54 ha fatto la comparsa la prima ditta non legata alla produzione di cicli, la Faema, con una squadra in cui correvano Magni e Koblet. Poi arrivò la Klorodont e, a poco a poco, gli sponsor legati a ditte di biciclette scomparvero.

Nel '66 ebbe un grande dispiacere: la perdita della moglie Elena
Furono anni difficilissimi; mi ritrovai solo a crescere i miei figli. Poi, una sera, degli amici, mi invitarono a cena e mi mostrarono dei quadri. "Ma quadri così son capace di farli pure io", mi venne da dire. Fu così che tornò in me la passione della pittura.
Passione che gli permette di aggiudicarsi concorsi ed esporre suoi quadri in varie mostre: è durante una di queste che conosce Eva.
Dopo il '70 tornai in Ticino e durante una mostra a Ponte Tresa conobbi quella che sarebbe diventata mia moglie. Avevo 52 anni e lei 29. Trovai un vero tesoro. Ci sposammo nel '95.
Emilio mi fa fare un giro nella sua casa-pinacoteca: ad ogni parete suoi quadri, di natura paesaggistica, e della moglie Eva; pure lei dipinge, i suoi sono soggetti di natura sacra.
Parliamo del quadro (uno scorcio del nucleo di Stabio) che il municipio ha regalato a Cadel Evans per festeggiare la sua vittoria ai mondiali:
Guarda come è il caso: lo dipinsi nel 2004, proprio l'anno durante il quale Cadel prese dimora a Stabio, non lontano da dove sono nato.
Sfogliamo album con foto che lo immortalano durante la sua carriera ciclistica e altre che lo ritraggono in compagnia di altri sportivi e non (con l'ex campione di pugilato Monzon, con Clay Regazzoni, coi giornalisti Nino Oppio e Bruno Raschi, col calciatore Piola e l'allenatore Monzeglio, con Pippo Baudo, con Bigio Biagi, con Faustino Coppi, con l'alpinista Achille Compagnoni, con Naj Redaelli, con papa Giovanni Paolo II durante un'udienza, ...).
Ho tanti amici, dice.
Ma quello del cuore fu, sottolinea la moglie Eva, *Gino Bartali, che tante volte è venuto a Stabio a trovarci. Poi naturalmente Ferdi Kübler. Un altro grande amico è Marco Blaser, una persona squisita.*

L'amicizia con Kübler nacque al Tour, replica Emilio**.** *Una volta alla Grande Boucle gareggiavano le squadre nazionali ed è in occasione della partecipazione a quello del '50 che ci conoscemmo e diventammo amici.*
Ferdi, l'ultima volta l'ho visto in occasione dei mondiali. Al sabato sera abbiamo partecipato al galà; gli ho detto di venire la domenica a mangiar polenta e funghi davanti al televisore per vedere la gara. Ha preferito andare al golf ad Ascona. Lui è del '19 e, al pari di me, si stanca a stare troppo in mezzo alla gente.

Suona il campanello. La signora Eva va ad aprire. Sono cinque ex corridori venuti a trovare Emilio.

Emilio Croci Torti, a destra, con la maglia della Hermes Werke Chiasso, la sua prima squadra da professionista.

Con Cadel Evans.

La prima moglie di Emilio, Elena e i figli Dario, Gloriana e Furio.

Emilio Croci Torti con la seconda moglie, Eva.

Al centro, ai tempi della SPAL di Ferrara.

Eugenio Barollo racconta la sua passione per il calcio

Una "bandiera" del Mendrisiostar

Chi non si ricorda di Eugenio Barollo, una delle colonne del Mendrisiostar dei miracoli prima e poi valido allenatore? L'ho incontrato nella sua bella casa di Bizzarone.

Sono nato nel 1940 a Sustinente, un paese di circa 3000 abitanti del basso Mantovano.
La mia era una famiglia di contadini: lavoravamo, in mezzadria, la terra tra i due argini del Po, coltivando mais, frumento e quanto la terra donava. Mi ricordo della mamma quando andava a portare le barbabietole allo zuccherificio di Ostiglia distante una decina di km: le metteva su un carretto trainato da un cavallo talmente abituato al percorso che non necessitava d'essere condotto.

Il calcio nel sangue

Da ragazzino giocavo in una squadra del paese che partecipava ad un campionato regionale.
Ci divertivamo a tirar calci al pallone anche nell'aia della dimora di un ramo della famiglia Gonzaga residente a Sustinente. I figli del marchese, appassionati di calcio, sempre, nel pomeriggio, mi invitavano a disputare una partitella. Il problema stava nel fatto che dovevo andare a casa ad accendere il fuoco, altrimenti mia mamma me le suonava.
Il mattino, prima di andare a lavorare in campagna, mi dava gli incarichi: terminata la scuola dovevo fare i compiti, pulire la casa e alle 17 accendere il fuoco nella grande stufa di ghisa che avevamo.
Una sera, la partita era talmente accesa che il marchesino mi disse di non abbandonare la contesa: mi avrebbe riaccompagnato. Quando ci presentammo, la mamma aveva gli occhi fuori dalle orbite: lui disse che la colpa era sua, ma, anche se avevo 14 anni ed ero alto, mi fece fare parecchi giri attorni al tavolo e mi mandò a letto senza cena. Era un generale. Buona come il pane, ma se non le davi retta …

A Ferrara a fare il professionista

Terminato l'obbligo scolastico, guidavo i trattori. Avrò avuto 15 anni quando si presentò un certo Grisanti, già giocatore del Genoa, che mi propose degli allenamenti serali, dopo il lavoro. Vedeva in me grande passione, volontà e il fisico adatto. Cominciai ad allenarmi intensamente e dopo qualche tempo andai a provare a Verona. Non ci accordammo perché avrei dovuto andare avanti e indietro, compiendo quotidianamente 100 km.
Andò meglio a Ferrara: mi procurarono un alloggio e ricevevo uno stipendio. A quel tempo la Spal giostrava in serie A e venivano reclutati i migliori giovani del Veneto e della Lombardia. Furono lanciati ad esempio Capello e Picchi. Nella prima squadra giocavano, tra gli altri, Massei, che poi divenne allenatore del Lugano e Bruschini, che fu poi portiere del Chiasso.
Giocai come terzino destro nelle squadre giovanili, incontrando giocatori come Bulgarelli, Fascetti, Greatti, …
Lo stipendio che ricevevo era sufficiente per sbarcare il lunario. Eravamo seguitissimi e il regime di vita era come quello militare: ad allenarci dovevamo andare sempre a piedi, guai a prendere la bici, e se si ritardava piovevano multe o sospensioni.

Il quasi esordio in serie A

Dopo una partita contro la Fiorentina, il presidente Mazza venne negli spogliatoi, mi picchiò sulla spalla dicendomi "Bravo, bravo. Vai avanti così e vedrai che …".
Se, verso la fine del campionato, la 1ª squadra era già salva, ai giovani migliori veniva concessa la possibilità di giocare un paio di partite.
Anche per me doveva andare così: però, durante un match d'allenamento, mi feci male ad una caviglia e il sogno svanì.
Andavo verso i 20 anni e incombeva il servizio militare. Egisto Pandolfini, che fu capitano della nazionale, mi chiese di andare ad Empoli dove lui allenava. Sentirmi richiesto da uno che aveva giocato 20 anni in seria A e fu capitano della nazionale mi mise le ali ai piedi. Il servizio militare avrei potuto assolverlo a Bologna, distante una cinquantina di chilometri da Empoli.

Da Castellammare ad Acireale

Purtroppo il presidente Mazza non mi lasciò andare ad Empoli. Fu combinato uno scambio con un giocatore del Castellamare di Stabia e io finii al sud. La realtà è che anche il calcio viveva di "raccomandazioni" e il giocatore con cui fui scambiato "raccomandato" lo era.
A Castellammare, la squadra militiva in serie C, rimasi un paio d'anni, assolvendo nel contempo il servizio militare prima a Roma poi proprio nella cittadina campana. Potevo lasciare il servizio per gli allenamenti e le partite. Il mio ruolo era diventato quello di stopper.
Arrivò una richiesta dell'Acireale, cittadina siciliana tra Catania e Siracusa, pure militante in serie C. Mi sembrava di fare un passo avanti e accettai. Mi comprarono per qualche milioncino.
Furono bei campionati. Tutte le domeniche risultavo tra i migliori in campo; in molte partite il mio nome compariva nel titolo degli articoli di giornale, peccato non li abbia tenuti …
Anche lì ero professionista e vivevo dello stipendio che ricevevo. Però la paga non arrivava tutti i mesi e, di tanto in tanto, bisognava fare qualche minaccia di sciopero. Alle partite presenziavano 4-5 mila spettatori. Un incontro molto sentito era il derby con la Massiminiana, una squadra di Catania, dove giocava Pietro Anastasi (poi passato al Varese, alla Juve, all'Inter e al Lugano). Una volta dovetti marcarlo: lui fece un gol, ma poi ne feci uno anch'io.

Un provino per la Fiorentina, poi per il Chiasso

Ebbi una seconda grande occasione: un provino per la Fiorentina! Una partita "secca" può andar bene o male. E a me andò male.
Comunque gli anni passavano e quei due soldi che ricevevo non mi permettevano di pensare al futuro con sicurezza.
Ero deciso a tornare al nord.
Nel frattempo i miei genitori lasciarono Mantova per venire ad abitare a Cernobbio: l'agricoltura era in decadenza e qui c'eran le fabbriche con la paga sicura!
Conobbi un barbiere di Acireale che abitava a Mendrisio; tramite lui entrai in contatto col Chiasso (allora militava in serie A), che mi fece fare un provino. In quell'anno nella società di confine era arrivato Scardeoni (che poi aprì una galleria d'arte a Mendrisio ed ora a Lugano). Il presidente Pagani mi disse che avevan già due stranieri e se ne poteva parlare l'anno successivo; nel frattempo potevo accasarmi a Mendrisio che era salito dalla 2ª alla 1ª divisione.

Colonna del Mendrisiostar

Inizialmente l'Acireale non voleva lasciarmi partire e chiedeva una decina di milioni. Dovevo star fermo un anno per potermi svincolare. Poi il Mendrisiostar diede qualcosa e ricevetti il tesseramento.
Dissi al presidente, l'avv. Rossi, che non pretendevo molto, ma il posto di lavoro sì. Lo trovarono alla Rirì.
Esordii in 1ª divisione a 27 anni giocando da libero. La difesa era composta da Carminati, Rusconi e Ghielmetti, Caccia, Barollo e Fusi. Gli allenatori erano Sebastiani e Galli, mio collega di lavoro.
Quando ci si allenava, da una finestra della palazzina di fronte allo stadio faceva capolino un ragazzino, era la nostra "mascotte"; ad un nostro cenno correva giù entusiasta per partecipare alla partitella di fine allenamento … anni dopo quel ragazzino divenne centroavanti della nazionale svizzera … era Claudio Sulser.
Subito salimmo in B, serie nella quale era stato retrocesso anche il Chiasso. Allora il presidente mi disse che giocare in B a Mendrisio o a Chiasso era la stessa cosa e allora...
In B ci allenava solo il Seba, bravo a creare l'amalgama nella squadra. Pur essendo tutti dilettanti, facevamo 5 allenamenti settimanali e il Giulio non voleva sentir parlare di stanchezza.
Il primo campionato di B fu stentato, poi arrivarono Benkö, Blumer, Antonietti, Simonetti, … Sfiorammo la A e, in coppa, tenemmo sempre in scacco le grandi. Mi ricordo un 3-0 sotto la pioggia contro il San Gallo detentore del trofeo. La gente veniva a vedere e si divertiva.
Serbo meravigliosi ricordi dei tempi d'oro del Mendrisiostar, eravamo un gruppo di giocatori affiatati; ogni tanto ci si ritrova ancora … anche se ora le partite le disputiamo attorno a un tavolo, rivivendo le nostre imprese.
Approfitto per salutare e ringraziare di cuore quanti son stati miei e nostri tifosi che ancora oggi mi ricordano con affetto quando li incontro nel Mendrisiotto.

Grintoso in campo, tranquillo nella vita

Io ero e sono un tipo tranquillissimo. Però quando entravo in campo, da ragazzo, da giovane, da anziano o da allenatore, cambiavo completamente. Spronavo gli altri e volevo essere d'esempio. Se le cose non andavano, volavano i secchi d'acqua a bordo campo. Ero considerato un giocatore rude, eppure, nella mia rudezza, non ho mai fatto male a nessuno.
Di entrate ne ho fatte molte, sempre cercando il pallone e non l'uomo. Pochissime le squalifiche, e solo per doppio ammonimento.

Da giocatore ad allenatore

Smisi nelle divisioni superiori a 35 anni ed iniziai a fare il giocatore-allenatore della seconda squadra del Mendrisiostar , allora in 3ª divisione.
Avevo 38 anni quando a Mendrisio arrivò come allenatore Stefanini che volle farmi giocare ancora un paio d'anni in serie B. Mancavano un paio di partite alla pausa invernale e Stefanini fu esonerato. L'avvocato mi propose di prendere il suo posto. In quella squadra giocavano Solcà, Rodigari, Gianola, Cantiani, … . Accettai e dagli ultimi posti in classifica ci ritrovammo, alla fine del campionato a un punto dal disputare le partite per l'ascesa in B, serie in cui risalimmo l'anno successivo. A questo momento dovetti obbligatoriamente fare i corsi di Macolin per conseguire il patentino (ero con Jeandupeux, Manzoni, Brenna, …).

Da Mendrisio al calcio regionale

In serie B dopo qualche partita mi sentivo esaurito. Pareggiavamo sempre. Discussi col presidente ed accettai d'essere sostituito.
Restai fermo un 5 mesi, poi mi telefonò il presidente del Novazzano. Salimmo in 2ª.
Ottenni promozioni anche con le altre squadre che allenai: portai il Gentilino in 2ª e il Melano in 3ª. Il fatto che mi fece riflettere parecchio è che l'anno successivo si retrocedeva.

Allenatore focoso, ma sportivo

Le squadre le preparavo sia fisicamente che tatticamente, anzi, durante gli allenamenti, per essere d'esempio, ero io a tirare il gruppo.
Per me, avendo a che fare con giocatori dilettanti che arrivavano stanchi dopo una giornata di lavoro o di studio, era importante trasmettere entusiasmo. Mi avevano soprannominato "sergente di ferro" perché li facevo penare. Allenamenti duri, che davano qualcosa: alla fine erano tutti contenti, … seppur esausti!
Ero un allenatore focoso, ma equilibrato. Mi sono serviti molto i corsi di Macolin. Gridavo, alla fine delle partite spesso non avevo voce; partecipavo alle azioni, al gioco, all'impegno di uno, alla mancanza dell'altro, ero sempre coinvolto. Però mai contro gli arbitri che ho sempre rispettato. Spiegavo che quando l'arbitro prende decisioni non condivisibili è inutile reclamare. Non si può guidare una squadra se si parte prevenuti nei confronti dei direttori di gioco. Anche se sbaglia, l'arbitro va difeso.

Gli incidenti

L'unico incidente che mi capitò fu la rottura del menisco. Mi operò il dott. Canevascini a Mendrisio. Passati 7 giorni dall'operazione andai a trovare un ex massaggiatore del Milan dei tempi di Nordahl e Liehholm. Diede una pedata alle stampelle con le quali mi reggevo, dicendomi di camminare ed allenarmi. Così feci e 27 giorni dopo l'incidente rientrai in squadra. Quasi un record, meglio di me (26 giorni) fece solo un certo Grillo, giocatore del Milan.
Oltre alle partite di campionato, mi capitava di disputare qualche torneo. Uno importante era quello all'oratorio di Mendrisio con squadre di ditte e di bar. Io giocavo naturalmente per la squadra della Rirì.
Un anno finimmo in finale. Il fatto è che poco prima ero andato dal medico che mi tolse parecchio liquido dal ginocchio imponendomi di star fermo. Il ginocchio non mi faceva più male e scesi in campo col Mendrisiostar. La sera c'era la finale del torneo e quasi mi imposero di giocare. Vincemmo 5 a 1 e feci 4 gol. Il giorno dopo il ginocchio era gonfio a dismisura. Quella fu la mia ultima partita.

Il calcio svizzero e quello italiano

Quando, quarant'anni fa, arrivai in Svizzera trovai il calcio molto diverso rispetto a quello italiano: io ero abituato al professionismo e qui eran tutti dilettanti. In Svizzera la libertà di gioco e di movimento era maggiore. Adesso, mi pare che anche in Svizzera ci si sia adeguati ad una mentalità professionista.

Il bilancio

Ad anni di distanza sento d'aver dato tanto al calcio, sacrificando a volte anche gli affetti (oltre alla partita, anche nelle divisioni inferiori facevo tre allenamenti settimanali serali, praticamente un doppio lavoro), ma ho ricevuto molto, sia professionalmente sia umanamente.
Ora, che ho qualche problema fisico, il calcio lo guardo alla televisione, seduto in poltrona.
Anche il ballo ho dovuto abbandonare: e pensare che ero un ottimo ballerino!

Dalla lettera d'un tifoso

Delle numerose lettere che i suoi tifosi gli scrivevano, Barollo ne conserva una particolarmente cara: quella inviatagli da Luigi Romano, il 22 marzo 1977. Vi si legge tra l'altro: *La fatalità ha voluto che proprio nella partita più difficile e delicata, quella contro il Chiasso, Eugenio Barollo, la colonna, il gladiatore, il leone (buono però), avesse a rientrare per dare man forte alla difesa e alla squadra tutta. Per motivi di salute ho seguito la partita alla radio e ho appreso che l'apporto che hai dato alla squadra del cuore ti ha annoverato tra i migliori in campo. Il tuo esempio è stato e sarà di sprone anche e soprattutto ai giovani, perciò io sono certo che se continuerai nel tuo ruolo il Mendrisiostar si salverà...*

Sopra:
Con la squadra del Mendrisiostar c'è anche Claudio Sulser, riccio capellone accanto a Pierluigi Rossi, mentre Barollo è il terzo da destra in giacca e cravatta.

Sotto:
Eugenio Barollo, sulla destra in fondo alla tavolata, al corso per allenatori a Macolin. Insieme a lui, Roberto Morinini con la barba e, di fronte, il momò Giovanni Medici.

Binda allenatore.

Prima giocatore, poi allenatore... ora tifoso

Binda, icona rossoblù

Aldo Binda ha vissuto più della metà della storia del FC Chiasso, in particolare ha condiviso, prima come giocatore, poi come allenatore tutta la seconda parte del secolo scorso.
È stato definito un'icona della squadra rossoblù e i molti riconoscimenti appesi alle pareti di casa sono lì a dimostrarlo (il più recente, del 2009 per i 65 anni di fedeltà alla squadra di confine).

Aldo nasce a Chiasso nel 1930 a ridosso del Comacini
Mio papà Carlo lavorava ed era pure il portinaio dello stabile dove si produceva il Fernet Branca, perciò io e i miei fratelli[1] siamo cresciuti lì.
Dalle finestre vedevo il campo di calcio e presenziavo agli allenamenti del Chiasso.
Per i ragazzi non c'erano molte squadre di allievi nelle quali giocare e allora ci divertivamo in strada. I primi calci ad una palla li ho tirati proprio in via Comacini, dove transitavano pochissime auto. Giocavamo anche a hockey con un bastone e una pallina.
Memorabili le partite disputate tra le piante del Boffalorino o al campo ginnico contro i ragazzi di quei rioni: "a sa masnaum" a vicenda.
Il primo campionato negli allievi del Chiasso fu nella stagione '43-'44. C'erano solo due squadre: gli A/A, i migliori, e gli A/B. Avevo 14 anni e l'allenatore, Augusto Casartelli, subito mi schierò in difesa. In quella squadra giostrava anche il Cecco Chiesa. Un solo allenamento settimanale, il mercoledì al Comacini, mentre, sullo stesso campo, al sabato disputavamo la partita.

L'esordio in prima squadra
Terminate le maggiori e dopo aver frequentato l'apprendistato, cominciai a lavorare come idraulico per la ditta Grisoni.
Il debutto in prima squadra avvenne contro lo Zurigo nel 1949. I Rossoblù militavano in divisione nazionale A, l'allenatore era Tullio Grassi e la partita finì 2-0 a nostro favore.
Con la prima squadra ci allenavamo due volte la settimana: il martedì e il giovedì.

Era come andare in America
L'anno successivo mi trasferii al Lucerna, allora in serie B. Ad insistere nel volermi in quella squadra fu Edy Lurati che già vi giocava. Non fu facile convincere mia mamma: allora trasferirsi oltre Gottardo è come oggi andare a vivere in America. Ci furono discussioni anche coi fratelli.
Visto il buon ingaggio e il posto di lavoro assicurato, accettai.
Vivevo in una stanzetta sopra una macelleria di proprietà di un membro del comitato del Lucerna.
Presi anche qualche lezione di tedesco.
L'Edy ed io eravamo schierati in difesa sulle fasce.
Un episodio spiacevole mi capitò quando giocammo a Mendrisio. Vincemmo 1-0. A fine partita dovevo rincasare con i miei che erano venuti ad assistere all'incontro. Però i tifosi del Mendrisio mi minacciarono; per non prenderle, non mi staccai dal resto della squadra e tornai in treno a Lucerna.
Debbo però dire che non riuscii ad ambientarmi e dopo 13 mesi tornai a casa.

Il grande Chiasso
Il rientro nel Chiasso non fu dei migliori: ne beccammo sette dal Lugano. Fu la prima grande "legnata".
Un'altra scoppola la prendemmo a Zurigo contro il GC: si giocò di mercoledì ed in porta fu schierato Paolo Zürcher.
Ma quello poi divenne un grande Chiasso che conseguì i migliori risultati della sua storia. La formazione che ricordo con maggiore affetto vedeva Nessi in porta, io e Boldini sulle fasce, Colombo centrale, Gilardi, Bianchi e Laurito a metà campo, Chiesa, Angelo Boffi e Puci Riva attaccanti.

Una squadra di lottatori
Eravamo uniti e lottavamo su ogni pallone. Poi, giocare al Comacini significava essere in 12 per il gran tifo che ci trascinava: il pubblico, appiccicato al terreno di gioco, non solo dava a noi le ali, ma intimoriva gli avversari e la terna arbitrale.
Sing, allenatore dello Young Boys, quando veniva a Chiasso, per preparare la partita diceva ai suoi giocatori che chi aveva paura lo lasciava a casa.
Quando, prima della partita, il GC arrivava allo spogliatoio, si sentiva bussare alla porta: era Ballaman; veniva a chiedere se giocava Boldini. Se la risposta era affermativa diceva "Nooo!".
Aveva una fifa tremenda dell'Ivano.
Anche l'arbitro Dienst prima della partita raccomandava a me e all'Ivano di giocare tranquilli.
I poveri guardalinee quando pioveva erano sfiorati dagli ombrelli minacciosi del pubblico.
Alla fine della partita gli spettatori più "caldi" si assiepavano vicino allo spogliatoio e qualche volta la polizia ha dovuto scortare la terna, facendola passare dalla vicina segheria.

Giocatore grintoso
Ero considerato un giocatore grintoso, ma non sono mai stato espulso; ammonito sì.
Come quella volta che mi toccò marcare Ernst Wechselberger, grande giocatore dello Young Boys. Era un attaccante rognoso perché sapeva difendersi "picchiando" il suo marcatore. Lo

tallonai e, al momento opportuno, con un' entrata alla Binda, lo feci "volare" sotto la tribuna in legno del Comacini.
Le trasferte le effettuavamo in treno. Quando si andava lontano partivamo il sabato. Rincasavamo la notte e il mattino del lunedì bisognava essere sul posto di lavoro.
La nostra tattica era segnare e poi chiuderci dietro a difesa del vantaggio.
Feci pure qualche goal[2].
Giocai anche una partita nella nazionale B a Basilea, prima dell'incontro della rappresentativa maggiore nella quale figuravano Chiesa e Riva IV.
Non avevo un contratto e il compenso era 20 fr. in caso di sconfitta, 30 fr. se si pareggiava e 50 fr. per la vittoria.
Per incassarli bisognava andare alla fine del girone d'andata dall'Oliviero Bernasconi che era il segretario-cassiere della società; aveva un negozietto di coloniali in uno stabile vicino alla stazione. Lui rimaneva nel retrobottega e a servire c'era il Venusto. Avevamo anche un po' di timore perché l'Oliviero, quando ci sentiva arrivare esclamava che eravamo lì a "rompere" per i soldi. Certo che tra lui e il Luciano Pagani qualche franco per il Chiasso l'hanno "cacciato".

La rete al Melano
L'ultima partita ufficiale con la prima squadra del Chiasso la disputai nel '62.
Dopo qualche incontro con le riserve, mi trasferii a Coldrerio. Un Caimi, che si spostava per il Mendrisiotto col suo camioncino di merceria, insistette affinché andassi a Ligornetto come giocatore-allenatore. La squadra, che disputava il campionato di 4ª divisione, alla fine si trovò appaiata al Melano in testa alla classifica. Nello spareggio, a 5' dalla fine dissi al massaggiatore Guido Veri di darmi una maglia che sarei entrato in campo: il primo pallone che toccai finì in rete. Vincemmo e il Ligornetto del presidente Pio Caimi fu promosso in 3ª divisione.

La carriera di allenatore
Mi sono iscritto al corso GS per allenatori e, passo passo, ho conseguito tutti i diplomi, fino al più importante che abilita ad allenare nella massima serie.
Tornai a Chiasso a dirigere gli interregionali. Vincemmo il campionato e salimmo negli Inter I. Avevo bravi giocatori come Mario Bernasconi, Noseda, Casartelli, Taborelli, Carboniero, Mario e Peter Preissig, Ostini, Bevilacqua, Pellegrini, … che poi approdarono in prima squadra.

Sulla panchina del FC Chiasso
Nel '72 fui chiamato sulla panchina della prima squadra. Cambiai radicalmente i metodi d'allenamento troppo blandi di chi mi aveva preceduto e la stagione si concluse con la promozione dalla B alla A.
La rosa della quale disponevo era composta da 14-15 giocatori e Caio Bernasconi mi coadiuvava quale allenatore dei portieri.
Fui poi richiamato altre volte a guidare la prima squadra. Posso vantarmi di non mai essere stato retrocesso.
Tutti i giocatori avevano un impiego, ma ci allenavamo anche sul mezzogiorno. Io lavoravo all'AGE e potevo organizzarmi con i turni. Come pranzo, un paio di sandwich, accompagnati con vino e gazzosa che mi portavo da casa.
Ho avuto a che fare con ottimi giocatori, ma anche problematici.
Come Danielsen che, con altri compagni di squadra, era impiegato in banca, al Credito. La sera, terminato il lavoro, si fermavano a giocare a poker e arrivavano tardi all'allenamento. Una sera tardarono più del solito. Arrivarono alla spicciolata e per ultimo arrivò lui. Stava rovinando la squadra. Non ci vidi più e lo presi per la camicia: il massaggiatore Pizzotti mi fece desistere.
Ho avuto a che fare con presidenti come Pagani e Bianda che ne sapevano, con loro si poteva discutere. Non ho avuto un grande feeling con Bruno Bernasconi: voleva sempre mettere il becco anche se non capiva niente di calcio.
Ero un allenatore focoso in campo e negli spogliatoi; le mie squadre le facevo giocare con tre difensori, quattro centrocampisti e con due o tre punte.
Le partite più sentite e accese sono sempre stati i derby, specie quello col Lugano. Da allenatore mi ricordo di un incontro col Lugano giocato al comunale davanti a 12mila spettatori. L'allenatore dei bianconeri era Bruno Quadri col quale collaboravo nei corsi GS per la formazione degli allenatori.

Responsabile degli allenatori
A partire dal 1984 divenni responsabile della sezione allievi. Non avevo più pressioni; andavo a vedere le partite e coadiuvavo la decina di allenatori nell'allestire i vari allenamenti. Dopo il pensionamento, gran parte della giornata la passavo al campo; il mercoledì e il sabato ero impegnato con la scuola calcio.
Ora, quando la sera guardo fuori dalla finestra ed è freddo, piove o nevica mi chiedo come facevo ad essere ancora giù ad allenare. Ma quando si è dentro si è dentro!

Soddisfazioni e delusioni
Dal calcio ho avuto molto, ma ho dovuto sacrificare la famiglia.
La maggior delusione fu quando, nell''83, con la promozione già in mano, abbandonai la squadra per divergenze col presidente Bernasconi sulla formazione da mandare in campo.
La maggior soddisfazione è d'aver conseguito a Macolin il diploma di istruttore ASF.

Ancora grande tifoso
Non manco mai le partite casalinghe del FC Chiasso e seguo mio nipote che gioca in porta.
Sono molto scettico sulla formazione dei giovani.
Si comincia molto presto e dai giovani si pretendono anche fino a 4/5 allenamenti alla settimana. Tornano a casa alle 20.30, devono cenare e il giorno dopo hanno le lezioni scolastiche da seguire. Non è un caso che molti a 15-16 anni smettano.
Inoltre bisognerebbe impegnarsi maggiormante nella formazione dei giocatori indigeni affinché possano dare qualcosa al calcio della nostra nazione.

Note
[1] Una sorella e quattro fratelli, uno dei quali, Bruno (1921-2002) vestì pure per diversi anni la maglia rossoblù.
[2] Nei 200 incontri ufficiali con la maglia del Chiasso, Binda ha messo a segno 12 reti (da "Cent'anni di Chiasso, 1905-2015" di Ruggero Glaus e Luca Ortelli).

Sopra:
Una partita nel vecchio stadio Comacini e il vecchio stadio in stato di abbandono.

Sotto:
La squadra del Chiasso che si laureò campione d'inverno nella stagione 1957-58. In piedi da sinistra: Valli (massaggiatore), Riva, Boffi, Gilardi, Chiesa, Pagani (presidente), Bernasconi (cassiere), Grassi (allenatore). In ginocchio da sinistra: Laurito, Binda, Boldini, Bianchi, Nessi, Cavadini e Colombo.

Como, 28 marzo 1951, partita FC Chiasso - Nazionale italiana.
FC Chiasso: Tanollo, Boldini, Capiaghi, Noseda, Beretta, Riva IV, Pelli, Oberer, Chiesa, Mosena, Bianchi.
Nazionale italiana: Parola, Boniperti, Gei, Tognon, Casari, Capello, Cervelati, Cervato, Venturi, Giovannini, Annovazzi.

Ivano Boldini, fra le colonne delle migliori stagioni del Chiasso

... ci lavavamo nella roggia...

Ivano Boldini, nato il 9 aprile 1931, è al 4° posto nella classifica delle presenze ufficiali con la casacca rossoblù. Con le sue 349 partite ufficiali (circa 400 considerando quelle amichevoli), è preceduto da Riva IV° (530), Mario Preisig (386) e Francesco Bianchi (381). L'esordio il 10 ottobre 1949 a Bellinzona; l'ultima con i colori del Chiasso il 7 giugno 1964 al Comacini contro lo Sciaffusa. Nelle 14 stagioni in A e 1 in B, ha messo a segno 13 reti. I suoi allenatori sono stati Grassi, Foni, Jaccard, Clerici, Balonceri, Zamboni, Barale e Rigotti.

Aldo Pagani, supertifoso e memoria storica rossoblù, mi ha più volte incitato a raccontare di Ivano Boldini, una delle colonne delle migliori stagioni del FC Chiasso. Siamo andati a trovarlo; purtroppo le sue gambe, una volta pronte a smistare passaggi smarcanti al Puci Riva o al Cecco Chiesa, ora lo stanno un po' tradendo. Custodisce gelosamente un album che riassume la sua vita di calciatore. Lo sfogliamo assieme e per me è un'emozione: rivedo momenti di vita rossoblù, vissuti da ragazzo tifando Chiasso in una delle tribunette laterali del vecchio Comacini.

Si racconta Ivano

Sono nato nel '31 ad Arzo in una casa vicino alla chiesa. Mio papà Luigi[1] era "picapréda" nelle cave del paese. Durante il tempo di guerra c'era crisi, allora tutta la famiglia si trasferì nella Svizzera interna dove il papà trovò lavoro nella ditta edile Pedetti, proprietà di un altro emigrato di Tremona.
Frequentate le scuole ad Altstätten, iniziai a giocare a calcio negli allievi. Nel '46 tornammo in Ticino, a Morbio, il paese della mamma che era una Lupi. Il papà dapprima lavorò alla Maga di Capolago, per poi mettersi in proprio nella costruzione di pietre tombali.
Io ero il maggiore di quattro fratelli; le entrate della famiglia erano poche ed iniziai a produrre casse di orologi nella ditta Rüfli, situata a Chiasso, non lontana dagli allora campi da tennis. La passione per il calcio la continuai giocando nei boys del Balerna. Il campo era quello della "Passeggiata"; con l'arrivo della primavera, si faticava a vedere il pallone tanto l'erba era alta. A cambiarci andavamo nel vicino ristorante e ci lavavamo in una roggia che scorreva non lontano. Rimasi un anno. Fu il papà del Cecco Chiesa a portarmi a Chiasso, dove esordii nelle riserve, mentre il primo incontro in divisione nazionale avvenne il 10 ottobre 1949 a Bellinzona; per un malaugurato autogol uscimmo sconfitti 1 – 0. Allenatore era Tullio Grassi.

A Zurigo il lavoro, il calcio a Chiasso

A ridosso degli anni Cinquanta, terminato l'allenamento a Chiasso, andavo a Morbio dove ero responsabile della squadra del paese. Nel '53 arrivò la possibilità di andare a lavorare in ferrovia a Zurigo che non mi lasciai scappare. Pur continuando a giocare nel Chiasso, mi allenavo col Blue Star in un campo vicino al Letzigrund. Quando giocavamo in casa, tornavo in treno il sabato per rientrare la domenica dopo la partita.
A Zurigo rimasi poco più di un anno, poi, trovato un posto sempre in ferrovia, tornai a Chiasso. Nel '54 mi sposai con Adelaide, che avevo conosciuto in fabbrica.

Nel quadrilatero con Oberer, Zanollo e Noseda

Ci allenavamo al "Campo del gas", ai piedi del Penz, proprio di fronte all'abitazione del presidente Luciano Pagani. D'inverno, sempre sul mezzogiorno perché non c'era illuminazione. In trasferta si andava in treno. Dalla Svizzera romanda si rientrava che erano le quattro del mattino. Poi iniziammo a spostarci col pullman della Danzas. Le trasferte per Losanna o Ginevra le affrontavamo col pullman fino a Domodossola, per poi proseguire in treno. Alla una eravamo a casa.
Prendevamo niente o quasi: i primi anni 50 fr. se vincevamo, 30 in caso di parità e 20 se perdevamo, per passare a 100, 50 e 30 fr. Da rimarcare che i panni indossati durante la partita li portavamo a casa e non c'era ancora la lavatrice … Non avevo un contratto. Era riservato ai soli professionisti. Uno di questi, l'argentino Laurito, mi diceva che ero uno stupido a non farmi pagare.

Ragazzo di grande volontà, semplice, istintivo, coraggioso

Esuberante nel fisico, serio in tutte le cose (*Non ho mai fumato né bevuto*, dice), era una forza rossoblù sulla quale si poteva contare ad occhi chiusi. Un duro, ma un buono ("Giocatore simpatico ma rude", fu definito[2]). Temuto dagli avversari (già ho raccontato[3] l'aneddoto di Ballaman[4] che, quando arrivava a Chiasso, si informava immediatamente se Boldini giocava, mostrandosi dispiaciuto se la risposta era affermativa) per quel suo spregiudicato modo di affrontarli, ha avuto dalla sua un particolare record: quello di essere espulso senza toccare la palla! Entrato in campo per sostituire Giorgetti, prese posizione per calciare una punizione, ma mostrò i pugni a un avversario che indugiava davanti alla palla, aggiungendo qualche parola di troppo: l'arbitro lo espulse immediatamente.
Ero un giocatore sanguigno e quando contrastavo l'avversario con i miei ottanta chili mi facevo sentire. Con gli arbitri non avevo un gran rapporto. Qualche squalifica l'ho presa. Dienst[5] mi sgridava "Stare attenta Boldini!, stare attenta!".
Ad Aarau uno mi fece due tunnel e tutte e due le volte mi disse in tedesco "Mangia spaghetti!". Pensai di fargliela pagare e feci un'entrata… alla Boldini. Quando fu a terra mi avvicinai chiedendogli… se gli spaghetti erano buoni.

Si marcava ad uomo e il segreto era quello di anticipare l'avversario. Mi ricordo di un Georgy, giocatore del Sion, menomato in un braccio. Con lui ero meno irruente perché quel suo handicap mi portava ad essere più tranquillo.

Che noia i ritiri!
Non mi piacevano i ritiri. Un incubo era quello a Brunate. Andare a dormire presto era un disastro: continuavo a pensare alla partita e mi svegliavo alle quattro senza più riuscire a prender sonno. Per me, la sera prima dell'incontro, l'ideale era andare al cinema!
Il sabato lavoravo tutto il giorno e se dovevo prendermi una mezza giornata per il calcio mi veniva detratta dalle vacanze annuali.

Contro l'Italia
Un bel ricordo è quello dell'incontro amichevole contro l'Italia allo stadio Sinigaglia di Como il 28 marzo del 1951. La partita si giocò nel pomeriggio di un giorno lavorativo; a mezzogiorno mangiai un panino nella toilette della fabbrica dove lavoravo! E come dimenticare le partite giocate al Comacini davanti a 3000 spettatori che ci incitavano?
La maggior delusione fu una sconfitta umiliante a Zurigo contro il Grasshopper.
L'ultima partita con la casacca del Chiasso la giocai contro lo Sciaffusa nel 1964.

A Mendrisio nello Star
Avevo 33 anni: Giubiasco e Locarno mi contattarono. Ma chi aveva voglia di andare fin là? Anche il Balerna e lo Star, squadra di Mendrisio, che militavano in 2.a divisione mi volevano. Scelsi quest'ultima perché vi erano Angelo Boffi e Flavio Calderari, detto "Saéta" per la sua velocità, che avevano giocato con me a Chiasso. Vincemmo il campionato e l'anno dopo ci fu la fusione col Mendrisio che diede vita al Mendrisiostar.
La mia carriera si interruppe quando mi ruppero la gamba durante una partita in Svizzera interna. Mi portarono all'ospedale e me la steccarono; poi salii sul pullman coi mie compagni. Superato il Lucomagno e arrivati a Olivone mi aspettava la Croce verde che mi trasportò a Mendrisio. Qui mi operarono, ma senza successo e cominciai a zoppicare. Mi sistemò il dottor Zünd a Gravesano.
Iniziai a giocare a tennis, togliendomi più di una soddisfazione, senza dimenticare un'altra mia passione: lo sci.
Il Chiasso l'ho sempre tenuto nel cuore e fin quando ho potuto l'ho seguito al Comunale.

Sopra:
La squadra rossoblù, stagione 1949/1950.

Sotto:
4 novembre 1956, Stadio Comacini.
Duello aereo.

Note
[1] Luigi Boldini (1904-1968) fu apprezzato musicista (direttore della banda di Arzo e musicante in diverse altre filarmoniche del distretto). Anche lui tifoso del Chiasso che seguiva regolarmente nelle partite casalinghe. Suo fratello, l'altrettanto conosciuto *Tógn Buldín* combattè nella guerra civile spagnola (1936-1939).
[2] Così scriveva la "Suisse": *Boldini, joueur sympatique mais rude, il est souvent préférable de ne pas s'y frotter.*
[3] Vedi *l'Informatore* del 6 aprile 2012, intervista ad Aldo Binda.
[4] Robert Ballaman (1926-2011), tra i migliori realizzatori svizzeri. Più volte vincitore del campionato nelle fila del Grasshopper, debuttò in maglia rossocrociata nel 1948. Nei mondiali del 1954 segnò 4 reti in 4 partite. Nel 1961 un grave infortunio pose fine alla sua carriera. In totale vanta 50 presenze e 18 reti con la nazionale.
[5] Gottfried Dienst (1919-1998), arbitro di calcio svizzero, vanta due primati: è uno dei due soli arbitri ad aver diretto sia la finale dei mondiali che quella degli europei di calcio, ed è uno dei quattro fischietti ad aver arbitrato per ben due volte la finale di Coppa dei Campioni. Nel 1966, in Inghilterra, venne designato per la finale tra i padroni di casa e la Germania Ovest; partita passata agli annali per il gol fantasma dell'inglese Geoff Hurst, convalidato su indicazione del guardalinee sovietico Tofik Bakhramov.

Mulino del Ghitello
(Peppino Canova)

Ligornetto
(Pierino Bernasconi)

La Filanda di Mendrisio
(Gianna Bolzani)

Villa Argentina
(Odilio Ortelli)

L'Alpe Luasa
(Albina Cereghetti)

Villa Buenos Aires
(Marilena Bernasconi)

Mezzana
(Giovanni Foresti; Giorgio Brazzola; Rita Mottini)

La casa Carabelli di Corteglia
(Osvaldo Ortelli)

Giovanni col suo cavallo bianco; sul carro la nipotina Rita.

Il mulino del Ghitello nei ricordi di Peppino Canova, figlio dell'ultimo mugnaio

Una vita scandita dalle stagioni

Nel settembre del 2006, grazie alla Fondazione "Parco delle gole della Breggia" è tornata a girare una delle tre ruote del mulino del Ghitello. A tagliare il nastro inaugurale, tra gli altri, sono stati chiamati Rosangela e Peppino Canova, figli dell'ultimo mugnaio che ha cessato l'attività negli anni Sessanta dello scorso secolo.

Con Peppino abbiamo parlato della vita al mulino quando le macine giravano ancora. Nato nel 1934, è vissuto al Ghitello fino al momento della cessazione dell'attività. I suoi ricordi sono ancora freschissimi. Si commuove quando parla dei genitori e dei loro sacrifici.

La giornata al mulino

Giovanni, il papà, si alzava alle 2.30 del mattino, riattizzava la stufa, avviava la macina, beveva un caffè "pescato" dal pentolino e lavorava fino alle 6.30. Poi toglieva il cavallo dalla stalla, lo rifocillava - se era inverno gli metteva i chiodi sotto gli zoccoli per non farlo scivolare sul ghiaccio - e partiva per il suo giro. Andava dai contadini a prendere grano e frumento da macinare. Di clienti ne aveva tanti; sul mezzogiorno, rincasava. Dopo il pranzo faceva un pisolino, d'estate sdraiato nel carro, sotto il porticato, dove era più fresco; d'inverno nella nicchia del camino per goderne il tepore. Nel corso del pomeriggio avviava ancora la macina, poi, se la moglie o i figli potevano badare al lavoro, andava in campagna: anche lì c'era da fare. Alla sera, verso le 6, cenava e al più tardi alle 7.30 si coricava.
La mamma Antonietta si occupava di tutto il ménage familiare. Peppino la vede ancora partire a piedi verso la Cooperativa popolare di Balerna per la spesa, o dirigersi verso la fontana (alimentata dall'acqua della *Bréngia*) con la cesta dei panni da lavare.
Ai tempi del nonno Giuseppe la proprietà era indivisa.
I figli Giovanni e Antonio, quando si sposarono, si spartirono gli spazi nei quali vivere. Le due famiglie formavano un nucleo di 11 persone.
Un altro fratello, Carlo, muratore, andò in Svizzera francese a lavorare. Le sei sorelle, dopo il matrimonio, lasciarono il Ghitello.

L'acqua potabile solo in cucina

La sua casa, Peppino, se la ricorda bene. Al pianterreno, accanto al locale della macina, c'era la cucina. Entrando, l'attenzione veniva attirata dal grande camino con le nicchie e una finestrella che guardava sul cortile. La corrente elettrica, la 220, illuminava la cucina, unico luogo con l'acqua potabile. In questo locale si trascorreva la maggior parte del tempo della vita familiare, allora molto intensa. Era lì che si mangiava, era lì che, dopo aver cenato, magari con la *fügascia* di Antonietta (che a pensarci viene ancora l'acquolina in bocca), si facevano i compiti, era lì che si giocava a carte e agli scacchi (anche la mamma aveva imparato), è lì che, verso il 1955, ha fatto la sua comparsa la radio che Peppino acquistò con una delle sue prime paghe.
Il telefono fu installato negli anni Sessanta. Prima, in caso di un'urgenza, telefonavano alla famiglia Huber, che abitava vicino al vecchio cementificio (*Ul ciment*'), in zona *Murneréi* ed era la signora Lina che andava al Ghitello per avvisare della chiamata.

La corte era uno spettacolo

In autunno, entrare nella corte del Ghitello era uno spettacolo: le foglie di tabacco alle pareti, le pannocchie sulla volta della lobbia e le noci e le nocciole che ne riempivano il pavimento, messe lì, anche loro, ad essiccare.
E dalla lobbia si accedeva alle camere. Quella del dove, per un certo periodo, hanno dormito Peppino e il fratello Renato.
Il *Güstín*, un Trapletti di origine bergamasca, veniva ad aiutare nel taglio del maggengo e dormiva lì, prima di andare in Vallemaggia a costruire una diga; quella camera rimase per tutti la stanza del *Güstín*.
Nella camera dei genitori, posta sopra la cucina, vi era la stufa a legna: entrando si sentiva un bel tepore. I ragazzi, come antidoto al freddo, dovevano accontentarsi della "bouillotte".

Staccata dall'edificio, dove ora c'è la cucina della locanda, la stalla del cavallo. D'inverno, il papà, per tenere l'ambiente più caldo, ci metteva pure le pecore gravide.
Accanto, lo stallino del maiale e il pollaio.
Per andare al gabinetto bisognava attraversare la corte, perciò d'inverno era più comodo fare i propri bisogni nella stalla.
Il forno del pane fu eliminato, dopo gli anni Cinquanta, per ricavarne una stanzetta.

Era più unta dell'olio che portava

Il frantoio, il papà lo dovette comprare dallo zio Carlo emigrato in Svizzera francese. Una volta ci facevano l'olio di noce. Scrive Domenico Robbiani: *"… a fianco del tradizionale mulino delle granaglie, c'era un vecchio rinomato frantoio per la spremitura dei semi di lino e dei gherigli delle noci, insomma un oleificio forse secolare cui faceva capo la gente della valle di Muggio per l'olio di noci e buona parte del Mendrisiotto per l'olio di linosa".*
Peppino non l'ha mai visto in funzione. Raccontava papà Giovanni che sua mamma, quando andava a vendere l'olio con la gerla sulle spalle, era più unta dell'olio che portava. La produzione è terminata attorno agli anni Venti.

Piante di noci e nocciole racchiudevano il mulino del Ghitello a sud e a nord (a ridosso del ponte smantellato negli anni '70). Poi i noci furono venduti a un falegname che ne fece legname da mobilio.
Fuori dal perimetro degli stabili il terreno a disposizione non era molto. Un prato per l'erba del cavallo, una pianella per il granoturco, un'altra per l'orto.

La *Bréngia*, per i ragazzi, era la seconda casa
Il Ghitello era "famoso" anche per la sua *ciüsa*, costruita per ricavare un canale che portava l'acqua nei prati ove ora sorge il Centro Breggia. *Ciüsa* dove i ragazzi facevano il bagno d'estate. Qui arrivavano i ragazzi di Morbio, ma anche quelli di Balerna, e con questi c'era rivalità. "*Voi avete la vostra ciüsa, andate là!*". Questo l'invito rivolto dai ragazzi di Morbio a quelli di Balerna. Sul vicino ponte capitava che si tirassero sassate gli uni con gli altri, o palle di neve in inverno.

Dall'argine destro del fiume saliva, ripido, il bosco dal quale si ricavava la legna per la stufa e il camino. Un'altra possibilità per procurarsela era quella di "pescarla" nella Breggia dopo la piena. E quando il fiume s'ingrossava c'era d'avere paura. "*Gh'è scià ul Brengiún*", si diceva; allora bisognava andare alla *ciüsa* a chiudere l'imbocco (*será gió la spazzèra*) del canale che portava l'acqua al mulino. La piena del '41 è rimasta nella memoria: portò via la roggia che alimentava le ruote, e nel locale delle macine la melma arrivava alle ginocchia. A toglierla ci pensarono il papà, la mamma e i figli. Non c'era la protezione civile, allora.

Il Ghitello era un mulino rurale (a differenza di quello di Maroggia definito industriale).
Nelle vicinanze operavano altri due mulini rurali: a monte, in zona Saceba, vicino al grotto, quello del Rabufetti, che fu il primo a cessare l'attività. A valle, quello detto del Polenta, del Giona Pifferi. Ognuno serviva la sua zona. Il Canova non andava nelle zone del Pifferi. A Castello sì, ma a Morbio Superiore mai.

Il freddo, nei racconti di Peppino, torna di frequente
Fredda era la camera al risveglio, fredda la cucina, freddo il locale - con diverse aperture e senza nessuna fonte di riscaldamento - nel quale papà Giovanni lavorava. *Mi ricordo* - dice Peppino - *che, quando l'inverno era particolarmente freddo, le macine non partivano perché le ruote esterne erano bloccate dal ghiaccio. Allora uscivamo col mazzotto a spaccarlo. Poi, quando le ruote ricominciavano a girare, disegnavano dei ghirigori fantastici.*

Per Giovanni la settimana lavorativa era dura, ma la domenica era sacra. Si concedeva un grappino prima di andare a messa e il pomeriggio lo trascorreva al grotto. Partiva con in *scarsela* un salamino da mangiare durante il pomeriggio. Magari prendeva con sé il basso che suonava nella banda di Morbio e nella bandella (che un giorno arrivò, in occasione di un festeggiamento, in casa e mai il papà fu così felice).
-E ul cavall?- era la domanda che poneva immancabilmente al rientro. Avuta la risposta rassicurante, si toglieva le scarpe e si metteva a lucidarle.

Ul murnée dal cavall bianch
Eh sì, il cavallo! Per la sua attività era fondamentale. Ne ha avuti due o tre. Uno tutto bianco, tanto che lo chiamavano "*ul murnée dal cavall bianch*". I cavalli li comprava da un Manzocchi di Melano. Erano molti, in tempo di guerra, che facevano macinare il granoturco per la polenta (quasi tutti avevano un pezzetto di terra da coltivare). Quando il macinato da consegnare era parecchio, caricava il carro e ne portava un quantitativo fino al ponte del Ghitello[2], lo scaricava ed i figli rimanevano di guardia. Poi andava a prendere il resto perché, per la bestia, la rampa da superare era impegnativa. Per salire a Castello era necessaria la "doppia trazione": lo aiutava, col suo cavallo, un Arnaboldi.

A Peppino sarebbe piaciuto continuare l'attività paterna, a condizione di disporre d'un contingente di granturco e di cereali da macinare, così come l'avevano i mulini industriali.
Ma il loro era un mulino rurale e, finita la guerra, il lavoro era calato. Inoltre più di due macine alla volta non funzionavano perché il fiume aveva una portata d'acqua insufficiente per far girare le tre ruote contemporaneamente.
Perciò dovette abbandonare l'idea e scegliere altre strade.

Sono ancora molti i ricordi di Peppino (quelli del periodo bellico: quando stava rientrando a piedi da scuola e vide mitragliare Chiasso; la paura che si provava quando, di notte, suonavano le sirene; gli artigiani che arrivavano al mulino per le riparazioni: il Vella, il *Picapreda* di Balerna, che veniva quando bisognava martellare le macine; *ul Giuanín Mandèll* di Balerna - suonava assieme al papà nella banda - che riparava "il ferro"; l'*Angiulín Corti* di Balerna, che faceva gli incastri per la ruota della trazione; il "libbrone" - ora conservato nell'archivio del Parco della Breggia - sul quale Giovanni teneva la contabilità).

E l'immagine più cara?
Quella della mamma intenta a far da palo quando andavamo a bracconare qualche trota nella Breggia.

Note
[1] *Ul Ciménf*: fabbrica di cemento eretta lungo il fiume Breggia nel 1865 e chiusa verso il 1890 (...). Del complesso originario rimangono alcune ruote in ferro, le macine per il biancone, i resti di una fornace e un piccolo mulino. Da Repertorio toponomastico ticinese (RPT), Balerna, a cura del Centro di ricerca per la storia e l'onomastica ticinese, Università di Zurigo.
[2] *Ul punt dal Ghitèll*: vecchio ponte che portava a Morbio, demolito negli anni Sessanta in seguito alla creazione del Laghett e sostituito con un terrapieno. *Ghitèll* è il nome della vicina zona. Da RPT.

Sopra:
La bandella di Morbio con Giovanni, secondo in prima fila da destra, e il suo basso in fa.

La *ciüsa dal murnée* o *ciüsa dal Ghitèll*, piscina degli anni '40.

Il mugnaio Giovanni Canova.

Sotto:
La famiglia Canova negli anni '40

Un momento della trebbiatura, in paese, negli anni 20.

Dalle memorie di Pierino Bernasconi

La Ligornetto di ieri

A partire dagli anni Sessanta dello scorso secolo, il volto dei nostri paesi ha iniziato a trasformarsi. Pochi anni sono stati sufficienti a modificarne l'aspetto e le abitudini di vita. A Pierino Bernasconi, classe 1931, ho chiesto di ricostruire la Ligornetto della sua gioventù.

Strade sterrate e pochissimi mezzi motorizzati

Le abitazioni erano concentrate quasi unicamente nel nucleo e il paese era praticamente circondato da prati e campi. Sulle strade si vedevano passare carri trainati da buoi, asini e cavalli. Mezzi motorizzati ne transitavano pochissimi. Mi ricordo della posta, guidata dal Pinela. Le persone si spostavano a piedi o, chi poteva permetterselo, in bici, su strade ancora in gran parte sterrate. La prima asfaltatura fu eseguita nel 1937 sulla tratta Stabio - Ligornetto.

Molte le osterie presenti in paese

All'entrata del paese, arrivando da Stabio, c'era l'osteria Passeggiata, molto frequentata la domenica per la presenza di viali delle bocce ben ombreggiati. Negli anni Trenta era gestita dalla signora Carmela Induni, di Neuchâtel; altri gerenti si susseguirono fino alla chiusura negli anni Settanta.
In paese, di fronte alla pesa, c'era il ristorante Federale, chiuso da qualche decennio, che disponeva di qualche camera. Dopo il lavatoio, su piazza Volontari ligornettesi, si affacciava l'ormai chiusa osteria della Posta delle sorelle Piffaretti-Riva, dove negli anni Venti soggiornò Scheuermeier[1]. Sul lato opposto si situava l'osteria Sartorelli-Scala. Poco avanti, a partire dalla fine degli anni Quaranta, il bar SAGA (Società Anonima Generi Alimentari), con annesso negozio, sede dell'allora Partito conservatore; tuttora attivo. Fino a qualche anno fa, vicino alla chiesa e gestita dalla signora Gemma Mattei, era aperta l'osteria Circolo operaio, da Geram. Sempre nel nucleo, tra il Cantun sura e il Cantun sota, nella proprietà Casanova, prima di trasferirsi in piazza, la SAGA.
Verso Genestrerio, dopo le ex-scuole, l'osteria Rinascente, chiusa da parecchi anni, sede del Partito liberale radicale e della Società Mutuo Soccorso Vincenzo Vela, con salone dove si tenevano feste, concerti (arrivò pure l'orchestra Radiosa) e teatri (si ricorda la compagnia Rame di Varese). Poco oltre si trovava l'osteria Cooperativa, chiusa qualche decennio fa e ora riaperta come tea-room con annesso negozio di panetteria. Tra Rinascente e Cooperativa c'era l'osteria di Cesarina Bernasconi, i Remitin. All'imbocco di via Selvetta, l'osteria Crivelli (da Mariot) pure da molti anni chiusa.
Più a sud un'altra osteria scomparsa: l'Unione, sede, fino agli anni Quaranta dell'allora Partito conservatore. Scendendo verso Genestrerio, in zona Teranegra, sulla destra si situava l'osteria Papis. Alla fine del paese, prima dell'imbocco del sottopassaggio, il grotto Calderari (non più esistente), con viali delle bocce. Il proprietario, Carlo Calderari, fu sindaco e titolare di un'impresa di costruzioni.
Da segnalare inoltre, alle porte di Rancate, nei pressi dell'attuale rotonda, l'osteria del Ponte (proprietà Rusca).
Alla fine degli anni Cinquanta, prima d'arrivare all'osteria Passeggiata, venne aperto un ritrovo, pure con viale delle bocce, poi trasformato in night club. Al valico della Cantinetta c'era l'osteria di Confine, gestita dal Giacum e dala Neta Castelletti che in seguito si spostò più a sud, dove ora si trova il distributore di benzina Agip. Il ristorante vicino al valico fu ripreso dai signori Inderbitzin; ora al suo posto c'è il distributore Shell.
Più a sud si trovava l'osteria Rasmann (ha lavorato solo per poco tempo).
Nel corso degli anni Cinquanta venne aperto, accanto al distributore BP, il bar Mauro, tuttora esistente.
A sud di Ligornetto, proprio al confine con Stabio, dagli inizi degli anni Sessanta è in esercizio il ristorante Aurora, con il bocciodromo poi trasformato in salone per feste.
Le osterie erano gestite da mogli e figlie; gli uomini, durante il giorno, si recavano al lavoro, generalmente nei campi. I ritrovi pubblici si riempivano soprattutto la sera o nei pomeriggi festivi quando gli uomini vi andavano per giocare a carte (a scopa, briscola, tresette) o alla morra.
Tra gli anni Cinquanta e Sessanta, in alcuni ritrovi comparvero il gioco del "footbalino" e la televisione che radunava le famiglie per seguire "Lascia o raddoppia" o "Il Musichiere". Alla Cantinetta, dal Giacum, il sabato sera e la domenica pomeriggio si ballava.

Una ventina le osterie elencate da Pierino che riguardavano una Ligornetto di circa 800 abitanti. Ora che il paese supera le 1500 unità, di ritrovi ve ne sono quattro.

La latteria, la bottega del tabacco, i negozianti di stoffe e bottoni …

La latteria, situata in via Mastri ligornettesi, era molto importante. Proprietario mio zio Cesarott. Tutti i contadini e le famiglie che tenevano mucche, la mattina e la sera, vi portavano il latte che poi la popolazione veniva ad acquistare col secchiello. Negli anni Sessanta venne trasferita vicino al lavatoio "di sotto", nel caseggiato delle vecchie scuole. Ne è rimasta l'insegna. All'inizio della piazza, la panetteria-pasticceria (ma venivano venduti anche generi alimentari) di Gottardo Riva, marito di una delle sorelle Piffaretti, la sciura Ida, che gestiva pure l'osteria della Posta. Si trovava poi la macelleria di Domenico Piffaretti (Meneghin Mesana). Subito dopo la piazza, verso la chiesa e dopo la casa dove visse il dott. Ruvioli sindaco nel corso del 1800, la panetteria con coloniali di Carlo Civatti, ormai chiusa da molti anni. Nella casa del dott. Ruvioli, il parrucchiere Mandelli, che aveva rilevato il negozio di Antonio Pessina. Nello stesso stabile, il negozio di stoffe e maglierie di Arturo Caimi, pure venditore ambulante. Affacciata su piazza Volontari, vi era la passamaneria delle sorelle Frosio, con stoffe, lane, cotone, aghi e bottoni.

La macelleria del "Candid" Pagani, di fronte alla casa natale di Vincenzo Vela, esponeva, durante le feste natalizie, i quarti di bue provenienti dalle fattorie del paese. Nella casa di proprietà Casanova, trovava posto, prima di essere trasferito in piazza, il negozio di commestibili SAGA.
In piazza, ed esiste tuttora, il negozio-laboratorio del tappezziere Bottinelli. Accanto, il laboratorio-bottega del "Gin" Merlo di Genestrerio che produceva il famoso tabacco da fiuto Mentolin. Vicino alla chiesa i due negozietti Scaléta (Pessina) e Resemitt (Induni) con passamanerie e dolciumi. Di fronte alle ex scuole i "prestinée" fratelli Casanova, che vendevano pure generi alimentari e primizie.
La Cooperativa, ubicata nella casa della Rinascente, poi nell'edificio attiguo, ha chiuso i battenti a fine '900. Più a sud, Gemma Realini con la sua cartoleria e articoli di passamaneria. Nella casa natale del canonico Eugenio Bernasconi, il negozio di Albina Bernasconi dove prima si vendevano tessuti, poi cioccolata e dolciumi.
Giuseppe Realini ("Pepòtt") e Luigi Mombelli ("Giòta") vendevano frutta e verdura, uno vicino alle vecchie scuole, l'altro davanti alla casa parrocchiale. Mario Sassi, poi il figlio Fabio, hanno continuato l'attività nel negozio Realini e come fruttivendoli ambulanti.
La forte presenza di negozi, ormai quasi del tutto scomparsi, si spiega con il fatto che la gente acquistava il necessario solo in paese.

Gli artigiani presenti in paese: fabbri, marmisti, calzolai …

Arrivando da Stabio, nello stabile dell'attuale Disco Volante, esisteva, dal 1955, la falegnameria Curti, poi insediatasi in uno stabile più avanti.
Nella casa dei "Tricamitt", dove sono nato, costruita nel 1905, vi era la "butéga" dei carradori[2], che ha smesso l'attività negli anni Sessanta, poi diventata garage. Nel 1954, accanto alla casa "Tricamitt", sorse la camiceria Hort e Ciocca che impiegava una cinquantina di donne e, con diversi passaggi di proprietà, continuò fino agli anni Novanta. Poco oltre la tipografia Bonzi, a conduzione familiare.
La marmisteria Pietro Piffaretti eseguì lapidi e monumenti funerari fino agli anni Cinquanta. La sartoria Lovo iniziò in via Mastri negli anni Quaranta, per poi trasferirsi nel palazzo Unione, ex sede degli allora conservatori. Continuò, gestita dai sigg. Ciano, fino agli anni Novanta.
Nella sede di via Mastri ligornettesi si insediò la sartoria Benzoni, chiusa di recente.
Nel 1919 venne fondata la prima manifattura di tabacco, nella zona ex scuole, proprietari Caimi e Casanova. Dopo pochi anni, l'attività si trasferì in via Mastri ligornettesi e continuò col signor Carlo Caimi fino al '47. Erano attive 70 donne del paese e del vicinato. Poi cambiò attività producendo forbici e minuterie metalliche. Di fronte alla ex latteria del "Cesaròtt", "Bertìn" Vignati teneva la sua bottega di falegname. Subentrò Mario Bianchi che da una cinquantina d'anni ha cessato l'attività.
Proprio sopra la bottega del Bianchi si trovava la fabbrica di pietre fini di Aldo Majonni. In largo Vela la fabbrica di confezioni Maggi impiegava, fino al 1990, una ventina d'operaie. Vicino alla chiesa, Silvio Pessina aveva la sua bottega di calzolaio: ormai un ricordo.
Dopo l'ex scuola, il falegname Vincenzo Crivelli, lasciò la bottega al figlio Vincenzo. Cessata l'attività di falegname, un figlio di Vincenzo installò nella bottega un'officina di fabbro. Seguiva la bottega di Lurénz bagatt (Albisetti) che esercitò fino negli anni Cinquanta. Da ragazzo andavamo da lui a chiedere il cuoio per "ul patín dal tirassass".
In via Selvetta, l'elettricista "Pinza" (Elvezio Bernasconi), tipica macchietta di paese.
Nell'attuale via A. Piffaretti esisteva il magazzino dell'impresa edile di Luigi Realini, scomparsa. Più avanti l'impresa di costruzioni Piffaretti e Cattaneo, pure scomparsa. Il fabbro Lorenzo Bernasconi (poi il figlio Felice) teneva la sua officina a lato della piazzetta San Rocco. Dopo il fabbro, risiedeva da tre generazioni la falegnameria Frangi, chiusa da qualche decennio.
In fondo al paese l'impresa edile Carlo Calderari, con un discreto numero di muratori. Al confine con Stabio, alla "Pasturèla", la fabbrica di sapone Antonio Caimi, attiva nei decenni centrali del 1900.
La distilleria per vinacce, ora trasferita in zona Ponte Laveggio, negli anni Quaranta era situata accanto all'ex latteria del "Cesaròtt".
Al Ponte, sul confine con Rancate, l'impresa di pittura di Cesare e Mario Rusca, eseguiva lavori di pregio ed è estinta da anni. Pure in zona c'era la ditta Elves, produttrice di pile; poi, nella stessa sede, vennero prodotte protesi chirurgiche.

Vediamo ora qualche curiosità

L'asilo - lascito dei Vela - era situato nell'attuale casa comunale. Le due maestre erano suor Anna e suor Erina. Le scuole elementari si trovavano in mezzo al paese (una lapide ne ricorda i benefattori Vincenzo e Spartaco Vela). Gli insegnanti erano Rachele Bernasconi e Michele Bianchi. La classe della maggiori si trovava sopra l'asilo; il maestro era Mario Tatarletti di Arzo. Alle elementari era obbligatorio l'uso del grembiule e, estate o inverno, ai piedi avevamo gli zoccoli. Alle maggiori, un pomeriggio alla settimana lo passavamo nell'orto, non lontano dalla casa municipale. Oltre ad impratichirci, ricavavamo qualche ortaggio che vendevamo per avere i soldi della passeggiata di fine anno.
A Ligornetto aveva sede la condotta medica che serviva pure i comuni di Rancate e Genestrerio. Titolare era il dottor Pietro Binda. In caso di necessità andava anche a Clivio o a Stabio a supplire, quando era il caso, il dottor Maggi. Si spostava sempre in bicicletta sulle strade sterrate. Poi, sua moglie, mia zia Savina, imparò a guidare e lo portava dai pazienti con la sua Opel. Prima il figlio Rino e ora il nipote Giorgio hanno continuato con la stessa attività a Chiasso.
Già prima della seconda guerra mondiale, Ligornetto aveva una sua squadra di calcio che giocava sul campo dietro il Museo. C'era pure il Gal (Gruppo Atletico Ligornetto), una società che permetteva la pratica del podismo e dell'atletica. Tra gli atleti Diego Binda e Emilio Salvadè. Le coppe vinte si trovano ancora alla Rinascente. Fu don Cesare a fondare la Vigor alla fine della seconda guerra.

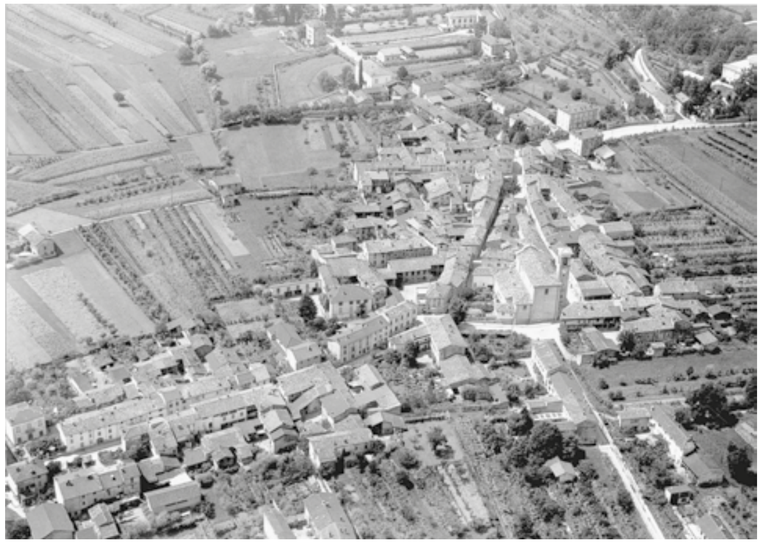
Per concludere qualche considerazione di Pierino

Anche se c'era qualche rivalità, sicuramente, la "vita" era più comunitaria.
Quando mia mamma piantava il granturco, altre donne venivano ad aiutarla. Le rivedo, col "cavicc", in fila, una dietro l'altra. Mio papà diceva che quando cresceva una "rusciada" era perché si erano fermate a fare la "ciciarada" e i chicchi, fuoruscendo dal grembiule, erano caduti in abbondanza. Poi era lei a contraccambiare l'aiuto. La stessa cosa capitava col papà quando si trattava di falciare i prati.
In alcune zone del paese (vicino alla casa del Batistún, fuori dalla "curt di Paia" e all'imbocco della Selvetta) gli uomini avevano posato dei tronchi sui quali si sedevano la sera a discutere i loro problemi. Ci si conosceva tutti. Ora è arrivata tanta nuova gente che si ferma solo a dormire e il paese, ma questo non è solo il destino di Ligornetto, sta perdendo la sua identità.

Note

[1] Paul Scheuermeier (1888-1973); laureato in toponomastica alpina, tra il 1919 e il 1928 percorre come ricercatore l'Italia settentrionale e centrale e le regioni svizzere di lingua italiana e romancia, realizzando inchieste dialettologiche che confluiranno ne "Atlante linguistico ed etnografico dell'Italia e della Svizzera meridionale".

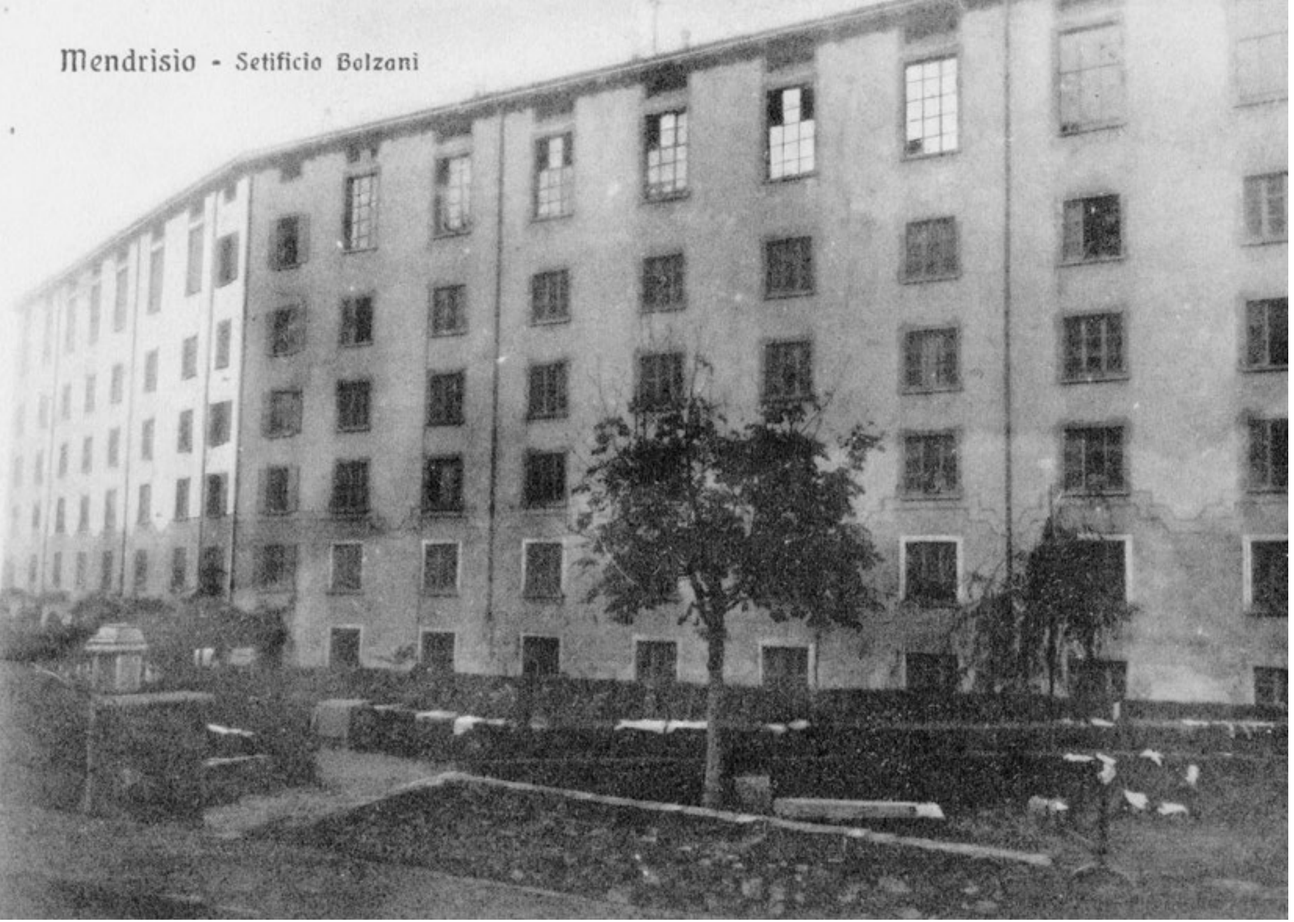
[2] La storia dei *Tricamitt* si può leggere consultando il quaderno n° 6 del Museo della civiltà contadina di Stabio, "Il Carradore", a cura di Sergio Pescia, Attilio Camponovo, Marta Solinas, Pierino Bernasconi e sul secondo volume "Ligornetto, comunità di contadini ieri, di pendolari oggi" di Giovanni Piffaretti, pag. 206.



Vista a volo d'uccello del paese di Ligornetto scattata nel 1946.

Il centro di Ligornetto nel 1914.

Veduta dalla "Croce di campagna" verso Stabio, anni Venti del Novecento.



Fotografia d'epoca dell'enorme stabile della filanda Bolzani di Mendrisio.

Giovanna Bolzani e i ricordi della filanda

Giocavamo nel piazzale ma quell'odore acre ...

Nel Ticino della seconda metà del 1800, abbandonato dagli uomini che emigrano, c'è sovrabbondanza di braccia femminili e nelle filande lavorano donne, ragazze e persino bambine.
La bachicoltura conosce un notevole sviluppo, diventando una delle industrie più fiorenti della seconda metà dell'Ottocento.
I bozzoli, forniti dai contadini ticinesi che allevano i bachi nutrendoli con tenere foglie di gelso, son portati nelle filande (presenti soprattutto nel Sottoceneri e, in modo particolare nel Mendrisiotto) dove le donne ne estraggono il filo di seta.
Nel periodo di massimo splendore l'industria della seta arriva ad occupare più di 2000 maestranze.
La concorrenza della seta giapponese e cinese e una malattia dei gelsi fanno sì che, nei primi decenni del Novecento, le filande cessino la loro attività.
Terra particolarmente adatta alla coltivazione del gelso, il nostro distretto ospitava fino a una trentina di opifici. Due a Mendrisio: il filatoio Franchini e la filanda Torriani-Bolzani, la più grande di tutte, che occupa fino a 500 tra filandaie e operai. Il dato lo fornisce Mario Medici nella sua preziosa "Storia di Mendrisio"[1].
Il grande fabbricato, a lungo disabitato, dal 1988, dopo i restauri condotti dall'architetto Ivano Gianola, ospita una trentina di appartamenti e alcuni spazi commerciali.
Il grande magazzino ha chiuso i battenti e ora, nello stabile che ospitò la filanda, il comune intende istituire un centro culturale, insediandovi, tra l'altro, la biblioteca regionale.

Giovanna Bolzani nella filanda ha trascorso la giovinezza
Sono nata nel 1923 nella filanda. Proprietari erano tutti i fratelli Bolzani, eredi di Giuseppe. Mio papà Ettore era il direttore, stipendiato. Inizialmente la filanda si chiamava Torriani-Bolzani perché fu costruita da un ing. Torriani.

Torniamo un attimo ancora alla "Storia di Mendrisio". A pag. 1408 del II° vol. leggiamo, a proposito della Filanda Torriani Bolzani, "grandioso fabbricato per uso di filatura eretto nel 1873 e di filatoio nel 1879". Sempre il Medici ci fa sapere che Giuseppe Torriani (figlio di Antonio e di Maria, nata Bolzani) rimase come socio e comproprietario fino al 1902. Alla sua morte, sopraggiunta nel 1918 quando aveva 54 anni, non avendo discendenza, lasciò le sue sostanze mobiliari e immobiliari in beneficenza.
In particolare volle che la sua abitazione fosse destinata a *Pio Ricovero per vecchioni poveri dimoranti nel distretto di Mendrisio*.

Interessante ricordare che la sua dimora era la villa, costruita dall'architetto Luigi Fontana di Muggio, già sede dell'hôtel Milano di proprietà di Bernardino Pasta, fratello di Carlo (colui che valorizzò turisticamente il monte Generoso). Tutt'attorno all'hôtel, un grande parco con piante rare e secolari (fatte piantare da Luigi Lavizzari) dal quale si scorge la cima del Generoso, additata come meta ai villeggianti dell'albergo. Questa costruzione diverrà appunto il *"Ricovero per anziani, Fondazione Torriani"*.

Continua la signora Giovanna
In filanda c'erano centinaia e centinaia di filandaie, chiamate le "Bizarún" perché, seppur qualcuna arrivasse dal Mendrisiotto, la maggior parte proveniva dal comune di Bizzarone. Arrivavano il mattino, a piedi, e ripartivano la sera. Il caseggiato di fianco alla filanda fungeva da dormitorio per chi voleva rimanere la notte. Al pianterreno dello stesso edificio c'era una grande cucina dove le donne pranzavano a mezzogiorno e, se non rientravano a domicilio, cenavano. Non c'era nessuno che cucinava e dovevano arrangiarsi da sole.
La filanda aveva diversi piani. A pianterreno, in un ampio spazio erano depositati i bozzoli. Sullo stesso piano erano poste le caldaie, con dell'acqua molto calda, nelle quali si mettevano i bozzoli per far morire i bachi. In un locale dell'ultimo piano, le donne, con grande attenzione, dal bozzolo toglievano il primo filo di seta. Per questo lavoro, molto delicato dovevano essere ben istruite e non tutte potevano compierlo. Il filo ottenuto veniva messo sugli arcolai e da qui si ottenevano le matasse che ricordo lucenti e morbide. Il papà mi raccomandava di non toccarle perché si sarebbero rovinate; poi venivano messe in sacchi e spedite, la maggior parte, a Zurigo, ma anche a Milano.

L'odore acre
Noi vivevamo in un bell'appartamento al terzo piano; l'attuale piazzale era occupato da un'ampia corte dove io e mio fratello Giuseppe giocavamo con altri ragazzi. Attorno ricordo un orto e un vigneto molto grandi. Di spiacevole l'odore che si sprigionava dalla bollitura dei bozzoli.

Scomodiamo ancora una volta Mario Medici che scrive: "Nella memoria non restano che l'alta fumante ciminiera, l'eco delle gioiose canzoni delle filandère che, nella buona stagione, straripavano dalle grandi finestre spalancate e il puzzo che, emanando dai forni e dalle bacinelle dove veniva fatta morire la crisalide, intanfava i vicoli della vecchia Mendrisio, suscitando le vibrate proteste dei borghigiani".

La storia della famiglia Bolzani
Mio nonno paterno, Giuseppe, oltre a fondare la filanda, fu sindaco del borgo. Mio papà Ettore, con altri, fondò la musica cittadina e ne fu presidente.
Quando si cominciò l'importazione della seta giapponese (le matasse di seta, anche con il trasporto, costavano molto meno di quelle prodotte da noi) il commercio subì un calo e nel '31 il papà chiuse la filanda. Morì due anni dopo.
Io, con la mamma, son rimasta ad abitare in filanda fino a 25 anni, poi ci trasferimmo nel piano superiore della villetta in via Cimitero, fatta costruire dai nonni materni.

I nonni materni
Mia mamma, Elisa Garobbio[2], nacque in America, a Bahia Blanca. Il nonno e la nonna erano emigrati, lui da Mendrisio, lei dal lago di Como. I fratelli della nonna, che erano già in Argentina, la incitarono a seguirli. Partì anche se aveva il terrore di passare tutti quei giorni in mare; la nave fu investita da una tempesta e giunse a stento in porto.
Le feste permettevano l'incontro tra Ticinesi e Italiani. Lei era una brava ballerina: conobbe il nonno e si sposarono.
Tornati a Mendrisio, il nonno diede avvio a un commercio di materiali da costruzione; aveva un grande magazzino in faccia al palazzo comunale, mentre ad abitare andarono in un bel palazzo in centro, poi occupato dal negozio di pittura Cremonini. Io ci andavo di frequente.

Lo zio Aurelio
La mamma era maestra d'asilo e insegnava all'asilo Bernasconi. Aveva due sorelle, Liberata e Maria, e un fratello, Aurelio. Me lo ricordo molto simpatico e brillante: quando arrivava lui era una festa. Era irredentista, voleva l'annessione del Ticino all'Italia, portando i confini al Gottardo[3].
Ricordo che a Mendrisio anche Giuseppe Martinola simpatizzava per l'irredentismo, ma sua mamma lo sgridava.
Lo zio Aurelio ha cominciato ad andare a Milano come giornalista; scriveva sul "Popolo d'Italia". Conobbe la signorina Bontempi, altra irredentista. A un certo momento lo zio finì in prigione, a Bellinzona. Uscitone, andò a Milano e non volle mai più tornare. Si sposò laggiù e non ebbe figli.

Dalla Tannini ticinesi al Credito svizzero
Ho frequentato le scuole elementari (maestre Ferrari e Lurà) e il ginnasio a Mendrisio. Poi sono andata alle Commerciali di Chiasso.
Le mie zie sostenevano che "le donne Bolzani non devono lavorare". Mia mamma invece, morta quasi centenaria, diceva che necessitava denaro e mi spingeva a cercarmi un lavoro. Dapprima lavorai alla Tannini ticinesi. Il posto me lo procurò mio zio Antonio, colonnello ed avvocato, fratello di Mario, Ettore e Margherita ed amico dell'ing. Brenni, direttore dell'azienda. Quando la chiusero, trovai lavoro al Credito di Chiasso. Qui feci carriera, diventando la segretaria del direttor Kurmeier. Il lavoro mi piaceva molto. Ora è da parecchio che sono in pensione.

Giovanna era molto affezionata al fratello Giuseppe, pittore, e mi mostra un premio che il comune di Mendrisio gli assegnò nel 2001 e i molti quadri che ancora conserva.
Giuseppe studiò dapprima a Brera, poi a Roma.
Tornato in Ticino, lavorò alla Magistrale di Locarno, senza trascurare la sua passione per la pittura. Lo studio l'aveva qui sotto, nella casa che abbiamo fatto costruire assieme. Da quando è morto soffro un po' di solitudine, Sono un po' una sciocca, ma mi manca; abbiam trascorso una vita assieme[4] …

Note
[1] Mario Medici, "Storia di Mendrisio", volume II, edito dalla banca Raiffeisen di Mendrisio.
[2] Segnalo l'opuscolo "I Garobbio" di Roberto Garobbio, Tipografia Stucchi, Mendrisio, 1982, che ripercorre la storia di questa famiglia patrizia di Mendrisio.
[3] Aurelio Garobbio ha avuto un ruolo di una certa importanza nel regima fascista e nella Repubblica sociale prima e come scrittore poi. Eccone una breve biografia.
Nato a Mendrisio nel 1905, fu giornalista, scrittore e tra i più battaglieri degli "irredentisti" ticinesi; dal 1923 collaborò al foglio *L'Adula*. Impiegato dal 1922 in una segheria di Wolhusen, nel 1925 si trasferì a Milano; scrisse sul *Popolo d'Italia* di Mussolini, sulla cronaca della *Prealpina* di Varese e su *La Provincia* di Como. Funzionario dell'Ufficio stampa del capo del governo (1933) e al Ministero della cultura popolare, nel '34 si iscrisse al partito fascista. Nello stesso anno, in dissidio con L'Adula, fondò il Comitato d'azione irredentista per la Rezia, il Ticino e il Vallese e nel 1937 il gruppo Catena Mediana delle Alpi, il cui obiettivo era, in caso di spartizione della Svizzera, rivendicare Ticino, Vallese, Grigioni e Orsera per fissare sulla «catena alpina» la frontiera tra Italia e Germania. Nel '38 fu incarcerato a Bellinzona; rilasciato su pressioni di Galeazzo Ciano, si "esiliò" a Milano. Sostenitore della Repubblica sociale italiana, tra il '43 e il '45 incontrò più volte Mussolini. Nel dopoguerra si batté per la salvaguardia dell'«italianità» dell'Alto Adige (1946). Lavorò presso l'Istituto di studi politici internazionali e al Servizio informazioni della presidenza del Consiglio dei ministri (1952). Autore di libri e novelle su dialetti, tradizioni popolari e favole più volte riediti in diverse lingue. Morì nel 1992 a Milano, senza più aver fatto ritorno in Ticino.
[4] Giovanna Bolzani è deceduta all'inizio novembre 2014, a novant'anni. Mancava un mese al suo 91° compleanno.

Giovanna con il fratello Giuseppe.

I nonni Bernardo e Giovanna Garobbio.

Giuseppe Bolzani, fondatore della filanda.

La facciata di Villa Argentina costruita nel 1880 da Antonio Croci per la famiglia Bernasconi.

Odilio Ortelli e il papà custode

La villa Argentina e la "Signorina"

La Villa Argentina di Mendrisio venne costruita a cavallo degli anni Ottanta del 1800 dalla famiglia Bernasconi, che aveva fatto fortuna in Argentina.
A Buenos Aires, dove i Bernasconi vivevano, conobbero l'architetto Antonio Croci[1] e gli chiesero di progettare una villa a Mendrisio.
Alla villa, una volta costruita, diedero il nome della nazione nella quale avevano costituito il loro patrimonio.
Gli ultimi eredi della famiglia vendettero, nel 1988, tutto il comparto di Villa Argentina (dall'estensione di circa 46mila mq) a un privato.
Nel 1989 il Comune comprò la Villa (oggi ospita gli uffici dell'Accademia di architettura) e una parte del suo parco. Rimasero in mano privata circa 18mila mq, corrispondenti a una parte pianeggiante retrostante e alla collina. Ora la fame di terreno degli uomini vorrebbe sacrificare questa parte ai tentacoli dell'edilizia.
Un gruppo apartitico, costituitosi nel 2009, chiede, per salvaguardare l'intera area, che il Comune di Mendrisio ne diventi il proprietario.
Il parco è da considerarsi un patrimonio meritevole d'essere tramandato integro alle generazioni future.
Anche quello della memoria è un patrimonio che bisogna evitare di disperdere ed allora ecco la testimonianza di Odilio Ortelli, il cui padre in questo parco lavorò per più di vent'anni.
Mio papà Giuseppe nacque nel 1901 e nel '20 andò a lavorare per la "signorina". A Mendrisio tutti sapevano che la "signorina" era Maria Bernasconi, "zitella", figlia di uno di quei Bernasconi che fecero fortuna in Argentina.
Nella villa abitava solo lei. A dire il vero, dapprima abitava con un suo fratello un po' stravagante. Poi, quest'ultimo si fece costruire la villa Foresta. Quando, nella pianura sottostante, arrivò il "manicomio", si trasferì in un'altra loro proprietà al Campo dei Fiori vicino a Varese. Era una famiglia facoltosa: a Milano pare possedesse addirittura un quartiere. Nella città lombarda, la signorina aveva a disposizione un letto presso il "Pio istituto dei rachitici". Eravamo nel '36, quando Aurelio Bernasconi, nato da un parto difficile, tramite mio papà, venne ricoverato laggiù dove poté riprendersi.

Giuseppe Ortelli uomo di fiducia
Maria Bernasconi viveva tra Mendrisio e Milano, ma quando, durante la seconda guerra, in Lombardia cominciarono i bombardamenti non si mosse più dal Mendrisiotto.
Per lei, in villa, lavoravano due donne e tre uomini: mio papà che era giardiniere e doveva occuparsi della frutta e dei fiori, un Sassi di Coldrerio, orticoltore, ed un altro che fungeva da collegamento tra le diverse proprietà.
Mio papà divenne il suo uomo di fiducia e, quando lei risiedeva a Milano, gli toccava di portarle frutta, verdura e ortaggi: se era poca roba andava in treno, altrimenti mandava un'auto.
Una volta mi portò a vedere le stalle dove, fino a qualche anno prima, vivevano i cavalli e tenevano calessi e carrozze. Il loro posto fu poi preso da un'auto con tanto di autista.
L'8 settembre, giorno in cui si commemora il "nome di Maria", per noi era una festa. Per il suo onomastico la "signorina" regalava al papà una scatola contenente un "gugelhof" (il solo nome ci riempiva la bocca), posato su un letto di diverse tavolette di cioccolata amara. Ne mangiavamo qualcuna, poi la mamma le portava in stanza e, ogni tanto, ce ne dava un pezzo. Nel cuore del dolce c'erano cioccolatini gianduia con la carta dorata, gustosissimi!

Il treno a vapore
I miei genitori vollero che frequentassi l'asilo Bernasconi[2], fondato dalla famiglia della "signorina". Mia mamma mi portava il mattino, a piedi da Corteglia, e tornava a prendermi nel pomeriggio.
Mi ricordo quando andavamo a guardare da un muricciolo le donne che lavavano nel torrente Moree, dove adesso c'è il complesso del Piazzale alla valle.
Lo frequentai per un anno, poi presi la difterite e mi tennero in isolamento per diverso tempo all'ospedale. Poteva venire solo mia mamma che rimaneva anche di notte.
Fu grazie alla "signorina" che mio fratello Aldo ed io potemmo partecipare ad un "soggiorno estivo marino".
Lei, avendo un aggancio con una colonia di Como, poteva aggregare un gruppo di ragazzi di Mendrisio che necessitavano di una cura elioterapica.
Era il dott. Capelli a decidere o meno sulla partecipazione.
A dire il vero noi godevamo di ottima salute e questa era anche l'opinione del medico che avrebbe preferito partecipassero altri più bisognosi.
Sennonché, in occasione della visita, mia mamma lo prese da parte e gli disse che era la "signorina" che voleva; "Aa bè, se la vör "la signorina" …" affermò e fu così che nel '37 e nel '38, partimmo per Rimini.
I treni funzionavano ancora a vapore. Il secondo anno, al rientro, venne il nonno a prenderci alla stazione di Chiasso. Quando ci vide disse: "Madòna, se in vegniüü negar quii fiöö chì!". Neri eravamo sì, ma perché, mettendo di frequente la testa fuori dal finestrino, il fumo e anche qualche pezzetto di carbone ci arrivava in faccia!

Il periodo dei raccolti
Il papà partiva molto presto e la sera capivamo quando tornava dal colpo che dava con la ruota della bici contro lo sgabuzzino. A casa lo vedevo poco. A volte rincasava a mezzogiorno, a volte, nella bella stagione, io e la nonna prendevamo il "tulin" e gli portavamo il pranzo che consumava alla Torre, sotto un bel castagno. Nel periodo dei raccolti, la "signorina" gli diceva di portare un po' di frutta ai figli; andavamo noi a prenderla e durante il viaggio ci rimpinzavamo di pere, mele, prugne , …. Dava la frutta anche all'asilo e ai conoscenti. Tra i beneficiari c'era don Snider che ricordo come un omone; metteva soggezione quando lo vedevamo passeggiare col breviario in mano!
Vacanze, il papà non ne aveva, anzi … la "signorina", per ogni evenienza voleva che in villa ci fosse sempre un uomo, perciò tre volte alla settimana doveva rimanere a fare la notte e una domenica sì e una no doveva trascorrerla al lavoro. Noi dicevamo "Al va a fá la guardia".

Il mazzo di fiori
Inoltre, per tutte le feste importanti, anche se non era il suo "turno di guardia" doveva comporre un grande mazzo di fiori da portare in chiesa grande o in qualche altra chiesa del paese. E i fiori dovevano essere freschi.
Il papà era un cacciatore, soprattutto di uccelli e, quando poteva, la domenica mattina si alzava di buonora e partiva verso la Bellavista. Noi lo seguivamo; quando c'era da preparare il mazzo di fiori rientrava di corsa ed è lì che io mi son fatto le gambe per la pratica del podismo e del ciclismo.
Capitava che avesse qualche discussione con la "signorina"; la sua opinione non la mollava, piuttosto taceva. Lei capiva e diceva "Giüsepp, l'è rabiaa?".

La buonuscita
Nel '44, a distanza di poco tempo, il papà fece due angine. Il medico gli disse che l'ambiente molto umido nel quale lavorava, specialmente in inverno, non giovava alla sua salute e lo consigliò di smettere.
Accettò il consiglio e fu la sua fortuna: con due mucche, la vigna, il tabacco e i pomodori visse fino a 96 anni. Il suo compenso mensile era di 250 fr, ma, quando smise di lavorare alla villa, ricevette una buonuscita di 5mila fr. che, allora, oltre ad essere una cifra importante era cosa rara. Mia mamma respirò: per lei fu un sollievo perché aveva ancora in casa tre figli che andavano a scuola.

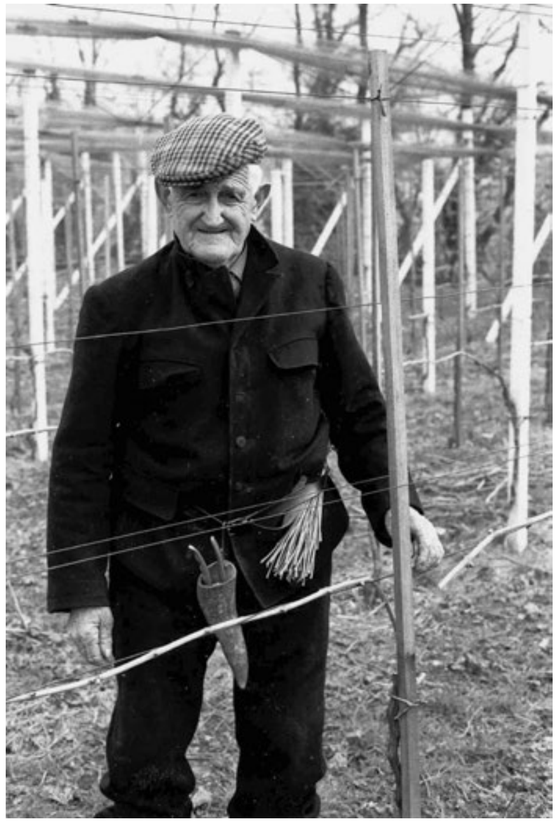
La telefonata
Io ebbi modo di parlare con la "signorina" una sola volta. Eravamo nel '53 e mi buscai una fortissima influenza che mi tenne lontano dal lavoro per più di un mese. Lei usciva di rado e a far le provviste mandava una delle sue governanti nel negozio Ghioldi, dove lavorava mia sorella. Sempre chiedeva di noi e, saputo della mia malattia, consigliò un ricostituente che in effetti mi fece molto bene. Non sapevo come ringraziarla e lo dissi al signor Ghioldi che, composto il numero di telefono, mi mise in contatto con la "signorina". Lei, parlando un po' italiano e un po' dialetto, mi consigliò, per rimettermi del tutto, di mangiare quando avevo "ul resseghín[3]" nello stomaco e non soltanto all'ora dei pasti!

Sto leggendo in questi giorni dei racconti "ticinesi" che Hermann Hesse[4] pubblicò tra il 1950 e il 1960. Dice lo scrittore: "… e pur senza inalberarmi contro il "progresso", senza deprecare il flusso vivo del cambiamento mi rammarico, nel cuore, di ogni nuova strada carrozzabile, di ogni rettifica apportata con geometrica precisione al corso di un fiume, di ogni nuova costruzione in cemento, di ogni nuovo pilone dell'alta tensione, che penetrano di prepotenza anche in questo mondo sopravvissuto … anche qui il vecchio mondo volge alla fine, anche qui la macchina riporterà ben presto la vittoria definitiva sull'uomo, il denaro avrà la meglio sulle usanze, l'economia razionalizzata sulla semplice, serena poesia …"

Hesse aveva precorso i tempi: cosa direbbe oggi che gli scempi sono stati tutti (o quasi) consumati? Si faccia il possibile per salvare quello che è ancora salvabile: e il parco di villa Argentina è tra questi.

Note
[1] Antonio Croci (1823-1884), nato a Mendrisio, studiò architettura all'Accademia delle Belle Arti di Milano. Visse e lavorò in Turchia. Al ritorno da Costantinopoli nel 1858, costruì, nel luogo chiamato Carlasch, la propria abitazione. Fortunatamente, negli anni Settanta dello scorso secolo venne salvata dalla demolizione e destinata ad esposizioni temporanee. Sorprende i visitatori la maniera innovativa con la quale l'architetto progettò gli spazi interni dell'abitazione.
In Ticino collaborò col Vela e in Svizzera troviamo sue opere in Vallese.
Soggiornò pure in America Latina dove entrò in contatto con la famiglia Bernasconi che lo incaricò della realizzazione della loro villa.
[2] Nell'anno 1899 l'architetto Ignazio Cremonini, per volere della famiglia Bernasconi, sistemò l'ex chiesa di S. Orsola, adibendola ad Asilo infantile. Fu la signorina Maria Bernasconi a creare la fondazione tuttora esistente.
[3] Quando lo stomaco "reclama" cibo.
[4] Hermann Hesse, "Ticino", edizioni Gottardo.

Maria Bernasconi, la proprietaria di Villa Argentina.



Giuseppe Ortelli fu giardiniere e uomo di fiducia della "signorina" Bernasconi.

Albina Cereghetti, in 1ª elementare.

L'infanzia di Albina Cereghetti

Luasa: un paradiso!

***Luasa* è un alpeggio posto a 1000 m sotto la vetta del Bisbino, in territorio svizzero, ed appartiene al comune di Morbio Superiore.**
Albina Cereghetti (1939) di Cabbio su quest'alpe ha vissuto i primi anni di vita. I suoi ricordi di quanto capitava in quest'angolo di mondo, sono una testimonianza importante delle difficoltà che, appena una settantina d'anni fa, incontravano le persone e, in particolare, i bambini della valle.

Da Ossuccio alla *Luasa*
Fu mio nonno Giacomo Rossi, attorno agli anni '30, a venire alla Luasa. Vedovo, lasciò Ossuccio, sul lago di Como e, con parte dei suoi figli, entrò in Svizzera.
Mio papà Enrico scendeva a Caneggio a vendere i formaggini e conobbe mia mamma "Anéta". Lei, a 17 anni, era arrivata dalla Bergamasca e lavorava come donna di servizio della famiglia Biffi. Si sposarono nel '38.

La maternità a Mendrisio
Io sono nata nel '39 alla maternità e più volte mi son chiesta come abbiano fatto a raggiungere Mendrisio. Mio papà, quando scendeva al piano, si spostava fino in valle della Crotta da sua sorella Rita che aveva sposato Sandro Bossi e si faceva prestare mulo e carretto. Penso che anche quella volta fece così: fatta salire la moglie sul carretto, la portò in maternità. Al ritorno, mi raccontò la mamma, mi misero dentro una gerla e tornarono a piedi.
Anche mia sorella, un anno dopo, nacque in maternità.
I genitori erano parecchio impegnati nei loro lavori e a curarci ci pensava il nonno; pannolini non ce n'erano e addosso avevamo degli stracci: quanta pipì gli abbiamo lasciato sulle ginocchia quando ci prendeva in braccio!

Il telefono
Un primo ricordo che mi si affaccia alla mente è quello della nascita della mia terza sorella. Avevo tre anni. Era inverno e la mamma ebbe le doglie prematuramente. Il papà salì di corsa fin poco sotto al Bisbino dove abitava una famiglia contadina proprietaria di una piccola osteria. Lì già c'era il telefono e chiamò la levatrice Virginia di Castel San Pietro.
Fu la zia Maria ad aiutarla a partorire, in quella stanza illuminata da una lanterna.
Io ero in cucina con mia sorella Margherita accanto al camino. Dopo due femmine, si aspettava il maschio e il nonno, quando sentì dei vagiti, esclamò "Gh'è nassüü ul pupín!".
Io corsi su dalle scale, entrai nella stanza, ma mi mandaron via.
Il papà rincasò a parto concluso e, siccome la levatrice era in strada, la raggiunse con l'asino. Poi la Virginia restò da noi un paio di giorni.

Un brutto incidente
Un secondo ricordo è quando mia sorella finì nella caldaia. In quasi tutte le famiglie c'era qualche bambino che si scottava. Il nonno stava togliendo dal camino la caldaia col latte bollente e com'è, come non è, mia sorella finì dentro il pentolone, scottandosi. Arrivò da Cabbio, naturalmente a piedi, il dottor Gay de Combes che la curò con delle pomate. Poi dovette rimanere a letto tre mesi a pancia in giù.

La vita in *Luasa*
In Luasa vivevano due nuclei familiari: il nostro (con il nonno) e quello della zia Maria, sorella del papà e moglie dello zio Marco, coi loro figli Carla e Giacomino. Ogni famiglia possedeva una decina di mucche, capre, un maiale (poi ci pensava il Ménigh di Sorima a fare la mazza), galline e conigli.
Per raggiungere Bruzella, il paese più vicino, si passava dalle piazzole dove si produceva il carbone di legna, si raggiungeva Sorima (qui vivevano il Ménigh e la Bina che sempre, quando transitavamo, ci davano pane e marmellata) e si proseguiva fino al Brüghéé, qui il sentiero si congiungeva con la carraia che serviva la valle della Crotta.
L'illuminazione dei locali avveniva per mezzo della lampada a petrolio o la lüm[1]. L'acqua utilizzata proveniva da una "vena" che, incanalata, riempiva una cisterna dalla quale la spillavamo.
Lontano un centinaio di metri, v'era una fontana, alimentata d'acqua sorgiva, utilizzata, estate e inverno, dalla mamma per lavare.
Il camino era essenziale: veniva utilizzato per cuocere i cibi e per riscaldare (praticamente era l'unica fonte di calore); le stanze in inverno erano freddissime. In cucina, ma anche negli altri locali, il fumo era una presenza costante.

L'alimentazione
La fame non l'abbiamo mai patita: avevamo latte, formaggio, pane, polenta, carne (galline e conigli) e, grazie al contatto coi contrabbandieri, riso e pasta.
Latte e formaggini venivano riposti nella nevera. Scendervi era pericoloso e a noi ragazzi era severamente vietato valicare quella porta chiusa con un chiavistello malandato. "Nii mía dénta, parchè gh'è denta la "squinza" che la va pòrta via!", dicevano. Solo una volta ho potuto scendere, con la mamma, da quella scala a ridosso della parete.

L'unica fonte d'entrata era la vendita dei prodotti dell'alpe. Il papà e lo zio mettevano il basto all'asino, vi caricavano formaggini e, quando c'erano, i broccoli che si coltivavano in abbondanza in un campo a 1000 metri d'altezza. Di solito era di venerdì quando scendevano fino a Caneggio, dal Biffi. Tornavano con gli acquisti indispensabili, tra i quali il pane: delle belle "micotte" nere di 1 kg che, quando fresche, eran buonissime. Il papà portava a ogni sorella un bastoncino di cioccolata, avvolto nella carta stagnola di diversi colori che tenevamo e appendevamo all'albero di Natale procurato nel bosco dal nonno. Pur senza il suono di una campana, il Natale si sentiva!

Gli asini

Giravano attorno alla casa. Quando intuivano che dovevano faticare, si allontanavano e ci toccava andare a cercarli, magari fino a Sagno … Nella mia mente è rimasta una ricerca notturna, accompagnata dalla luce dei paniröl[1]. E poi dicono che gli asini sono stupidi!
Una sera, eravamo in inverno, si respirava una grande preoccupazione perché il papà e lo zio tardavano ad arrivare. Erano scesi a Caneggio e, col sopraggiungere dell'oscurità, si era alzata una tormenta che rendeva precaria la visibilità. Finalmente arrivarono, ma senza i viveri che dovettero scaricare e abbandonare nella neve perché anche gli asini faticavano ad avanzare.

La rete di confine

In fondo alla valle della Crotta viveva la zia Rita, sorella del papà, che, di quando in quando, andavamo a trovare; in autunno ci dava le castagne che da noi non c'erano. Per arrivarci attraversavamo un noceto e poi scendevamo passando dal Dos da l'Alp.
Non lontano da noi correva la rete di confine, sormontata dai "brunzitt"[2] che, quando c'era il vento, suonavano. La rete, qua e là, aveva dei buchi dai quali passavano contrabbandieri e capre. Agli adulti era severamente proibito andare a recuperare le capre, con noi bambini le guardie italiane chiudevano un occhio.
Il confine era pattugliato dalle guardie svizzere ed italiane. Quelle svizzere vivevano in una caserma accanto all' osteria della famiglia Zanetta, situata sotto il Bisbino.
Ogni tanto arrivava una guardia a prendere il latte e ci portava qualche notizia. Assieme a quelle che riportava il papà quando scendeva a Caneggio erano le uniche che avevamo.

I contrabbandieri

Quella dei contrabbandieri era una presenza costante. Importavano riso, pasta, olio ed esportavano le sigarette. Anche se qualche fregatura l'hanno subita, i miei potevano arrotondare il magro bilancio grazie alle bricolle che tenevamo nel piccolo deposito e al trasporto notturno sulle spalle fino alla rete.

La guerra

La mia infanzia in Luasa è coincisa con la seconda guerra mondiale. Nelle orecchie ho ancora il rombo degli aeroplani e il fragore dei bombardamenti, dicevano, su Milano. Un episodio mi coinvolse direttamente. Era inverno e la neve era caduta in abbondanza. Una famiglia, oltrepassata la rete, arrivò da noi. Erano in cinque: oltre ai genitori, tre figli, il più piccolo portato sulle spalle. Con sè avevano, in un sacco, anche un porcellino. In quel periodo ne ospitammo molti di quei poveri disperati! Le stanze erano fredde: il pavimento era formato da assi attraverso le quali penetrava il gelo. Il materasso era di sacco con dentro la foglia secca, la "paiascia".
I tre bimbi, che non facevano che piangere, li misero di piede[4] nel nostro letto. Quando se ne andarono, noi sorelle eravamo piene di pidocchi. Bisognò far bollire tutto e lavare la testa col petrolio. Ma non fu sufficiente e ci rasarono a zero. Allora toccò a noi piangere!

Ma furono molti gli episodi legati alla fuga di persone che chiedevano aiuto. Arrivavano stracciati, fuggendo dalla guerra, senza sapere bene a cosa andavano incontro. Come quella volta che le guardie italiane, impietosite, chiamarono per dire che vicino alla rete, in territorio svizzero, giaceva un cadavere. I miei e lo zio Marco lo portarono in casa disteso su una scala. Messo accanto al fuoco, il giovane rinvenne. Poi gli diedero tre basle[5] di caffè e latte e si riprese. Come gli altri, fu indirizzato verso Bruzella dove c'era la dogana.
In un'altra occasione arrivò gente che trasportava una donna in barella. Quella volta anche mia mamma si prestò ad accompagnarla fino a Bruzella. Povera "Anéta", faceva di tutto per aiutare ed era molto devota alla madonna del Bisbino.

L'osteria

Tra i pochi divertimenti che avevamo c'era il girotondo, fatto magari con nostra cugina Graziella, che saliva d'estate da Stabio, ma a lei la vita in Luasa non piaceva.
Una grande avventura era salire fino all' osteria dei Zanetta a prendere una gazzosa!

A Uggine

Nel '47 il nonno era parecchio acciaccato e abbandonammo la Luasa. Per essere più comodi venimmo ad abitare in Orsera, prima di Uggine. Il trasloco fu fatto con gerli e asino.
I primi tempi trascorsi lontano dalla Luasa fui presa da una grandissima malinconia di quel posto che, seppur fuori dal mondo, per me era un paradiso. E ancora oggi, se ci ripenso …

Note
[1] Lampada a olio
[2] Lucciole
[3] Campanelle
[4] Cioè al contrario, con la testa dalla parte dei piedi.
[5] Scodella di legno o di terracotta.

L' Alpe *Luasa*, poco sotto la vetta del Monte Bisbino, dove Albina Cereghetti ha passato la sua infanzia.

Sotto:
Nonno *Richeto* sul carretto trainato dall'asino.

Uno scorcio dell'interno della casa.

Marilena ha abitato al piano superiore della villa di Castel San Pietro fino a 20 anni.

Fu costruita dal Fontana - I ricordi di Marilena Bernasconi

Così abitai a Villa Buenos Aires

A testimonianza dell'emigrazione momò verso l'America del sud, oltre a villa Argentina di Mendrisio vi era, a Castel San Pietro, villa Buenos Aires.
A costruirla fu, nel 1885, l'architetto **Luigi Fontana**[1], anche lui emigrante, ma alla corte degli zar a San Pietroburgo.
Ubicata nel centro del paese, occupava l'area che corrisponde all'attuale sede della Scuola dell'infanzia.

"Villa architetto Fontana"
Prima, secondo una memoria di Pietro Quadranti[2], c'era una collinetta con una costruzione rurale chiamata *Cá dala Balüca* e *curt di Massée*.
Collinetta che fu abbassata al momento della costruzione di "villa architetto Fontana", come fu inizialmente denominata.
Lo stesso Quadranti informa che, si era nel 1887, la sera in cui si festeggiava il "ferragosto" della villa, l'architetto ricevette un telegramma da Pietroburgo che gli annunciava la morte del figlio. Il Fontana ne uscì distrutto.

I Bernasconi in Argentina
Nel 1910 la villa fu acquistata da **Cesare Bernasconi**, emigrato in Argentina.
La famiglia Bernasconi era originaria di Corteglia (le prime notizie risalgono a un Bartolomeo Bernasconi, nato nel 1735). Furono Cesare (1849-1929), Ernesto (1855-?) e Giuseppe (1863-?) ad emigrare in Argentina, al seguito di un loro zio già stabilitosi in quelle terre.
Fecero fortuna: Cesare, banchiere, divenne presidente del Banco argentino, Ernesto si arricchì commerciando frutta e verdura. Quest'ultimo nel 1897 entrò in possesso della tenuta di Mezzana che il 3 novembre del 1912 vendette a Pietro Chiesa, conosciuto in Argentina. Interessante sapere che il Chiesa restò in possesso della tenuta per una sola settimana per donarla allo Stato del canton Ticino.
Cesare acquistò la residenza costruita da Luigi Fontana, e la denominò Buenos Aires, in ricordo della città che gli aveva dato fama e ricchezza. Sia Ernesto che Cesare utilizzarono la villa come dimora estiva. Gli oltre 10000 km di distanza dall'Argentina al Ticino, venivano superati in bastimento durante circa un mese di navigazione.
L'ultimo fratello, Mario (1867-1952), rimasto in Ticino, avvocato, divenne sindaco di Castel San Pietro. Abitava il piano superiore e parte di quello di rappresentanza della villa e si occupava dell'amministrazione della proprietà durante l'assenza di Cesare.

Quest'ultimo, in dubbio se lasciare in eredità la villa ai suoi parenti in Argentina o a suo fratello Mario che viveva a Castello, decise di donarla al Comune, concedendo l'usufrutto al fratello fino alla morte. Nel 1952, scomparso Mario, né la famiglia né il Municipio erano in possesso del testamento di Cesare.
Del recupero venne incaricato un altro emigrato in Argentina, Mario Prada. Il testamento diceva che il manufatto doveva essere utilizzato a favore della gioventù.

Si abbatte la villa
Il Comune decise di abbattere la villa, di parcellizzare gli oltre 10000 mq del parco e metterli all'asta, usando il ricavato per la costruzione di nuove scuole.
Villa Buenos Aires fu demolita dai militari tra il dicembre 1968 e il gennaio del 1969. Eravamo nel bel mezzo del periodo in cui il patrimonio artistico cantonale subiva dolorose mutilazioni e non meraviglia che nessun giornale del tempo faccia accenno alla distruzione.

L'infanzia in villa Buenos Aires
Sono nata nel '40; essendo la prima nipote con il cognome Bernasconi, forse per rimediare alla delusione per il mancato maschio, porto i nomi dei miei nonni Mario ed Elena.
Fino a 20 anni ho vissuto nella villa. Mi pareva enorme. Noi abitavamo al piano superiore che comunicava tramite una grande scala coi locali di ricevimento situati al pianterreno e utilizzati dagli "argentini" quando tornavano.
Mi ricordo della grande cucina e della sala da biliardo.
La villa disponeva di un giardino e di un parco pieno d'alberi da frutta.
Alla manutenzione della villa pensava una famiglia che viveva al piano terra di uno stabile nel cortile di servizio che ospitava anche cantine (dove alloggiarono i cavalli durante la guerra), fienile e lavanderia.
Quando la abbatterono, andammo a vedere con grande tristezza.
La mia fu una bella infanzia. I vari luoghi del parco, nel quale giocavo coi miei fratelli, erano stati denominati secondo la nostra fantasia.
Mio fratello nacque nel '41 ed io, come si dice, fui buttata presto fuori dal nido. Ne trovai un altro con la nonna e la zia. La nonna, quando avevo 6 anni, mi insegnò a suonare il piano e mi dava 20 cts al giorno se sapevo la lezione. Il giorno di Natale si teneva l'esibizione davanti a tutta la famiglia.

Mio nonno Mario, avvocato, era sindaco di Castel San Pietro. Di tanto in tanto veniva a scuola: anche se piccolo e tranquillo, incuteva un gran timore. A casa, quando lo vedevamo, dovevamo dargli la mano e dirgli: "Buongiorno nonno, come sta?". Poi scappavamo a nasconderci.
Quando rincasava si creava una grande agitazione. Si sedeva e la nonna o la zia Erminia, sue serve fedeli, gli toglievano le scarpe.
C'è da dire che quando non c'era facevano quello che volevano. La nonna - era una Guglielmetti di Lamone – rimasta orfana, si sposò molto giovane. Amava coltivare l'orto e nelle stalle teneva piccioni e galline.
La domenica mangiavamo tutti assieme. Io ero la prima nipote e se, prima di bere, non mi asciugavo la bocca, il nonno alzava il bicchiere, lo guardava e, se era sporco, me lo ritirava. La nonna provvedeva poi a fornirmene un altro.
Capitò che fosse il nonno a firmare il libretto scolastico, sostituendosi ai genitori.

Le scuole d'allora
La prima insegnante avuta alle Elementari fu la maestra Carobbio di Mendrisio, al suo primo anno d'insegnamento e ancora vivente. Successivamente la maestra Irene Levi e, per tre anni, il prof. Cassina.
In classe eravamo in 16 ed io fui l'unica a sostenere gli esami di ammissione per accedere al Ginnasio. Si tenevano nella sala del Consiglio comunale di Mendrisio.
Quando vi entrai ero terrorizzata. Ognuno aveva il suo banco, pareva un esame d'ammissione all'università. Poi c'erano le "signorine" di Chiasso ed io mi sentivo una sparuta poveretta che arrivava da chissà dove.
Il primo anno utilizzai la posta per andare a Mendrisio. In seconda, con l'opzione latino, iniziarono i problemi. Gli orari non coincidevano con quelli del postale e mi toccò andare a piedi. Le ragazze, allora, non potevano indossare i pantaloni e dovetti patire un gran freddo!
Fortunatamente, di quando in quando, incontravo il signor Marino Bernasconi, proprietario di un mulino, che mi fece risparmiare tanto freddo dandomi dei passaggi con la sua auto.
A quel tempo, a Castello, possessori di un'auto erano, oltre al signor Marino, solo il medico e il farmacista.

Per tornare alla villa, morta mia nonna Elena nel 1956, noi continuammo ad abitare il piano superiore, ma l'immobile andava degradandosi.
Mio padre comprò un lotto di terreno nel frutteto a sud della villa e costruì la casa dove traslocammo nel 1960.

Con l'allargamento della strada cantonale e di quella comunale, il parco si andò rimpicciolendo.
Fino all'abbattimento, la villa fu poi affittata (tranne i saloni di rappresentanza, i cui mobili appartenevano alla figlia di Cesare, Erminia, in Argentina) alla Società Benefica che vi organizzava le feste di carnevale.

Note
[1] Luigi Fontana (Castel San Pietro, 1824 - Milano, 1894) studiò architettura a Pavia. Nel 1845, a soli 21 anni, emigrò in Russia al seguito di altri suoi conterranei e si stabilì a San Pietroburgo, rimanendovi fin quasi all'anno della sua morte. Nella capitale sulla Neva ottenne molte committenze, diventando un onorato e stimato architetto. Sposò una dama della corte dello zar. Ebbe due figli. Dopo il suo rientro in patria, oltre la villa, progettò il cimitero di Castel San Pietro dove si trova la sua tomba.
[2] In "Natura e Cultura nei nomi di luogo di Castel San Pietro e del Monte Generoso" di Ottavio Lurati, 1983.

La villa Buenos Aires.

Sotto:
Marilena Bernasconi e il fratello nel parco della villa Buenos Aires a Castel San Pietro nel 1942.

L' Avv. Mario Bernasconi che fu sindaco di Castel San Pietro.

Roberto Mottini, stalliere nell'azienda di Mezzana e, nei mesi estivi, alpigiano all'Alpe di Giumello.

Testimonianze di Giovanni Foresti, Giorgio Brazzola e Rita Mottini

Mezzana nella seconda metà del 1900

Su *l'Informatore* del 15 febbraio è apparso un articolo titolato "Torna l'interesse per il verde" nel quale si spiega la funzione che l'istituto di Mezzana è andato assumendo. Con questo contributo proponiamo un tuffo nella Mezzana della seconda metà del secolo scorso grazie al racconto di chi vi ha lavorato e vissuto.

Giovanni Foresti

Son nato nel 1927 in un paese della Bergamasca e nel 1947 sono arrivato in Svizzera. Già da lungo tempo i falciatori bergamaschi venivano in Ticino. Cominciavano a lavorare a Chiasso in primavera, spostandosi man mano verso nord, per poi tornare in autunno verso sud. Anch'io giunsi su suggerimento di un amico che faceva questo lavoro. Il primo impiego lo trovai a Cabbio. Per ottenere il permesso di stagionale, quale io ero, necessitava un garante, però non si rimaneva vincolati a quella persona, si era liberi di andare da chi ti richiedeva. Girai tutto il Mendrisiotto: Scudellate a falciare, Morbio Inferiore a raccogliere patate, presso la fattoria Bianchi a Coldrerio e quella di Gigetto Nespoli alla Pobia di Novazzano.

Dopo aver assolto l'obbligo del servizio militare che mi fece perdere due stagioni lavorative, tornai in Svizzera e nel '52 iniziai a lavorare a Mezzana. Anche in questo caso fu un amico a consigliarmi perché l'istituto, per la produzione di barbatelle, prolungava la stagione fino a dicembre. Era un lavoro invernale importante e necessitavano una decina di persone: con un vangone si toglievano dal terreno prima del gelo per collocarle in un locale apposito. Eravamo sette bergamaschi e vivevamo in uno stabile dell'azienda adiacente il porcile, detto "Cá di Bèrgum". Fungevo un po' da jolly: mi mettevano dove serviva. Altri operai giungevano giornalmente in bici da Drezzo, eravamo una ventina in tutto. Poi c'erano i due stallieri, Mottini e Rigozzi, che vivevano, con le loro famiglie, in appartamenti della tenuta.

Nel 1957 mi sposai. Mia moglie Elisa la conobbi proprio a Mezzana, lavorava come donna di servizio dal direttor Camponovo. Fu sistemata la "Cá di Bèrgum" ricavandone un appartamento solo per noi. Da quel momento diventai responsabile della cura dei maiali.

A Mezzana vi erano 4000 mq da falciare, i primi tempi, a mano. Oltre alle barbatelle, rendeva la produzione viti-vinicola gestita prima da Angelo Galli e poi da Luigi Soldini, entrambi di Coldrerio, in seguito da Giorgio Brazzola di Castel San Pietro. A quel tempo c'era ancora la fattoria del Zoiello, dove ora è stata costruita la nuova stalla. Non era già più abitata e il Fischer, responsabile dell'azienda, sui pavimenti vuoti, metteva le patate che noi, quando pioveva, andavamo a selezionare. Poi la fattoria del Zoiello crollò. Emilio Fischer aveva una Dauphine Renault; viaggiava sempre in seconda e non superava mai i 50 all'ora.

In azienda si facevano anche sperimentazioni condotte dagli ingegneri Canevascini e Caccia. Avevano a disposizione degli appezzamenti per i loro esperimenti fatti su mais, erba medica e uva. Il maestro Pedretti era responsabile della casearia.

Tra il '52 e il '92, anno nel quale sono andato in pensione, ho visto succedersi 4 direttori: Serafino Camponovo, Yves Tencalla, Sandro Guarnieri e Franco Matasci. I primi 3 vivevano nella villa sull'angolo della quale sono visibili le lettere B e C, in quanto il lato sud fa da confine tra Balerna e Coldrerio.

Gli allievi che frequentavano la scuola di agraria andavano a casa solo poche volte l'anno. La domenica, il maestro Foglia li inquadrava e li portava a messa a Balerna. Oltre la scuola, questi allievi, in gruppi di 3 o 4, a rotazione ci seguivano per la parte pratica nei vari lavori. I ragazzi dovevano andare anche in stalla. Uno si presentò con la cravatta e il responsabile della stalla, Roberto Mottini, vedendolo così agghindato, lo invitò a sedersi su un mucchio di fieno.

Il latte prodotto dalle mucche veniva in parte venduto, in parte utilizzato alla mensa degli allievi e per ottenere una formagella ¾ magra che, per molti anni, ho prodotto io. Pressando l'impasto, da parte usciva quella chiamata "la bissa" che toglievo e mangiavo. Il formaggio migliore, l'azienda lo produceva durante l'estate sull'alpe di Giumello in val Morobbia. Molte forme venivano vendute già lassù. Quelle delle ultime casate maturavano in un locale situato in zona "Cantine" a Mendrisio, essendo quelle di Mezzana occupate dal vino di riserva.

Negli anni Cinquanta, il parco veicoli consisteva in un vecchio trattore Hürliman. Per seminare, arare o per altri lavori si usavano ancora i buoi. Avevamo pure un asino utilizzato per portare il latte o la panna alla stazione di Balerna, dove proseguiva per la centrale di raccolta a Bellinzona. Per un certo periodo abbiamo avuto anche un cavallo, ma si rivelò poco adatto, soprattutto per i lavori nella vigna, perché troppo irruente.

Poi il parco veicoli si è ampliato e l'operaio Buzzetti divenne responsabile dell'officina e delle riparazioni. La vita a Mezzana era dura, ma ricca di soddisfazioni e bei ricordi.

Giorgio Brazzola

La mia passione per l'agricoltura arriva da lontano. Nelle scuole maggiori era un piacere fare l'orto scolastico, non solo durante il periodo scolastico; su richiesta del maestro Antonio Veri di Coldrerio lo coltivavamo anche d'estate. Veri, docente molto bravo, faceva arrivare dalla Sandoz filmini 16 mm muti che, seppur un po' propagandistici, erano molto utili per imparare la geografia. Ma vedevamo anche, sotto forma di diapositive che scorrevano velocemente in un apposito apparecchio, immagini riferite a grandi romanzi come "I Promessi Sposi" o racconti tratti dal libro "Cuore" come "La piccola vedetta lombarda". Siccome questi filmini costavano, passavamo di casa in casa a raccogliere le sottoscrizioni per le sementi che poi il maestro comandava; noi le vendevamo e quel poco di guadagno serviva per noleggiare i "filmini".

Un grande piacere erano i lavori manuali, come intrecciare strisce di legno della parte periferica dei rami del nocciolo (scudic) per ottenere cestini.
Il mio sogno era quello di diventare forestale, perciò l'orientatore professionale mi consigliò di frequentare dapprima la scuola d'avviamento agricolo a Mezzana, per poi accedere ai due anni successivi nello stesso istituto. La classe d'avviamento era composta da ben 35 allievi ed io risultai il migliore. Sia all'avviamento, sia nelle due classi successive, le materie erano varie: accanto a quelle classiche, avevamo lezioni di botanica, polli, api, campi, viti e frutticoltura, casearia, patologia vegetale, zoologia, veterinaria, diritto rurale. La settimana scolastica comprendeva, oltre il mercoledì intero, anche il sabato mattina; l'anno iniziava a novembre per terminare in aprile, permettendo così ai contadini di essere a casa per i lavori della campagna. I docenti che si succedevano nelle varie lezioni erano una decina, tra questi Jebo Bossi, Ugo Merlini, Yves Tencalla, Felice Foglia, Mirko Chiesa, Celso Pedretti, Giovanni Hofman e Giancarlo Staffieri. Gli allievi che frequentavano la scuola agricola (una cinquantina), salvo quelli del Mendrisiotto che rincasavano, dormivano in quella che ora è l'aula delle conferenze e in una mansarda posta sotto il solaio della villa. Il dormitorio, di recente abbattuto per far posto ad un nuovo stabile, venne costruito negli anni Sessanta ed ha avuto, tutto sommato, una vita breve.
Nel '63 terminai la scuola agricola e iniziai a frequentare dapprima quella di operaio forestale a Zurigo (la sera seguivo dei corsi per migliorare le conoscenze del tedesco), poi un corso per forestali a Landquart. Lavorai in una piantagione per l'Istituto delle ricerche forestali di Birmensdorf (ZH). Il castagno già allora poneva problemi e lì si facevano sperimentazioni per la sua salvaguardia e ripopolamento.
Terminata la scuola, avevo 22 anni, non trovai posto come forestale. Nel '63, la Saceba aveva iniziato la sua attività e la tentazione di andare a lavorare in quell'opificio ci fu. Molta gente della regione aveva trovato lì un posto di lavoro.
Invece iniziai a lavorare a Mezzana. Eravamo nel '67, anno nel quale andò in pensione il cantiniere Angelo Galli; il suo posto venne occupato da Luigi Soldini che liberò quello di responsabile della viticoltura che io assunsi. Naturalmente dovetti riciclarmi facendo corsi a l'École supérieure de viticulture di Losanna. Gli ettari vignati da coltivare (a Merlot per la produzione di vino rosso e Chasselat-Sauvignon e Semillon per quello bianco) erano 5. Ho ampliato questa superficie impiantando vigneti in altre parti della tenuta. Quando necessitava, facevo capo alla dozzina di operai, tra fissi e stagionali, impiegati a Mezzana. Di quel periodo rammento tanti indimenticabili racconti dei miei colleghi di lavoro: diversi avevano partecipato alla guerra '39-'45 nelle campagne d'Africa e di Russia nell'esercito italiano.
Un lavoro importante era l'innesto delle barbatelle. Disponevamo di una macchina che permette di innestare il vitigno Merlot su portainnesti di uva selvatica americana che arrivavano in treno dalla Francia.
Dopo 12 anni, pure Luigi Soldini andò in pensione; assunsi così anche la carica di cantiniere.
Oltre ai 500q di uva da noi prodotta, vista la forte richiesta, ne acquistavamo altri 200 dai produttori locali (lo stesso signor Caverzasio portava da noi l'uva prodotta sul Colle degli ulivi di Coldrerio). In seguitò si iniziò a vinificare anche le uve provenienti dai vigneti adiacenti i castelli di Bellinzona. Per l'affinamento del vino disponevo di 44 botti di legno e 9 vasche in cemento, 3 delle quali si possono ancora vedere; di barrique non si parlava ancora. C'era qualche botte in inox, costruita sul posto. Grazie a un sistema di contrappesi e di pulegge che trasmetteva il movimento rotatorio, trasportavamo la vendemmia dai cassoni alla pigiatrice elettrica posizionata sopra ogni vasca. La nostra era una concezione di vinificazione bordolese. Poi arrivò una pigiatrice moderna ancora oggi in uso.
A Mezzana, un tempo, ebbe sede l'Ufficio agricoltura (gestito via via da Paleari, Ezio Crivelli e Mirko Chiesa) che si occupava della viticoltura e della frutticoltura cantonale. Nacque dopo la Cattedra ambulante di Alderige Fantuzzi, personaggio importante che operò la scelta di introdurre su vasta scala il Merlot nel nostro cantone al posto dei vari vitigni allora diffusi, di scarso valore enologico.
A Castel San Pietro in quegli anni ben tre vivaisti - Quadranti, Parravicini e Prada - iniziarono a produrre barbatelle di Merlot.
Divenuto cantiniere iniziai pure io ad insegnare nella scuola che prima era essenzialmente agricola, mentre ora forma cantinieri, orticoltori, viticoltori, selvicoltori, giardinieri, floricoltori e fioristi. Collaborai con 5 direttori dell'Istituto agrario: il dottor Yves Tencalla, gli ingegneri agronomi Sandro Guarnieri e Franco Matasci, l'ingegnere enologo Daniele Mattei e il direttore scolastico Pierangelo Casanova.

Rita Mottini

Mio papà, di famiglia leventinese contadina, dopo la scuola di Mezzana e il militare in tempo di guerra, fu assunto come stalliere nell'azienda del cantone e li conobbe mia mamma, veneta, che dopo essere stata a servizio da signori a Firenze, era arrivata in casa del direttore di Mezzana, signor Camponovo.
Sono nata e cresciuta nella casa di fronte alla stalla; sotto di noi gli operai bergamaschi la sera giocavano alla morra, li sentivamo gridare o litigare. Un'infanzia bella, pur nelle ristrettezze, perché libera: giochi all'aperto, letture appollaiati sul "nostro" noce, scorribande sulle bici sgangherate, l'uva e le ciliegie sgraffignate e quindi più gustose.
In giugno il papà partiva per l'alpe Giumello, e per tre mesi non lo vedevamo più. Ricordo che i giorni precedenti il papà era "nervoso", dovevamo stare attenti a non contrariarlo: non potevamo capire quanto gli pesasse la separazione. Era una strana transumanza: l'azienda di Mezzana aveva, ed ha tuttora, l'alpe in Val Morobbia; una parte del trasporto avveniva quindi in treno, da Balerna a Giubiasco. Le mucche, una sessantina con i vitelli, venivano caricate sui vagoni a Balerna. Era una lotta, perché le bestie non volevano saperne. Eravamo in tanti ad aiutare: gli operai dell'azienda, noi figli e qualche spettatore del paese: un avvenimento. Alla fine si andava a bere la gazosa al ristorante e poi si salutava col "magone". Per noi finiva tutto lì e ci consolavamo presto: stavano per iniziare le lunghe vacanze estive. I due pastori invece, che erano in piedi dalle quattro del mattino, arrivati a Giubiasco, cenavano e poi scaricavano gli animali. Li aspettava una notte di marcia per le strade della Val Morobbia e poi sui sentieri fino all'alpe: 6 ore di salita a cacciar le bestie, poi mungere e ricominciare una nuova giornata. E tre mesi senza vedere la famiglia. Quattro volte mia mamma partorì senza che lui potesse scendere dall'alpe. Venne solo quella volta che il fratellino morì a pochi giorni dalla nascita, per il funerale.
Fino agli anni Ottanta la strada dall'ultimo paese della valle, Carena, non esisteva. Oggi, con la nuova strada, anche le bestie hanno la vita più comoda: vanno in camion e vengono scaricate direttamente all'alpe.
In quarant'anni ne ha fatti di passi, mio papà, su e giù nei pascoli di Giumello. Gli scarponi gli davano fastidio e così girava a piedi nudi o con gli zoccoli chiodati che si costruiva da solo, e il pensiero di mia mamma era che non si facesse prendere da una vipera: ce n'eran tante in quei pascoli sperduti ai confini con l'Italia!
A Mezzana la raccolta di ciliegie era fatta da ragazzi dai 12 anni. Gli operai ci piazzavano le scale di 6-7 metri, raccomandandoci prudenza e noi riempivamo i cestini facendo a gara a chi ne prendeva di più. Le ciliegie venivano pesate: 20 centesimi al chilo! Oggi non sarebbe più immaginabile per questioni di sicurezza, comunque i bei ciliegi che segnavano il confine tra i campi e il digradare dei vigneti non ci sono più, come non ci sono più i noci e le mele cotogne: al loro posto ordinati frutteti ad altezza d'uomo; a me Mezzana sembrava più bella un tempo… ma forse è solo nostalgia.

L'azienda agraria di Mezzana sede dell'Istituto agricolo cantonale è oggi Centro professionale del verde.

La casa in una fotografia datata 1939.

La casa museo vissuta e raccontata da Osvaldo Ortelli

Quegli artisti di Obino

Molti sono gli artisti che hanno vissuto o soggiornato ad Obino. Proprio qui, nella notte di San Silvestro del 1924, Albert Müller (1897-1926), August Hermann Scherer (1893-1927) e Paul Camenisch (1893-1970), artisti espressionisti, fondarono il gruppo *Rot-Blau*[1]. Anche *Guido Gonzato*[2] e *Anita Spinelli*[3] vi fecero parte.
Poco sotto la chiesa di Obino troviamo una casa i cui muri parlano di storia: qui veniva il proprietario, che abitava a Como, a riscuotere le decime e fu la dimora degli scultori Carabelli[4]. Da questa casa uscì un frate che la vocazione condusse in America. Fu lui a portare il crocifisso ora sopra l'altare della chiesa di Castel San Pietro. La storia completa dell'avventuroso viaggio in nave del crocefisso fu narrata da Beatrice Airaghi, nata Carabelli, di Obino, intervistata negli anni Sessanta dall'allora parroco di Castello Raffaele Sulmoni (1942-1969) e riportata su "Parrocchia nostra" dell'agosto 1983.

Oggi il proprietario è Osvaldo Ortelli, nato nel 1936 e originario di Balerna.
La acquistai nel 1985, **spiega Osvaldo***, da Elena Aeschbach-Mangold (1913-1991) che frequentava Ignazio Silone quando lo scrittore, durante il secondo conflitto mondiale, soggiornò in Svizzera. La famiglia Aeschbach era proprietaria di una fabbrica di sigari a Castel San Pietro.*

L'edificio, suddiviso in tre parti, dovrebbe risalire al 1511, data incisa in una scala interna. Tra i locali oggi dati in affitto ve n'è uno che fungeva da scuola cappellanica[5].
Io e mia moglie abbiamo dovuto lavorare parecchio per sistemare i diversi vani. Pareti e soffitti eran imbiancati. Scrostando sono apparsi dei dipinti che ho fatto sistemare da uno studente della CSIA.

Alle pareti molti quadri e arazzi
Già da giovane mi piaceva l'arte. M'incantavo davanti a un quadro. Mi sedevo a contemplarlo. Pian pianino ho cominciato ad acquistarne. La mia prediletta è la pittura figurativa. Ma anche gli arazzi sono la mia passione. Inoltre a me piace molto ritirarmi nel mio atelier a scolpire.

Al primo piano molti quadri della pittrice Isaline Crivelli
La conobbi, come pittrice, in una mostra che si tenne alla galleria Ponte Rosso di Milano. Era una "chiarista"[6] e negli anni Cinquanta, come tutte le pittrici del tempo, dovette combattere con una forza vigorosa e con la delicatezza del pennello per poter accedere alle quadriennali e biennali. Sue opere furono esposte alla biennale di Roma del '51 e a quella di Venezia del '56.
Della Crivelli (1903-1985) possiedo una trentina di dipinti. Visse spostandosi tra Venezia, il lago di Garda, Saint Tropez e San Moritz, dove morì. Nel '36 partecipò alle gare di sci alle Olimpiadi invernali di Garmisch Partenkirchen con la squadra italiana. È interessante sapere che a quella competizione, per la squadra azzurra, i partecipanti furono 8: 4 uomini e 4 donne.
Nel 2002, vidi suoi quadri esposti alla mostra Ponte Rosso di Milano e subito mi piacquero. Iniziai con l'acquistarne un paio, poi quando ne trovavo altri li compravo.
Caratteristica della sua pittura è l'armonia tra uomo e nature morte. Suo figlio abitava a Lugano ed è morto qualche anno fa. Lo conobbi; aveva ancora dei quadri della mamma.

Sempre allo stesso piano opere di Innocenzo Melani (1933)
Ho 11 quadri del Melani, la cui caratteristica è di accennare solo il viso delle figure e di rappresentarle sempre con un cappello. Modella è sempre stata unicamente la sua compagna. Frequento molte mostre. Se vedo un quadro che mi piace - e se è nelle mie possibilità - lo acquisto: per me l'opera d'arte è qualcosa che deve entusiasmarmi. Se poi porta una firma importante, tanto meglio.
Certe mattine mi soffermo delle mezze ore davanti ai quadri, anche se li ho già guardati chissà quante volte, lasciando che il pensiero inizi a galoppare …

Uno spazio di riguardo lo occupa una tela di Rosina Kuhn, artista zurighese che vive parte dell'anno a Obino. Lì ha un atelier nei locali adiacenti alla chiesa dove, ai tempi, dimorava l'eremita. Altri atelier dell'artista sono a Zurigo e a Los Angeles.
Rosina fece il ritratto a mia moglie, purtroppo prematuramente scomparsa.
Nella stanza troviamo sculture della figlia Raffaella, diplomata a Brera e con atelier a Ligornetto e a Balerna.
Lungo le scale che portano al piano superiore, arazzi cinesi (in seta, in carta di riso) fatti a mano e restaurati (In base ai colori utilizzati si possono datare, suggerisce Osvaldo) e un tappeto indiano formato da quadrati di stoffa, cuciti fra loro e ricamati, come era in uso per le coppie unite in matrimonio.
Nei locali al primo piano altri quadri (di Bozzoli, Pogliani, della Staglieno, moglie di Aldo Patocchi), oltre a varie testimonianze storiche.
Tra queste, in una lettera scritta negli anni Trenta dalle operaie della fabbrica di tabacchi appartenente all'ex proprietario, si può leggere: "Egregio signor padrone, le sue operaie, tutte d'accordo, dichiarano che non intendono festeggiare il 1° maggio". Segue la firma delle 26 operaie e 1 operaio.

Un fonografo degli anni ‘20, funzionante a molla, ci riporta ai primi 33 giri che si suonavano nelle sale da ballo (come, a Balerna, nel ristorante Montecarlo).
Al primo piano, da una finestra, mi sorprendo ad ammirare un quadro bellissimo: il Mendrisiotto di una giornata autunnale, e capisco perché Obino sia stato ed è un luogo ambito dagli artisti.
La stanza nella quale la moglie praticava il buddismo, Osvaldo l'ha conservata tale e quale.

Nel locale anche libri, alcuni per ragazzi, scritti dalla moglie
Amava scrivere e ha vinto anche premi, fra i quali il primo al concorso letterario Marevivo a Roma nel 2008.

Altra passione, i vetri piombati
Parte li ho trovati in un deposito, in procinto d'essere gettati, altri in ville che stavano per essere abbattute come quella del dott. Bernasconi in via Volta a Chiasso. Erano rotti e li ho dovuti modificare e adattare ai locali della casa.

Nello stabile, diversi i luoghi di lavoro
In uno di questi, Osvaldo può esercitare la sua passione per la meccanica restaurando vecchie moto, biciclette, macchine per scrivere, ecc.
Tra le bici, una Peugeot-Santhià da corsa del 1910, col solo freno davanti; una moto Frera del ‘23 che apparteneva al medico condotto di Clivio. Interessante anche una macchina per spruzzare lo zolfo sulla vigna, medaglia d'oro alla fiera di Milano, progettata e costruita nel 1903, e anche una raccolta di modelli per la costruzione di cappelli.

Nell'atelier preparo le cornici ed elaboro le mie statue, costruite accostando pezzi in ottone, piombo, stagno e dando forma con la fiamma all'oggetto. Un grande piacere fu realizzare le statue che si trovano sul terrazzo della casa, ispirandomi ai racconti scritti da mia moglie.

Sotto il terrazzo un locale nel quale sono allineate alcune moto d'epoca con le quali Osvaldo partecipa a raduni o a gare rievocative.

Nel seminterrato una nevera, che era stata riempita di materiale e ora ripulita.

All'esterno 5000 mq con piante d'alto fusto e ceppi d'uva
Il terreno mi dà molto da fare, anche se ora non lo lavoro più io. Il mattino è uno spettacolo quando sento gli uccelli cantare e ogni tanto arrivano i cervi.
Conservate pure una pietra con due incavi (si ipotizza servisse per fare dei sacrifici e sia rotolata fin quaggiù dalla chiesa) e dei canali in pietra appartenenti alla vecchia fognatura di via Nassa.

Ma come mai tanta passione per le antichità?
La passione nacque come passatempo. Cominciai con l'acquistare vecchi oggetti del passato, conservandoli dopo averli sistemati.
Non mi sento l'età che ho: mi alzo alle sei di mattina e fino a mezzanotte sono attivo. Il tempo mi passa anche troppo in fretta.

Osvaldo, che ti faccia da Cicerone mostrandoti orgoglioso la sua casa, le fotografie dell'amata moglie o i lavori del giardino, non ha comunque fretta di fare: sembra godere il presente in ogni momento.

Note
[1] Vedi *L'espressionismo Rot-Blau nel Mendrisiotto*, ed. Credito Svizzero, 1996.
[2] Guido Gonzato (1896-1955): la famiglia emigrò dal Veneto nel 1913 in seguito all'incendio della casa natale. Si diplomò all'Accademia di belle arti di Verona nel 1921. Colpito da una malattia agli occhi, indosserà sempre occhiali da sole. Espose in numerose città europee. Sue opere, sia su tavola che come affresco, sono conservate in diverse abitazioni e chiese ticinesi.
[3] Anita Spinelli (1908-2010): fra le prime donne ticinesi ad iscriversi all'Accademia di Brera a Milano, si diplomò nel 1933. Frequentò l'atelier di Guido Gonzato. Partecipò ad Esposizioni nazionali e nel 1938 tenne la sua prima personale a Losanna. Compì numerosi viaggi che le permisero di conoscere culture lontane e di seguire da vicino lo sviluppo dell'arte contemporanea. In un'ala dell'antico caseggiato di Pignora, dove viveva, è allestita una quadreria che presenta una selezione di sue opere. Suoi lavori sono presenti in collezioni pubbliche e private.
[4] Scultori nativi di Obino che, tra il 1600 e il 1700, portarono la loro attività fino in Italia, Portogallo, Germania, Austria, Inghilterra.
[5] Prima che Stefano Franscini, negli anni Trenta del 1800, promuovesse l'istruzione popolare mediante l'istituzione di scuole comunali, esistevano le scuole cappellaniche.
Vivevano sui lasciti di persone benemerite o dei Vicini (persone abitanti nello stesso luogo con interessi o beni comuni) ed erano incoraggiate ed approvate dall'autorità superiore ecclesiastica. Oltre all'insegnamento religioso, esse avevano come scopo l'istruzione gratuita dei ragazzi della comunità (o in certi casi anche di una sola data famiglia) nel leggere, nello scrivere e nell'apprendimento dei primi elementi della grammatica e dell'aritmetica. Di regola la durata della scuola era di 6 mesi a cominciare dal giorno di San Carlo (4 novembre). Soltanto i maschi vi erano ammessi. Gli insegnanti erano preti o maestri che esercitavano solo dopo aver ottenuto una speciale licenza dall'autorità ecclesiastica.
[6] Corrente artistica riferita ad alcuni giovani pittori lombardi che lavoravano a una pittura dai colori chiari e dal segno leggero e intriso di luce.

Osvaldo impugna una sciabola che fu di un capitano garibaldino.

Osvaldo Ortelli appassionato di antichità e d'arte.

Società e enti

Le processioni storiche di Mendrisio
(Mario Tettamanti)

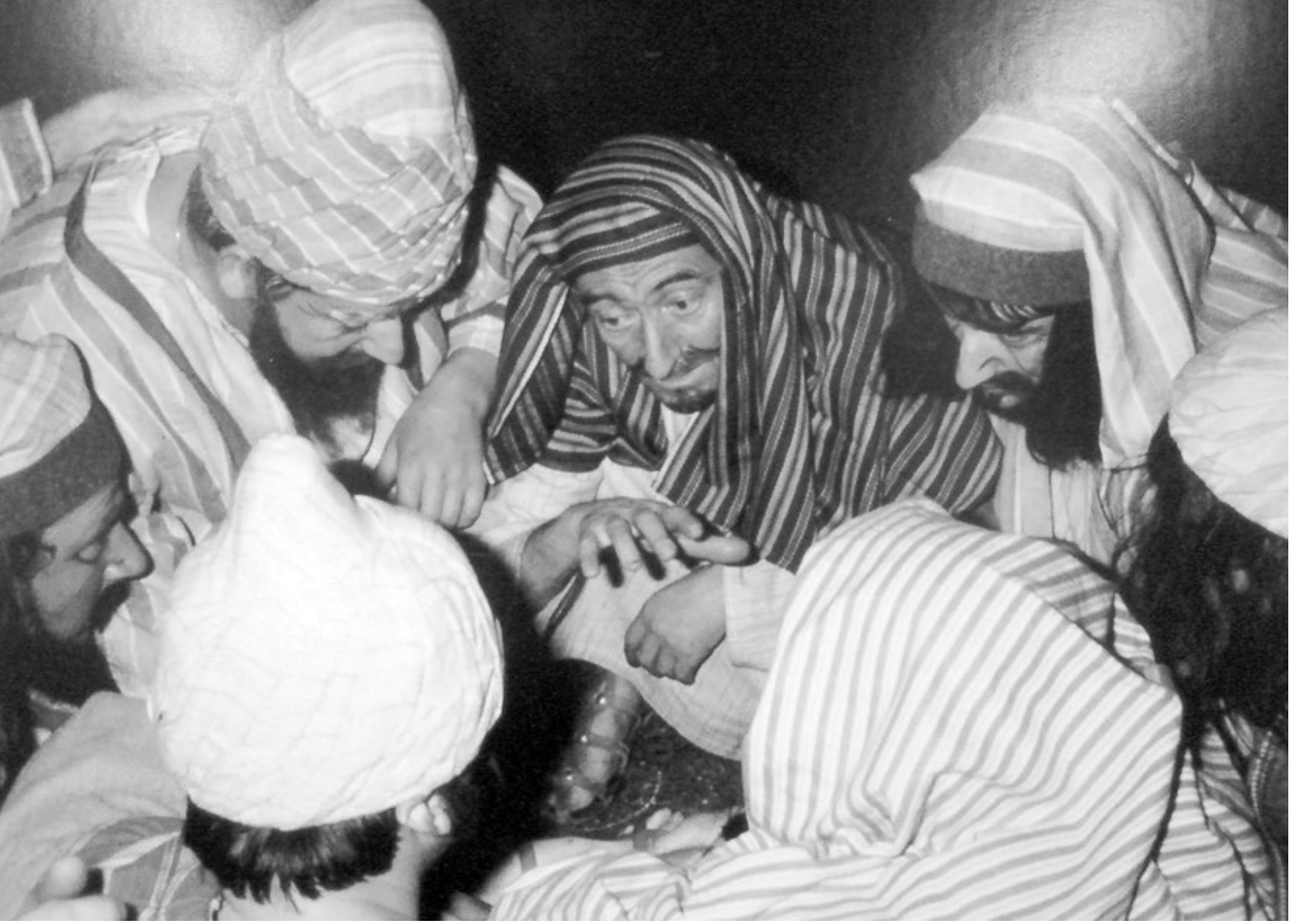
La Nebbia di Chiasso
(Giorgio Medici; Giovanni Medici; Luigi Cereghetti)

Il CEIS di Rimini
(Antonio Luisoni; Sonia Rossi)

Le Colonie dei sindacati di Rodi
(Giancarlo Nava)

La Filarmonica di Stabio
(testimoni vari)

La Polcomunale di Chiasso
(Giorgio Martinelli)



Il Gruppo del Cristo nella processione del Giovedì Santo.

Mario Tettamanti è il presidente della Commissione organizzativa

Le processioni storiche di Mendrisio

Mario, classe 1951, è responsabile della Processione del Venerdì Santo
Il fulcro di questa processione è l'entierro[1], cioè il funerale del Cristo, la cui bara è seguita dalla madre per la deposizione al Sacro Sepolcro.
Il simulacro del Cristo morto e la statua della Vergine dei sette dolori vengono portati a spalla in processione, accompagnati dai sette gruppi (testimonianza dei sette Dolori). Il tutto è illuminato da lampioni dalle fogge più diverse e accompagnato da oggetti e simboli della Passione come la borsa del traditore, la mano guantata dello schiaffo, il gallo dello spergiuro e il titolo della croce.
Le meste note dei Corpi musicali accompagnano il lento sfilare della processione, chiusa dal gonfalone nero comunale. L'ordine di sfilata è molto rigoroso.

La passione per le processioni
Mi fu trasmessa da mio papà che era un patito delle Sacre rappresentazioni e, in quella del giovedì, la "Funziún di Giüdée", fungeva da guida nel gruppo degli Ebrei. Ma era protagonista anche al Venerdì Santo quale figurante porta-colonna; lo rivedo sfilare col suo tipico passo barcollante trasmessogli dai suoi predecessori.
Non ricordo di aver mai assistito alle processioni come spettatore: vi partecipai fin da piccolo. Il Giovedì Santo come angioletto porta-manto di Re Erode, poi come lacché porta-fiaccola e infine come porta-emblemi (chiodi e martello); il Venerdì Santo, dapprima come angioletto, poi come portatore dei diversi lampioni e simboli della Passione, fino ad arrivare a trasportare la statua della Madonna Addolorata.
Nel 1969 entrai nel Comitato delle Processioni; avevo 18 anni.

Ma qual è la struttura organizzativa delle Sacre rappresentazioni?
La Fondazione Processione Storiche, il cui comitato è presieduto da Giuseppe Poma, è l'ente che regge le Sacre rappresentazioni.
Dalla stessa dipendono la Commissione del Giovedì Santo, la Commissione "Cavalli", la Commissione del Venerdì Santo, la Commissione delle Finanze e la Commissione della Stampa e propaganda. Ogni commissione ha un proprio Presidente che può disporre dei membri di comitato della Fondazione e di collaboratori esterni.
Io, dal 1982, presiedo la Commissione della processione del Venerdì Santo.

Reclutamento difficile
Inizialmente a sfilare furono le confraternite.
Poi, a quanto ho sentito dire dagli anziani, la gente e i ragazzi facevano a gara per partecipare. Portavano perfino i lampioni da casa, fatti confezionare appositamente per l'occasione e in taluni casi dipinti da loro stessi.
Seguirono anni più duri. Le processioni, soprattutto quella del Venerdì Santo, necessitano di molti componenti e, per garantire una presenza sufficiente di giovani, negli anni sessanta si è pensato di far capo a dei partecipanti comaschi, provenienti da istituti scolastici Salesiani.
I ragazzi arrivavano con le corriere blu della "Baradello". Capitava però che, per non sfilare in processione, sgattaiolavano via, sfuggendo al controllo momentaneo degli accompagnatori. Così la collaborazione con i collegi venne a cadere e vi furono anni di crisi.

Reclutati oltre quindicimila allievi e poco meno di dodicimila adulti
Io, essendo a contatto coi ragazzi delle scuole, divenni il tramite ideale per gestire la processione del venerdì.
Riuscii a coinvolgere una buona parte degli allievi delle elementari e delle maggiori di Mendrisio, poi anche quelli di Castello, Arzo e Rancate e, alla fine, di tutto il distretto e anche del Luganese.
Sono più di 800 i partecipanti alla Processione, dei quali circa 500 ragazzi/e di tutte le età, dall'asilo al liceo, 200 sono gli adulti e i restanti sono i collaboratori necessari per il buon funzionamento.

A ognuno il suo ruolo
L'organizzazione è una macchina complessa: la pianificazione comincia molto presto e nel periodo della Quaresima si inizia a lavorare sodo.
Ho ristrutturato l'ordine di sfilata della processione, pur mantenendone l'originalità.
Tutta l'oggettistica utilizzata è stata catalogata, numerata e abbinata ad ogni gruppo che ha dei responsabili che pure sfilano in Processione per garantire l'ordine necessario.
Dietro le quinte dispongo di circa ottanta collaboratori necessari affinché ogni cosa sia al posto giusto al momento giusto.

Altre componenti importanti della coreografia sono le filarmoniche …
La Civica di Mendrisio ha il suo posto fisso, poi, a turno, intervengono le filarmoniche di Stabio e di San Pietro di Stabio; da qualche anno suonano pure le filarmoniche di Sonvico e Carvina (Rivera, Bironico e Camignolo).
Oggi, gli strumentisti per poter leggere le partiture di notte dispongono dell'illuminazione; prima, per permettere di leggere le note, tra i musicanti sfilavano persone con le fiaccole, la cui luce serviva pure a far risaltare i trasparenti.

… e i cavalli
I cavalli hanno un'importanza maggiore nella processione del Giovedì Santo che coinvolge circa 220 personaggi; di questi trentaquattro sono cavallerizzi in costume che montano cavalli anch'essi bardati con finimenti adeguati a seconda del personaggio. Cinque ricoprono il ruolo di battistrada.
Alla Processione del Venerdì Santo i cavalli sono cinque e fungono, con i rispettivi cavalieri, da battistrada.
Sono messi a disposizione dalle scuderie della zona e da privati, dopo un'accurata selezione.

La costumistica
Il prof. Mario Medici, che fu consulente storico rigorosissimo, diceva "Mantenete sempre invariato l'ordine di sfilata e conservate sempre costante l'originalità dei costumi".
Testimoni oculari informano che la processione del Giovedì Santo (che rappresenta il viaggio di Cristo al Calvario) nel 1800 differiva da quella odierna per una più marcata azione teatrale popolaresca. Ogni attore si procurava i costumi per conto proprio. Coloro che interpretavano la parte di giudeo indossavano tuniche di sacco rivestite di laminette sovrapposte. Solo all'inizio del '900 si acquistarono i primi costumi che, malgrado l'usura del tempo, si cerca di conservare. Quando questo non è più possibile, bisogna confezionarne dei nuovi, ricalcandone il modello, i colori e i ricami.
Tutta la costumistica, di proprietà della Fondazione, attualmente viene custodita in locali ricavati dopo la recente ristrutturazione del Museo d'arte.

I trasparenti
I trasparenti lungo il tragitto sono di proprietà del Comune e vengono regolarmente esposti nel periodo pasquale, come supporto alle Processioni.
Il Comune e alcuni privati si sono presi a carico le spese per i restauri dei trasparenti, usurati dagli anni.
Pure i trasparenti portatili e tutta l'oggettistica per la Processione del Venerdì, sempre di proprietà del comune, necessitano, anno per anno, di restauro.

L'incognita della meteo
Le processioni si tengono sempre in marzo o in aprile e in quei mesi le temperature serali sono al massimo di 15-16°.
Quanto maggiormente preoccupa sono le condizioni meteorologiche incerte. Molto fastidiose risultano le giornate di vento. In caso di pioggia dobbiamo decidere se sfilare o meno entro le 18.

Quali le maggiori soddisfazioni?
Quando, fatto l'appello, si costata che non manca nessuno: è il compimento di ore e ore di lavoro. Ci sono collaboratori che da anni sono con me e ancora si prestano per questa o quella incombenza; anche questa è una grande soddisfazione.

L'importanza culturale
Una volta per vedere le processioni arrivava gente, magari a piedi, pure da Como e da Varese. Negli ultimi anni, le sfilate hanno acquisito grande importanza culturale, anche per gli oggetti d'arte, unici nel loro genere, che si possono ammirare. C'è chi viene dalla Svizzera interna o anche da più lontano. Ho spedito cassette e CD delle processioni anche in California.
Mi rincresce che ci sia gente del cantone o addirittura del distretto che non ha mai presenziato a una Processione.

Dal '76 custode del Centro scolastico Canavée
Lavoravo per una ditta che forniva istallazioni ai cantieri e mi spostavo in continuazione; i primi tempi della nuova professione furono tremendi: mi pareva di essermi perso, di aver fatto un passo indietro.
Fino al '79 le Scuole erano dislocate in luoghi diversi ed io dovevo coordinare il tutto.
Il nuovo edificio scolastico di Canavée fu pronto nel '79, anno nel quale mi sposai. Venimmo ad abitare qui e per me fu un bel cambiamento: abitavo una strada molto rumorosa, via Vela dove, prima della costruzione della via Vignalunga e dell'autostrada, passava tutto il traffico. Il nuovo appartamento mi sembrava un'oasi di pace.

L'attività di pompiere
La passione nacque perché vedevo i pompieri esercitarsi sotto casa mia. Avevo 26 anni quando entrai a farne parte; eravamo una trentina, vestivamo salopette e giacchetta color cachi e disponevamo di un camion e di un'auto che rispolveriamo ancora in occasione delle rievocazioni.
Allora ogni comune aveva il suo corpo pompieri. Ora, nel Mendrisiotto ne abbiamo solo due: il nostro e quello di Chiasso. Noi siamo una settantina - nessun professionista - suddivisi in 2 sezioni. 30 sono sempre di picchetto, un gruppo diurno e due notturni, ma, in caso di necessità, tutto il corpo può essere mobilitato tramite ricerca-persone.
All'interno del corpo ho fatto tutta la trafila e ora sono 1° tenente. Il comandante del corpo è Brenno Grisetti; il vice è Corrado Tettamanti, poi vi sono 4 ufficiali.
L'esperienza accumulata in tutti questi anni mi permette di risolvere situazioni complicate.

Il rischio c'è sempre
I pompieri sono tutti polivalenti. Però, da quest'anno, è stato creato un gruppo definito "Unità tecnica d'intervento". È un gruppo di 15 militi scelti in base alle loro capacità e altamente specializzati,. Operano, unitamente ai soccorritori della Croce verde, in casi particolari in cui né la Rega né il Cas possono intervenire.
Il lavoro in Ticino non è mai così difficile come quello di chi opera in altre parti del mondo, ad esempio in Grecia o in Sicilia. Le proporzioni sono diverse: è come paragonare l'effetto di un fiammifero acceso a quello di un falò.
Comunque il rischio c'è sempre. Anni fa scoppiò un incendio alla Segoma; correndo nel fumo provai un forte affanno e mi sentii mancare. Finii all'ospedale, ma tutto si risolse velocemente.
Venne appiccato il fuoco in un'aula della Scuola media di Mendrisio; intervenimmo e un pezzo di plafone mi cadde in testa: fui salvato dal casco!
Ma ciò che segna maggiormente sono i risvolti umani: quando, durante un intervento, ti trovi davanti a persone coinvolte in maniera grave o addirittura morte, non è facile superare quel genere di emozioni!
Ma ormai sono agli sgoccioli: a 60 anni la legge dice che bisogna smettere; mi spiace, ma è giusto che ci sia il ricambio.

Mi parla delle altre sue passioni come la catalogazione di tutti gli articoli di giornali e riviste riguardanti le processioni e il Corpo Pompieri di Mendrisio, nonché dei suoi trascorsi di giocatore di basket e di allenatore
Ho giocato nella squadra maschile della Riri, allenata da Yoghi Bough; avevo già 18 anni quando mi trasferii alla Federale di Lugano con Seo Dell'Acqua e Lamanna allenatore; giocavamo a Molino Nuovo; in seguito, per una decina di anni, fui allenatore dei giovani della SAV Vacallo.

Conclude Mario: *Mi sono prestato per la comunità fin da ragazzo, quando andavo all'oratorio a proiettare i film, poi con le varie attività delle quali abbiamo parlato, talvolta tralasciando anche un po' la mia splendida famiglia. Arrivato alla pensione, dirò basta, non mi assumerò nessun altro impegno, vorrò anch'io essere dall'altra parte e fungere da spettatore.*

Note
[1] La processione della deposizione di Cristo nel sepolcro (*Entierro*) la sera del Venerdì Santo è di origine spagnola e fu introdotta nello Stato milanese nel primo trentennio del Seicento. Mario Medici nel suo Storia di Mendrisio ci informa che è assai probabile che i Servi di Maria, che avevano il loro convento a S. Giovanni, la istituirono, a partire dal 1644, allo scopo di diffondere nel popolo la devozione alla Vergine dei Dolori.

Sopra:
Mario Tettamanti 1° tenente dei Pompieri di Mendrisio.

Sotto:
Con i più stretti collaboratori della Processione del Venerdì Santo.

Giocatori e sostenitori della Nebbia al Campionato Svizzero di Zurigo nel marzo 1966.

L'associazione scopistica in sella da cinquant'anni

La Nebbia di Chiasso

Lo so, tutti penseranno al fenomeno meteorologico che ha caratterizzato Chiasso fino a quelche decennio fa, ma qui ci riferiamo alla società scopistica che deve il proprio nome ai *Nebiatt*, come sono soprannominati gli abitanti di Chiasso.

Nella cittadina di confine, nel 1960, fu sciolta la società scopistica storica che aveva sede presso il Bar Pasquale perché nessuno era più disposto ad assumere cariche di comitato.
La maggior parte dei soci rimasti prese a frequentare la Trattoria della Zocca[1], allora gestita dalla signora Luigia Bernasconi.
È qui che, nella primavera del 1961, nacque l'idea di fondare una nuova società.
NEBBIA il nome scelto e a guidarla fu chiamato Giorgio Medici.

Nel 2012 la Società scopistica Nebbia ha festeggiato il prestigioso traguardo del mezzo secolo di vita. Per sottolineare l'evento, nell'aprile del 2012 è stato organizzato il campionato svizzero.
In tale occasione, per parlare del passato e del presente della società, avevo intervistato Giorgio Medici (presidente onorario), Luigi Cereghetti (uno degli esponenti più rappresentativi) e Giovanni Medici (attuale presidente).

Giorgio Medici (la memoria storica)
Da sempre abito di fronte alla Trattoria della Zocca e da bambino venivo a giocare nel cortile.
Da giovane la frequentavo per veder giocare a bocce o a scopa e qualche volta mi capitava di fare una partita.
La mia attività di docente la iniziai al ginnasio di Bellinzona dove insegnavo matematica. La trasferta il mattino, non essendoci ancora l'autostrada, durava anche un'ora e mezza, mentre al pomeriggio era più veloce e, appena potevo, venivo alla Zocca.
Un gruppo di giocatori che appartenevano a una precedente società si era trasferito alla Zocca. Capitò che Fausto Biffi e Temistocle Mandelli, due frequentatori del locale e appassionati di scopa, mi avvicinarono proponendomi di diventare presidente di una nuova società scopistica che volevano fondare.
La proposta mi piacque e aderii all'invito. Nacque un comitato formato, oltre che da me, da Enzo Gaffuri vicepresidente, Fausto Biffi segretario, Mario Ostinelli cassiere, Peppino Zappa, Carlo Campana, Pio Mossi e Fito Valsangiacomo membri.
Di regola, le società boccistiche e scopistiche prendono il nome del ritrovo che le ospitano. Io proposi un nome di fantasia: Nebbia in onore ai Nebiatt, come son chiamati gli abitanti di Chiasso. L'idea piacque e venne accettata.
Avevamo dei gran bravi giocatori come Fausto Biffi, più volte campione svizzero, il maestro Auguadri e i fratelli Amabile e Riccardo Agustoni.
La società aveva una ventina di soci attivi; nell'elaborare i nuovi statuti contemplammo una nuova figura, quella del socio sostenitore.
La nostra sede è sempre rimasta in questo ritrovo caro ai Chiassesi. La Zocca me la ricordo da sempre cosi com'è. Solo qualche tavolino in più che ha preso il posto dell'orto.
È chiamata anche trattoria del "Cella", nome che, con ogni probabilità, deriva dal proprietario Celso Bernasconi che la prese in gerenza a fine Ottocento.
I suoi figli Luigi e Giuseppe, con le rispettive famiglie, portarono avanti il locale. Morti i due, le cognate si separarono e, per molti anni, rimase la signora Luigia.
Dopo un periodo di "decadenza", tanto che si pensava di spostare la sede, il nuovo gerente Pietro Limbo l'ha fatta rinascere.
Molti Chiassesi che han dovuto lasciare la cittadina, quando tornano, magari a Natale, passano dalla Zocca sapendo di trovare qualche volto amico.
Qui si svolgono la gara sociale e gli incontri con gli altri sodalizi.
Dalla fondazione abbiamo partecipato a tutti i campionati svizzeri.
Siccome avevamo giocatori che potevano tranquillamente arrivare in semifinale o in finale, partivamo, soci attivi e sostenitori, col pullman o col treno; le eliminatorie si svolgono il sabato e semifinale e finale la domenica. Allora, ci fermavamo a dormire. Eravamo l'unica società che portava i sostenitori ed è anche l'unica ad avere partecipato a tutti i campionati nazionali.
Ricordo trasferte a Winterthur, Soletta, Bienne,...
Oggi le società scopistiche sono in calo pauroso: nella Svizzera interna - dove il gioco era legato all'emigrazione - sono praticamente scomparse.
Altre trasferte indimenticabili furono quelle a Lodi per incontrare la società con la quale eravamo gemellati, gli "Scaricabarozz". Un anno andavamo noi e quello successivo venivano loro. Purtroppo abbiamo dovuto sospendere questi piacevolissimi incontri perché costavano troppo.
Altri indelebili ricordi sono quelli legati alle belle nottate trascorse alla Zocca quando, dopo mezzanotte, la Sciura Luisa chiudeva il locale e in quattro rimanevamo a giocare a scopa fino alle ore piccole, ridendo e scherzando.
Cos'è la scopa? Un bellissimo gioco che richiede una mente portata al calcolo e una buona memoria. Non è un passatempo, come ad esempio la "Marianna", che si gioca tranquillamente, senza stancare la testa. La scopa è un impegno mentale che deve essere allenato, perché dopo

2-3 partite, chi non è allenato non se la sente di giocare ancora. Chi lo è riesce a reggere anche fino a 7-8 partite. Una partita dura più di un'ora e mezza; le finali possono superare le due ore, senza mai avere cali di concentrazione.
Un problema è quello dei segni che si fanno le coppie. Uno dei metodi utilizzati per segnalare il settebello era quello di sistemare il posacenere in un posto o in un altro, o la sigaretta in un posto convenuto. Tanto che la Federazione, ancor prima che il divieto diventasse generalizzato, proibì di fumare nei locali dove si gioca. Anche il tempo di giocata, lento o veloce, era un modo per segnalare.
Ora sono stati introdotti la separazione che non permette ai giocatori di guardarsi, la vaschetta dove posare le carte e un tempo massimo per la giocata.

Luigi Cereghetti (il pluricampione)
Sono cresciuto a Roncapiano, dove il papà aveva un'osteria.
Capitava che mancasse il quarto per giocare a scopa.
Mio papà assolutamente non voleva giocare e, anche se non ne capivo niente, mi incitava a farlo. Perdevo, ma mi venivano fatte molte osservazioni sulle quali ci ragionavo. All'inizio non mi voleva nessuno come socio, poi iniziai a vincere e tutti mi volevano. Fu così che in me nacque la passione per la scopa.
A scuola ero bravo e, quando frequentavo l'avviamento, venne dai miei il prof. Plinio Ceppi nel tentativo di convincerli a farmi continuare gli studi. Gli risposero che se gli avesse dato i soldi l'avrebbero fatto. Così sono poi finito a lavorare in ferrovia per 40 anni.
Prima di passare alla Nebbia, ho giocato per il bar Diana di Morbio.
Ho giocato in coppia prima con Fausto Biffi, poi con Mario Cavadini, che ora ha 80 anni.
Con loro mi sono laureato 4 volte campione svizzero e 3 volte campione ticinese. Purtroppo il nome non è scritto sull'albo d'oro ticinese perché i tre campionati li ho vinti prima del 1970, anno della sua creazione.
Altre finali le abbiam perse per un niente.
Con Biffi vinsi un campionato svizzero a Biasca al quale parteciparono 312 coppie. Erano le tre del mattino quando, terminate le eliminatorie, dovevamo rincasare. Eravamo in febbraio. Usciti dal locale nevicava copiosamente. Al mattino bisognava ricominciare con la semifinale. Che fare: dormendo in macchina saremmo morti dal freddo. Fortunatamente passò una macchina della polizia: spiegammo la situazione agli agenti che ci procurarono una stanza in un albergo.
Per giocare a scopa ho girato tutto il cantone, la Svizzera interna e anche l'Italia, facendomi molti amici. Quando andavamo a Locarno, al ritorno ci fermavano nella cantina degli Invernizzi. Oltre ad essere bravi giocatori, disponevano di una cantina con, oltre ad un buon vino, salami e mortadelle …
Mi capitò di portare, alle 4 del mattino, dopo una gara, il Biffi direttamente a lavorare in ferrovia perché iniziava il turno.
Questo il nostro motto: "Vincere la gara o perdere la prima, son sempre le 4 di mattina!".
Prima di una gara la massima serietà e disciplina, dopo …
La mente deve sempre essere lucida: se la testa è stanca, anche il fisico cede. Ho conosciuto bravi giocatori che però non reggevano lo sforzo. Bisogna sempre pensare al dopo, alla mossa successiva, ipotizzando le carte che ha ogni giocatore. Certamente è un gioco che mantiene vispi, non si può dormire sul tavolo.
Con la scopa non ho mai portato a casa un centesimo. Anzi! Anche vincendo, capitava che andando a festeggiare la vittoria spendevamo più di quanto guadagnato.
Se segnalavamo le carte? Il settebello e le doppie sempre. Ci si accordava sul colore della prima carta che giocavamo, o sulla lunghezza della giocata. Ancora oggi, malgrado abbiano messo le separazioni e le vaschette, si riesce ancora a segnalare …
Il mio miglior ricordo è la vittoria del campionato svizzero a Chiasso. Eravamo negli anni Settanta, si tenne al Grotto Antico e venne organizzato benissimo. Fummo festeggiati con lo champagne!

Giovanni Medici (l'attuale presidente)
Dopo 35 anni di presidenza, mio papà Giorgio era intenzionato a passare la mano. Si voleva ringiovanire il comitato, ma giovani intenzionati ad assumersi la carica non ve n'erano.
Eravamo nel '96 e avevo 25 anni quando mi fecero la proposta di prendere la presidenza della Nebbia.
Pure per me quello della Zocca era un ambiente noto: da piccolo seguivo il papà e da quando iniziai a lavorare divenne il luogo ideale per l'aperitivo; praticamente conosco tutti i frequentatori del locale. L'idea di ringiovanire i quadri e ritrovarmi in questo luogo familiare mi indussero ad accettare la proposta.
Il Comitato attuale è formato, oltre che da me, dal segretario Piergiorgio Bianchi, dal cassiere Eugenio Chiesa, e dal CT Bruno Grandi; siamo affiancati da un Comitato di sostegno composto da Marzio Bernasconi, Aldo Bianchi, Antonio Pascale, Antonio Mongelli e Tiziana Croci Torti. Supervisore rimane mio papà Giorgio.
Il programma, rispetto a quello delle altre società scopistiche, è molto ricco: iniziamo a settembre con la giornata sociale; a fine ottobre l'assemblea ordinaria con castagnata; la cena di Natale a inizio dicembre; una gara cantonale nel mese di marzo, per terminare con la gita sociale a inizio giugno.
Tra le varie gare alle quali partecipiamo, da segnalare il campionato distrettuale nel quale ogni società gareggia con 4 coppie designate dai commissari tecnici. Questo campionato non è a eliminazione, ma vince, con gare di andata e ritorno, chi fa più punti. La società che si aggiudica il primo posto partecipa al Trofeo Ticino per sezioni.
Quest'anno, per festeggiare il 50º, abbiamo deciso di organizzare la gara di maggior prestigio, cioè il campionato svizzero, sull'arco di due giorni: il 28 e 29 aprile 2012.
Nel passato, la Nebbia ha già organizzato due campionati svizzeri, sempre vinti da una nostra coppia.
Nella nostra sede sono esposti i tanti trofei vinti dai nostri giocatori, tra i quali quelli di campione europeo e mondiale che si è aggiudicato Giovanni Gregorio in coppia con Dario Agustoni.
Una caratteristica del gioco della scopa è che, di regola, non si litiga con l'avversario ma col proprio compagno per aver o non aver giocato questa o quella carta.
Per la semifinale e la finale sono obbligatori gli arbitri, mentre per le eliminatorie possono essere richiesti.
La giuria, composta da un minimo di 3 ad un massimo di 5 persone, può essere interpellata, su richiesta dell'arbitro, quando c'è chi non rispetta le regole o fa il furbo.
Attualmente sono 33 i soci attivi e 120 i sostenitori. Tra gli attivi anche 6 donne che sono importanti per smorzare i bollori che ogni tanto si manifestano. Tra i soci attivi c'è pure chi, per allenarsi, gioca virtualmente tramite computer; in rete c'è la possibilità di partecipare a dei tornei in base alle proprie capacità.
È vero che il gioco della scopa sta attraversando una "crisi di vocazioni" e sono pochi i giovani che si avvicinano a questo bellissimo gioco, ma io sono fiducioso per il futuro. Ad esempio la società di Locarno stava per chiudere, quando è arrivata la persona giusta e l'ha rilanciata alla grande.
Per interessare i giovani, auspico l'organizzazione di corsi appositi, sull'esempio della Federazione boccistica,.

Il gioco della scopa aiuta a trascorrere dei piacevoli momenti in compagnia, all'insegna dell'amicizia e dell'armonia staccando per qualche ora dalla vita quotidiana sempre più frenetica.
Fin che l'ambiente si manterrà familiare continuerò con piacere a presiedere questa società!
Anche le riunioni è un piacere dirigerle: siamo tutti amici e ci divertiamo, magari bevendo un buon bicchiere di vino in questo storico locale.
Ed ora sotto con l'organizzazione del Campionato svizzero!

Giovanni Medici, sentito di recente, ci aggiorna
Dopo un meraviglioso 2012 caratterizzato da tanti avvenimenti, la società ha purtroppo dovuto far fronte a diverse dipartite di figure storiche e molto legate alla società, in primis il presidente onorario prof. Giorgio Medici.

Il comitato, nel frattempo ulteriormente ringiovanito, non si è lasciato avvilire. Anzi, con estrema fierezza per quanto fatto dai predecessori, continua a proporre il fitto e collaudato programma stagionale sia sportivo sia ricreativo. A questo è stata anche aggiunta una gara denominata "Amici della Scopa" alla quale possono partecipare soprattutto i giovani, ma anche tutti coloro che vogliono muovere le prime carte. Questa novità ha riscosso tanto interesse e ha aiutato a mantenere viva questa magnifica realtà: La Nebbia!

Innumerevoli i successi della Nebbia in questi 50 anni
7 Campionati svizzeri e alcuni Campionati ticinesi con Fausto Biffi
4 Campionati svizzeri e alcuni Campionati ticinesi con Luigi Cereghetti
3 Campionati svizzeri con Ermanno Butti
1 Campionato ticinese con Germano Todeschini
1 Campionato ticinese con Ilario Terzi
1 Campionato europeo con Giovanni Gregorio e Dario Agustoni
1 Campionato mondiale con Giovanni Gregorio e Dario Agustoni

Senza dimenticare le numerose vittorie di gare cantonali e regionali conquistate da tanti altri bravi giocatori.

La trattoria della Zocca deve il nome alla zona dove si trova. La strada in discesa in faccia al ritrovo, denominata "via della Zocca", si incontra con via Dante. Nella toponomastica chiassese "Zocca" è il luogo dove s'incontrano le due strade. Qui vi era un mulino che funzionava grazie a una roggia.
Questa roggia, derivata dal fiume Breggia alla *Ciüsa* di Balerna, passava per Chiasso e serviva per irrigare i campi e far funzionare mulini e segherie. Terminava il suo corso tornando nella Breggia in zona *Còrni*.
L'ultimo proprietario del mulino della Zocca fu un Roberto Canova che, alla fine dell'Ottocento, l'aveva già trasformato in segheria.

La **FSGS** (Federazione Svizzera Giocatori Scopa) e la **FST** (Federazione Scopistica Ticinese) hanno sede presso il Ristorante Centrale a Camorino.
Il presidente di entrambe è Giancarlo Vacchini.

L' **ASM** (Associazione Scopistica del Mendrisiotto) è composta dalle seguenti società:

- **Nebbia** di Chiasso
- **Settebello** di Mendrisio
- **Mulinello** di Morbio

Nel Mendrisiotto sono scomparse queste società:

- **Scopistica** di Riva San Vitale;
- **Cooperativa** di Vacallo,
- **Rossoblù** di Chiasso,
- **Romano** di Mendrisio
- **Centrale** di Novazzano.

Il gioco della Scopa
Le origini del gioco della scopa sono incerte. La maggior parte dei ricercatori sembra concordare nel collocare la sua nascita nella Spagna del Quattrocento dove erano in voga svaghi di carte dalle regole molto simili a quelle che conosciamo oggi.
Arrivato in Italia, sembra che il gioco fosse molto diffuso tra i pescatori del porto di Napoli: ne apprezzavano l'aspetto ludico e lo utilizzavano come strumento per "distribuire" e riciclare il bottino conquistato razziando le imbarcazioni dei ricchi e dei nobili.
Nel corso degli anni il gioco della scopa si è diffuso nei ceti medio-bassi e quest'aspetto ha contribuito a "declassarlo" rispetto ad altri passatempi con le carte considerati più "nobili". Tale caratteristica si è tramandata fino ai nostri giorni in cui la scopa vien giocata nei bar e nelle case; ma, quando si entra in un casinò o in contesti più blasonati, cede il posto ad altri giochi. Resta il fatto che la scopa rimane ancora un gioco molto amato e diffuso.

Di ritorno a casa, il saluto di Margherita alla stazione.

A Rimini è ancora attivo il CEIS, dono svizzero per le vittime di guerra

Il grande cuore di Margherita Zöbeli

Margherita nasce a Zurigo il 7 giugno 1912. Giovanissima si iscrive al Movimento giovanile socialista e ben presto si convince che agire nel campo dell'educazione sia per lei il migliore modo di fare politica. Frequenta il liceo, approfondisce temi di carattere pedagogico e prende contatto con il "Soccorso operaio svizzero", un'organizzazione nata nei primi anni '30 per far fronte alla grande crisi economica e aiutare i disoccupati delle industrie orologiere e le loro famiglie. Tra le varie attività dell'associazione quella di organizzare colonie per bambini alle quali Margherita partecipa come monitrice.

Nel '36, gli iniziali obiettivi di "Soccorso operaio" si aprono alla difesa dei perseguitati politici dei regimi totalitari. Ecco la Zoebeli andare in Spagna dove dirige una casa che accoglie piccoli profughi, vittime della guerra civile. Nel gennaio del '38, siccome la situazione si fa insostenibile a causa dei continui bombardamenti, organizza l'espatrio in Francia e la sistemazione di cento bambini.

Si diploma all'Università di Zurigo per l'insegnamento, con specializzazione in pedagogia differenziale e dal 1940 al 1944 lavora come insegnante nella scuola dell'obbligo. Durante la seconda guerra mondiale si impegna a sostenere la lotta antifascista e, nel corso del 1944, è coinvolta in azioni di soccorso ai partigiani dell'alta Val d'Ossola e nel salvataggio di centinaia di uomini all'interno della Confederazione.

Nel '44 il governo elvetico delibera la nascita del "Dono svizzero per le vittime della guerra" che raggruppa la "Caritas", la "Croce Rossa" e il "Soccorso Operaio". Al "Dono svizzero" giunge la richiesta d'aiuto lanciata dal sindaco di Rimini: la città, un caposaldo della linea gotica, è stata rasa al suolo dai bombardamenti; solo il 10% degli edifici si salva. Il "Dono" risponde alla chiamata incaricando una commissione di studiare la creazione di un asilo nido e centro sociale, costituito da baracche di legno dell'esercito. Della commissione fa parte Margherita Zoebeli che diventa il cervello, l'anima e spesso anche il braccio del progetto.

Dovrebbe stare a Rimini qualche mese e ci rimane una vita per creare il "Centro Educativo Italo Svizzero" (CEIS). Ne assume la direzione e il Centro diventa un polo di riferimento per tutta la città. A dire il vero all'inizio vi è anche chi guarda al "villaggio" con preoccupazione perché è laico, e il personale dirigente (direttrice compresa), è svizzero e protestante. Ma, vinte tutte le diffidenze, il Ceis andrà assumendo le caratteristiche di una scuola d'avanguardia, di luogo d'incontro e di ricerca della migliore cultura pedagogica internazionale. Diventa sede di numerosi seminari e convegni, cui partecipano i più noti pedagogisti italiani e stranieri. Inoltre, fin dalla sua nascita, svolge un'importante funzione nell'integrazione dei bambini handicappati, anche gravissimi. A questa già ampia attività, la Zoebeli aggiunge l'intenso lavoro pedagogico per la formazione e l'aggiornamento degli insegnanti della scuola di base.

Margherita Zoebeli ha ricevuto importanti riconoscimenti per la sua opera. Il Comune di Rimini, nel 1963 per ringraziarla della sua "esaltante attività a favore della città" le conferisce la cittadinanza onoraria. L'Università di Bologna, quale riconoscimento del valore scientifico dell'opera da lei svolta, le consegna, nel 1989, la laurea honoris causa in pedagogia. Il Presidente della Repubblica italiana, nel 1993, le conferisce la medaglia d'oro con diploma di benemerenza di prima classe per "l'opera particolarmente zelante ed efficace svolta a favore dell'istruzione elementare e dell'educazione infantile". La Fondazione J.E. Brandenberger le attribuisce, nel 1995, a Bellinzona il prestigioso premio destinato "a donne e uomini di cittadinanza svizzera che, senza distinzione di confessione o di appartenenza politica si sono prodigate per il bene dell'umanità".

Dal 1996, il Ceis, orfano della sua fondatrice, ha continuato la sua attività a favore dei bambini, in particolare quelli con maggiori difficoltà.

Il Centro è ancora funzionante e di recente sono andato a visitarlo; dell'impronta elvetica rimane solo il nome e le baracche nelle quali trovano posto le aule del villaggio. Motivo d'interesse è anche il fatto che, durante i mesi estivi, il villaggio ospitava le colonie dei sindacati con ragazzi che partivano dal Ticino. Ecco alcune Rimini…scenze di chi frequentò quel centro.

Antonio Luisoni frequentò la colonia di Rimini dal 1955 al 1958

Avevo 10 anni. Andai alla colonia dei sindacati a Rimini grazie alla conoscenza che mio papà aveva con Basilio Scacchi. Il viaggio in treno era lungo. A Milano, le ultime due carrozze - che ospitavano 160 ragazzi e ragazze ticinesi, dei quali una quindicina del Mendrisiotto - venivano agganciate al treno che partiva verso la Romagna. La sosta a Milano, così come a Bologna, era di due ore. Avevamo il pranzo al sacco e gli accompagnatori ci fornivano dei panini. Mi ricordo del signor Fontana di Balerna che, con una brenta sulle spalle, passava a distribuire acqua e limone, molto fredda e gustosissima. Giunti alla stazione di Rimini, proseguivamo a piedi fino al CEIS. Le valigie venivano caricate su dei carretti trainati dagli accompagnatori. Dormivamo nelle baracche di legno, ognuna delle quali era denominata con un colore. Al centro uno stabile in muratura che ospitava il refettorio e l'infermeria.

La giornata iniziava con la toilette che facevamo in una fontana all'aperto (se pioveva la facevamo all'interno); dopo la colazione, prendevamo il filobus che ci portava a Rivazzurra. I monitori organizzavano sulla spiaggia diversi giochi. Alle 10.30 il bagno, poi la merenda (pane e frutta). Tornavamo per il pranzo e la siesta che io non facevo perché non mi piaceva dormire: andavo in cucina ad aiutare a rigovernare. Al risveglio, la merenda e l'attività nei gruppi di lavoro: teatro, canto, lavori manuali, giochi e sport. Le attività preparate venivano presentate la sera dopo la cena.

Il cibo era ottimo. Ma c'era chi si lamentava e scriveva a casa. Più volte venne Basilio Scacchi a controllare. Si sedeva accanto a me, mi prendeva la forchetta per assaggiare quello che avevamo nel piatto. La cuoca era una riminese, la signora Dea.
Della Margherita Zoebeli ho dei gran bei ricordi. Era la direttrice. Una volta, nell'andata, sul treno, picchiai il ginocchio contro il tavolino dello scompartimento e non riuscii più a raddrizzarlo. A Bologna salì la guardia medica e a Rimini fui visitato da una dottoressa. La colonia era già stata spostata a Igea Marina dove i sindacati avevano fatto costruire un nuovo stabile. Io dovetti rimanere tre settimane in infermeria a Rimini. La signora Margherita veniva a trovarmi tre-quattro volte al giorno. Si sedeva sul letto e mi parlava, incoraggiandomi. Venne a trovarmi mia sorella maggiore che era in vacanza a Bellaria e concordammo di non dir niente ai genitori. Al ritorno ero perfettamente guarito. Noi, contrariamente ad altri ragazzi/e che erano in altre colonie, non dovevamo portare la divisa e non dovevamo girare incolonnati.

Sonia Rossi entrò in contatto con Margherita Zöbeli a Rimini negli anni Settanta
Conobbi Margherita Zöbeli perché grande amica di mia mamma Rosina. Ero alla ricerca di una nuova strada e la mamma chiese a Margherita se potevo frequentare uno stage all'Asilo italo-svizzero di Rimini, come allora era definito. Partii pensando di trascorrervi un mese e in realtà rimasi un anno. La conoscenza della mamma con Margherita risaliva all'immediato dopo-guerra, quando, con Domenico Visani, uno dei dirigenti del Partito socialista ticinese, portarono al CEIS alcuni aiuti raccolti dal "Soccorso Operaio Svizzero": Percorsero in automobile l'Italia devastata dal conflitto, arrivando con grandi difficoltà fino a Rimini, una delle città più bombardate. Margherita aveva ridato una casa, e soprattutto la speranza di un futuro, a bambini ai quali la guerra aveva tolto tutto.
Da quell'incontro nacque una forte amicizia durata tutta la vita; da Margherita, la mamma seppe che a Milano, nel 1950, si sarebbe tenuto un corso sperimentale per educatori: corso che poi frequentò, grazie anche all'appoggio di Visani. Ebbe così inizio la sua esperienza di educatrice e poi di condirettrice, insieme a mio papà Sergio Rossi, del Villaggio-scuola "Sandro Cagnola" alla Rasa di Varese. Molte furono le occasioni d'incontro tra il Villaggio e il CEIS, entrambi membri della Fédération Internationale des Communautés d'Enfants (FICE), organismo sorto su iniziativa dell'UNESCO, con lo scopo di coordinare l'attività dei molti e diversi villaggi per ragazzi che a quel tempo stavano nascendo un po' in tutta Europa. La FICE organizzava convegni internazionali durante i quali si discutevano anche nuovi metodi pedagogici. Quindi, essendo alla ricerca di un luogo dove potermi confrontare con le mie possibilità di educatrice, subito abbiamo pensato al CEIS di Rimini. Appena arrivata, Margherita mi inserì nel vivo del lavoro, ma soprattutto mi affiancò alla ergoterapista, professione che volevo intraprendere.
In poco tempo capii che c'era la possibilità di confrontarmi concretamente con nuove esperienze, che, in qualche modo, mi ricollegavano a quelle già vissute da bambina, nei primi anni di vita al Villaggio "Cagnola" diretto dai miei genitori. Anche se in forme leggermente diverse, i principi educativi messi in pratica erano gli stessi. Oltretutto erano gli anni Settanta, caldi di contestazione; gli educatori si mobilitavano e si viveva un clima di grande fermento politico. La stessa autorevolezza di Margherita, in alcune occasioni, venne messa in discussione, con i tipici toni eccessivi di quel periodo. Mi trovai nel bel mezzo di quei conflitti, ma sostanzialmente tutto rappresentò per me un'esperienza rilevante.
Spesso Margherita mi invitava a pranzo: vi regnava un silenzio che permetteva la riflessione. Pur amando molto la conversazione, mi ritrovavo a vivere quei silenzi dapprima con timidezza e poi, mano a mano, capivo che occorreva parlare solo dopo aver riflettuto. Margherita era calma, silenziosa, parlava a voce bassa, ma ferma e convincente. Durante uno di quei pranzi, motivata dalle mie ultime letture, parlai dell'importanza della pittura per i bambini. Mi ero entusiasmata leggendo i libri di Arno Stern e le parlai del Closlieu[1] e del metodo con il quale lui lavorava. Margherita, con voce pacata, mi disse: "Va bene, allora puoi utilizzare una baracca per organizzare uno spazio per dipingere, poi mi consegnerai una relazione dettagliata con tutte le spese e le cose da fare". Non immaginavo che potesse darmi così tanta fiducia; mi vidi una montagna davanti! Margherita propose di organizzare i gruppi che frequentavano l'atelier di pittura, associando bambini della scuola provenienti dall'esterno e altri del centro con problematiche diverse. Alla fine di ogni attività nell'atelier, ci ritrovavamo e discutevamo le mie impressioni.
Conoscere e frequentare Margherita è stato, per me, incontrare il "maestro" che indica il cammino. Ha creduto in me e mi ha offerto la possibilità di mettere in pratica le mie idee, sotto la sua guida, dandomi l'occasione di maturare sul piano personale e professionale.

Per saperne di più sul CEIS: www.ceis.rn.it

Note
[1] Piccola stanza magica, nata per accogliere un'attività naturale ed antica com'è quella di dipingere.
Si dipinge in piedi, con fogli appesi al muro, con ottimi pennelli e buoni colori, animando un gioco fatto di gesti personali.

Ragazzi ticinesi in colonia a Rimini.

Dall'alto:
La fondatrice del CEIS, Margherita Zoebeli.

Edificio che per tanti anni ha ospitato le colonie dei sindacati a Igea Marina.

Rosina Rossi (a sinistra) al corso educatori, a Milano.

Anno 1955. A destra vi è il direttore Franco Soldini.
Il ragazzo Giancarlo Nava è il quarto in piedi.

Per molti anni anima delle colonie

Le colonie di Rodi nei ricordi di Giancarlo Nava

Su *L'Informatore* del 25.05.'12 scrissi delle colonie di Rimini e Igea Marina frequentate dai ragazzi ticinesi.
"Ma delle colonie montane non hai detto nulla", mi ha fatto osservare qualcuno.

Di colonie si parla già dopo la fine della prima guerra mondiale, ma si trattava allora di soggiorni montani o marini di tipo medico-assistenziale.
Le Colonie dei Sindacati della Camera del Lavoro sono attive dal 1923, anno in cui venne organizzata la prima colonia estiva ad Astano. Successivamente venne organizzata quella a Rodi-Fiesso, nel 1930, per 16 bambini. Dal 1931 al 1938 i soggiorni estivi di vacanza per bambini si svolsero a Varenzo. In seguito le colonie fecero ritorno a Rodi presso "Casa gialla" e "Casa rosa", per poi assumere i contorni di un vero e proprio villaggio con l'edificazione di "Casa verde", "Casa bianca" e infine "Casina".

È però dopo la seconda guerra mondiale che cominciano a diffondersi le colonie di vacanza, quelle montane, dislocate in alcuni villaggi leventinesi e anche nella Svizzera interna.

Negli anni Cinquanta, sotto l'egida dei sindacati, cominciano ad avere grande visibilità quella di Rodi della Camera del Lavoro e quella del San Bernardino (poi a Sonogno) dell'OCST.
I Centri di vacanze Leone XIII, legati all'OCST, organizzarono colonie montane (a Corzoneso dal 1934 al 1946; al San Bernardino dal 1947 al 1971 e dal 1971 a Sonogno) e marine (dal 1937 al 1954 a Bordighera e a Sanremo; a Loano dal 1949 al 1959; ad Albenga 1949 al 1975; a Igea Marina dal 1960 al 2000 e a Chioggia dal 1977 al 2003).

Abbandonando il carattere assistenziale per acquisirne uno più essenzialmente sociale (permettere a famiglie meno abbienti di mandare i figli al mare o in montagna, cambiare aria, mangiare regolarmente), si pose il problema educativo.

La ricerca dei monitori veniva fatta tra i docenti in formazione (una testimonianza raccolta dice che Basilio Scacchi, uno dei pilastri organizzativi, passasse nelle classi della magistrale a far proseliti e l'iscrizione avveniva per alzata di mano).

Della colonia di Rodi e della formazione dei monitori ci parla Giancarlo Nava, già direttore per diversi anni della colonia dei Sindacati e, ancor oggi, formatore di monitori.
A Rodi, gli edifici che ospitavano la colonia sono stati in parte ricavati da vecchi edifici (la Casa rosa e la Casa gialla) o costruite ex-novo (le Case verde e bianca e quella di legno). E pensare che di tutto questo oggi viene utilizzata solo la Casa verde!

A quel tempo i monitori erano futuri docenti ticinesi o italiani
È interessante sapere che già nel 1955 si tenne a Rodi un Corso di formazione organizzato dal CEMEA. A testimoniarlo una trasmissione di "Orizzonti Ticinesi", e Giancarlo mi fa sentire una registrazione nella quale un giovane Tiziano Colotti intervista la responsabile del corso. Veniamo a sapere che allo stesso parteciparono, dal 31 marzo al 9 aprile, 90 stagisti, dei quali 73 italiani e il resto ticinesi, fra questi i giovani e futuri professori Raffaello Ceschi, Ivo Monighetti, Orfeo Bernasconi.
Tra gli organizzatori anche Basilio Scacchi, il quale sottolinea come la colonia deve "dare qualcosa di più dell'abbronzatura".

CEMEA: l'organizzazione preposta alla formazione dei monitori
Il CEMEA nasce in Francia, quando nel '36 il "Fronte popolare" va al potere e dimostra buona volontà nei confronti delle famiglie e della gioventù dando impulso ai centri estivi.
Prende vita da un interscambio tra educatori e il movimento degli esploratori creato da Baden-Powell ad inizio Novecento. Queste sinergie portano alla creazione di attività per la formazione di educatori delle colonie.
Come dice l'acronimo (Centre entrainement méthodes éducation active) l'obiettivo principale era (ed è) quello di mettere in campo metodi di educazione attiva.
Nel dopoguerra sbarca in Italia dove sorgono tre centri principali a Milano, Firenze e Roma.
I Ticinesi, e furono molti, frequentarono corsi di formazione a Milano, a Firenze e, nel periodo pasquale, a Cesenatico.
Il mio primo stage in Italia lo frequentai nel '63. L'anno precedente erano già partiti altri miei compagni e furono loro a trasmettermi l'entusiasmo. A quei corsi parteciparono molte persone che poi ricoprirono ruoli importanti nella scuola ticinese.

Ma Nava la colonia l'ha conosciuta fin da bambino
Avevo 7 anni quando partecipai per la prima volta alla colonia estiva di Rodi. Lo feci anche nelle 3 estati successive per poi partecipare a quelle di Rimini e Igea. Gli ultimi 3 anni li trascorsi ancora a Rodi. Mi ricordo che direttore era il maestro Franco Soldini di Melide.

Torniamo al CEMEA
In Svizzera le prime delegazioni nacquero nel 1955 a Ginevra e Losanna. In Ticino nel 1970. Fino ad allora continuammo a dipendere dall'Italia, anche se io, nel 1965, con la collaborazione di Cora Carloni, organizzai coi colleghi di Milano un corso per la formazione di monitori a Sorengo.

La creazione di un'organizzazione tutta ticinese fu resa possibile grazie a una favorevole

circostanza quale la nuova legge sulle colonie che prevedeva l'erogazione di sussidi per la formazione dei monitori.
Diventando finanziariamente indipendenti, iniziammo a tenere corsi in tutto il Ticino.

Poi diventasti direttore della colonia di Rodi
Dopo aver fatto il monitore e il capocasa e aver seguito un corso per la formazione dei quadri direttivi.
Prima di me come direttori ricordo, tra gli altri, Bruno Zehnder, Elios Giorgetti , Antonio Cavadini di Balerna, Claudio Caldelari di Rancate e Roberto Camponovo di Vacallo. La scelta del direttore spettava alla Camera del lavoro che, in rappresentanza delle varie federazioni, aveva un comitato interno che si occupava delle colonie.
Questi membri venivano a Rodi come volontari alcune settimane prima dell'apertura per eseguire i lavori di manutenzione. Arrivavano in visita anche durante il periodo della colonia. Il grande animatore era Basilio Scacchi, ma debbo sottolineare anche il ruolo importante svolto da Wanda Testorelli, di recente scomparsa: era la segretaria e si occupava delle iscrizioni, dell'economato e della gestione finanziaria in generale.
Fui direttore dal '71 al '76. Con me collaboravano una quarantina di monitori, altrettanto personale, con ben 300 bambini.

5000 presenze, ma poi...
Il massimo della frequenza è stato registrato tra il '67 e l''80 con oltre 5'000 presenze nelle varie colonie ticinesi (il record fu nel '77 con 5'524 presenze.
Dopo l'80 assistiamo a un crollo (2'984 iscritti nel 1982) dovuto a una crisi finanziaria che ha diminuito i sussidi.
Dopo una leggera ripresa, ora siamo ancora sotto le 3'000 partecipazioni.
Riferendomi a Rodi, negli anni Sessanta, quando partecipavo da bambino, i ragazzi erano più di 400, tutte le case piene e bisognava affittarne altre.
Quando dirigevo, durante il mio turno c'erano 300 ragazzi. Ora la sola casa occupata, quella verde, ospita 70 bambini.

E come mai questo forte regresso?
Uno dei motivi va ricercato con l'affermarsi dei "Centri residenziali diurni", presenti quasi ovunque: i bambini arrivano il mattino e rientrano la sera. Secondo me, in questo tipo d'esperienza manca però una componente essenziale: la socializzazione, vivere un certo periodo assieme dormendo fuori casa.
Da bambino ho vissuto momenti molto belli in colonia, facendomi tanti amici. Da monitore e da responsabile ne ho vissuti altri altrettanto belli, di grande convivialità, specialmente nei pre-colonia, quando si preparavano le varie attività.

L'obiettivo principale del CEMEA è quello di praticare metodi di educazione attiva. Questi metodi sono ormai diventati realtà. Il compito dell'associazione non è quindi terminato?
È vero. Una volta se arrivava un ispettore in classe e vedeva qualche bambino che non era al suo posto faceva delle storie. Ora se arriva e li vede tutti seduti al loro banco dice che non va bene. Si sono rovesciate le cose. Quella che era una novità nel dopoguerra ora non lo è più.
Comunque, anche se lo scopo è assolto, mantenerlo vivo non è un male.

Allora il CEMEA Ticino è ancora vivo e vegeto
Eccome. Abbiamo una sede a Mendrisio con un centro di documentazione e un segretario a tempo parziale. Il tutto retto da un comitato di sette persone (l'attuale presidente è Fabrizio Plebani di Stabio).
Nel periodo pasquale, alla Perfetta di Arzo, che si presta magnificamente allo scopo, organizziamo il corso di formazione al quale partecipano regolarmente una quarantina di giovani.
Ora ci occupiamo della formazione, oltre a quella dei monitori per le colonie, del pre e dell'extra scolastico (centri diurni, per la prima infanzia, asili nido, accoglienza, mense e doposcuola).
Cerchiamo di capire i bisogni per intervenire dove ci sono problemi.
Partecipano soprattutto studenti della Magistrale, del Liceo, della Supsi. Rilasciamo un attestato che viene tenuto in considerazione nei vari concorsi. Poi, il fatto di mettere assieme giovani per una decina di giorni durante i quali si scambiano esperienze non è affatto male.
L'anno scorso la Supsi DFA (l'ex Magistrale) ci ha chiamato ad animare gli studenti in una giornata sull'accoglienza che si è rivelata molto interessante e partecipata.
Teniamo anche giornate speciali a tema (giochi di vari tipi, danze per piccoli e grandi handicap; per quest'ultimo corso facciamo capo a specialisti).
Un altro stage dal titolo "Naturiamo" è articolato in 3-4 momenti a contatto con la natura. Anche in questo caso utilizziamo competenze di altri per formare gente che poi potrà portare queste esperienze nella scuola.

Nava mi mostra sul computer una banca dati (www.cemea.ch) davvero molto ricca e alla quale tutti possono accedere per la propria formazione o aggiornamento.

I CEMEA internazionali
Oltre che in Europa, l'organizzazione è presente in Africa, Argentina, Canada, Libano … L'organizzazione internazionale prende il nome di Ficema e ha sede a Parigi. Da qui giungono direttive, soprattutto sull'organizzazione di corsi là dove necessita. Ogni gruppo è indipendente, anche dal punto di vista finanziario. Coi sussidi che riceviamo paghiamo l'affitto della sede, il segretariato e una parte della quota spettante agli stagisti che frequentano i nostri corsi.

Un ricordo particolare?
Da bambino in colonia ricordo i tornei di calcio, le costruzioni al fiume, la polenta e la carne macinata e da adolescente gli approcci con le ragazze.
Da monitore e da direttore ricordo il grande impegno e la ricerca di soluzioni educative nuove a favore del bambino e la grande convivialità tra di noi, il personale e i buoni rapporti con la comunità di Rodi.
Ora per il sindacato faccio parte della commissione delle colonie, e per il Cemea continuo ancora come formatore e questo mi piace molto.
In Ticino siamo una quarantina e periodicamente ci troviamo per aggiornarci.
Uno degli aspetti intriganti di tutta l'attività svolta è quello di trovare spesso gente che mi dice che quanto imparato negli stages lo applica ancora nella vita scolastica e familiare.

I direttori:
Antonio Cavadini ed Elios Giorgetti (sopra).
Giancarlo Nava (sotto).

Le case:
Casa Gialla (ex Hôtel Rodi) acquistata nel 1945 dai Sindacati (sopra).
Casa Rosa (ex sede della Posta) che poteva ospitare fino a 110 ragazzi (sotto).

I primi 125 anni della Filarmonica di Stabio

La Filarmonica di Stabio nel 1889.

Stabio è sempre stato un paese dalla grande passione e tradizione musicale. Basti pensare che ancora oggi esistono due bande ben distinte. Prima della fondazione di queste filarmoniche suonavano delle piccole bandelle che, come in molti altri paesi del Cantone, erano piuttosto formazioni di colore politico. E fu appunto nel 1889 che un gruppo di volonterosi - fra cui mio padre - fondò la Società Filarmonica di Stabio. Per circa un cinquantennio l'attività della banda si svolse nel periodo invernale, perché a Stabio, in primavera, più di un centinaio di uomini emigrava per lavoro. Tornavano alle soglie dell'inverno e riprendevano l'attività nella banda. Dopo la seconda Guerra mondiale l'emigrazione andò cessando. Fra le nuove leve dei musicanti non c'erano più emigranti, cosicché la banda poteva svolgere la sua attività durante tutto l'anno. Così si arrivò ai festeggiamenti del 1954, quando si inaugurò il II° vessillo sociale che ora ha 25 anni, è ormai logoro per le innumerevoli prestazioni e dovrà lasciare il posto a uno nuovo, simbolo della continuità perenne della nostra amata società filarmonica.

Sono parole di Tranquillo Luisoni (1913 - 1998) che, come tanti altri altri musicisti, si esprimono qui di seguito. Alcuni di loro sono ormai defunti, ma è bello pensare che ogni volta che la banda suona, un po' dello spirito che li ha animati sia qui con noi.

Michele Ceppi (1906 - 1999)
Ad un concorso che si tenne a Riva San Vitale la musica di Stabio risultò prima. Alla fine tutte le filarmoniche suonano la marcia d'assieme. In quell'occasione il giudice esperto decise di far suonare come percussione solo la batteria di Iacum Tambúr (Giacomo Mombelli) di Stabio, talmente era bravo e ottimo lettore.

Tomaso Brianza (1912 - 1995)
Quando arrivava in casa il presidente Castioni per noi era una grande festa perché portava sempre qualcosa da bere e questa era la cosa principale. Tutti gli anni, per il carnevale di Salorino o di Tremona ci pagava il risotto, consegnandoci sempre 100 franchi per la musica (che valgono 1'000 franchi di adesso).

Michele Pellegrini (1917 - 2015)
Era il 1935 e avevo 18 anni quando, assieme a Pin Funtana, entrai a far parte della filarmonica di Stabio. Non esisteva la scuola allievi e dopo pochi mesi iniziai a suonare in banda. Come maestro avevamo Michée barbee. Dapprima mi impratichii col solfeggio, poi scelsi come strumento la tromba. Acquistai la mia "curneta" per 40 franchi. Ho suonato per ben 60 anni e ho ricevuto le medaglie dei 25, 35, 50, 60 anni di appartenenza, l'ultima è quella europea. Oltre a suonare mi prestavo, assieme ad altri musicanti, per diversi lavori; con Tumás e altri costruimmo i tavoli per le feste e il palco per suonare in pubblico.

Luigi Albisetti (1923 - 1998)
Un aneddoto che mi è rimasto nella mente. A Bellinzona suonammo gli Uriazi e Curiazi; subito dopo doveva salire sul palco un'altra banda. Quando ci sentirono suonare gli Urazi e Curiazi erano disperati perché pure loro volevano suonare questa musica, ma gli mancavano elementi. "Ul Michelín" con il basso, "ul Tumás" con il bombardino, il Tranquillo e il Nino con il clarino, e "ul Michée" con la tromba andarono a suonare con loro. Ma risultò una pasticciata perché noi lo suonavamo nel tempo col quale era scritta la partitura, mentre gli altri l'avevano imparata a tempo di tango. Si può immaginare il risultato!

Elio Vaghi (1928)
Per parlare di Stabio e della sua filarmonica avrei bisogno di una giornata perché per me significa fare un revival di 60 anni.
La prima volta che sentii suonare la banda di Stabio fu nel 1949, in occasione del concerto tenuto durante il convegno della Federazione Bandistica Ticinese a Chiasso.
Quella volta incontrai pure il Danieli, un fabbricante e riparatore di strumenti di Como, che mi disse che ogni tanto andava ad aiutare a Stabio.
Provai subito sentimenti di amicizia che aumentarono il giorno che, dopo aver partecipato al convegno con la banda di Balerna, il maestro Fiorucci mi disse: "Vaghi: la banda di Stabio ha bisogno di te!". Capii che la filarmonica aveva bisogno di qualcuno che si occupasse dell'archivio, delle partiture, degli strumenti, dell'iscrizione dei soci attivi alla Febati, dell'insegnamento agli allievi, …
Organizzai prima di tutto l'iscrizione alla FEBATI, perché nell'immediato dopoguerra tutte le bande si trovavano in uno stato di crisi. Stavano meglio quelle di paese che quelle di città.
Alla base c'era un grande volontariato e una grande amicizia. Di politica non dovrebbe essercene. Inoltre, rappresentava per il paese la cultura e la tradizione: allora c'era l'usanza di suonare il 1° gennaio per fare gli auguri e il 1° agosto per la festa nazionale; però trovare i musicanti era difficile.
Ho sistemato l'archivio della musica di Stabio secondo criteri stabiliti da Vessella, musicista italiano vissuto a cavallo tra Ottocento e Novecento che tanto fece per la musica bandistica. Ora la filarmonica di Stabio dispone di uno dei migliori archivi del cantone, molto dettagliato, strutturato per strumenti e completo negli arrangiamenti. Disponiamo di partiture storiche, dall'inizio dell'attività.

Luigi Manghera (1931)
La mia è una famiglia di musicanti: lo furono mio nonno e mio padre; anche a me piaceva suonare ed entrai a far parte della banda, così come ha poi fatto mio figlio.
Ho suonato per 54 anni, ora è arrivato mio nipote e speriamo che continui con la dinastia di musicanti della famiglia.
Suonavo il bombardino assieme al Lüis Arrigoni.
Andavamo ad imparare da Michée barbée. Quando era libero dallo sbarbare, ci faceva un segnale: picchiava le bacchette del tamburello sul tavolino che aveva in un angolo assieme al secchiello della colazione.
Anche a militare suonavo il bombardino, poi sono entrato nella Filarmonica nel 1942, quando mio papà essendo anziano smise di suonare il basso, presi il suo posto.
L'esordio avvenne, con altri giovani, nel 1943, in occasione di una processione del Venerdì Santo; quasi "buttavamo in aria" la musica. Un conto è suonare da fermo, altro suonare marciando.

Gerardo Bernasconi (1940)
Mio nonno Gigi ritornò da Torino nel 1906 con la laurea di farmacista. Luigi Pestoni diventò quasi subito cassiere della filarmonica. Era una persona eccezionale. Da bambino mi ricordo quando parlava sempre con entusiasmo della banda. Da anziano mi diceva: Mi raccomando, Gerardo, non lasciare la musica perché ci tengo troppo. Era affezionatissimo alla banda. Quando non c'erano i soldi per pagare il maestro, li toglieva dalla cassa della farmacia e lo pagava lui. Si trovavano in farmacia a fare le riunioni di comitato.
Quando ero bambino c'era il Teodoro Camponovo che faceva da factotum.
La filarmonica non aveva né la divisa né la sala per le prove e per i concerti. Ci fu una votazione e per un voto scelsero di fare la divisa, lasciando perdere la sala, e questo fu un grave errore.
Quando entrai, la banda era in fase di rigenerazione: il 90% eravamo giovanissimi; di anziani ricordo Michelin da Vinel e il vice-maestro Tranquillo Luisoni che suonava il clarino.
Andammo a Malnate per un concorso. Il maestro era un Pozzi di Cantello. Quando giungemmo là ci chiamarono la banda dei popparti, però al termine dell'esibizione ci batterono le mani e ci classificammo secondi.

Giancarlo Ceppi (1941)
La passione per la musica bandistica la ereditai da mio padre. Lui suonava il basso nella musica liberale di Cabbio. Nel 1949 traslocò da Cabbio a Stabio. A quei tempi il maestro era Angelo Pozzi di Cantello. Una persona molto gioviale che amava la buona tavola e il buon vino. A Stabio Angelo Pozzi trovò un terreno fertile e formò un gruppo di giovani che amava suonare. Eravamo un gruppo di 10 ragazzi e ci istruì con la "Vergine degli Angeli" della "Forza del destino" di *Verdi che suonammo la notte di Natale del 1954 in piazza a Stabio. Pensate che arrivava in bicicletta da Cantello. Al maestro Angelo Pozzi, morto giovane, subentrò Iginio Fiorucci, proveniente da Como. Una personalità completamente diversa. Lui veniva dagli ambienti militari ed era un uomo abbastanza serio. Una sua caratteristica era di lasciar perdere la partitura il giorno del concerto e, cosa molto bella da vedere, dirigeva a braccio, liberamente.*
Nel frattempo io non suonavo più il genis, ma il flicorno baritono. Avendo già in mente di fare il militare nella fanfara, andai un anno a suonare nella filarmonica di Mendrisio con il maestro Cairoli.
Terminato il militare e rientrato a Stabio, senza chiedere niente a nessuno, mi misi a insegnare musica ai giovani. Per diversi anni una buona parte dei musicanti era plasmata da me. Allora maturò l'idea di diventare maestro e, con un grande sforzo, ce la feci.
Diressi la banda dal 1976 al 1980 con delle belle soddisfazioni, specialmente nel convegno di Lugano del 1978.

Giovanni Luisoni (1944)
Di aneddoti a proposito di mio papà, che dedicò una vita alla musica, ce ne sono tanti. La sua grande passione la condivise coi suoi amici Tomaso, Prada, Lino di Cantello, Manghera e altri. Personaggi così non si dimenticano più.
Tante le sue avventure con la banda e la bandella … e dire che era menomato nell'udito. Dedicare una vita alla musica senza udire, specialmente negli ultimi tempi, niente, non è stato facile! Però portava avanti questo handicap con serenità! Lui la musica la sentiva più dal di dentro che dal di fuori. Era un bravo lettore, non gli sfuggiva niente e faceva tutto con impegno. Doveva, per forza di cose, leggere la musica e seguire il maestro. A volte non si trovava in sintonia col resto della banda …; naturalmente la colpa non era di nessuno, però succedeva …

Enrico Pellegrini (1945)
Era il 1985 quando entrai a far parte della musica di Stabio. Avevo 40 anni e mi chiesero se volevo fare il presidente. Accettai e rimasi in carica, svolgendo il compito con piacere, per 16 anni.
La collaborazione con gli altri membri è stata ottima e ho avuto la fortuna di incontrare tre bravi maestri: Giamberto Perucchi, purtroppo prematuramente scomparso nel 1988, che dopo aver suonato nella banda di San Pietro è diventato maestro di quella di Stabio; Giorgio Cereghetti, direttore dal 1988 al 1998, bacchetta capace e distinto nello stile e, dal 1998, Pietro Rezzonico, tanto competente nella direzione, quanto fantasioso nelle proposte che riscuotono grande apprezzamento nel pubblico.
La banda, per la comunità, riveste un ruolo importante e, con piacere, ricordo che Stabio ha il privilegio di avere due musiche: le società Filarmoniche di Stabio e di San Pietro, presenti in alternanza alle feste civili e religiose in paese, alla processione del Venerdì Santo a Mendrisio e anche fuori paese per feste e ricorrenze particolari.

Artildo Castelletti (1947)
Nel 1962, siccome non c'erano altre attività ricreative, iniziai a frequentare la Scuola allievi a San Pietro. Già mio papà e i miei zii suonavano nella filarmonica sampietrina.
Maestro era Mario Cairoli. Lui, clarinettista, ci insegnava la teoria e la pratica.
Oggi ogni strumento è insegnato da uno specialista; una volta non era così e il "mestiere" bisognava "rubarlo".
A scuola di musica si faceva un po' di teoria e di solfeggio; dopo si sceglieva uno strumento e si iniziava a suonare. Io scelsi la tromba ed esordii in banda durante una processione. In gran parte eravamo autodidatti: ci mettevano nella banda, si ascoltava, si imparava e poi si iniziava a suonare.
Ci trasferimmo in via Arca quando i miei nonni vendettero la casa che si trovava al Monticello. Feci nuove amicizie che mi stimolarono a suonare anche nella filarmonica di Stabio. Mi dissi: perché no? e iniziai a collaborare.
A quei tempi, San Pietro e Stabio erano proprio divise: il Ponte di Mezzo separava le due entità. Lì capitava che i ragazzi sanpietrini e quelli di Stabio si incontravano per "regolare i conti".
All'inizio fu proprio dura.
Gli amici di San Pietro mi dicevano che non potevo suonare a Stabio e anche durante qualche assemblea fui rimproverato.

La tromba che suonavo mi era stata messa a disposizione dalla musica di San Pietro e, alla fine, per non sentire più "tiritere", la consegnai per comprarne una tutta mia.
Con l'andare del tempo vi furono altre persone che suonavano nelle due musiche.
Tra gli episodi curiosi, uno in particolare: mi è capitato di suonare per la filarmonica di Stabio con la divisa … sanpietrina.
Eravamo a Vacallo per il Corpus Domini: quando arrivai mi accorsi di avere la divisa sbagliata. Lo dissi al maestro; ormai, visto che non si poteva far niente, lasciò che suonassi!

Natale Cremonini (1948)
Un giovedì del Corpus Domini stava per partire la processione e mancava l'alfiere, allora il vice-presidente mi chiese se potevo portare la bandiera per quella funzione. Il primo servizio importante lo feci a Balerna, in occasione del convegno cantonale, poi seguì l'inaugurazione del campo di football di Stabio, quella del nuovo Oratorio e tante altre belle manifestazioni. La prima bandiera venne inaugurata nel 1896, con padrino il prof. Mola, mentre la madrina fu Maria Martignoni di Stabio. Nel 1954, in occasione del 65° dalla fondazione, fu la volta della seconda bandiera, padrino Ceppi Giuseppe e madrina Maria Rapelli.
Il terzo vessillo venne inaugurato in occasione del 90° di fondazione della Società. In quel momento ero vice-alfiere e ho avuto la fortuna di consegnarla al padrino e alla madrina, Carlo Garzoni e Eloisa Croci Torti. Poi la consegnai a Felice Croci Torti, detto Ica: lui con la nuova bandiera, io con la vecchia ci recammo in corteo al parco della fondazione Meotti, ex-Asilo, dove i festeggiamenti continuarono con il pranzo e i concerti pomeridiani. Anche la terza bandiera è segnata dal logorio dei tempi e sarebbe bello poter finire l'anno del 125esimo di fondazione inaugurandone una nuova. Attualmente vice-alfiere è Luigi Sassi di Riva San Vitale.

Anna Albisetti-Meshale (1957)
Nel libretto di musicante figura la dicitura "Herr / Monsieu / Signor", che sta a testimoniare come nel passato il mondo delle bande fosse declinato solo al maschile.
Eravamo nel 1970 quando tre ragazze iniziarono la scuola allievi della filarmonica: Silvana Angelini, Marinella Rusca ed io.
Erano gli anni in cui le società bandistiche "aprivano" le porte anche al gentil sesso.
In me, il desiderio di suonare uno strumento nacque dal fatto che mio papà e prima ancora mio nonno suonavano nella banda.
La scuola allievi era frequentata anche da compagni di scuola con cui frequentavamo gli scout, l'oratorio, la chiesa … e noi ragazze non ci siamo mai poste il problema di essere donne in un mondo di soli uomini.
Mi ricordo di serate di scuola di musica con vari litigi e alzate di voce, ma poi gli uomini si ricomponevano nel linguaggio in quanto presenti delle ragazze: "Un po' di rispetto per favore, ci sono delle innocenti donzelle!!".
Quando la filarmonica decise di avere una divisa, mi ricordo che noi ragazze fummo "costrette" a comperare la gonna perché più femminile! Penso che l'abbiamo indossata solo per una circostanza e poi ci facemmo subito confezionare anche noi i pantaloni, meno femminili, ma molto più consoni al nostro stile di vita!

Sopra:
La Filarmonica di Stabio nel 1928.

Sotto:
Anni '30, piccoli suonatori.

Gli agenti della Polizia comunale di Chiasso schierati davanti alla Parrocchiale negli anni Sessanta.

Quando gli agenti della comunale si spostavano su due ruote …

… e il traffico di confine passava per il centro

Il corpo della Polizia comunale di Chiasso è nato a metà del secolo scorso. In questa settantina d'anni è stato chiamato ad affrontare le problematiche che, man a mano, si sono manifestate nella cittadina di confine.
Prima dell'apertura della dogana autostradale di Brogeda, tutto il traffico per e dall'Italia transitava lungo Corso San Gottardo e la formazione di lunghe colonne era all'ordine del giorno. Mio papà Sergio era il responsabile del Corpo di polizia e le arrabbiature causate dalle prepotenze degli automobilisti spesso e volentieri le smaltiva attorno al desco familiare.
Ricordo la vicenda che coinvolse il pilota di Formula uno Clay Regazzoni (allora in via di affermazione) che non volle attendere in colonna, ma superò la fila. Fermato e punito da un vigile, ne nacque un piccolo caso che fece discutere in paese.

Giorgio Martinelli, che lavorò come vigile nella seconda metà del secolo scorso, narra evoluzione, aneddoti e segreti della Polcomunale chiassese d'allora.

Gli inizi

Fino alla fine della seconda guerra mondiale, la sicurezza nel comune di Chiasso era affidata ad un usciere.
Il Corpo della polizia comunale ha incominciato ad esistere verso il 1947 quando fu nominato come primo agente Sergio Codoni.
Tra il 1955 e il 1960 altri agenti vennero assunti e giocoforza necessitava un responsabile. Il Municipio affidò l'incarico a Codoni.
Io entrai a far parte della Polizia comunale nel 1958, dopo aver seguito la scuola reclute di polizia e un corso di istruzione.

I compiti

Avevamo diverse mansioni: la principale quella di controllare il traffico in città, a quei tempi molto intenso e impegnativo da gestire. Poi c'era la sicurezza pubblica: si controllava chi lavava l'auto sulla pubblica via, l'esposizione pericolosa di vasi da fiore ai balconi e finestre, i panni stesi ad asciugare sulla pubblica via, i rumori molesti, gli schiamazzi e così via. Criminalità non ne esisteva. Capitava che a qualcuno portassero via la bicicletta e allora si faceva l'indagine. In città ci si conosceva quasi tutti. Il mattino, il punto di riferimento era Piazza Indipendenza. Risalendo il Corso, in bici o a piedi, verso il Municipio venivi a sapere quanto capitato nelle ultime ore. Come detto, la mansione principale era la direzione del traffico nei punti caldi della città, principalmente sul mezzogiorno e la sera, al termine della giornata lavorativa.
Altro compito era quello di occuparci dell'attraversamento del campo stradale sui passaggi pedonali da parte degli allievi delle scuole e, nelle giornate festive, anche dei fedeli all'inizio e termine delle funzioni religiose presso la chiesa, in Piazza municipio.
Quando concorsi per l'assunzione, la prima cosa che mi chiesero fu se possedevo la bicicletta. La si utilizzava anche quando era brutto tempo e per il servizio notturno: era terribile.

La montura

Negli anni Sessanta il numero degli agenti in servizio andò aumentando e per il Corpo vennero organizzati momenti di sport, quali il nuoto in piscina e serate per la pratica dello judo che però non ebbero lunga vita, come pure non ebbero successo le lezioni di lingua tedesca. Come mezzo di difesa personale avevamo a disposizione lo sfollagente; in seguito arrivò la pistola che praticamente non venne mai usata se non per esercitazioni al poligono di tiro.
La divisa che portavamo, fatta su misura, era di panno invernale; indossarla, nella stagione calda, oltre la camicia e la cravatta, non era certamente gradevole.
Vi fu anche un equipaggiamento tipo militare composto da pantaloni – simili a quelli indossati dal generale Guisan - sempre in panno invernale e stivali in cuoio. Gradatamente tutto si adeguò all'evoluzione dei tempi.
L'altra "novità", quella di utilizzare un casco che portava una luce intermittente da usare di notte, durò poco.
Come detto, inizialmente si circolava a piedi e l'unico mezzo di trasferimento era la bicicletta personale che serviva negli spostamenti da un quartiere all'altro.

I ciclomotori e l'auto

Poi tre agenti misero a disposizione la loro motocicletta personale di marca, cilindrata e colore diversi. L'esperimento non ebbe gran successo, anche perché uno di loro ebbe un grave incidente e il tutto venne archiviato dopo qualche mese.
Quando il corpo raggiunse le 15 unità, gli agenti, di comune accordo, si equipaggiarono di un ciclomotore personale mettendolo a disposizione del servizio. Unico privilegio era che il Municipio pagava la tassa di circolazione.
Poi, arrivò la prima auto. Il comandante mi disse: "Prendila e comincia tu a metterla in movimento". Uscii e arrivai in via Franscini; vidi una signora in strada che gesticolava e piangeva disperata: mi raccontò dell'amante del marito e mi chiese di seguirla. Salì sulla sua auto, io non feci in tempo a entrare nella mia che lei, invece di inserire la prima, mise la retromarcia: alla prima uscita mi demolì l'automobile!

I controlli notturni
Svolgevamo anche il servizio notturno che iniziava, nei primi anni, verso le 19 per terminare dopo la mezzanotte. Fino circa agli anni settanta, il servizio era svolto inizialmente da un solo agente e improntato principalmente al controllo della chiusura puntuale dei viali di bocce e degli esercizi pubblici. Al termine stilavamo un piccolo rapporto.
Una sera, dopo una cena coi colleghi, mi toccava il servizio notturno. Era molto freddo e dovevo controllare la chiusura dei ristoranti. Avevo mal di stomaco; arrivato alla Zocca chiesi un digestivo. Non feci in tempo a berlo che entrò una pattuglia della Polizia Cantonale. «Guardi che non è il momento di bere», mi dissero. Cercai di spiegarmi, ma non ne vollero sapere e mi fecero rapporto. C'erano degli agenti della Cantonale che erano dei veri colleghi, altri con cui si andava meno d'accordo.

Quei pantaloncini …
Le contravvenzioni, nella maggior parte dei casi, riguardavano il traffico fermo come il mancato pagamento del parcheggio.
Vi fu un periodo in cui non era consentito girare nelle vie della città in pantaloncini. Il Municipio li riteneva offensivi del pubblico pudore; venivano indossati prevalentemente da turiste nordiche che venivano avvisate con dei volantini, consegnati dagli agenti con somma meraviglia delle stesse.

Un traffico caotico
Non esisteva ancora la dogana autostradale ed un forte impegno era quello di disciplinare il traffico che proveniva dalla vicina Italia per gli acquisti e che formava, al ritorno, assieme alle autovetture provenienti dal nord, code interminabili. Nella bella stagione raggiungevano alle volte l'abitato di Mendrisio. Il lunedì mattina, le strade erano piene di carte, cartoni e pacchetti di sigarette accartocciati. La gente che veniva per le compere buttava tutto per terra. Una persona mi disse: "Ricordatevi che fino a quando le strade sono così è perché c'è benessere, altrimenti andiamo tutti a raccogliere i sassi nel Breggia".
Le autorità italiane predisposero un'ulteriore dogana, costituita da baracche, nella zona di Brogeda.
Il nostro compito si aggravò ulteriormente, tanto che quando si formavano lunghe colonne e, specialmente di notte, disturbavano gli abitanti, qualcuno rovesciava secchi d'acqua sui "turisti" indisciplinati.
Vi fu un periodo durante la costruzione della dogana commerciale in cui gli autocarri venivano incolonnati nella zona di via Stoppa e, a intervalli, con dei contrassegni, erano indirizzati verso la dogana turistica.

Il passaggio agevolato
Tra questi vi erano degli automezzi con dei carichi che interessavano a un commerciante locale di sigarette e che dovevano giocoforza passare la dogana entro una determinata ora, in accordo con le guardie di confine italiane. In certe situazioni si trattò di agevolare il passaggio.

Le radio rice-trasmittenti
Fin alla vigilia degli anni Settanta non esisteva nessun collegamento radio e si andava a lume di naso.
Non era simpatico quando c'era il turno notturno: eri solo e se capitava qualcosa non c'era nessun mezzo di comunicazione e si era allo sbaraglio.
Per primi arrivarono degli apparecchi ricetrasmittenti da portare a tracolla talmente pesanti da spaccare le spalle; quando pioveva, poi, messe sopra al cappotto in pelle inzuppato d'acqua …
Anche nel periodo invernale rimanevamo tutto il tempo del servizio all'aria aperta e, per nostra fortuna, ci riparavamo momentaneamente in qualche negozio o negli uffici doganali o della Gendarmeria.
Con l'assunzione nel Corpo, ogni agente aveva l'obbligo di appartenere al Corpo Pompieri. La cosa ad alcuni non era molto gradita per il fatto che, godendo ogni mese di una sola giornata festiva di riposo, la stessa poteva coincidere, a volte, con una esercitazione.

La ristrutturazione
Negli anni Settanta ci fu una ristrutturazione che portò all'assegnazione all'agente Merlini dell'incombenza della segnaletica stradale; io venni incaricato dell' educazione stradale nelle scuole: fu rafforzato il servizio dei Pattugliatori scolastici ed ebbero inizio le lezioni inerenti alla sicurezza con il noto "Merlo bianco" che ebbe un gran successo e che ancora continua.
Fui pure chiamato a fungere da collaboratore locale dell'Ufficio Prevenzioni Infortuni di Berna.
Raggiunto il momento del pensionamento, a rimpiazzare il Comandante Codoni venne assunto un certo Meoli che durò poco. Toccò poi a Edy Zanetti succedergli quale responsabile del Corpo, affiancato dal Vice Comandante Poncini, che assunse in seguito il comando, ancora attualmente mantenuto.
I tempi sono cambiati e chi appartiene oggi al Corpo ha incombenze che una volta si sognava: ora possono essere considerati agenti di polizia di nome e di fatto.

Personaggi

Pablo Meneguzzo
Giovanni De Cassan
Mondo Clericetti
Giuseppe Poma
Gianni Bernasconi
Agnese Piffaretti
Angelo Frigerio
Giorgio Canova
Germano Porta
Giovanni Piffaretti
Franco Clericetti
Giovanni Luisoni
Gianna Paltenghi
Ezio Crivelli
Rodolfo Bernasconi
Le Ombre
Franco Lurà
Mario Agliati
Aurelio Montorfano
Bigin Bernasconi
Giacomo Fasoli
Luigi Manghera
Giovanni Cereghetti

Pablo Meneguzzo, nelle vesti di promotore di *Progetto amore*.

L'artista, ora in testa alle classifiche, è cresciuto nel Mendrisiotto

Pablo Meneguzzo si racconta

Ho incontrato Pablo Meneguzzo (in arte Paolo Meneguzzi) dopo il festival di San Remo del 2007. Abbiamo fatto una chiacchierata che ho il piacere di proporre.

Comincio col chiedergli com'è nata la sua passione per la musica
Fu mio nonno a trasmettermela.
Partecipavo alle sirenette all'oratorio. A casa ho ancora i premi. Il primo impatto con il grande pubblico fu al Palacongressi al "Festival della canzone per bambini". Ogni tanto riguardo quel filmato. Ero spigliato, euforico, non pensavo a niente.

Una tua vicina di casa mi diceva che cantavi dalla mattina alla sera e i tuoi genitori ti invitavano a smetterla. Ma a scuola mi ricordo di te come grande appassionato di calcio.
La mia passione per la musica la sfogavo nelle ore di educazione musicale. Il maestro Ferrari mi disse che avevo delle qualità, ma se non studiavo uno strumento (ed io ero un po' pigro) non sarei andato lontano. Aveva ragione!

A proposito di scuola, qual è stato il tuo percorso?
Ho frequentato l'asilo a Mendrisio e le elementari a Stabio col maestro Moretto che fu anche il mio primo allenatore di calcio.
Dopo le medie ho intrapreso l'apprendistato bancario. Lavoravo a Chiasso e andavo a scuola a Lugano. Ma io volevo assolutamente cantare. Tutti mi dicevano che dovevo studiare di più, che con la musica non avrei avuto prospettive e non sarei andato lontano.
Il successo che ho avuto nel mondo della musica non lo considero una rivincita; loro avevano ragione perché ho avuto tanta fortuna.

Soffermiamoci sul periodo post-scolastico
In banca non ho mai lavorato. Facevo il DJ itinerante, nelle scuole, al Palapenz , insomma dove mi chiamavano.
Durante l'ultimo anno di scuola ho conosciuto Massimo Scolari che è poi divenuto il mio produttore. Ho cominciato a capire l'importanza di avere una base musicale e, assieme a Scolari, andavo a Bologna dal maestro Dino Melotti che mi ha insegnato a scrivere le canzoni. Partivamo al venerdì sera e tornavamo domenica notte.

Per due anni questa vita. In settimana lavoravo per Scolari piazzando flipper nel cantone. È stata dura; ho avuto problemi con i miei e praticamente non ho più visto gli amici coi quali ero solito far "casino" il venerdì sera.
Mi è pure spiaciuto molto dover rinunciare a giocare a calcio la domenica.

A proposito di calcio: ora giochi nella nazionale cantanti. Ma quale è stata la tua "carriera"?
Ho cominciato a Stabio e, sempre negli allievi, ho fatto un anno a Mendrisio. Sono tornato a Stabio quando era in 1ª divisione, giocando qualche scampolo di partita. L'anno successivo mi sono trasferito a Chiasso, in quelle che erano le "speranze". Qualche anno fa ho ripreso a giocare negli Azzurri di Biasca per i quali sono ancora tesserato. Far parte della Nazionale italiana cantanti è molto gratificante perché, oltre allo scopo umanitario, si ha il piacere di giocare nei migliori stadi, come quello della Fiorentina che è la mia squadra del cuore, e accanto a cantanti come Morandi che ha una forma fisica strepitosa.

Ma torniamo alla musica
Scolari gestiva "Una voce per Sanremo" e voleva "produrre" un ragazzo qui in Ticino da portare al festival. Nello stesso tempo abbiamo conosciuto un cileno che ci ha parlato di un festival che si teneva nel suo paese. Abbiamo provato ad iscriverci nello stesso anno sia a Sanremo che a Vigna del Mar. A Sanremo ci hanno scartato ma con la stessa canzone, Arià Ariò, elaborata a Bologna con Dino Melotti, ci hanno accettato in Cile.

In Cile il successo
Fu un'esperienza incredibile. Ho cantato live in un'arena davanti a 30'000 persone. Praticamente sono passato da un pubblico di 0 a uno di 30'000 persone. A pensarci adesso, sono stato un po' incosciente.
A questo festival erano invitate le nazioni latine e io rappresentavo l'Italia; la giuria era composta da 12 vip.
Inaspettatamente ho vinto ed è cominciato il mio successo in America latina.
Devo dire che sono stato fortunato. Dal niente ho avuto tanto. Mi volevano tutti, ero una star.
Ho firmato un contratto con la Warner mundo e giravo moltissimo. Avevo 19 anni e mi son montato un po' la testa.
Mi hanno pure chiesto di fare l'attore per telefilm. Non ho accettato; la mia scelta è stata quella di concentrarmi su una cosa e farla bene.
Era un continuo andare e tornare dall'Europa all'America del sud.

Ma il tuo sogno è sempre stato quello di sfondare in Europa
È vero. Potevo accontentarmi della mia carriera in America latina, ma volevo anche affermarmi agli occhi dei miei amici e dei miei familiari, soprattutto di mio papà. Lui ha fatto una vita di sacrifici. Da 40 anni si alza alle 5.30 per andare a lavorare e vedere il figlio sistemato in banca per lui sarebbe stato un orgoglio. Quando rifiutai il lavoro sicuro per la musica, per lui fu una grande e comprensibile delusione: andavo allo sbando.

Le strategie di mercato
Ho lavorato molto sulla vocalità, frequentando a Milano una scuola di canto. Per 5 anni la maestra Elisa mi ha curato la voce.
Inoltre non dovevo far passare il cliché, che non funziona, del cantante italiano cresciuto in Svizzera tedesca che va a cantare in Italia. Ho dovuto far capire il mio percorso e farmi accettare. Anche in questo caso ho avuto fortuna.

E poi le prime partecipazioni a Sanremo
Alla prima partecipazione mi sono piazzato 7° nei giovani. L'album in Europa non ha funzionato, ma in Sud America sì.
I due anni successivi sono stati di presa di coscienza. Mi ero sempre rifiutato di ascoltare Elvis, i Beatles o i Rolling Stones. Tutta quanta la musica del "passato" non mi interessava. Pensavo che mi avrebbe potuto influenzare negativamente. A cambiare la visione delle cose è stata una vacanza trascorsa con persone legate al mondo dello spettacolo. Mi hanno fatto il lavaggio del cervello, insistendo sul fatto che, se volevo fare un genere di successo, dovevo studiare la storia della musica. Ho seguito il consiglio, ho ascoltato dischi del passato e letto libri di storia della musica. Ho provato a capire cos'era il passato per poi fare un disco nuovo. Dopo 1 anno è uscito "Lei è" che è stato un successo in Sud America e in Italia.

Parliamo un po' dell'ultimo festival che ti ha consacrato definitivamente. Una prima curiosità è questa: l'ultima serata come hai fatto a gestire la tensione, visto che sei uscito per ultimo?
Per gestire l'attesa dell'ultima sera sono andato a cena. Di solito faccio fatica a mangiare prima di un'esibizione. Questa volta ero abbastanza rilassato. Forse anche perché è la quarta volta che partecipo: 4 festival in 6 anni. È sempre comunque una grande emozione calcare quel palco. Ma non avevo paura e me la godevo. Mentre cantavo, sognavo; mi sentivo leggero, libero, percepivo le cose che succedevano e i secondi non passano così in fretta.

Come nasce una canzone
Dietro a ogni canzone c'è un lavoro enorme. L'ultima, quella di Sanremo, è nata al pianoforte. È la prima che ho composto al piano. Ho deciso di imparare a suonare il piano perché armonicamente è più ricco della chitarra.
È da fine agosto che lavoriamo. Oltre la canzone, abbiamo dovuto preparare anche l'album, che contiene 12 motivi scelti fra 120.
Il 4 gennaio, dopo l'esame delle 300 canzoni proposte, da Sanremo è arrivata la risposta positiva.

Un momento del festival particolarmente emozionante
È stata l'esibizione di Francesco con suo padre. In particolare quando, cantando assieme, si sono trovati viso contro viso e a Francesco, pur cantando male, è uscito una specie di sorriso. Forse anche perché io ho avuto problemi con mio papà che però ora è il mio primo fan.

E Michelle?
È carinissima. È venuta dietro il palco per chiedermi se potevamo "scherzare" sul fatto che arrivavamo tutti e due dal Ticino.

Canto l'amore
Nelle mie canzoni voglio regalare l'amore, la speranza. Bisogna far crescere nella gente l'amore.
Secondo me, nei testi non bisogna parlare di problemi sociali. Per conoscere le ingiustizie presenti nel mondo ci sono già i vari servizi d' informazione.
Non è parlandone nelle canzoni che si risolvono i problemi. Solo se una persona impara ad amare il prossimo la porti a non sparare.
È solo regalando l'amore che un giovane può fare cose positive piuttosto che negative. L'amore dentro lo si regala procurando grosse emozioni.
Mi sono imposto di non trattare temi di carattere sociale, anche perché questi messaggi (magari contro la droga) possono essere travisati e portare all'effetto contrario, a trasgredire. Meglio mandare un messaggio d'amore.
L'amore tante volte passa per scontato. Spesso la critica appoggia i trasgressivi. I "buonisti" passano per sfigati. Vengono esaltati i cantanti con la foglia di canapa sulla maglietta, che si vantano degli spinelli che si fanno. Fa figo!

Il momento creativo
Lavoro soprattutto nello studio che abbiamo a Biasca.
Di regola lavoro dalle 8.30 fino alle 12 e dalle 13 fino a notte. Una canzone può nascere in 5' o in una settimana. Non sono un genio della musica che appena tocca la corda di una chitarra, come Santana, fa nascere una canzone. Devo mettermi a tavolino e lavorare finché non esce il motivo che mi convince.
Nelle canzoni c'è molta fantasia ma l'arte, intesa come libera creazione, è difficile. Mio nonno dipingeva e suonava senza altri fini. Noi, invece, quando creiamo una canzone, dobbiamo pensare che funzioni alla radio, cioè che non sia ferma nella ritmica, altrimenti la tagliano, e che il testo possa piacere al mio target, che va dai 10 ai 25 anni e che ora cercherò di allargare.

I tour
Per fare un tour bisogna appoggiarsi ad una grossa compagnia. Sono loro che ti contattano se vai bene alla radio o se sei in classifica. Abbiamo scelto la compagnia che garantisce la migliore sicurezza (è la "Clear channel").
I primi due tour sono partiti da Bellinzona, il prossimo da Biasca.
Fare un tour è emozionante ma anche molto faticoso. Finito il concerto si è stanchi e si ha poca voglia di girare nella città.

Sul palco.

Pablo pulcino del FC Stabio (in ginocchio, quarto da sinistra).

Giovanni De Cassan col suo carrettino dei gelati davanti alla vecchia sede delle Commerciali.

Giovanni De Cassan (1930)

Giovanni De Cassan, una figura della Chiasso di qualche anno fa

Gelataio d'estate, marronaio d'inverno

Oggi il gelato lo si può acquistare in qualsiasi mese dell'anno e l'offerta di aromi è infinita. Fino a qualche anno fa non era così.
A Chiasso la comparsa della divisa bianca del gelataio sull'angolo delle allora Scuole Commerciali o sotto i platani posti tra il Municipio e la Chiesa significava l'arrivo della primavera e, a frotte, noi ragazzini correvamo da lui.
E la figura del gelataio mi ha accompagnato per un buon tratto di vita: da quando, bambino, spendevo 20 cts. per il biscotto che racchiudeva i due gusti da me preferiti, a quando, in età più matura e ormai lontano da Chiasso, venivo per assaporare lo stesso gelato, gli stessi due gusti e scambiare qualche parola col *Giuvann*.

Giovanni De Cassan, che per una quarantina d'anni ha reso felici i chiassesi (e non solo) con i suoi gelati, nasce nel '30, in provincia di Treviso. Nel '48 viene in Svizzera, a Zurigo, e lavora in una pasticceria-panetteria.
Pativamo molto per la miseria e povertà che c'era da noi. Non avevamo nulla. La popolazione era formata da contadini che vivevano del poco che producevano. In Svizzera viveva già una mia sorella e la seguii. A Zurigo naturalmente non ebbi la possibilità di scegliere la professione, ma lavoravo come garzone dove trovavo; imparai il tedesco anche se la comunità italiana era molto forte. Eravamo solo Italiani del nord: valtellinesi, bresciani, veneti, friulani. I bergamaschi si fermavano in Ticino, mentre i piemontesi andavano verso Briga. Gli svizzeri lavoravano nelle fabbriche, mentre noi facevamo i mestieri più umili: contadini, giardinieri, sguatteri, garzoni, …

La figura di Giovanni con il suo carrettino dei gelati (e delle caldarroste nei mesi invernali) è sparita ormai da qualche anno (è andato in pensione nel '95). Mi sono intrattenuto con lui e con la moglie, parlando, oltre che della sua professione, della Chiasso di qualche anno fa.
A Chiasso arrivai dopo la morte del papà di mio cognato, il gelataio-marronaio ambulante che mi ha preceduto. Eravamo nel '55: mi ero impratichito come pasticciere e accettai la proposta di subentrare al Pina; ho poi continuato con quella professione per 40 anni. Nel '57 ho sposato Natalia, che già conobbi a Zurigo. A Chiasso mi trovai subito bene. Il primo magazzino fu a Boffalora, dove ora c'è il palazzo Carpano. Poi nella "Curt di Stai", nella casa parrocchiale e l'ultimo nella casa Mauri, in faccia alla Zocca.

Gli chiedo il segreto della bontà del suo gelato.
Ho "lavorato" sulla ricetta ereditata dal Pina. Inizialmente producevo 3 gusti: vaniglia e cioccolato come gelati e limone come sorbetto, per arrivare fino a 28 gusti. La frutta la acquistavo al mercato a Como o quando c'erano le azioni.

Parliamo della tua giornata di lavoro
Il mattino mia moglie mondava la frutta e io preparavo il gelato. Il pomeriggio vendevo; se, alle 18, non avevo smerciato tutta la produzione rimanevo fino alle 19. Lavoravamo 7 giorni su 7. Praticamente non facevamo mai vacanze: solo una settimana a metà ottobre in coincidenza con la fine della vendita del gelato e l'inizio di quella dei marroni. La prima vacanza vera l'abbiamo fatta quando nostro figlio, a 20 anni, comprò l'auto. L'unico giorno di vacanza era Natale. A Pasqua ho sempre lavorato, ma non mi pesava.

Praticamente eri un lavoratore ambulante
Avevo la concessione comunale di ambulante. Disposizioni precise indicavano dove potevo stare per non ingombrare.
La postazione abituale era in piazza della Chiesa, ma mi recavo anche al Comacini; mi mettevo vicino al muro in faccia alla cassa. Ogni tanto davo un'occhiata alla partita. Al nuovo stadio andavo a vendere le castagne, ma solo dopo l'acquisto di un triciclo leggero che permetteva di superare la salitella che porta al ponte sopra la ferrovia. Quello dei gelati dovevo spingerlo ed era troppo pesante.

Parliamo dei tricicli
Il primo carrettino dei gelati, quello che ereditai dal Pina, un giorno si sfasciò sotto i miei occhi. Il secondo l'ho dato a chi ha ripreso la mia attività. Peccato però che non l'abbiano più utilizzato, rompendo con la tradizione.

Quanti affezionati clienti!
Oltre che da Chiasso e dintorni, da me veniva gente da Ponte Chiasso e da Monte Olimpino. Quando non c'era l'autostrada e il traffico passava dal centro, mi ricordo che si fermavano tanti olandesi e tedeschi. Posteggiavano vicino alla chiesa e si fermavano sia all'andata che al ritorno.
Il mio era un punto di aggregazione per molta gente di Chiasso.
Il sindaco Bianchi veniva di frequente a prendere le castagne.
Tra i personaggi importanti, un giorno arrivò Angelo Moratti, presidente dell'Inter, campione d'Europa.

E sì: Giovanni e il suo triciclo erano un punto di riferimento …
Da quando non ci siamo più noi, in piazza manca un punto di riferimento, **sottolinea la moglie.**

Continua Giovanni
C'era "lotta" per sedersi sulla panchina del sagrato vicino al carrettino.

Chiedo a Giovanni se si ricorda di qualche chiassese in modo particolare
Uno che sapeva tutto sui chiassessi era il Bruno Chiesa (detto Pinza), che, a causa di una fuga di gas saltò in aria col motorino e si salvò per miracolo rimanendo però ustionato. Era scapolo, lavorò 55 anni alla Nazionale e viveva con le sorelle nella curt di Böla. Conosceva tutto dalla A alla Z (novità, curiosità, matrimoni,... , con i vari particolari). Quello che raccontava, potevo poi verificare che corrispondeva alla verità. Viveva per quello che ora chiamano gossip. Non so dove andasse a pescare le varie notizie.

Non hai ancora parlato della tua attività di marronaio
Anche perché fra le due professioni la migliore era quella di gelataio. Permetteva di lavorare senza sporcarsi e rendeva di più. Se in estate si guadagnava 70, in inverno 30. I mesi buoni per le castagne erano ottobre e novembre, così come i mesi migliori per il gelato erano marzo e aprile, quando la gente usciva di casa. In marzo, se il tempo era favorevole, si lavorava di più che in agosto.
L'inverno era duro. Bisognava rimanere al freddo 5/6 ore.
I giorni di festa lavorava anche mia moglie che, altrimenti, rimaneva in casa a tagliare le castagne. Adesso arrivano già pronte per l'uso ed è per questo che bisogna gettarne molte. Anche ai miei tempi ne arrivavano parecchie già marce, ma, tagliandole, si scartavano.
Le castagne me le portava il Conconi di Genestrerio. In un secondo tempo le importavo io, andando a prenderle da un grossista a Milano.

Ti ricordi qualche aneddoto legato alla tua professione di marronaio?
Una volta il circo Knie faceva tappa anche a Chiasso. Un artista cecoslovacco venne a prendere le castagne; le mise in bocca e, disgustato, le sputava. Dovetti spiegargli che la buccia andava tolta.

E uno quale gelataio?
Eravamo in marzo; feci il gelato la sera perché il mattino volevo andare alla messa di Pasqua. Ma nevicò fino al piano. Pensavo di dover gettare l'intera produzione, invece, fortunatamente, nel pomeriggio, uscì un'occhiata di sole e le vaschette dei gelati si vuotarono in un attimo.

Dal tuo osservatorio privilegiato come hai visto cambiare Chiasso e i suoi abitanti?
Chiasso è cambiata in meglio dal punto di vista dei commerci. Ma prima era più conviviale, più familiare. Molti chiassesi sono andati "fuori" e sono arrivati molti stranieri. Le figure tradizionali sono andate scomparendo.
Quando ho smesso ero felice di aver piantato lì con i marroni, ma mi è spiaciuto per i gelati. Quello che mi è mancato di più è il contatto con i clienti. Era bello parlare con la gente!

Chiedo a *Giuan* a chi ha lasciato i suoi segreti
A chi ha ritirato il mio commercio.

Ma i sapori non sono gli stessi: significa che i "sapori" della gioventù son sempre migliori o è cambiato qualcosa?
Non sei il primo a dirmi che i gusti sono diversi. Che vuoi che io sappia …

Tógn gelatée, da lui De Cassan ha rilevato l'attività.

Giovanni De Cassan d'inverno si trasformava in marronaio.

Passano gli anni, il lavoro è lo stesso ma il carrettino è più moderno.

La grande famiglia Clericetti-Cereghetti: i genitori e gli 11 figli, la mamma di Mondo, Irene, è la seconda da sinistra.

Uomo di scuola, segretario comunale, valligiano attivo

"Mondo" Clericetti racconta

Ho incontrato Edmondo a Scudellate, nella sua bella casa di recente riattata. Sulla facciata si intravede ancora la scritta dell'antica osteria. All'esterno due tavolini in sasso invitano alla sosta.

Da quando hanno aperto il ponte di Erbonne passa molta più gente - **mi dice Adriana** - *e qualcuno si siede in attesa di essere servito.*
Osservo quei tavoli in sasso: di chissà quanti segreti, paure, angosce, timori appena sdoganati o da sdoganare sono stati testimoni!
Oltre a quella dei miei genitori, dice Mondo, a Scudellate c'erano altre due osterie: la Manciana e, vicino alla chiesa, la Pamena.
Per chi non lo conoscesse, Edmondo Clericetti, per tutti Mondo, grande sostenitore delle attività nella Valle di Muggio, ha esercitato la professione di docente per 39 anni e quella di segretario comunale per 34.

Mondo mi racconta dell'osteria del nonno nella quale la mamma Verena, una volta sposata, venne a vivere e dove lui nacque nel '35.
Ci intratteniamo a conversare nella sala a pianterreno che, durante la seconda guerra mondiale, fungeva da dormitorio per i soldati svizzero-tedeschi, qui convenuti in aiuto alle guardie di confine. *Rivedo mio fratello handicappato sdraiato con i soldati sulla paglia, mi dice, da loro ha imparato molte parole tedesche, che ha poi ripetuto tutta la vita.*
L'osteria, col gioco delle bocce ancora utilizzabile, ospitava il telefono-telegrafo comunale e qui arrivavano e da qui partivano le buone e le cattive notizie, come quella della mobilitazione del '39, poi annunciata a tutto il paese con il suono delle campane.
Era frequentata, soprattutto il sabato e la domenica, dagli uomini del paese. Bevevano una tazza di vino di 2 dl, spendendo 60 cts. Giocavano a tresette, alla morra e a scopa. Ogni tanto nasceva qualche lite; la sera della domenica rincasavano abbastanza sbronzi e io, il lunedì, dovevo fare il giro per portare a casa i cappelli dimenticati. All'osteria arrivavano anche i contrabbandieri.

I contrabbandieri
Le entrate della mia famiglia erano quelle dell'osteria e, a partire dagli anni '40, quelle del contrabbando. Mettevamo a disposizione locali come deposito per le bricolle, ricevendo 50 cts per sacco. Al papà, e anche alla mamma, è capitato di portarle al confine, senza mai oltrepassarlo; poi, giungeva lo spallone a prenderle in consegna.
I miei mi dicevano che, a Scudellate, le prime forme di contrabbando risalgono alla guerra del '14-'18. Io ricordo gli spalloni che entravano a piedi da Erbonne o salivano in macchina da Ponte Chiasso. Arrivavano in buon numero da paesi del lago: Colonno, Lenno, Argegno, … In questa casa si preparavano il bastone, le bandoliere per portare in spalla le bricolle e i peduli, le calzature di iuta confezionate direttamente sul piede: erano leggeri e silenziosi, si affrancavano bene sul terreno e venivano utilizzati per un solo viaggio. Pure io ho imparato a fabbricarli.

I genitori contadini
Avevano, oltre al ristorante, 5-6 mucche che vivevano in stalle sparse, un po' in paese, un po' fuori. Mia mamma era chiamata Verena, ma il suo nome era Irene. Mio papà si chiamava Vero (da Severino). Da qui il nome Verena. Si sono sposati nel '28. Il nonno paterno viveva con noi e mi ricordo del burro che faceva. Noi andavamo a rubargli la rüdela, una specie di panna che si attaccava sotto il coperchio della zangola. La toglievamo col dito ed era molto buona; lui si arrabbiava!
Mio papà è morto nel '74. La mamma è andata avanti con l'osteria fino all'88. Era lei che aveva in mano la casa e trattava con i contrabbandieri. Era un personaggio, tanto che ha recitato in alcuni film di Bruno Soldini. Se n'è andata a 93 anni. Mia sorella Albina aveva un'osteria a Morbio Inferiore e mio fratello handicappato è già da una decina d'anni che non c'è più.

La Scudellate della gioventù
Negli anni '30 c'erano almeno 120 abitanti, l'asilo, costruito dagli abitanti del paese nel 1907, e una classe che comprendeva allievi dalla prima alla terza superiore (così venivano chiamate le maggiori). Asilo e scuola trovavano sede ove ora c'è l'ostello e nel locale comunale nel quale poi, per tanti anni, è entrata la COOP.
In paese vivevano anche 4 guardie di confine con le loro famiglie.
Il postino saliva a piedi tutte le mattine, col carretto trainato dal mulo, da Muggio. Teneva aperto un paio d'ore l'ufficio e, verso le 15, scendeva. Il postale è arrivato più tardi.
Non mi ricordo di una grande animosità fra i vari partiti politici, anche se, mi raccontavano, in passato girarono colpi di "fulcin".
Mio nonno era di fede conservatrice e i conservatori si riunivano nella nostra osteria, ma da noi venivano anche liberali e socialisti. La rivalità maggiore era con Roncapiano.

Le elementari
Eravamo una quindicina di allievi che frequentavano le elementari e le superiori col maestro Quirino Cereghetti. Aveva il piede elefantino e calzava scarpe particolari. Era un maestro severo e

ci preparò bene. La ginnastica veniva impartita da una giovane guardia con buona preparazione atletica e da poco sposata. Facevamo giochi, corse, salti e lanci.

Il collegio
Dopo la prima superiore, siccome volevo studiare, fui iscritto al Don Bosco di Maroggia, collegio con l'internato. Era quasi una segregazione: rincasavo solo a Natale e a Pasqua. Siccome possedeva l'auto, mi portava e veniva a prendermi il prestinaio. Era un Piffaretti di Novazzano che sposò l'Agnese dell'osteria Manciana. Al Don Bosco le regole erano severe e fu dura. Al mattino sveglia alle 6.30: pulizia personale seguita dalla messa che era la cosa più importante. Gli insegnanti erano solo preti. Al termine delle lezioni pomeridiane, dopo una breve pausa, c'era lo studio che continuava anche dopo cena.

La magistrale
Il don Bosco non abilitava alla continuazione degli studi e, nel '51, feci gli esami di ammissione alla 4ª ginnasio a Locarno. Qui, nel '56, ottenni la patente di docente elementare. Il convitto annesso alla Magistrale era meglio rispetto al don Bosco perché non c'era la messa quotidiana obbligatoria, ma era pur sempre un internato. Anche da Locarno si rincasava solo a Natale e a Pasqua. Dal '54/'55, chi voleva poteva rientrare il sabato. Alcuni avevano i genitori che venivano a prenderli in auto. La Magistrale la ricordo positivamente, mi ha ben formato.
Da studente ho partecipato a qualche corsa d'orientamento.

Nelle vacanze... il lavoro non mancava
D'estate portavamo le mucche sull'alpe Sella, situata tra Scudellate e il Generoso, e lì passavo le mie vacanze ad accudire le bestie. Mio papà scendeva a preparare il fieno per l'inverno e, dopo i 15 anni, ho dovuto pure mungere, preparare i formaggini e il burro. Questo fino al '61, anno in cui mi sono sposato e sono diventato papà. Dopo, d'estate, venivo solo a far fieno quando mio papà saliva all'alpe e rimaneva a dormire. Falciavo tutto a mano, non c'erano macchine. Falciavo, facevo seccare il fieno e lo portavo in cascina.

Maestro a Sagno
Terminata la Magistrale, i primi 5 anni insegnai a Sagno. Avevo 5 classi e presi il posto del maestro Mafferetti, che fungeva pure da segretario comunale ed era andato ad insegnare alle Maggiori. Lo stipendio mensile non era garantito; venivo pagato 3 o 4 volte l'anno. Sagno era un comune povero e Mafferetti veniva a dirmi che, non avendo soldi in cassa, non poteva pagarmi. Poi mi arrivavano 2 o 3 stipendi assieme. Il primo stipendio fu di 500 fr. e di 13ª mensilità allora non si parlava. Nei primi mesi di insegnamento rincasavo solo il sabato; mangiavo e dormivo nell'osteria della signora Lisa, spendendo, per il vitto e l'alloggio, quasi tutta la mensilità!

La prima auto
Dissi allora ai genitori che desideravo una macchina. Loro erano un po' restii perché non volevano spendere. Li convinsi spiegando che sarebbe servita anche alla famiglia per trasportare sigarette. Acquistammo, dal Beretta di Chiasso, un WV maggiolino, pagandolo 500 fr. Durante le vacanze di Natale, il Germano, un mio amico che possedeva già il maggiolino, mi portò a casa l'auto e mi insegnò a guidare. Dopo l'Epifania, pur non avendo ancora la patente, andai a scuola col maggiolino. C'era il gendarme a Bruzella che, quando passavo, mi salutava. Che non ero ancora in possesso della patente venne a saperlo dopo gli esami di guida, ma non mi fece storie.

L'ispettor Mondada[1]
Il primo ispettore che ho avuto come docente fu Mondada, **mi dice.**
Chi scrive si ricorda di quando, ai tempi delle elementari e delle maggiori frequentate a Chiasso, l'ispettor Mondada piombava in classe, aiutandosi, per la sua zoppia, col bastone che poi appoggiava sulla cattedra, e intimoriva gli alunni. Era soprannominato *"Ispétur Mundada, sigar e pelada"*
Continua Mondo: *L'ispettor Mondada incuteva paura non solo agli allievi, ma anche ai docenti; non bussava mai quando, con mappa, cappello, sigaro e bastone, entrava in aula. Una volta gli dissi che lui faceva delle giuste osservazioni, ma che, per una volta, volevo fargliene una anch'io: entrando negli edifici scolastici avrebbe dovuto smettere di fumare! Rise per un attimo. Era tremendo su delle piccolezze, come era nella mentalità dei tempi. Veniva una o due volte l'anno. Arrivava in posta e sapeva chi, tra i docenti, aveva l'auto: chiedeva a questi di condurlo nella sede dove aveva programmato la visita successiva. Mi diceva che noi del Mendrisiotto ci nutrivamo male, con troppo condimento e che bisognava mangiare roba meno grassa. Però quando si fermava nei ristoranti si faceva volentieri offrire il pranzo dal maestro di turno!*

Dalla prima alla quinta con 39 allievi!
A Sagno chiusero la scuola e mi trasferii a Morbio Superiore dove insegnai dal '61 al '75. Negli anni Settanta dissi all'ispettor Mondada che volevo smettere. Avevo 39 allievi, dalla 1ª alla 5ª, ed era impossibile far scuola. Da notare che non c'era nessun docente speciale! L'ispettore mi ascoltò e fu creato un 1° ciclo con una maestra ed un 2° che presi io.

Il nuovo Centro scolastico consortile di Lattecaldo
Iniziai ad insegnare a Lattecaldo nel '75. Eravamo sette docenti ed io ero il responsabile. Inizialmente la scuola era frequentata da 120 allievi, poi scesi a 90 con 5 docenti, oltre a quelli delle materie speciali. Quando vennero introdotti questi ultimi mi parve di non far più niente. Ho visto la scuola modificarsi, anche se la tipologia degli allievi non è cambiata: i nostri sono sempre stati allievi della valle e non si sono sentite influenze di gente proveniente da altre contrade. Contrariamente a quanto avviene oggi, di uscite ne facevamo poche. Come libri di testo ricordo "Rivabella", "Marco", "Su e giù per il Ticino" (che permetteva di capire la morfologia del cantone).

Segretario a Caneggio
Ho cominciato nel '60 e son stato segretario comunale di Caneggio per 34 anni. Cercavano un segretario per sostituire quello precedente che aveva commesso una scorrettezza e non trovavano nessuno. Essendo io già occupato come docente, il Consiglio di Stato mi concesse l'autorizzazione con statuto speciale e in forma provvisoria. Aprivo lo sportello, dalle 19 alle 20.30, tre sere la settimana. Molto del mio tempo libero di allora l'ho dedicato al comune di Caneggio.

La nostra chiacchierata termina parlando delle altre attività svolte da Edmondo: dalla fondazione della bocciofila alla presidenza del Consiglio Comunale di Morbio Superiore, dove si era poi trasferito, dalla presidenza di sorveglianza della Raiffeisen a membro del comitato della COOP.
Grande fu l'impegno profuso per la realizzazione del centro scolastico di Lattecaldo.
A livello scolastico è stata la cosa migliore che ho fatto. Fu quasi una mia invenzione. Dovetti, con la collaborazione dell'ispettore scolastico Mombelli, mettere d'accordo i comuni della valle. Cominciammo col convincere i sindaci di Caneggio, Morbio Superiore e Sagno. Ci furono discussioni con quelli dell'alta valle, un po' restii. I lavori iniziarono nel '72, il centro entrò in funzione nel '75. Fu la prima opera consortile della valle.

Ci lasciamo con un'ultima riflessione sul dialetto: chi lo parla, oggi, si esprime nello stesso modo da Airolo a Chiasso, nel cosiddetto dialetto della ferrovia. Nella sua gioventù, parlata e cadenze variavano da Roncapiano a Scudellate ed Erbonne...
Saluto Mondo e la moglie Adriana lasciandoli nella loro Scudellate ad ammirare il verde della valle distesa al sole.

Note
[1] Giuseppe Mondada (1907-1997) ispettore delle Scuole elementari e maggiori del Mendrisiotto, autore di pubblicazioni scolastiche e storiche sul canton Ticino.

Sopra:
Edmondo Clericetti, qualche anno fa, davanti a casa.

Le calzature silenziose (i pedùli) degli "spalloni".

Sotto:
Nella cucina dell'Osteria Clericetti a Scudellate (anni Sessanta).

Giuseppe Poma nei panni del Cristo alla processione del Giovedì Santo.

La Mendrisio d'antan, il FC Mendrisiostar, l'ASF, …

Giuseppe Poma a tutto tondo

La nostra chiacchierata inizia parlando della Mendrisio degli anni '40 quando, per gli abitanti del borgo, era abituale, la domenica mattina, salire a piedi, sacco in spalla, verso la Bellavista o la vetta del Generoso. Era una Mendrisio attraversata dal tram e senza auto.

Dice Giuseppe *Una delle poche automobili era quella del dott. Capelli. Avere la bici era già un lusso, non tutti potevano permettersela. Noi ne avevamo due ed eravamo già fortunati.*

Giuseppe Poma nasce nel '31, in via Carlo Pasta dove il papà, patrizio del borgo, ha un negozio di tappezziere-materazzaio.

Negozio e laboratorio erano nella parte inferiore della casa. Eravamo tre fratelli e durante le vacanze scolastiche, sempre trascorse a Mendrisio, aiutavamo il papà nel suo lavoro. Facevamo i facchini. I primi calci a una palla, di pezza, preparata dalla mamma, li abbiamo tirati sulla strada fuori casa e poi, in seguito, alla domenica all'oratorio.

Parliamo della guerra, dell'oscuramento e delle carte di razionamento

Il pane fresco quotidiano ce lo sognavamo; c'era però il panettiere Caldirola che, a volte, contravvenendo alle disposizioni, ne sfornava e noi andavamo a prendere le pagnotte ancora calde.

Dietro casa avevamo un pezzo di terra dove coltivavamo granturco, patate e ortaggi. Avevamo pure galline e conigli. Di polenta ne abbiamo mangiata tanta! Mio papà, anche se riusciva a mantenere la famiglia, ci ha abituati al risparmio.

Il passaggio della cavalleria Savoia

Avevo 12 anni quando, il mattino presto fummo svegliati dal rumore dei cavalli, dei carri e di tanti militari che passavano davanti a casa nostra. Rimasi molto impressionato. Poi ci dissero che era la cavalleria Savoia.

L'episodio si riferisce al 12 settembre 1943, quando, dopo l'armistizio dell'8 settembre, penetrò, dal valico della Cantinetta di Ligornetto, un gruppo di squadroni del reggimento "Savoia cavalleria". Erano 15 ufficiali, 642 sottufficiali e soldati, 316 cavalli e 9 muli, con armi, munizioni e viveri. La truppa venne disarmata, accantonata all'ex filanda di Segoma, i cavalli sistemati tra Maroggia e Melano e gli ufficiali ospitati all'Istituto Canisio a Riva San Vitale.

Continua Giuseppe

Un'altra immagine legata alla guerra è quella dei bengala che, dalla nostra finestra, vedevamo cadere su Varese per rischiararla prima dei bombardamenti.

Dopo aver frequentato le elementari a Mendrisio e il ginnasio al Don Bosco di Maroggia, Poma, dal '45 al '49 continua gli studi nella Scuola di commercio a Svitto, conseguendo l'attestato federale.

Chiedo a Giuseppe qualche ricordo della sua gioventù.

Ci trovavamo, tra amici, tutte le sere nell'attuale Grütli, quando era gestito ancora dalla signora Veri e dal Pepìn. Ci conoscevamo tutti; il ricordo è quello di una Mendrisio a misura d'uomo.

Andavamo a vedere il F. C. Mendrisio. Mi ricordo di Mombelli, Galli, i fratelli Riva.

Riva IV°, in una partita giocata col Cantonal, fece ammattire i terzini della nazionale Giger e Steffen.

La sede del Football club era il bar Otello. Seguivamo anche il ciclismo e, in particolare, i corridori ticinesi. Il ritrovo per le trasferte era il bar Sport. Un corridore per cui tifavamo era Giuseppe Cereghetti che si era imposto in diverse gare e veniva considerato una sicura promessa. Un brutto incidente, capitatogli al passaggio a livello di Melide, purtroppo pose fine alla sua carriera.

Il lavoro in banca

Di ritorno da Svitto, negli anni Cinquanta iniziai a lavorare all'UBS, prima a Chiasso, poi a Lugano. In seguito mi trasferii, per un breve periodo, a Zurigo presso la Finterbank, per la quale, negli anni Sessanta, aprii una succursale a Chiasso. Più tardi passai alla Nuova Banca, poi diventata Algemene, in seguito ABN Amro, dove conclusi la mia attività. Tranne che all'UBS, ho sempre assunto funzioni dirigenziali.

La passione per il calcio

Da ragazzo, prima di giocare a calcio negli allievi a Mendrisio, praticai saltuariamente la ginnastica.

A Svitto avevamo una bella squadra, composta da studenti svizzero tedeschi, romandi e ticinesi, che militava in un campionato regionale. Da mancino, agivo da terzino sinistro. Al rientro fu dura continuare perché, lavorando a Lugano, non potevo più allenarmi convenientemente. Entrai nel Comitato del F.C. Mendrisio quando presidente era Serena e vi rimasi per lungo tempo.

Nasce il Mendrisiostar

A Mendrisio, oltre alla nostra, avevamo la squadra della Rirì in seconda divisione.

Dalla loro fusione nacque il F.C. Mendrisiostar. Fu una decisione saggia, ma contrastata. Interpellai l'avvocato Rossi dicendogli che per la nuova società serviva un presidente carismatico e lui accettò. Presidente della Rirì era Binda. Con Fausto Fontana, direttore dell'azienda, trovammo

l'accordo. In 2 anni, dalla 2ª divisione salimmo in B. Io mi sono sempre occupato delle finanze e sono stato vicepresidente.
Restammo parecchi anni in B con discreti risultati. Memorabile la vittoria in coppa contro il Basilea campione svizzero che allineava i vari Odermatt, Kunz, … Arrivammo in semifinale e perdemmo immeritatamente dal Lugano. Era il tempo degli Allio, Scacchi, …
Un giocatore che ricordo con particolare piacere è Pepi Mohorovic: è stato il miglior giocatore che il Mendrisio abbia mai avuto a centrocampo. A Chiasso non era molto considerato e venne da me in ufficio: gli chiesi di assumere la carica di giocatore-allenatore, anche per questioni finanziarie. Era un punto di riferimento per i giocatori ed era l'uomo dell'ultimo passaggio per gli attaccanti. Rodigari fece molti gol grazie a Pepi. Per noi fu una grossa perdita quando accettò di andare a fare l'allenatore a Bellinzona, dove, peraltro, rimase poco.

Le cariche a livello federale
Si liberò un posto nella Commissione finanze dell'ASF e la Lega nazionale doveva proporre qualcuno. L'ex segretario Kümin mi telefonò chiedendomi di entrarvi. Presidente era il direttore generale della Banca popolare svizzera che mi prese in simpatia e, quando smise, mi propose come presidente. Mi accettarono e svolsi quella funzione per diversi anni. Avevo a che fare col dott. Berra, in quanto cassiere dell'ASF. Lo conoscevo già come direttore dell'UBS. Quando, superati i 70 anni, smise, mi chiesero, come ticinese, di continuare al suo posto. Fu così che, nel 1987, l'assemblea generale mi elesse nel comitato centrale (CC). Divenni responsabile delle finanze dell'ASF e, ormai da 20 anni, assolvo questo impegno.
Il bilancio attuale dell'associazione è di 30 mio di fr., 5 dei quali son versati in salari ai circa 60 dipendenti. L'impegno non è indifferente.
All'inizio feci un po' fatica per conoscere tutti i dettagli di quell'amministrazione piuttosto complicata. In seno al comitato sono rappresentate le 3 sezioni: la Swiss Football Ligue, la 1ª divisione e le Leghe regionali. Quando sono entrato, il comitato era di 9 membri, poi ridotto a 7. Ho conosciuto 5 presidenti: Baumann, Röthlisberger, Rumo, Mathier, Zloczower.

Parliamo ora delle finanze dell'ASF
Le entrate corrispondono alle quote versate dalle società, agli importi riguardanti il controllo dei giocatori, a quanto ci versa lo sport-toto e agli introiti della squadra nazionale. Il risultato finanziario della squadra nazionale è diviso a metà: il 50% va alla Swiss Football League (SFL), essendo la sezione che fornisce i giocatori, e l'altro 50% all'ASF. Nel bilancio della squadra nazionale principalmente ci sono i contributi degli sponsor, dei diritti televisivi e le entrate delle gare internazionali. Grazie alla partecipazione all'europeo in Portogallo e al mondiale in Germania, negli ultimi anni abbiamo avuto bilanci favorevoli. Da non scordare la presenza a USA '94 e all'europeo del '96 in GB. Negli ultimi anni siamo riusciti a chiudere il bilancio positivamente grazie alla nazionale che, con le sue buone prestazioni, ci permette di ricuperare il deficit annuo del bilancio ordinario, che è di circa 1 milione.

La sede di Muri
Abbiamo fatto anche grossi investimenti come la sede costruita a Muri 17 anni fa e costata circa 20 mio. Avevamo delle riserve e abbiamo dovuto accendere ipoteche per 16 mio. Grazie ai risultati della nazionale, il carico ipotecario è stato ridotto a 6 mio e, se il bilancio lo permetterà, verrà ulteriormente ammortizzato. Già oggi, considerando la differenza tra gli interessi debitori e l'affitto che prima della costruzione dovevamo pagare, ci troviamo con un saldo favorevole.

La Nazionale che è nel cuore di molti Ticinesi
Dopo la partita del mondiale con l'Ucraina si sono create situazioni un po' particolari. Vi è stato un po' di rilassamento e abbiamo perso, male, 4 partite. Ora è stata data una nuova impostazione: una commissione formata dall'allenatore Kuhn, da Lämmli (responsabile delle nazionali in seno al comitato centrale), da Hasler (direttore del dipartimento tecnico), Ebneter (logistica) e dal team manager Knup, si trova regolarmente e discute di questioni eminentemente tecniche. La ristrutturazione è stata apprezzata dai 40 giocatori della rosa che vengono costantemente seguiti dai nostri 10 trainers appositamente designati. Nelle ultime amichevoli, si è vista una squadra più convinta e combattiva.

Kuhn lo si può discutere, ma ha il vantaggio di aver fatto tutta la gavetta con le selezioni minori e conosce quindi perfettamente i giocatori che ha portato in nazionale.
Ha già annunciato che dopo l'Europeo smetterà. Bisognerà trovare qualcuno che rientri nei nostri parametri. Non possiamo entrare nelle cifre rosse e fare debiti.
È il CC che sceglie, in ultima analisi, l'allenatore, tenendo conto del carico finanziario.

Per quanto riguarda i giocatori che hanno scelto di giocare nella nazionale del loro paese d'origine, esiste, per l'ASF, un grosso problema, non solo sportivo, ma anche finanziario.
Questi giocatori vengono formati nei nostri centri e convocati nelle nostre selezioni, a partire dalla U 14, fino alla U 21, con un costo calcolato a 25000 fr. a stagione, per un totale di 200000 fr, senza che poi la nostra nazionale maggiore possa usufruire del loro apporto.

Roy Hodgson
Una persona legata alla nazionale che ricordo con grande piacere è Hodgson. Diventammo amici e quando allenava l'Inter veniva a Chiasso a trovarmi. Al di là dell'amicizia era un allenatore che sapeva condurre la squadra. Aveva un grosso carisma nei confronti dei giocatori. Prese il posto di Stielike che fu il primo a dare un certo volto alla nazionale. Uscivamo da 30 anni senza partecipare a una fase finale di un europeo o di un mondiale e fu lui a formare il gruppo che poi passò agli ordini di Hodgson.

L'Euro 2008 si sta avvicinando a grandi passi …
Per la Svizzera, l'Euro 2008 sarà un grosso avvenimento e una grande opportunità, sia dal punto di vista sportivo come per quello dell'immagine. Ci sarà un enorme afflusso di gente nelle città, ma anche altrove. Ad esempio, la nostra nazionale si allenerà per 15 giorni a Lugano e il nostro cantone è stato scelto come base da squadre prestigiose.
Bisogna dire grazie al consigliere federale Schmid che ha fatto un grande lavoro. È un uomo che ama lo sport e ci ha aiutato molto già al tempo della candidatura. Ora ha portato avanti il pacchetto di 82 mio per la sicurezza all'esterno degli stadi, mentre all'interno degli stessi la responsabilità è nostra.

Sono sicuro che gli investimenti porteranno benefici. Segnalo l'iniziativa delle FFS: basta avere il biglietto dello stadio per viaggiare gratis sul treno. Ora l'ASF sta anticipando somme non indifferenti: gli stipendi al personale che lavora per euro 2008, il road show che fa tappa nelle principali città della Svizzera per propagandare l'avvenimento, l'organizzazione in tutti i cantoni di tornei per juniori e altre spese collaterali comportano spese per circa 12 milioni. Quest'importo verrà coperto dall'UEFA, che a sua volta ha presentato un budget di circa 200 milioni.

La chiacchierata volge al termine e chiedo a Giuseppe quale sarà il suo futuro in seno al CC dell'ASF
Nel 2007 annunciai le mie dimissioni al presidente che mi chiese, come favore personale, di restare fino alla fine dell'Euro 2008. Ad europeo terminato, lascerò l'incarico.
Mi piacerebbe che ci fosse ancora un ticinese nel CC. Non è un compito facile. È fondamentale conoscere perfettamente il tedesco, la lingua ufficiale nelle riunioni, e, come ticinese, bisogna dimostrare di essere quasi meglio degli altri.
Ci riuniamo due volte al mese a Berna e gli spostamenti, a volte, sono disagevoli. Sono convinto che è indispensabile avere un rappresentante ticinese nel CC, che possa far sentire la voce della Svizzera italiana, visto che attualmente 6 membri del CC su 7 sono svizzero tedeschi.

Gli interessi di Giuseppe Poma non si sono indirizzati solo verso il mondo del calcio: da più di 25 anni presidente delle processioni storiche di Mendrisio, presidente della commissione per il restauro della chiesa di San Giovanni e di quella di Santa Maria. Inoltre l'impegno politico: 8 anni in Consiglio comunale e 24 anni nell'esecutivo, sempre occupandosi delle finanze. Ha fatto il municipale negli anni sessanta, quando sindaco era l'avvocato Guglielmetti.

Sopra:
Giuseppe Poma, primo a sinistra, in occasione dei festeggiamenti per i 100 anni dell'ASF; Al centro Sepp Blatter.

Sotto:
Giovane militare (primo a sinistra).

Gianni Bernasconi nei panni del Geni, con il fratello Rodolfo, la "vulcanica Palmira" della Compagnia Comica di Mendrisio.

Appassionato di montagna, Gianni Bernasconi ha però sempre coltivato numerosi interessi

Ul Géni dala Palmira

Gianni Bernasconi nasce a Mendrisio il 21 febbraio del 1939. Il papà, sarto, lavora presso la ditta Zulauf, mentre la mamma esegue lavori di sartoria a domicilio.
In famiglia vivono, oltre ai genitori e i tre figli, nell'appartamento situato vicino al Ginnasio vecchio anche i nonni paterni.
Sono venuto grande nella zona chiamata canton Uri e i nostri giochi erano il cerchio e rincorrersi. Ogni tanto tiravamo qualche calcio al pallone nei dintorni della chiesa.
La bici era un bene prezioso e non tutti potevano permettersela. Io l'ho ricevuta quando frequentavo le maggiori. Era una "Ticino" e mi è stata regalata a Natale. Ero talmente felice che quel giorno l'ho trascorso pedalando in maniche di camicia.

Le scuole elementari e le maggiori Gianni le frequenta nell'edificio che ora ospita il Palazzo comunale.
Alle elementari ho avuto la maestra Grigioni e i maestri Bellati e Prada, mentre, alle maggiori, i docenti Radaelli e Coppi.
Terminate le scuole dell'obbligo, Gianni si forma come disegnatore frequentando la scuola d'avviamento situata nel palazzo, in faccia al Municipio, che un tempo ospitò le scuole di disegno[1].
L'oratorio di Mendrisio, ma direi quelli di tutti i paesi, avevano un'importante funzione aggregativa. La domenica la passavo all'oratorio e, a fine giornata, il vespro era d'obbligo. Di tanto in tanto c'era qualche evento particolare come il giro di Mendrisio in bici (partenza e arrivo poste in via Motta) o la corsa delle moto in circuito. Correvano il Nabucco Brenni e il Galfetti.

Degli anni della guerra Gianni conserva qualche ricordo, come i bombardamenti visti da lontano o gli internati che si trovavano al ginnasio vecchio ai quali si portava qualcosa da mangiare.
Quelle persone si trovavano al primo piano e rivedo il gesto di lanciare loro il pane e il formaggio che ci eravamo procurati in casa.

L'apprendistato lo compie a Chiasso presso lo studio dell'ingegner Malfanti
Avanti e indietro con la bicicletta, anche sul mezzogiorno. Ci impiegavo un buon quarto d'ora. Solo d'inverno quando era molto freddo o quando pioveva forte mi spostavo in treno.

Una prima esperienza d'appartenenza ad una società avviene a partire dal 1948
Entrai a far parte della Società federale ginnastica di Mendrisio frequentando la sezione alunni fino a diventare attivo. Nel '59 partecipai alla Festa federale di Basilea; poi con la ginnastica smisi dando priorità alla musica. Nella filarmonica entrai nel '53 e già quell'anno sfilai a Bellinzona in occasione della ricorrenza del 150° compleanno del nostro Cantone. Ho suonato prima il clarinetto, poi il sax. Con questa attività ho continuato fino al '67.

Gianni è conosciuto per essere stato per molti anni presidente della SAT di Mendrisio. Ma quando è nato il piacere per la montagna?
La passione per la montagna l'ho sempre avuta. Mi tornano in mente le estati passate con la famiglia a Scudellate. Trascorrevamo un mesetto in un appartamento preso in affitto. Con me, oltre al papà e alla mamma, c'erano mia sorella Miriam e mio fratello Rodolfo.
Eravamo nell'immediato dopoguerra e spostarci era un'impresa: ci conduceva fin lassù col suo sidecar un coetaneo di mia mamma!
Le prime escursioni verso il Generoso le ho compiute, partendo da Scudellate, con la sorella e il fratello.
A 18 anni mi capitò d'andare con un mio amico ai Denti della vecchia. Qui vedemmo gente che scalava. Ci venne voglia di provare anche noi. E fu in questa occasione che entrai in contatto con la SAT della quale, fino a quel momento, non conoscevo l'esistenza. Un suo responsabile ci diede una corda di canapa e la domenica seguente andammo pure noi a scalare ai Denti della Vecchia! Poi fummo avvicinati da uno dei soci fondatori, Giuanin Ferrari, che ci invitò ad iscriverci alla società.
Il rifugio Leit apparteneva alla Confederazione e vi stanziavano le guardie di fortificazione. Terminata la seconda guerra mondiale, perse la sua funzione e, a partire dal 1950, fu concesso in usufrutto alla SAT di Mendrisio che iniziò ad utilizzarlo come capanna alpina e come base di partenza per ulteriori gite.
Esattamente 50 anni fa, sono salito per la prima volta alla capanna. Eravamo nel 1958 ed avevo 19 anni. Siamo partiti a piedi da Rodi. La teleferica già esisteva, ma serviva unicamente per il trasporto del materiale.

A Gianni la montagna ha offerto tanti piaceri, ma anche qualche brutta avventura. Così ricorda un tragico incidente:
Eravamo nel '60. In 5 amici ci trasferimmo con la vespa in Engadina, meta la capanna Boval, per una settimana di vacanza. Salimmo sul Piz Palü in due cordate.
Al ritorno, dopo aver "conquistato" la vetta, mentre percorrevamo la cresta cedette il cornicione, trascinando lungo la parete nord due compagni.

Gli elicotteri militari, erano i primi anni che si alzavano in volo, portarono all'ospedale di Samedan due compagni feriti sotto shock, recuperando il corpo di quelli deceduti. Io venni affidato a una cordata e ricondotto alla Boval.
L'amore per la montagna non lo persi, ma di uscite così impegnative non ne feci più.

Presidente della SAT di Mendrisio per 28 anni
Nel 1963, con altri giovani, tra i quali l'Elvezio Ferrazzini e il Mirto Bernasconi, entrai nella SAT di Mendrisio.
Il presidente sezionale era un Camponovo, poi, per un biennio, lo fu Raoul Monetti, seguito da Chiaverio e da Ritter. Io divenni presidente nel 1967.
La SAT d'allora non era strutturata in modo diverso rispetto a quella attuale: le proposte erano uguali, ma il numero di uscite era inferiore.
Nel 1996 divenni presidente della Federazione Alpinistica Ticinese.

Nel '63 Gianni si sposa e la moglie Elsa gli regala 4 figli: Feliciano, Jolanda, Petra e Simona.
Ma Gianni si è fatto conoscere anche per essere stato *ul Geni*, marito della *Palmira* nella "Compagnia comica di Mendrisio".
Nell'avventura teatrale mi trascinò mio fratello Rodolfo. Eravamo nel '72 quando mise in piedi la prima rivista-varietà all'oratorio di Mendrisio. Lo spettacolo comprendeva diversi numeri e Rodolfo mi chiese se volessi avere anch'io qualche ruolo. La mia fu una risposta affermativa, a condizione di averne uno di poche parole. Ho sempre avuto problemi a parlare in pubblico: a scuola non ero capace di recitare una poesia. La prima parte che mi affidò fu quella di ballare, vestito da donna col tutù.
Poi mi chiese di fare il maggiordomo in uno sketch, anche in questo caso senza dir nulla. Il primo ruolo "parlato" fu quello dello strillone che vendeva giornali. A dire il vero dovetti sostituire qualcuno all'ultimo momento: probabilmente mio fratello mi tese una trappola!
Rodolfo coinvolgeva tanti giovani perché così riempiva la sala. C'era anche un'orchestrina che suonava.
Poi abbiamo iniziato con la "Compagnia". Non incontrai le temute difficoltà! I testi erano preparati da mio fratello e mia cognata; non c'era l'impegno di impararli a memoria. Dovevamo seguire il copione e se si sbagliava non era un dramma. Se del caso Rodolfo era pronto ad intervenire dicendo la battuta giusta. Le prime recite le tenemmo a Mendrisio, per poi trasferirci a Novazzano. Una volta riattato l'oratorio di Stabio, arrivammo lì, per terminare all'Admiral di Mendrisio.

L'evoluzione della Compagnia
All'inizio i nomi dei protagonisti erano diversi, ad esempio il Géni si chiamava Giuan. Nel mio ruolo mi trovavo bene, mi piaceva. Fu un grande successo. Piovevano richieste da tutti i paesi, ma, per non creare precedenti, mai abbiamo recitato lontano dalla nostra sala. Due le eccezioni: una al Palazzo dei congressi di Lugano (che fece registrare il tutto esaurito) e un'altra al teatro Sociale di Como (ma in quell'occasione non ero presente).
Nei primi anni recitavamo venerdì, sabato, domenica; l'impegno però era eccessivo e decidemmo di andare in scena solo sabato e domenica.
Facevamo più di 30 repliche per stagione, anche per la capienza limitata dei teatri a disposizione.
La nuova stagione la iniziavamo incontrandoci per la prima volta il giorno dei morti; da lì via si succedevano 20/25 prove e, prima di Natale, andavamo in scena già un paio di volte. Dopo la Befana, altre 20/25 rappresentazioni. Terminavamo a Carnevale perché, essendo tutte le persone impegnate in altre società (musica, ginnastica, …) quando iniziavano le altre attività necessariamente dovevamo smettere.

Chissà quanti aneddoti!
Sicuramente tanti. Quello che mi è rimasto più impresso è questo. Rientrai stanco dopo una giornata sugli sci. Alla sera c'era la recita e io avevo una parte nella quale ero a tavola a pranzo. Stavo mangiando pane e formaggio quando mi addormentai. Come al solito fu Rodolfo a cavare le castagne dal fuoco. Ma questo fatto dimostra come ero tranquillo sul palco! Ho recitato per 25 anni; poi ero un po' stanco e preferii abbandonare.

Tante soddisfazioni anche dal lavoro
Ho lavorato nello studio dell'ing. Malfanti per 5 anni: 4 di apprendista e uno come disegnatore. Poi fui assunto dal comune di Mendrisio, dove ho lavorato per 39 anni. Sicuramente sono stato tra gli impiegati più fortunati. Ho fatto di tutto: progettazioni, liquidazioni, preventivi.
L'incarico che mi ha dato le maggiori soddisfazioni è stata la realizzazione del complesso scolastico del Canavee. Ero responsabile della Direzione lavori e dei capitolati.
I lavori sono durati sette anni durante i quali ho dovuto coadiuvare un architetto ginevrino.
Quando passo di lì mi sembra sia un lavoro fatto ieri, eppure sono già passati trent'anni.
Ma altri lavori mi hanno visto coinvolto: dalla realizzazione dell'Asilo sud, alla ristrutturazione del palazzo comunale e del mercato coperto; dalla sistemazione di villa Argentina alla creazione delle sottostrutture stradali; dalla posa delle canalizzazioni alla costruzione delle case popolari.
Insomma: in quarant'anni ho visto Mendrisio trasformarsi.

Anche perito della Banca Raiffeisen di Mendrisio
Conoscevo il professor Plinio Ceppi che, nel '73, necessitando un tecnico, mi chiese di entrare nel Consiglio di amministrazione. Per la Raiffeisen di Mendrisio ho allestito numerose perizie immobiliari.

Note
[1] Le Scuole di disegno furono create, nel 1840, per merito del consigliere di Stato Franscini. L'intento era quello di fornire le conoscenze necessarie alle maestranze edili ticinesi, magari costrette ad emigrare per trovare lavoro.

Col tamburo davanti al gruppo che precede il Cristo nella Processione storica del Giovedì Santo.

Alle prese con una salita in montagna.

Quando era presidente della SAT, durante l'inaugurazione della Capanna Leit.

Agnese Piffaretti sul balcone della sua amata Osteria Manciana.

Agnese Piffaretti, già gerente dell'Osteria Manciana di Scudellate, racconta la sua vita

Se tornassi indietro farei tutto ciò che ho fatto

Mi piace salire in Valle di Muggio, la "mia" valle, incontrare persone e ritrovare qualche persistenza del passato.
Correva l'anno 1960 (19 ottobre) quando il ***Giornale del Popolo*** dedicava un'intera pagina al Comune di Muggio. Tra l'altro, si poteva leggere: *… Negli ultimi anni è stato fatto l'allacciamento con Scudellate e Roncapiano cosicché quasi tutte le frazioni del paese sono servite da strada. Solo Muggiasca è ancora isolata e i componenti delle tre famiglie che l'abitano (con 3 bambini; da notare che una volta qui c'era una scuola con 17 allievi) devono percorrere una mulattiera. … Fra i problemi dell'avvenire figura lo sventramento del paese dove c'è la piazzetta davanti alla posta e l'allacciamento stradale con la Valle d'Intelvi. Se ne parla da 120 anni … Le trattative vennero riprese 5 anni fa e numerosi furono da allora i colloqui con le Autorità cantonali e federali. Ora a Berna si è convinti dell'opportunità dell'opera e quindi si è d'accordo per la realizzazione dell'auspicato allacciamento. … Nel 1956 venne formato a Muggio un comitato apolitico allo scopo di sostenere questa causa "necessaria" – così si scriveva al dipartimento cantonale interessato – per favorire lo sviluppo dell'industria turistica, per contribuire al traffico verso l'Italia e per arginare se possibile lo spopolamento….*
"Meno male che non se ne è fatto niente", vien subito da dire.
Come cambiano, nel tempo, i modi di vedere e di affrontare i problemi!
In cima alla valle ecco Scudellate e, proprio all'ingresso della frazione, come a far da sentinella, l'osteria Manciana. Qui incontro Agnese Piffaretti che l'osteria l'ha vista nascere e gestita fino a qualche anno fa.

Agnese nasce nel 1917
Eravamo in dieci tra fratelli e sorelle: sette femmine e tre maschi, nati tutti a Scudellate. Ora siam rimaste 4 sorelle: oltre a me, la Noemi, del 1923, che vive alla Quiete di Mendrisio; la Cecilia, del '19, che vive a Muggio e la Ottilia, del '13, che vive a Coldrerio. Di tanto in tanto ci troviamo ancora …

Agnese si sofferma a parlare della Scudellate della sua gioventù, quando nella frazione vivevano almeno 150 persone (ora ce ne sono 30), si contavano 3 osterie, c'era il prete (ora il sacerdote sale solo il sabato sera per la funzione), gli emigranti erano numerosi (tornavano sotto le feste e partivano a marzo) e la scuola della frazione era frequentata da una trentina di allievi, dalla 1ª elementare all'8ª [1].
"La scuola è stata chiusa negli anni Cinquanta e mio figlio, che è del '43, l'ha ancora frequentata" dice Agnese.

Poi il discorso si sposta su Erbonne e sugli importanti contatti tra la comunità elvetica presente nella località italiana e Scudellate.
Quando il maestro del paese era mio nonno, Pietro Manciana, aveva come allievi anche i ragazzi di Erbonne. Le donne arrivavano da noi a far la spesa, a lavorare presso qualche famiglia, a raccoglier castagne; addirittura i loro morti venivan sepolti qui.

Un mondo circoscritto tra Erbonne e Cabbio
Quando ero piccola, la strada non esisteva. Per scendere a Muggio andavamo, io e il papà, a Roncapiano per poi prendere il sentiero che porta a Muggio. Scendevamo con gli asini o con i muli perché dovevamo fare gli acquisti.
Prima di venire ad abitare in questa casa, vivevamo nel nucleo e la mia famiglia gestiva già un piccolo spaccio.
L'attuale tracciato stradale fu realizzato nel 1925. Era una "bindela" dalla carreggiata molto stretta: si passava a malapena col carretto.
La prima volta che sono andata a Mendrisio fu perché mi doleva un dente. Avrò avuto vent'anni. A Chiasso sono scesa solo qualche anno dopo.

Il papà, una volta realizzata la strada, costruì l'attuale edificio che ospitò, oltre all'osteria, anche una bottega e il prestino.
È stato portato a termine in un anno e mezzo. Mio papà marchiava su tutto quanto costruiva una G (Guerino) e una M (Manciana). Le ringhiere in ferro dei balconi di questa casa recano questa sigla.
Papà Guerino era muratore e, al termine dell'obbligo scolastico, emigrò. Se ne andò a Basilea: lavorava e, nel contempo, frequentava una scuola di muratore. Poi tornò, sposò nel 1906 Giuditta - una ragazza di Casasco che lavorava come domestica da suo papà Pietro - e cominciò a costruire in valle: case, fontane, acquedotti, …
Nella nuova casa avevamo anche il prestino e il primo panettiere, a causa di un'ernia, si ritrovò nell'impossibilità di lavorare. Avevamo firmato un contratto con la Coop per la fornitura del pane alle filiali di Muggio e di Cabbio, perciò per noi un panettiere era indispensabile.
A procurarcene uno nuovo fu il capoposto delle guardie di confine. Arrivò un giovanotto da Novazzano. Ci siamo conosciuti e, si sa, la paglia, vicino alla fiamma, prende fuoco. Ci siamo sposati nel 1942.
Un po' alla volta le sorelle e i fratelli se ne andarono e nella nuova casa rimasero i genitori, mio marito ed io.

Chiedo dove si acquistavano le derrate da vendere e la farina per il pane
A Muggio o a Mendrisio. Partivo sola con mulo e carretto. A Mendrisio andavo a rifornirmi di farina, riso, zucchero e birra. Scendendo portavo il pane a Muggio e a Cabbio e le cassette con le bottiglie vuote. Risento ancora il tintinnare della "macchinetta" della birra che batteva contro il vetro vuoto. Ho condotto anche vitelli fino a Mendrisio. Partivo il mattino e tornavo il pomeriggio. Ero sola e di tempo non ne perdevo; a mezzogiorno mangiavo un panino in piedi. Quando avevo poca roba mi sedevo sul carretto e, col frustino, governavo il mulo.
Il vino lo acquistavamo dal Bruno Luisoni di Stabio. Lo portava fino a Muggio, poi andavo io a prenderlo col mulo: mettevo la damigiana o i fiaschi sul carretto.

I muli erano fondamentali
Senza mulo non si faceva niente. Ho avuto muli molto mansueti e altri più nervosi. Alla sera, quando entravo in stalla con la "marneta"[2], diventavano tutti tranquilli. Ogni mulo aveva il suo nome. "Balin" era bravissimo: docile come una pecora e intelligente, sapeva dove andare e dove fermarsi. "Biunda" una volta mi ha giocato un brutto scherzo: arrivata alla caserma di Muggio, la mula è caduta e il pane si è sparso ovunque. Rialzandosi, mi ha sferrato un calcio. Fortunatamente non mi ha rotto la gamba, ma il segno lo porto ancora. Ho proseguito ugualmente col pane fino a Cabbio, poi son tornata a Muggio, ho caricato la farina e sono tornata a casa.
Mi sono sposata nel '42 e ho continuato a trasportare regolarmente il pane a Cabbio e a Muggio. Partivo dopo le 8 e rincasavo verso mezzogiorno. A volte, quando non avevo a disposizione il mulo, lo portavo in spalla, nella gerla.

I terrazzamenti
Nella stalla, oltre al mulo e all'asino, avevamo la mucca per il latte. Tenevamo pure pecore e capre e il pollaio con galline e conigli. A tagliare l'erba per gli animali e ad accudirli ci pensava una mia sorella più anziana, non sposata.
Tutti i terrazzamenti attorno al paese erano coltivati a frumento e mais che venivano poi macinati al mulino Vanini di Caneggio.
Un anno la stagione fu pessima e la produzione misera. Il papà ci disse – in casa vivevano ancora diverse sorelle –: " Quést'an pulénta e saracch!". "I saracch", le aringhe, le portava uno dall'Italia; noi in cambio gli davamo zucchero e caffè. Le mettevamo sulla brace e le mangiavamo con la polenta. Erano una bontà.

Scudellate pullulava di contrabbandieri
C'era un gran via vai: "sfrosadori" che andavano e altri che venivano. Arrivavano, eludendo la sorveglianza delle guardie, con diversi prodotti. Mi ricordo di certe favolose pancette aromatizzate … . Noi, in cambio delle sigarette che andavamo a prendere a Chiasso, alla Fumaria, ritiravamo quanto ci interessava. Di recente è venuto a trovarmi un vecchio contrabbandiere. Quando ha rivisto il mio garage in piazzetta ha detto: "Quante bricolle sono state preparate lì dentro!". Ogni tanto ci scappava l'incidente, come quella volta che una compagnia è incappata in una pattuglia di guardie italiane: hanno sparato e i contrabbandieri sono fuggiti. Scappando, uno è scivolato picchiando la testa su un sasso ed è rimasto lì stecchito. Il mattino è arrivata la notizia della morte del "Cuteleta", perché ogni "sfrosadore" aveva un soprannome.

Chi chiedeva ospitalità alla Svizzera
Da Scudellate è passata tanta gente, molti erano Italiani, ma ricordo anche Polacchi. Arrivavano la sera, salendo da Argegno e da Schignano. Passando, bussavano alla porta. Non li facevamo entrare perché per noi era pericoloso, ma davamo loro qualcosa da mangiare. A volte avevo paura perché mio marito dormiva; allora, per evitare che bussassero, abbiamo preso l'abitudine di appendere una borsa sulla ringhiera con dentro pane e formaggio. Mio marito, il mattino, diceva: "Lassum ná lá a vedé se inn passaa stanòcc". Se le guardie li sorprendevano, venivano portati al Lazzaretto di Chiasso, dove tagliavano loro i capelli, per poi condurli a Bellinzona.

Le chiedo se si ricorda quale fu il primo veicolo a motore che giunse a Scudellate
Fu il camioncino dei gazzosai Codoni. Un'altra macchina che ogni tanto arrivava era quella del dottor Gay che abitava a Cabbio. Anch' io per avere mio figlio sono stata portata alla maternità di Mendrisio in macchina.
Avevo un fratello ammalato di cuore e il papà gli ha comperato un camioncino. La scuola-guida gliela fece un Codoni di Cabbio. Ma lui aveva paura e stava sempre dietro. Quando morì, nel '48, cominciò ad utilizzarlo mio marito. Si prestava a portare in giro la gente del paese che glielo chiedeva; la domenica conduceva i tifosi del Chiasso o del Lugano a vedere la loro squadra.

Arriva gente in paese
Da quando la strada è stata asfaltata sono stati mio marito, poi il Davide Terzi a portare il pane alle cooperative. Oltre a Muggio e Cabbio, hanno cominciato a portarlo a Monte e Bruzella.
Anche la gente "di fuori" ha cominciato a frequentare il paese. Io gestivo l'osteria e la bottega. Nel '57 ho frequentato la scuola degli esercenti a Lugano e la patente che è appesa al bar è ancora la mia. Tra i miei clienti ricordo il Pino Bernasconi e il Benito Bernasconi. Avevo anche qualche camera e delle donne venivano a trascorrere il periodo estivo.
Nella bottega vendevamo di tutto. Da noi si serviva la gente del paese e chi scendeva dai monti a fare rifornimento. Il mio motto era "Durmì in prèssa e mangiá in pée".

La vita d'osteria
La gente la sera non andava mai via dall'osteria: giocava alle carte fino alle 2 o alle 3.
Io controllavo se arrivava la polizia perché a mezzanotte avrei dovuto chiudere. Ogni tanto dicevo che arrivava la polizia, ma gli uomini non mi credevano e mi chiedevano altro vino. Non c'era mezzo di mandarli via. Una notte, alle 4, è arrivata una donna che mi ha rinfacciato di non essere capace di far tornare a casa gli uomini. Le ho detto di provare lei.
Quando io andavo a dormire, si alzava mio marito per accendere il forno e gli dicevo: "Sótt a chi tóca". Praticamente ci davamo il cambio.

Terminiamo parlando del presente: della Piera che, sposando il figlio, è ormai da 40 anni che vive a Scudellate e che con maestria ora fa andare avanti l'osteria, del Davide Terzi che ha preso il posto del marito, morto nel 2002, come panettiere della valle e che ha portato il forno a Cabbio.
Il Davide, che abitava a Cassin, già da piccolo veniva da noi, seguiva mio marito e diceva che voleva fare il panettiere. Ho 90 anni, la testa è ancora buona, ma le gambe no, tanto che le scale non riesco più a scenderle. Fino a 80 anni ho lavorato. La mia vita mi è piaciuta. Se tornassi indietro farei le stesse cose che ho fatto!
Sono le ultime riflessioni formulate da Agnese prima di salutarci.

Un'immagine giovanile
di Agnese Piffaretti.

Nel piccolo negozio che per tanti anni ha
gestito a Scudellate.

Note
[1] Fino al 1958, in Ticino, dopo la Scuola elementare c'erano tre possibilità di continuare gli studi: a) la Scuola elementare di gradazione superiore (di solito erano pluriclassi 5ª-8ª o 6ª-8ª in piccoli comuni con pochi allievi, che non si assumevano il rischio di una vera scuola maggiore). La Scuola elementare di gradazione superiore era comunale, ma sussidiata dal cantone. b) La Scuola maggiore, dove la consistenza della scolaresca la consigliava o imponeva, pagata dal cantone. c) Il Ginnasio o Scuola tecnica ginnasiale con tassa di accesso e destinata a chi proseguiva gli studi. La Legge della scuola del 1958 ha fatto sparire le Elementari di gradazione superiore.
[2] Sacchetto con la biada da mettere al collo dell'animale.

La saggezza di un uomo dai mille interessi

Angelo Frigerio: “ul sciur maèstru”

All’Alpe di Bogo, sopra Rovio, coi suoi Scout nel 1946.

Rispetto a quanto succede nel resto del pianeta, in Svizzera abbiamo la fortuna di vivere in un paradiso. Però, noi vecchi, siamo perplessi: la globalizzazione sembra una diavoleria che sta creando sempre più poveri, mentre i ricchi diventano sempre più ricchi. I timori e i dubbi sul futuro sono molti. Con questa economia liberistica selvaggia si sono distrutti quei valori originati dalla società contadina, che erano alla base della nostra civiltà. Qualcosa resiste nei villaggi, dove i giovani hanno ancora un contatto con la natura e i nonni possono stare vicini ai nipoti; nelle città gli anziani spesso vengono allontanati dal contesto civile e da quello familiare.

Questo il giudizio, un po’ amaro, che Angelo Frigerio, “ul sciur maestru”, dà del mondo che, nel corso della sua esistenza, ha visto trasformarsi radicalmente.
Lo incontro nella sua Rovio in una mattinata d’autunno inoltrato. Dopo il caffé per accompagnare la sua medicina - una sigaretta che gusta con grande piacere - ci avviamo verso San Vigilio, da dove godiamo una magnifica vista sul lago.

Nato il 12 aprile del 1920, è l’ultimo di 5 fratelli, tutti maschi. *Da bambino aiutavo la mamma a fare il bucato con la cenere. Non avendo l’acqua in casa, andavamo a prenderla alle fontane.*
Mi racconta del nonno, originario brianzolo e del papà che, a nove anni, viene condotto a Nizza da uno zio a imparare il mestiere di pittore-decoratore. Nel 1907 rientra a Rovio per sposare Sofia Valli (che vivrà 100 anni), per poi tornare a Nizza. Nel ‘14, però, arrivò la guerra e dovette tornare a casa con la famiglia. Là si stava bene (era il periodo della Belle époque), mentre qui c’era la miseria.
Parliamo della scuola d’allora, quando si aveva un gran rispetto dell’insegnante: assieme “al sciur cüraa” e “al sciur sindich”, c’era “ul sciur maèstru” (o “la sciura maestra”).
A Rovio ho frequentato una pluriclasse composta da una trentina d’allievi. La maestra, bravissima, era una Lucchini di Carona.

Racconta dei giochi della sua infanzia: “ul girèll”, il cerchio (si spingeva, rincorrendolo), col quale, il giovedì pomeriggio, allora di vacanza, i ragazzi andavano ad Arogno o scendevano fino a Maroggia e Capolago. Al ritorno, completamente impolverati, venivano lavati nella tinozza del bucato.
Giocavamo con palle fatte da noi. Le ragazzine tenevano il refe, noi ci mettevamo delle foglie di elleboro (“i pedoch”), tagliavamo le cime, le legavamo e avevamo la palla.

Il collegio
Dopo la 4ª elementare mi misero in collegio, al Don Bosco di Maroggia, perché i miei si eran trasferiti a Zurigo: il papà e i fratelli maggiori facevano i pittori e anche la mamma andò con loro. Al Don Bosco frequentai la 5ª elementare e tre classi di ginnasio (che chiamavano scuola tecnica). Ho un buon ricordo di questa scuola dove vinsi molte medaglie d’oro (in condotta, in profitto, in religione).

Già firmato l’atto di morte
A quei tempi si moriva di polmonite e io, a 12 anni, ne buscai una doppia. Entrai in coma, avevo 42° di febbre ed ero già freddo nelle braccia e nelle gambe. Mia mamma, tornata da Zurigo, era lì da una settimana, ma non la riconobbi. Ero alla fine: mi diedero gli oli santi e il dottore già aveva firmato l’atto di morte. Ricordo un sogno: un mio amico di 14 anni, morto di polmonite proprio in quei giorni (ma io non lo sapevo) stava giocando con altri bambini sulla terrazza in una casa vicino alla mia; io gli tendevo la mano perché mi aiutasse a salire, ma non ci riuscivo e rimanevo giù. Alle 3 del mattino arrivò, in treno e dopo aver lavorato fino alle 18, mio padre da Zurigo. Entrò in camera quando stavo per trapassare; esclamai: “Pà” e tornai da questa parte. Era la notte di S. Giuseppe e, in collegio, fecero una grande festa per il “miracolo”. L’indomani, il dottore, che non era molto di chiesa, affermò che il vero miracolo fu l’arrivo del papà: fosse arrivato solo 10 minuti dopo sarei morto.

A 14 anni frequenta a Torino una scuola d’arte muraria
Ci andai tutto solo col treno a vapore. Ricordo di aver sporto la testa dal finestrino e di essermi riempito di fuliggine. La scuola era serale, di giorno lavoravo 8-9 ore come “bócia”. Terminato il lavoro dovevo percorrere 3 km (ed altrettanti al ritorno) per recarmi a scuola. Imparai a fare le volte. Ci formarono come muratori di mattoni; il cemento armato non c’era ancora. Vivevo presso una famiglia svizzera e la signora, il Madamín, cucinava. C’erano 12 posti per dormire e il tutto era gestito dalla comunità dei luganesi di Sant’Anna, presente a Torino fin dal 1636. Era una corporazione di muratori e stuccatori.
A Torino rimasi due anni. Nel ’36, dopo la conquista di Addis Abeba, fu proclamato l’impero e riempirono le pareti della casa dove abitavo di manifesti fascisti. Ne strappai uno. Una spia mi fece portare da un commissario che mi interrogò. Intervenne il console, mi misero sul treno e rientrai in Ticino.

Tornato a Rovio, comincia a lavorare per la ditta edile Ravetta di Maroggia
Mi occupavo dell’amministrazione. Ricevevo un compenso di 10 fr. al mese e il pranzo a mezzodì. Nel ’37 andammo a fare lavori stradali nella gola del Piottino. Lassù ricevevo 30 fr. al mese ed avevo una stanza a Polmengo. Fungevo da responsabile. Con me c’era un altro giovane di Rovio, l’Antonio, sposato, un bel ragazzo di 23 anni, al quale piacevano le donne. Lasciata la ditta Ravetta, lavoravamo sul Gottardo dove si scavavano gallerie per la difesa militare. Molti operai erano altovallesani. In uno

spaccio vi era una bella ragazza, fidanzata con uno di quegli uomini. Dagli e dagli, alla fine l'Antonio riuscì a sedurla, ma poi, verso mezzanotte, tutto preoccupato, venne a dirmi che gli volevano fare la pelle. Incassata la paga partimmo e in 3 giorni, a piedi, giungemmo a Zurigo, dove vivevano i miei fratelli.

A Zurigo lavora quando gli capita, frequenta la Pro Ticino, mangia alla Casa del Popolo, dove entra in contatto con grandi anti-fascisti e recita in una piccola filodrammatica.
I soldi che prendevamo li mandavamo in Spagna agli antifascisti perché laggiù c'era mio cognato.

Nel '39, in occasione della Landi, l'esposizione nazionale svizzera, trova un posto come sguattero al grotto ticinese.
Cominciai col fare il lavapiatti. Quando ci fu la mobilitazione generale, molti se ne andarono e io diventai cantiniere; siccome ero addetto all'approvvigionamento del cibo e delle bevande, disponevo della salumeria, dei formaggi e del vino che arrivava dal Ticino: in un mese aumentai di 10 kg.

Terminata l'esposizione, Frigerio torna a Rovio e lavora come manovale nell'edificazione dell'Ala materna.
A Rovio ritrovai l'Edgardo Bernasconi (diventerà poi direttore dell'Ufficio esazione e segretario del PS) che mi convinse a riprendere gli studi e mi preparò per ottenere la licenza ginnasiale. In settembre andai a Lugano a sostenere gli esami. Dovetti pagare una tassa di 100 fr. Siccome la paga di quindicina era di 129 fr, dissi ai professori che stavo rischiando lo stipendio. Era un venerdì quando mi comunicarono che avevo superato gli esami e il lunedì iniziai la Magistrale.

A Locarno frequenta la Magistrale
Lui ventenne, si ritrova in classe con compagni sedicenni e assume subito il ruolo di leader.
Eravamo in tempo di guerra e ogni studente, col razionamento in auge, aveva a disposizione 200 g di pane al giorno che si esaurivano già a colazione. Affittammo allora dei terreni ad Ascona e a Gordola dai quali ottenevamo granturco; questo tipo d'attività faceva parte del piano Wahlen: essendo campi-guerra, la Confederazione ci forniva attrezzi e trasporti gratuiti. Per lavorare i campi eravamo esentati da certe lezioni. Il "nostro" granturco, che si scartocciava e si macinava a mano la sera, lo facevamo maturare sotto i portici della magistrale; così avevamo a disposizione la farina con la quale si poteva avere polenta tre volte la settimana. Inoltre coltivavamo gli orti che circondavano la magistrale. Mi coadiuvava il Delucchi, che era pure mio vice nella sezione dei Rover, da me fondata in magistrale nel '42.

Direttore della scuola era Guido Calgari, mentre Angelo Boffa quello del convitto.
Per me era come un fratello e cercavo di aiutarlo. Alla fine del mese si diventava matti perché i bollini del razionamento non erano sufficienti. Soprattutto le famiglie numerose non li consegnavano ai loro ragazzi che frequentavano il convitto, perciò dovevamo girare per i negozi per racimolare i bollini mancanti.

Nel '43 Angelo Frigerio consegue la patente di maestro
Il giorno che feci la patente morì mio padre e rimasi solo con la mamma. Ottenni la borsa Maraini e avrei potuto frequentare il politecnico, ma non potevo lasciar sola quella povera donna. Cedetti la borsa a Delucchi e trovai un compromesso: frequentai per 2 anni una scuola agricola vallesana conseguendo la licenza per insegnare agricoltura e nel '45 diventai funzionario del Dipartimento agricoltura.

Quel dipartimento era diretto da Angiolo Martignoni[1], a cui fece seguito Agostino Bernasconi[2].
Nel '46 creai, a Trevano, l'azienda peschicola dello Stato. Avevamo gli uffici nel castello, dove abitai con mia madre e poi con mia moglie. Ebbi carta bianca e facemmo molti esperimenti. Mi misi in testa d'introdurre le pesche in Ticino e pertanto si iniziò con un grande vivaio per fornire i frutticoltori. Arrivammo a produrne fino a 500 quintali. Quelli di Canobbio ne han mangiate di pesche! Peccato che Berna abbia liberalizzato il mercato e tutto sia caduto. Abbiamo perso un'occasione d'oro.

La consulenza agricola
La Confederazione introdusse la consulenza agricola e dispose che ogni cantone si dotasse dei servizi appositi. Canevascini pose a capo di questo servizio l'ing. Dell'Ambrogio che, pur non conoscendomi, volle fossi io a coadiuvarlo. Ero specialista in frutticoltura e orticoltura, ma ora si trattava d'andare dai contadini di montagna: dovetti riciclarmi e studiare casearia, foraggicoltura e zootecnica. Ai contadini questo tipo di consulenza interessava anche perché prendevano dei sussidi. Così cominciai a girare le valli e, a poco a poco, conobbi bene tutti i contadini. Ci spostavamo con jeep e a piedi. Facevamo pure esperimenti di foraggicoltura, come sotto il paese d'Altanca. In val di Blenio, sopra Largario, dormivo in una cascina che poi acquistai per 1000 fr. e ormai sono 45 anni che passo le mie estati lassù. La curiosità è che, per sistemarla, utilizzammo le tegole del tetto del castello di Trevano che stavano per essere buttate via.

Frigerio lascia l'impiego statale per diventare segretario agricolo.
Era il '68 quando iniziai a lavorare al segretariato dell''Unione contadini, istituzione privata nata alla fine dell''800, che raggruppa una ventina di Federazioni con un suo giornale settimanale ("L'agricoltore ticinese").

Gli incarichi politici
I primi incarichi li ebbi qui a Rovio: i miei erano conservatori ed entrai in municipio per quel partito, facendo però maggioranza coi socialisti. Dal '47 al '50 fui sindaco. Poi con la famiglia mi trasferii a Giubiasco dove entrai, per i socialisti, in Consiglio Comunale del quale divenni, per due volte, presidente. Quando abbandonai il mio impiego statale potei entrare in Gran Consiglio: fui eletto per 5 volte, ne diventai presidente nel 1986. Fu una grande soddisfazione, anche perché ebbi l'occasione di conoscere a fondo il Ticino. Mi invitavano in continuazione: conobbi vari aspetti del cantone e mi resi conto delle moltissime attività anche di volontariato che esistono in tutti i settori.
Fui pure tra i favorevoli al ricongiungimento tra PST e PSA, feci addirittura da uomo ponte, con Dario Robbiani, fra i due schieramenti.

L'ora della terra
Angelo Frigerio la sua fama se l'è costruita anche grazie alla trasmissione "L'ora della terra"**.**
È una trasmissione che esiste dall'inizio della radio. La conduceva il prof. Alderige Fantuzzi, chiamato all'inizio del '900 da Rinaldo Simen, politico molto in gamba, che già nel '98 aveva creato un vivaio al manicomio per lottare contro la filossera. Fantuzzi veniva da Mantova e nel 1902 istituì la cattedra ambulante di agricoltura, con sede alla Magistrale. Quello fu il primo tentativo di consulenza agricola: fino ad allora i contadini si basavano esclusivamente sulla tradizione, sulle fasi lunari e... sui santi protettori!
Nel '54 Fantuzzi smise e Canevascini mi invitò a prendere il suo posto. Feci una prova davanti al dottor Gaetano Tuor, padre di Alfonso, che era a capo di tutte le rubriche. Iniziai a condurre "L'ora della terra"; quando uscivamo in trasferta avevamo come tecnico il bravo Pestoni di Stabio. Per noi era come un Dio, faceva tutto lui: guidava il camioncino, registrava e montava il pezzo.

Mi racconta dei suoi partner: Mainini, Lucchini, Nobile, Rossi e Filippini. *"L'ora della terra" era una trasmissione unica: un mio amico di Asti mi confessò d'averla registrata per 10 anni e, quando morì Quirino Rossi, mi inviò una cartolina nella quale si vedeva una luce accesa nel suo giardino; disse che era stata accesa in memoria del mio partner.*

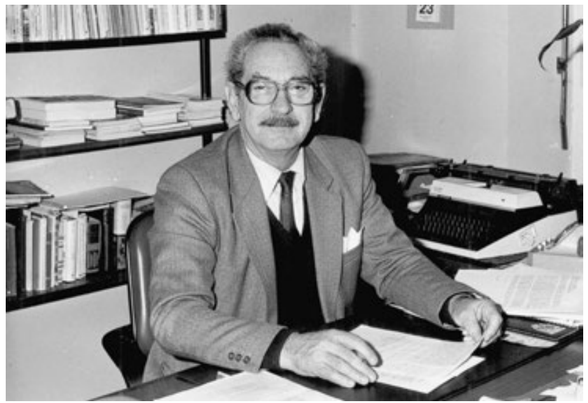
Le sue puntate radiofoniche terminavano sempre con una poesia di Trilussa
Ho introdotto le poesie, perché la natura è poesia. L'amore per Trilussa è nato con i miei viaggi a Roma (facevo parte della Commissione agricola per l'aiuto svizzero all'estero). Il primo contatto con Trilussa l'ebbi con la statua a lui dedicata; recava una sua poesia che mi piacque. Era un Esopo moderno, un favolista come La Fontaine: fa parlare le bestie e le sue poesie hanno una morale. Non ha mai voluto la tessera del partito fascista, ma Mussolini lo tollerava. Le sue poesie le andava a recitare nelle taverne di Trastevere che lo compensavano con un piatto di pasta: lui viveva così. Ma non ho recitato solo Trilussa, anche Pascoli, Carducci, Ungaretti, Quasimodo e i nostri poeti dialettali.

La grande audience de "L'ora della terra"
La rubrica era molto apprezzata e in 40 anni ho risposto a oltre 2500 lettere. Ora la trasmissione ha un'altra impostazione, ma mi han voluto ancora per fare dei commenti perché, sostengono, della mia voce non si può ancora far a meno.

Attore televisivo
Il regista Bruno Soldini diventava matto perché io e il Cereghetti non rispettavamo il copione e toccava poi a lui sistemare il tutto! Ora non reggo più questa fatica e ho rinunciato a prestarmi per altri sceneggiati.

Ma la sua intensa vita ha conosciuto anche momenti tragici
Ho sofferto molto quando ho perso mia moglie: aveva 38 anni. Alla stessa età è morto mio figlio Mauro, lasciando due figlie di 9 e 12 anni, che ho aiutato a diventare grandi e che ora mi han permesso di diventare bisnonno. Sono stati momenti difficili, superati grazie alla Provvidenza e alla Fede.

Note
[1] Angiolo Martignoni (1890-1952). Avvocato e notaio a Lugano, fu deputato conservatore; granconsigliere e Consigliere di Stato (1927-1947), si distinse per il suo impegno in favore dell'agricoltura. Collaboratore del periodico *L'Adula* nel primo dopoguerra e simpatizzante del fascismo, nell'aprile del 1930 incontrò Benito Mussolini, da cui ottenne cospicui finanziamenti (80'000 fr. dell'epoca) con la promessa di favorire uno spostamento a destra del partito conservatore e degli equilibri politici cantonali. Queste relazioni, oggetto ancora oggi di interpretazioni storiografiche diverse, furono scoperte solo attorno agli anni 1970-80.
[2] Agostino Bernasconi (1914-1951). Fu fiduciario di zona della Guardia Luigi Rossi (organizzazione giovanile del partito conservatore); nel 1935 entrò nell'Organizzazione cristiano-sociale ticinese, di cui divenne segretario regionale per il Luganese. Dal 1944 al 1947 consigliere comunale di Lugano e, dal 1941 al 1947 granconsigliere per il partito conservatore. Nel 1947 venne eletto in Consiglio di Stato, sconfiggendo di misura il Consigliere uscente Angiolo Martignoni, rappresentante della destra conservatrice. La sua elezione costituì un significativo riconoscimento del ruolo dei cristiano-sociali nel partito. Rieletto nel 1951, morì nel giugno dello stesso anno sul Monte Ceneri, per un incidente stradale.



Sopra:
Eletto ben cinque volte in Gran Consiglio, ne fu presidente nel 1986.

Sotto:
In prima elementare (1926) con la maestra Rosalia Lucchini.

1957, Giorgio Canova sulle Cime di Campionigo in Val Chironico.

Gli artigiani al lavoro, il periodo della seconda guerra mondiale, il treno del latte...

Giorgio Canova e i suoi ricordi

Lo scorso mese di gennaio il comune di Chiasso ha assegnato a Giorgio Canova il premio sportivo per il suo impegno nell'ambito dell'alpinismo e dell'escursionismo. Con lui, uomo di buona memoria, come ama definirsi, mi sono intrattenuto sulla Chiasso che fu.

La cittadina di confine, nel decennio che va dal 1930 al 1940, subì importanti trasformazioni di cui anche Giorgio fu testimone: l'asfaltatura del Corso San Gottardo, la costruzione della nuova chiesa parrocchiale, la copertura del fiume Faloppia nella zona di piazza Indipendenza, l'edificazione dei palazzi che ospiteranno l'albergo Touring e la posta.
Sono nato nel 1928 in via ai Crotti. Mi fece venire al mondo la levatrice Zariatti, che veniva dalla Pobia. Sono figlio unico; mio papà lavorava in comune, al controllo abitanti, e durante il secondo conflitto mondiale gestì l'ufficio dell'economia di guerra. Poi ci trasferimmo in Corso San Gottardo 46, nella casa Chiesa, quella dei nonni materni.

La corte pullulava di artigiani
Son cresciuto nell'edificio, demolito di recente, situato accanto alla casa di Pietro Chiesa†, lasciata alla parrocchia. Nelle due corti che componevano il complesso, lavoravano anche diversi artigiani: il vetraio Nazzari; i materassai Casella, Colzani e Belotti; un pittore detto "Togn Cilocc"; una ditta che vendeva e accordava pianoforti; la tintoria della signora Verga; una fabbrica di pietrine e, per un certo periodo, un'officina che fabbricava telai delle biciclette Hermes-Werke. Nei due vani che davano sul Corso avevano sede l'ufficio di una ditta di spedizioni ed il salone del parrucchiere Meroni (aperto anche la domenica mattina). Al di là dei cortili, vi erano il giardino (luogo abituale d'incontro dei ragazzi della contrada) e l'orto, che arrivava fino in via Franscini. Pietro Chiesa, accanto ai nostri sedimi, costruì la villa Argentina.

Pietro Chiesa
Lo rivedo sul suo macchinone di lusso, un'Isotta Fraschini, guidata da un autista in uniforme! Abitava a Milano, sua moglie era originaria della metropoli lombarda, e li possedevano dei palazzi. Quando veniva in Ticino, abitava nella sua villa-castello, ora demolita, a S. Simone. Al ritorno dall'America non soggiornò più nella casa paterna, limitrofa alla nostra abitazione. Qui aveva mantenuto l'ufficio del suo segretario signor Masarotti e del capomastro Bernasconi che vegliava sui vari cantieri, aperti in quegli anni da Pietro Chiesa.

Le scuole
A 4 anni frequentai l'asilo, ubicato dietro il Municipio, poi sede della polcomunale. Maestre erano Elvezia Chopard, Maria Pellegrini e Romilda Torriani, ma chi comandava era la Carolina, inserviente tuttofare. In quegli anni venne introdotta la refezione a mezzogiorno.
Ricordo noi bambini intenti a guardare la polvere sollevata dai calcinacci affrescati della vecchia chiesa che si stava abbattendo.

Giorgio mi parla del palazzo, ora sede della scuola commerciale, nel quale tante generazioni di chiassesi hanno frequentato le scuole elementari e maggiori e dei due cedri-sentinelle, posti davanti al palazzo, sotto i quali è transitato un numero infinito di studenti. Ai suoi tempi il bidello era Guerino Selmoni.
Alle elementari le classi erano miste. La mia prima maestra, burbera, ma che voleva bene ai bambini, fu Felicita Faglioni. In 3ª, 4ª e 5ª ebbi Alessandro Chiesa. Proveniva dall'Onsernone e della sua valle parlava molto. Direttore delle elementari, maggiori e commerciali era il prof. Elvezio Papa. Anche lui ci raccontava della sua valle d'origine, la val Pontirone. Quando, poi, ebbi modo di percorrerla, trovai la conferma di quanto Papa ci raccontava.
I miei docenti alle maggiori furono De Carli e Calderari, quest'ultimo uomo mite e molto appassionato di lavori manuali. Con lui cominciai l'attività aeromodellistica. Costruivamo, in una sede messa a disposizione dal comune, aerei senza motore basandoci sulle leggi dell'aerodinamica.
Tra i docenti della Scuola Commerciale ricordo il professor Muschietti, uomo di grande cultura umanistica, che molto ci diede nello studio della lingua italiana, della storia e della civica.

Faccetta nera
Allo scoppio del conflitto mondiale avevo 11 anni, ma diverse tensioni le vivemmo già negli anni precedenti con ragazzi coetanei italiani. Loro erano chiamati alle adunate alla Casa d'Italia, situata nell'attuale Grotto del Carlino, per ascoltare alla radio i discorsi del duce che venivano amplificati e si sentivano a centinaia di metri di distanza. Ricordo i discorsi del '36: quello del 5 maggio per l'annuncio della conquista di Addis-Abeba, e quello del 9 maggio per la proclamazione dell'impero. Loro cantavano "Faccetta nera" e gridavano: "Duce, duce". Noi, dal piazzale delle scuole, ritmavamo parole meno edificanti. Tra ragazzi ci fu antagonismo, ma mai violenza. A quell'età non percepivamo pienamente la gravità del momento politico.

L'odore dei cavalli
Il manto del Corso San Gottardo era ricoperto dai "bucitt da risciada", con nel mezzo due guidovie in granito per il passaggio dei carri dalle ruote cerchiate in ferro, trainati da cavalli. Si conviveva con l'odore dei cavalli. I trasportatori (Bernasconi Bigin, Zürcher, Bernasconi trasporti) li utilizzarono fino al termine degli anni Cinquanta; ancora negli anni '70 circolava un cavallo: quello dei Sioli di Ponte

Chiasso. I Bernasconi, detti Capponi, avevano l'appalto del carro funebre: vi erano funerali di I^a^, II^a^ e III^a^ classe, con addobbi diversi per il carro, la livrea del cocchiere e la vestizione dei cavalli. Ricordo pure il "Giuvanin da la bira" che riforniva di ghiaccio i ristoranti.

Ma quanti commerci!
C'erano da 6 a 8 macellerie (vendevano solo carne bovina scelta e macellata dal macellaio stesso); 6 salumerie (smerciavano carne di maiale e insaccati); una tripperia (vendeva le trippe per la busecca); una polleria, un pescivendolo, diversi negozi d'alimentari (il più importante quello di Piero Bianchi) e drogherie con prodotti esotici, dalle quali uscivano deliziosi aromi; 6 fruttivendoli; 5 panettieri (che recavano il pane a domicilio); almeno 3 lattai (che riempivano il secchiello posto nella bucalettere); una latteria (non essendo sufficiente la produzione ticinese di latte, lo si acquistava nella Svizzera interna; arrivava con un omnibus che si fermava in tutte le stazioni da Lucerna a Göschenen a caricare i bidoni, e in tutte le stazioni del Ticino a scaricarli: da qui l'espressione "ul trén dal latt"); 5 pasticcerie; un cappellaio; diverse modiste; 5 sarti da uomo; un negozio di sementi; un'armeria (con, all'esterno, una vetrinetta contenente una ventina di revolver: cosa impensabile oggi); una profumeria; una stireria; un incisore; un ramaio; un negozio d'articoli di caccia e pesca; un sellaio; 3 negozi di scarpe; 3 calzolai; un ombrellaio, diverse falegnamerie e due negozi di ferramenta. 3 erano le farmacie, due i medici (dottori Bernasconi e Borsotti) e due i dentisti.
Chiasso era una borgata con circa 7000 abitanti, e, rispetto ai paesi attorno, si sentiva una piccola città. Ora non è più così. Residenti a Ponte Chiasso o a Monte Olimpino passavano il confine per venire a lavorare nelle case di spedizione, nelle 6 fabbriche di sigari o come domestiche.
I chiassesi uscivano a Ponte Chiasso a far la spesa. Frutta e verdura si potevano importare; siccome il vino aveva un contigente massimo di 720 g. lordi, si utilizzavano bottiglie in alluminio che pesavano meno. Se solo si superava di pochi grammi il consentito, il funzionario faceva gettare il quantitativo eccedente. La carne, per disposizione dell'ufficio veterinario federale, era assolutamente proibito importarla. Si "sfrosava" qualche etto di prosciutto, ma i controlli, in entrata e in uscita, erano meticolosi. La polizia italiana era quella fascista, in uniforme nera; ad ognuno veniva chiesto cosa aveva da dichiarare e la visita personale rientrava nelle possibilità.

Anche chi scrive rammenta i meticolosi controlli messi in atto dai doganieri italiani negli anni sessanta. Allora il commercio di confine era legato al "pachétt" che consisteva in un cartoccio color tabacco contenente sigarette (o sigari toscani), dadi e, se ben ricordo, cioccolata.
Per noi, in famiglia, quando s'andava a Ponte Chiasso, era d'obbligo passare a prendere "ul pachet". A me toccava ritirarlo dal Fossati, soprattutto la domenica, quando, finita la partita del Chiasso al Comacini, dovevo recarmi a cena dai nonni materni. Mi ritrovavo intruppato nella lunga fila di chi, venuto in Svizzera ad acquistare quanto più conveniva, tornava a piedi in Italia. Questa esportazione era contingentata, da qui le lungaggini per le verifiche. Capitava che qualcuno venisse perquisito dalla "questurina". Chi aveva merce in più doveva abbandonarla o riportarla nel luogo d'acquisto.

Ma torniamo a Giorgio Canova
Nel 1945, quando il conflitto volgeva ormai al termine, frequentavo l'ultimo anno delle commerciali. La guerra si era avvicinata ai nostri confini e il sorvolo di aerei alleati fu all'ordine del giorno. Gli allarmi si susseguivano e Chiasso subì un paio d'attacchi. L'11 gennaio ci fu il primo; aerei ne passavano sempre, ma quel giorno uno volò particolarmente basso e sparò una raffica; non capimmo subito cosa fosse accaduto, poi si seppe della locomotiva colpita e della morte del macchinista. Ci rendemmo conto che bisognava essere vigili e smettere di giocare a indovinare se gli aerei fossero caccia o fortezze volanti e la loro nazionalità. Praticamente non esistevano rifugi costruiti rispettando regole di sicurezza e se, quando eravamo in classe suonavano le sirene, chiudevamo le imposte e aspettavamo. Così fu il 27 gennaio, giorno del secondo attacco. Spararono sulla ferrovia, a poche centinaia di metri dalla nostra scuola. Ci sdraiammo a terra, ma, essendo curiosi, cercavamo di sbirciare attraverso le imposte socchiuse. Si udì un gran fragore dovuto ai 3 o 4 aerei che passarono a bassa quota aprendo il fuoco. Tutto durò pochi minuti. Cessato l'allarme, uscimmo: i muri di parecchi edifici portavano segni di proiettili, i fili delle linee aeree erano tranciati. Raccogliemmo numerosi bossoli che consegnammo ai militari.

Le guardie locali
In tempo di guerra venne costituito un corpo armato, formato da ultrasessantenni e da giovani che non avevano ancora fatto la scuola recluta: le cosiddette guardie locali. A Chiasso fu costituito nel '40; io e altri coetanei entrammo a farne parte nel '44, al compimento dei 16 anni. Eravamo fieri perché ci diedero la giacca militare con un bracciale recante la croce svizzera, un bonetto, le gibernette e un fucile modello 89 con 48 colpi. A Capolago ci fecero un corso d'istruzione di tre giorni, diretto da ufficiali dell'esercito. Ci esercitammo al combattimento e ci spiegarono l'uso degli esplosivi. Il nostro posto di ritrovo, in caso di mobilitazione, era il marciapiede 2 della stazione di Chiasso. Comandante era il sergente Schirrmeister, spedizioniere della ditta Gondrand. I compiti erano quelli di garantire il servizio d'ordine ed opporre una prima difesa.

Tensione alla frontiera
Il 25 aprile del '45 vi fu l'insurrezione in Alta Italia. Noi guardie locali fummo chiamate in servizio il 26 aprile perché una colonna tedesca, giunta a Ponte Chiasso, non voleva arrendersi ai partigiani, ma solo agli alleati. Le nostre autorità non potevano permettere il passaggio della colonna e la situazione si fece critica. La sera del 27 si temevano conflitti sulla linea di confine tra tedeschi e partigiani o, ancor più grave, un tentativo dei tedeschi di aprirsi un passaggio in Svizzera. Giunse nel Mendrisiotto il Rgt. Fant. Mont. 32 al comando del col. Martinoni che prese posizione vicino al valico. Venne sgombrata la popolazione al di sotto di Piazza Indipendenza. Noi preparammo dei sacchi di paglia da mettere negli accantonamenti di fortuna e creammo un cordone in piazza per impedire che i curiosi si dirigessero verso la dogana. Anche ai passeggeri del tram venne impedito di proseguire.
Una colonna sanitaria germanica non armata e con feriti poté passare il confine e venne internata in Svizzera. La situazione si risolse il 28 con la coraggiosa decisione del Col. Martinoni e del Cap. Regli di recarsi a Como per incontrare un comandante statunitense. Con l'arrivo degli americani a Ponte Chiasso i tedeschi deposero le armi e si arresero.

La fine della guerra e gli esami
Il pomeriggio del 7 maggio entrò in classe il dir. Papa ad annunciare la fine della guerra. Il giorno dopo fu festa per tutti: mai viste così tante bandiere a Chiasso. Però i giorni di festa coincisero con quelli degli esami finali. Appena ottenuto il diploma, andai nel canton Lucerna a fare quei lavori agricoli ai quali erano chiamati gli studenti. Fu un'esperienza interessante e alquanto dura, vuoi per la lingua, vuoi per la pesantezza dell'attività che iniziava alle 4 del mattino e proseguiva fino alle 8 di sera.

Nel '46 Giorgio si recherà a Svitto dove otterrà un altro diploma commerciale, per poi conseguire, nel '48, la maturità federale a Neuchâtel. Terminata la scuola reclute, concorre per un impiego doganale: assunto, viene istruito a Liestal. Lavora a Ginevra, Buchs e Basilea, per tornare a Chiasso, dove nel '65 sposa Franca, nata Cameroni.

E la passione per la montagna?
La prima società alpinistica a cui mi affiliai fu, nel '53, il CAI di Como; conobbi esponenti di punta dell'ambiente alpinistico lombardo e feci 2 corsi che mi diedero una solida base che poi ebbi il piacere di trasmettere alla SAT di Chiasso, alla quale aderii nel '56. Ho funto da segretario per molti anni, per poi succedere a Mino Rezzonico come presidente nel '72, mantenendo questa carica fino al 1988, anno in cui fui chiamato alla presidenza della Federazione alpinistica Ticinese. Nel 1993, anno del mio pensionamento, su suggerimento di una cerchia di persone per le quali, pur essendo passati gli anni, restava il piacere di andare in montagna, con mia moglie Franca ho costituito un sottogruppo di seniori che ancora oggi organizza regolari uscite domenicali.

Note
[1] Pietro Chiesa (1854-1940): emigrò da giovane in America, dove fece fortuna. Tornato in Ticino, fece diversi lasciti, tra i quali la colonia Perfetta di Arzo, la villa e il terreno della Scuola agricola di Mezzana, l'Istituto cantonale della Maternità a Mendrisio. Chiasso gli deve: la costruzione di giardini pubblici; le, allora, moderne villette di via Argentina; le decorazioni pittoriche e buona parte della nuova chiesa; il palazzo Touring e altre opere. Lasciò parecchio anche alla colonia italiana di Chiasso.

Sopra:
1938, vacanze a Nante.

Giorgio Canova nel 2008 ha ricevuto il "Premio al merito sportivo" per i sessant'anni di attività nella SAT Chiasso.

Sotto:
Chiasso, 1935. La nuova chiesa della Cittadina di confine è appena stata edificata, in primo piano si scorge ciò che resta del vecchio campanile in demolizione.

La famiglia di Germano Porta nel 1938: lui è il più piccolo, in primo piano con il triciclo, sua sorella Vanda è proprio dietro di lui, suo padre è il secondo da sinistra, sua mamma la settima in piedi (si scorge solo il viso davanti alla finestra).

Nato appena al di là del confine, Germano Porta si racconta

Dalle scuole del duce ai panni della Migliéta

L'occupazione germanica dell'Italia che fece seguito all'8 settembre del 1943 era, per me, un fatto letterario o cinematografico; parlare con una persona che l'ha vissuta in prima persona è stata un'assoluta novità.

Dopo l'armistizio dell'8 settembre del '43 ci fu il patatrac: nacque la Repubblica sociale, i partigiani si rifugiarono sulle montagne e arrivarono le truppe germaniche. Sui muri apparvero manifesti con scritto: "Comando germanico: per ogni soldato tedesco ucciso 10 ostaggi al muro". Da noi non è capitato niente e i tedeschi non si comportarono male. Mi ricordo di loro in latteria, col secchiello in mano. Dopo le 22 c'era il coprifuoco. Una notte andai a rubare patate con un mio amico e, saranno state le 22.30, fummo sorpresi dai Tedeschi che avevano con sé un cane lupo; abbiamo cominciato a piangere e ci hanno lasciati andare.

A raccontare è Germano Porta, l'apprezzatissima *Migliéta* della Compagnia teatrale di Mendrisio.
Dopo l'8 settembre arrivarono nella zona di confine molti giovani, considerati disertori, perché non volevano arruolarsi nell'esercito della Repubblica sociale, che cercavano d'entrare in Svizzera. Con loro anche gruppi di Ebrei. Avevano paura che i Tedeschi li scovassero. Noi ragazzi li aiutavamo portandoli nella zona Montalbano di Stabio da dove potevano, superata la rete, lasciare l'Italia. La Svizzera ha salvato migliaia di persone e la gente lo deve ricordare!

Germano nasce il 1º aprile del 1935 alla Baraggia
Sono della Baraggia, una frazione di Viggiù.
Mio papà, a 16 anni, fu chiamato al fronte durante il 1º conflitto mondiale. Terminata la guerra andò a Torino, all'Accademia d'aviazione; da lì in Tripolitania (ora Libia) come motorista. I piloti d'aereo viaggiavano sempre col motorista che doveva, in caso di necessità, riparare i guasti. Tornato a casa, partì per Neuchâtel, dove già viveva un suo fratello. Rientrato, lavorò come idraulico, per poi mettersi in proprio.
Mia mamma Angelina - una Ardemagni con parenti a Stabio - arrivò, da Cremona, al seguito di suo fratello meccanico di telai, chiamato dalla filanda della Baraggia. Qui ha conosciuto mio papà.

Le Scuole di Mussolini
Ho frequentato le scuole elementari durante il periodo bellico. Appesi alla parete dell'aula, oltre al crocefisso, vi erano le fotografie del papa, del duce e del re. L'insegnamento tendeva a gonfiarti la testa, a inculcarti la mentalità che i migliori del mondo, i più belli, i più eroici eravamo noi. Al sabato bisognava andare al campo sportivo come piccoli balilla e piccole italiane.
Già dall'asilo c'era il saggio finale sempre impostato sull'ideologia della potenza e della forza. Me ne ricordo di uno nel quale recitavo vestito da soldato.
Fino alla 4ª le scuole erano alla Baraggia; la 5ª e le Scuole medie, andandoci a piedi, a Viggiù. Nel '49, iniziai a lavorare, frequentando, la sera, una scuola tecnica.

La leva calcio
Mio papà aveva aperto, a Varese, un negozio d'idraulico. Ci andavamo con la corriera; io, nella buona stagione, partivo in bici e, passando dalla Folla di Malnate, in mezz'ora ci arrivavo.
Nel '50 mi presentai, con scarpette e calzoncini, alla "Leva dei giovani" allo stadio Franco Ossola di Varese. Eravamo in 200 e, dopo qualche giorno di allenamento, ne scelsero 40, tra questi io.
Giocai titolare da terzino-mediano in una squadra che applicava il doppio W all'inglese. Il venerdì, dopo l'allenamento, era bello andare a leggere se eri convocato o meno per la partita della domenica. Nel Varese giocai un solo anno perché mio papà cominciò a lamentarsi che al lavoro non c'ero mai.

L'oratorio della Baraggia
Poi giocai nel Viggiù. Ci cambiavamo nel Caffé centrale e, per raggiungere il campo, percorrevamo 800 m. Nel '52 arrivò alla Baraggia un prete fisso e, con altri giovani della mia età, fondammo un oratorio dove si insegnava la dottrina, si recitava e venivano organizzati tornei di calcio. Con la squadra dell'oratorio ci "specializzammo" in tornei estivi.

Facciamo un passo indietro e torniamo alla fine della seconda guerra mondiale
Dopo il 25 aprile del '45 franò tutto, fu un caos solenne e i comuni andarono avanti come poterono.
Girarono cazzotti tra fascisti e antifascisti e alle signorine fasciste raparono i capelli.
Io facevo parte del comitato democristiano di Viggiù. Anche i preti si interessavano di politica e parecchie volte girai con don Mario ad attaccare i manifesti della DC. Siccome il mio carattere mi porta ad essere amico di tutti, se parlavo con un comunista venivo rimproverato.

Rapporti con la Svizzera
Venivamo a prendere cioccolata e sigarette nei 2 o 3 negozietti che c'erano al Gaggiolo, ma i controlli erano tremendi. Le donne che venivano a lavorare nascondevano le sigarette nella canna della bici, dopo aver tolto la sella.
Nella mia piccola frazione molti praticavano il contrabbando e di gente che attraversava la rete

con la bricolla ne ho conosciuta tanta. Il contrabbando era illegale, ma "normale". Si rischiava solo quando il comandante cambiava, all'improvviso, il turno delle guardie, altrimenti il passaggio era garantito. Molte case sorte a ridosso della rete sono... figlie del contrabbando.

Frontaliere a Mendrisio

La ditta messa in piedi da mio papà non funzionò e nel '56 venimmo a lavorare in Svizzera. Lui a Lugano, al Palace come "manutenzione impianti", io a Mendrisio per la ditta Maroni. Mi spostavo in bicicletta e quando pioveva, per fare meno fatica, staccavo la dinamo, anche se era vietato; però a Stabio c'era un gendarme che se appena poteva fartela … .
Cominciavo alle 7.30 e terminavo alle 17.30; rincasando mi capitava di fermarmi a tirare quattro calci al pallone in un campo a ridosso del confine.
La ditta aveva già parecchi operai ed io fui il primo straniero ad essere assunto; nessuno mi ha mai offeso; poi, col mio carattere aperto, non feci fatica a fare amicizie. Dovetti integrarmi in un sistema di lavoro molto diverso, ma ebbi un'ottima scuola da parte di Libero e Mario Maroni, due persone eccezionali che non finirò mai di ringraziare e alle quali ho voluto molto bene.
Racconta dell'acquisto, nel '60, della prima moto, a cui fa seguito, nel '62, la prima auto (una Topolino di seconda mano) e, nel '63, una Cinquecento dal tettuccio decapottabile.

L'incontro con Valeria, che poi diverrà sua moglie

Lavorava in una camiceria in faccia alla ditta Maroni; io, sul mezzogiorno, andavo là e scrivevo poesie alle ragazze. Chiacchieravo con lei e mi piaceva. Abitava a Rancate e si spostava in bicicletta. Un giorno, era il 12 giugno del '63, vigilia del Corpus domini, mi appostai in "Cercèra" con la mia Cinquecento, l'attesi e le chiesi cosa avrebbe fatto il giorno successivo.
Cominciano a frequentarsi di nascosto dai genitori, poi le presentazioni; nel '66 si sposano e vanno ad abitare a Mendrisio, in via Maggi.

Una ditta in proprio

Oltre al lavoro con la ditta, al sabato e alla domenica mi chiamavano a fare lavori "fuorivia", anche perché mi ero specializzato nell'installazione delle stufe e degli impianti a nafta. A un certo punto presi il coraggio a due mani e decisi di lavorare per conto mio. Era l'8 aprile 1969 e avevo 34 anni. Ero senza coscienza perché mio figlio Roberto aveva appena un anno! Dovetti fare dei debiti e mia moglie continuava a piangere. Poi i fatti mi diedero ragione. La ditta l'aprii con Reto Murari, mio collega di lavoro nella ditta Maroni. Cominciammo noi due, ora vi lavorano 10 operai. Io non sono più titolare, ma, nel limite del possibile, collaboro ancora a metà tempo.
Nel 1980, sentendomi perfettamente integrato, richiesi e ottenni, dopo l'esame orale e scritto a Bellinzona, la cittadinanza svizzera.

E veniamo alla passione di Germano: il teatro

La passione per il teatro cominciò alla Baraggia quando avevo 8 anni. A una compagnia teatrale necessitava un ragazzo e mi "tirarono dentro".
Il regista, un certo Galli, dopo qualche recita mi diede in mano un libro dicendomi di aprirlo dove volevo e d'imparare quella pagina a memoria. Poi, osservando il mio volto, lui avrebbe dovuto capire se si trattava di una pagina allegra, triste o quant'altro. Mi spiegò che un attore deve lavorare con i muscoli della faccia, altrimenti non trasmette nulla. Fu così che imparai.
Quando il responsabile di quella compagnia si ritirò, io e un paio d'altri giovani ne fondammo un'altra; andavamo a prendere i costumi per le commedie a Varese, dalla famiglia Rame, genitori di Franca, moglie di Dario Fo, famiglia itinerante di commedianti. Per la festa di San Giuseppe le donne preparavano il pranzo per i papà, che noi giovanotti servivamo. Al pomeriggio si giocava la partita "giovani contro ammogliati" e la sera andava in scena il nostro teatro.

I "drammi" a Mendrisio

Fu con don Ambrogio Bosisio, ora parroco a Castello, che feci i primi teatri a Mendrisio. Recitavano anche il Mario Arnaboldi, il Valerio Sulmoni, la Dattoli...
Un giorno, eravamo nel '74, scendevo in auto verso Santa Maria, quando vidi Don Ambrogio col Rodolfo Bernasconi; abbassai il finestrino e il Rodolfo, che non conoscevo, disse a don Ambrogio "Questu chi l'é un tipo da fa ul teatar: ta vedat mia che facia che al ga!".

La Migliéta

Fu così che conobbi Rodolfo e, sulla falsariga dei "Legnanesi", nacquero i teatri della Compagnia Comica. All'inizio ci furono tre repliche, poi cinque, dieci... Eravamo molto affiatati e io improvvisavo molto. Io e il Rodolfo ci completavamo e lui contribuiva a farmi dire "stupidate" che nascevano sul momento. Per molti anni ci fu la Firmina, un gran bel personaggio interpretato da Gianfranco Silini.
Rodolfo è il capo della compagnia, ma è molto democratico. Non ti dirà mai "Fai così", ma "Cosa ne dici se facessimo così?", che è molto diverso. Poteva fare il regista di professione: ha delle grandi idee e l'intuito per i personaggi giusti. Il copione lo studio poco, ma ho una buona memoria che mi aiuta. Fino a 5 minuti prima di entrare in scena faccio lo scemo. Poi prendo il copione e... non so se lo leggo, diciamo che faccio girare le pagine, poi via... I primi momenti sono importanti: se vanno bene si acquista sicurezza, però bisogna restare sempre vigili. Se si sbaglia è inutile deprimersi: non bisogna sprecare una quantità di cose belle per un errore. Comunque è indispensabile avere sempre un grande rispetto per il pubblico.
Se non metto vestito e parrucca non riesco a entrare nel personaggio, non riesco a far niente, nemmeno a muovermi sul palco.
Il piacere più grande lo provavo quando, facendo certe battute, scatenavo applausi da far venir giù il teatro.
Ora il palcoscenico mi manca molto; se dipendesse da me ricomincerei subito e non è detto...

Gli aneddoti

Ho ricevuto lettere di famiglie, ma anche di giovani, che scrivono per ringraziarmi. Una famiglia di Novazzano, il cui figlio compiva gli anni, mi ha pregato di telefonare al ragazzo facendo gli auguri da parte della zia Migliéta. Così feci e sentii il bambino gridare "Mama, mama: ghé la zia Migliéta!". Era felicissimo.
Una famiglia di Locarno è da sei mesi che mi chiede di cenare con la Migliéta. Ho combinato e prossimamente ci andrò. Sono cose che mi fanno molto piacere.
Io ho bisogno di ritmo, rilassarmi è negativo; iniziavo a lavorare alle 7.30 e, con la sola pausa del mezzogiorno, la sera andavo in scena. Mi capitò di recitare, a Novazzano, appena finito di aggiustare un riscaldamento.

Ma Germano Porta il palco l'ha calcato pure come presentatore

Ho fatto tante serate come animatore. Al Mercato coperto ho intervistato i giocatori dell'Ambrì davanti a più di 1000 fan. Un anno, all'open air di Coldrerio, si esibì, tra gli altri, Angelo Branduardi; erano presenti 3000 persone che ho intrattenuto tra un'esibizione e l'altra.
Ho presentato sfilate di moda, serate con gli anziani, con candidati alle elezioni e, per 11 anni, sono stato lo speaker del palio di Mendrisio.

Il suo hobby, però, non è solo il teatro

Per 12-13 anni sono stato dirigente della sezione allievi del F.C. Mendrisio. Mi piaceva. Ho conosciuto i vari allenatori che si sono succeduti e, senza presunzione, posso dire che i ragazzi, sia che si vincesse o si perdesse, li ho fatti ridere. Non ho mai litigato né con un dirigente avversario, né con un arbitro, anzi ho stabilito delle amicizie. L'unica cosa che mi permettevo di chiedere all'allenatore era, quando vincevamo 4-0, di far entrare i calciatori che non avevano ancora giocato.
Per molti anni ho pure ricoperto la carica di presidente del torneo calcistico di Pentecoste. Ora faccio parte del comitato della Civica filarmonica di Mendrisio.

Il nostro incontro si avvia alla conclusione e Germano mi parla, con orgoglio, del figlio Roberto che, dopo essere stato giornalista al GdP, ora lavora alla RSI...
Era un "mangia libri", non ha voluto andare avanti con la ditta e ha studiato. Gli dissi che gli garantivo una "busta paga secondo le note di scuola", perché suo papà era un operaio. Non mi ha mai tradito... !

La speranza di molti è quella di vedere la *Migliéta* tornare a calcare la scena!

Germano Porta con il figlio Roberto, oggi apprezzato giornalista della RSI.

Nelle vesti dell'amata *Migliéta*, il personaggio che con la Palmira ha infiammato le platee del Mendrisiotto e non solo.

"La mia entusiastica adesione allo scoutismo è stata l'elemento fondamentale della mia fanciullezza e della mia gioventù. Devo moltissomo a questa stupenda istituzione".

La scuola nei ricordi di Giovanni Piffaretti, uomo di scuola e ricercatore

Quando gli allievi si toglievano il cappello

Finita la magistrale concorsi in diversi paesi. Dopo un mese che ero a casa, il prof. Ferretti, ispettore del circondario, mi propose una supplenza alla Scuola maggiore di Bruzella. Accettai e rimasi 4 o 5 mesi. Fu la mia prima esperienza d'insegnamento. Il lunedì mattina, per andare a Bruzella, prendevo la posta alle 6½ ad Arzo; arrivato a Mendrisio, dovevo salire fin lassù a piedi. Son 10 km che percorrevo in 2 ore con qualsiasi tempo. I ragazzi mi aspettavano venendomi incontro. Avevano il cappello e, la prima cosa che facevano quando mi vedevano, era toglierselo. Sarà stata sincera educazione? Rispetto? Abitudine?

Sono parole pronunciate dal maestro Giovanni Piffaretti che così continua:
Avevo una camera in un ristorante. Il pomeriggio del sabato rincasavo col postale. La scuola raggruppava i ragazzi di Bruzella, Cabbio e Caneggio. Ero il solo maestro coadiuvato da due docenti "speciali" che erano Piotti per disegno e Galli (maestro cieco e uomo molto buono) che insegnava musica.

Il maestro Piffaretti, originario d'Arzo e ligornettese d'adozione, oltre ad essere un punto di riferimento sicuro per più di una generazione di docenti (e non solo), è stato un innovatore nelle scuole dove ha insegnato.
Piffaretti nasce ad Arzo nel 1921. Il papà, marmorino e lapicida provetto, per trovar lavoro emigra in Svizzera francese e in America, nel Vermont.
Giovanni ha un fratello (diventerà scultore) e una sorella, morti di recente.

Come mai la scelta di intraprendere gli studi magistrali?
Affondo le mie radici in una famiglia di docenti: il fratello di mio nonno era professore di disegno al ginnasio di Mendrisio; altri due zii erano maestri.
Ma la spinta decisiva me la diede un maestro di Locarno, Maurizio Pellanda, che venne ad insegnare ad Arzo, il paese d'origine di sua mamma.
Dalla 1ª alla 3ª ho avuto un anziano maestro, neghittoso, che non aveva voglia di esercitare la professione, parlava in dialetto; una cosa tremenda: non ho imparato niente! Poi è arrivato questo giovane che mi entusiasmò. Introdusse il lavoro manuale (mai praticato prima), perché, in estate, frequentava i corsi di scuola attiva.
Dopo la 1ª maggiore, mi consigliò di andare al ginnasio. L'idea mi piacque perché avevo già in mente di diventare maestro. Frequentai cinque anni di Ginnasio e tre anni di Magistrale.
Sport attivo ne ho praticato poco: quando tornavo a casa giocavo, qualche volta, come portiere nell'Arzo. In Magistrale c'erano già i corsi di sci che io non potevo frequentare perché erano troppo cari.

Ma quali sono i ricordi del maestro Piffaretti delle scuole frequentate dopo le elementari?

Il Ginnasio
Mi ricordo del direttore, il prof. Vicari, persona esigente ma molto brava, così come, in generale, i professori.
Al ginnasio ci andavo a piedi perché il postale partiva il mattino alle 6.30 e arrivava troppo presto: avrei dovuto stare in giro per Mendrisio. A mezzogiorno c'era la refezione. La sera ritornavo col postale.

Il convitto
Conservo dei buoni ricordi della Scuola Magistrale, ma pessimi per quanto riguarda il convitto. Venivamo a casa solo per le vacanze dei morti, di Natale, di carnevale e di Pasqua.
La scuola reclute fu molto meglio: si lavorava, ma alla sera si era liberi. In convitto mai.
La domenica, alle volte, potevamo abbandonare il convitto dalle 14 alle 16; allora andavamo sul lungolago o a vedere il Locarno che giocava in serie B; una volta al mese veniva organizzata una passeggiata. Eravamo giovani tiratori e, la domenica, ci spostavamo a Ponte Brolla a sparare.
I ragazzi della magistrale e le ragazze della normale non potevano assolutamente incontrarsi.
Noi avevamo un'ora di mate alla Magistrale femminile: per evitare di farci incrociare con le ragazze, non potevamo entrare nell'edificio finché non fosse suonata la campanella!
La retta era accessibile, ma mi capitò di patire la fame. Spesso e volentieri ci servivano merluzzo. Era proibito fumare e chi lo faceva andava nei bagni, così come chi "bigiava".

Pure chi scrive ha vissuto, a ridosso degli anni Sessanta, nel Convitto della Magistrale e, sentendo le parole di Piffaretti, si rende conto che le abitudini non erano cambiate. Eravamo nel '63 e pure noi, adolescenti alle prese con le prime sigarette, ci chiudevamo nei gabinetti a fumare. A me capitò che, gettato il mozzicone nella tazza del WC, lo sciacquone non lo evacuò e, sfortuna volle, un sorvegliante lo scoprì: mi beccai un 4½ in condotta e, siccome a fine anno era obbligatoria la media del 5, dovetti poi sostenere gli esami in tutte le materie a settembre! Com'è cambiata la scuola!

Durante la guerra
Frequentai la Magistrale dal 1937 al 1940. Direttore era il professor Ferrari al quale succedette il professor De Giorgi.
Chi bocciava non poteva più ripetere. Il primo anno avevamo due prime, ridotte ad una in

seconda. Non si avevano medie e chi prendeva un 3,5 sul libretto doveva fare gli esami a settembre.
L'ultimo anno di scuola coincise con l'inizio della guerra. Vi erano professori che simpatizzavano per l'asse. Noi studenti questa simpatia non l'avevamo. Eravamo in refettorio, quando, nel maggio del '40, la radio diede la notizia che i Tedeschi avevano attaccarono la linea Maginot. Noi abbiamo gridato convinti che i Francesi avrebbero respinto l'attacco tedesco. Ma ci fu un professore che intervenne zittendoci.

Il professor Fantuzzi
L'ora di agrimensura era tenuta dal prof. Fantuzzi, un italiano che venne in Ticino portando diverse novità. La sua "materia" non comportava l'assegnazione di una nota e, anche se il Fantuzzi era una scienza, non tutti stavano attenti. Mi ricordo che una volta un compagno allegro prese una boccia di ferro e la fece rotolare per terra. Allora noi abbiamo detto "Professore, è bel tempo, ma tuona!". Lui ci spiegò come può esserci un temporale anche col bel tempo.

Giovane maestro ad Arzo
Terminati gli studi, per qualche tempo lavorai come impiegato all'OCST a Mendrisio.
Nel '42 mi presero ad Arzo dove insegnai per i successivi 15 anni.
Era una realtà scolastica fatta di ragazzi molto vitali e positivi, figli di contadini e di emigranti.
L'ispettore era il professor Ferretti, uomo burbero ma dalle grande memoria.
Di lui mi ricordo un aneddoto. Un giorno arrivò in classe e, girando fra i banchi, si fermò a leggere il diario di Nani (Giovanni), un ragazzo alla buona. A un certo punto gli diede un sonoro ceffone. Il ragazzo si mise a piangere e io non capii. Quando ci lasciò, andai dal ragazzo e lessi quanto aveva scritto: "Arrivati al Serpiano abbiamo fatto la merda". Voleva evidentemente scrivere "merenda".
A storia, trattando degli uomini primitivi, facemmo dei disegni in una caverna. Ma come fare per conservarli evitando il dilavamento? Fatte delle prove, un ragazzo disse che con l'olio l'acqua scorreva via. Così capimmo che, per esempio, usando il lardo per ricoprirli, i disegni non si deterioravano.
Alla fine dell'anno vi erano "gli esami". In classe c'erano i genitori ed un collega di un'altra sede che fungeva da esaminatore. Più che altro era una cerimonia.

Le Maggiori
Eravamo nel '55 quando mi iscrissi per insegnare nelle Maggiori. Bisognava presentare un lavoro scritto su attività di carattere pedagogico e soffermarsi sull'insegnamento di una materia. Io parlai della geografia in 5ª elementare. Portato a termine il mio lavoro, lo diedi al caro amico Giorgio Zappa da consultare, poi lo feci battere a macchina da una signora. Per essere ammessi agli esami (che si tenevano a Locarno, in Magistrale) bisognava pagare 100 fr.

Ogni settimana quaranta temi da correggere
Fui assunto a Chiasso. A Mendrisio, il sindaco Guglielmetti non mi volle perché ero conservatore.
Nelle Maggiori a Chiasso ebbi ragazzi meravigliosi; mi appassionava il lavoro manuale.
Giovanni si alza e mi mostra il bel mosaico appeso alla parete di casa.
È un lavoro fatto in un anno da 16 ragazzi.
Con me insegnavano maestri che, in precedenza, avevano frequentato un corso pedagogico parallelo al liceo e mi ricordo dei maestri Galli (direttore amministrativo) e Calderari che si facevano chiamare prof. Noi eravamo maestri.
La maestra Giudici disse una volta: "Io, con la mia cultura, vi mando tutti all'inferno!". Era molto autoritaria, credeva d'avere un'ascendenza superiore. Quando venne l'onorevole Bixio Celio, capo del dipartimento, e il dir. Gilardi lo portò ad assistere ad una mia lezione, la Giudici disse che non era giusto andare da un maestro proveniente dalle scuole elementari. Poi tutto si aggiustò, non si intaccarono i rapporti di quell'ambiente che ricordo bellissimo.
A Chiasso ebbi allievi molto bravi come il futuro console Cameroni o l'avvocato Pestelacci. Lavoravo molto con Rosa Cavadini, scomparsa di recente, maestra eccezionale, dalla viva intelligenza, d'un sapere profondo e solare nei suoi contatti con allievi e colleghi. I maschi erano separati dalle femmine, ma io, il primo anno, ebbi una classe mista. Insegnavo tutte le materie e le classi arrivavano a toccare 40 e più allievi. Erano 40 temi alla settimana da correggere!

Il mondo della scuola è andato evolvendosi, a volte correndo troppo, per poi ritornare precipitosamente sui propri passi. Attualmente sono molti i docenti in palese difficoltà per la presenza in classe di soggetti ingestibili che paralizzano completamente o quasi l'attività didattica.

Ma come era la situazione qualche anno fa?
C'era qualche caso difficile, ma lo gestivamo noi, col buonsenso, cercando di coinvolgere i ragazzi in attività pratiche e quasi sempre ci riuscivamo.

L'orientamento scolastico
Era previsto un esame tecnico per la scelta della professione. Mi sembrava poco, e, col placet del direttore e del municipio di Chiasso, inventammo un giorno nel quale i ragazzi potevano recarsi dove volevano (in fabbrica, in ufficio, …) ad assistere ad un lavoro. A quei tempi fu una grande novità. Poi, a poco a poco, si estese a tutto il cantone.

Direttore a Balerna
Giunsi a Balerna perché il maestro Osenda aveva dato le dimissioni. Poi diventai anche direttore delle maggiori e delle elementari. Erano 5 classi elementari e 3 maggiori. Ebbi il piacere di collaborare col compianto prof. Franco Lepori (che ricordo come grande uomo di scuola) per far nascere il consorzio che comprendeva allievi di Balerna, Novazzano, Castello e Coldrerio.
Per un anno funsi pure da assistente didattico alla Magistrale di Locarno.

Ed è proprio in questa sua funzione che conobbi il maestro Piffaretti.
Frequentavo la magistrale a Locarno - eravamo poco dopo la metà degli anni Sessanta – e l'istituto era gestito in maniera poco dissimile da quella vissuta da Giovanni nel periodo a cavallo degli anni Quaranta.
La lontananza dal Mendrisiotto era una sofferenza e l'arrivo di Giovanni significava respirare aria di casa.
Lui giungeva coi suoi strumenti didattici e si intratteneva con noi studenti. Erano i tempi in cui montava la contestazione che sfocerà con l'occupazione dell'aula 20 e Giovanni, da buon padre, cercava di farmi capire che era sbagliato dividere il mondo in buoni e cattivi come facevamo noi.

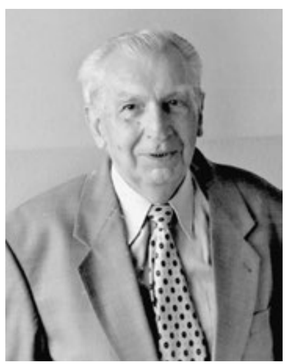
Prima della nascita del consorzio ero direttore a metà tempo, **è ancora Giovanni a parlare**.
Poi arrivammo fino a 500 allievi e fui costretto ad abbandonare l'insegnamento. Mi dispiacque molto perché la mia vera passione è sempre stata quella di fare lezione. Come direttore volevo conoscere gli allievi: così facendo potevo avere un rapporto positivo con tutti. Chiamare un allievo per nome è molto meglio che non chiamarlo e basta. Per primi conoscevo i più discoli, poi tutti gli altri.
Andai in pensione quando nacque la Scuola media.

Piffaretti non è stato solo uomo di scuola
Giovanni è uomo di cultura e moltissime sono le sue pubblicazioni di opuscoli e libri riguardanti, soprattutto, paesi e artisti del Mendrisiotto o dell'Insubria.
Ne cito alcune.
Ne "Le maestranze d'arte dei paesi della montagna", recupera frammenti di vita e vicissitudini di chi portava la sua arte in contrade lontane.
In "Pagliuzze di storia di Arzo" racconta alcuni aspetti della vita del paese; nel 1992 contribuisce a dare i nomi alle strade di Arzo, scrivendo, nel contempo, un libretto sul loro significato, mentre nel 2003 pubblica la sua ricerca sulle cave di marmo.
È del 1992 un ricco volume sulla storia di Tremona.
Nel campo della storia dell'arte, riscopre il pittore Giorgioli con un bel libro nel 1998.
Molte le ricerche su Ligornetto, suo paese d'adozione: le fontane, l'acquedotto, i nomi delle piazze e delle strade, la storia, i teleri (grandi dipinti su tela come decorazione murale), la chiesa parrocchiale, le cappelle del cimitero, l'archivio comunale.
Sempre sullo stesso paese dà alle stampe due importanti volumi "Ligornetto, comunità di contadini ieri, di pendolari oggi, villaggio all'arte incline" che sono una miniera d'informazioni alla quale attingere.
Altra bella pubblicazione è quella che riguarda il dottor Lazzaro Ruvioli (ligornettese vissuto nella seconda metà del 1800 e figura di spicco nel distretto).
Si è occupato anche della Parrocchia di Ligornetto - per la quale ha riorganizzato l'archivio e il museo - e ha curato l'edizione di un libretto in occasione del 50° delle celebrazioni di San Giuseppe.
Dal 1985 al 2000, con la Filodrammatica «Ünii e disligaa» ha avviato le feste in piazza chiamate «Tütt insema» riunendo le tre società del paese: Vigor, calcio, Filarmonica, arricchendo le manifestazioni con una collana di opuscoli su avvenimenti e personaggi come il Vela, il Pessina, la maestra Lisa Vela, e altri, a scopo divulgativo e a favore dei sodalizi ligornettesi.

Ma i suoi interessi si sono rivolti anche agli anziani OCST: dall'età del pensionamento e per una quindicina d'anni è stato presidente della sezione OCST anziani Mendrisiotto, organizzando attività culturali e ricreative, scrivendo un Vedemecum dell'Anziano ticinese e un libretto su Monsignor Del Pietro (figura di spicco del sindacalismo ticinese dello scorso secolo).

Quando ci accomiatiamo, salutandomi, ribadisce: *La mia è stata una scelta di vita felice che rifarei senza alcun dubbio.*

All'Archivio dell'Accademia di Brera con l'amico prof. Romani Mai.



Giovanni Piffaretti.

La produzione dei formaggini.

Cresciuto tra la Cascina d'Armirone e l'Alpe Sella alle pendici del Monte Generoso

Franco Clericetti, un uomo di montagna

La prima volta che sono salito su un treno fu per frequentare la scuola reclute. Sono partito da Scudellate alle 4 del mattino col povero Bruno di Roncapiano; a piedi, con la valigia in spalla, abbiamo raggiunto Muggio, da qui qualcuno ci ha condotto con la jeep alla stazione di Mendrisio, poi in treno fino a Basilea.
Volevano incorporarmi nei conducenti: avrei dovuto accudire ai cavalli. Dissi che di bestie ne avevo già abbastanza a casa. Fu così che son finito nei sanitari. Quando arrivava l'ordine di marcia era una festa perché si prospettavano tre settimane di vacanza e non ho mancato un solo corso di ripetizione.

Il suo tempo migliore l'ha trascorso sull'alpe Sella
Almeno una volta all'anno passo davanti a quest'alpe alle pendici del Generoso: fino allo scorso anno vi erano ancora due covoni, restati lì come ultima testimonianza di trascorse fatiche.
E Clericetti queste fatiche le conobbe in prima persona.

Sull'alpe Sella vivevamo in quattro famiglie, tutte Clericetti. Ognuna occupava il suo spazio all'interno dello stabile, lavorava i suoi terreni e badava ai propri animali. L'alpe, tra genitori, figli e falciatori bergamaschi, ospitava una trentina di persone.

Ma facciamo un passo indietro e sentiamo Franco parlare della sua gioventù
Sono nato nel '26. Le scuole le ho frequentate a Scudellate. All'asilo - eravamo una decina di bambini - e in prima elementare ho avuto come insegnante la maestra Eugenia Grassi di Tremona. Le aule si trovavano nella parte superiore dell'attuale ostello, sotto c'era l'appartamento della maestra che era pure l'infermiera del paese: era proprio una brava donna. Poi, fino all'8ª, il maestro fu mio zio Guerino. La pluriclasse era composta da 25-26 allievi.
A quei tempi la mia famiglia viveva alla cascina d'Armirone; io e mio fratello, durante il periodo scolastico, restavamo dagli zii a Scudellate fino al sabato. Era mia mamma che veniva a prenderci. D'inverno, se arrivava tanta neve, rimanevamo lì anche durante il fine-settimana. Negli anni Trenta, a Scudellate, oltre all'asilo e alla scuola, c'erano il prete, la posta, tre negozi e due osterie.

Veterinario mancato?
Subito mi hanno messo la gerla in spalla. Siccome avevo le mani sottili, mi insegnarono a far venire alla luce il capretto. Capitò che una donna, quando doveva partorire una sua capra, venne a chiamarmi a scuola. Chiesi al maestro se potevo andare e mi rispose: "Vai veterinario!". Avevo 13 anni. Quando facevo nascere i capretti arrivava qualche tavoletta di cioccolata ed io ero contento come una Pasqua, anche perché mi sentivo importante. Dissero a mia mamma di mandarmi a fare il veterinario, ma lo studio era l'ultima cosa alla quale pensavo. Il maestro mi diceva: "Tu hai in mente solo capre e mucche: un giorno ti troverai pentito!"

Parliamo della cascina d'Armirone, dove Franco ha vissuto fino a 15 anni
Mia mamma, figlia di contadini, era di Arogno; mio papà di Scudellate. Una volta sposati, sono andati ad abitare nella casa paterna; sono poi sorti dei dissensi e si sono trasferiti alla cascina d'Armirone.
Avevamo una decina di mucche e le capre che ci procuravano di che vivere. Facevamo i formaggini che venivano ritirati una volta alla settimana e, alla fiera di San Martino, vendevamo le vacche migliori.
Il sabato, il papà e la mamma, gerla in spalla perché molte volte il mulo non voleva saperne di andare con loro, scendevano a piedi a Mendrisio a far la spesa. Noi ragazzi trascorrevamo l'estate curando le mucche.

A 12 anni Clericetti perde il papà e la famiglia si trasferisce sull'alpe Sella
Il papà mi conduceva sempre alla fiera di San Martino.
Purtroppo è morto quando noi tre fratelli eravamo piccoli e mia mamma non sapeva più cosa fare. Fu così che finimmo con le nostre mucche e le nostre capre sull'alpe Sella prendendo il posto di una famiglia che se n'era andata.
Poi toccò a me scendere a San Martino. Un anno la mamma mi diede tre capre esortandomi ad andare a venderle. Ero un "bucéta". Mi dissero: "Sciá nin, cusa ta vöt per quii cabri lì?". Mi offrirono un niente e tenni duro, poi arrivò mezzogiorno, avevo fame e le vendetti per 20 fr. Per fare un paragone, i "fienaioli" bergamaschi ricevevano, oltre al vitto e l'alloggio, 10 fr. al giorno, una "ranza" costava 10 fr. e un falcetto 5 fr.
Smisi pure di curare le mucche e cominciai a falciare assieme ai Bergamaschi che arrivavano in maggio e rimanevano fino a settembre.

La vita all'alpe
La mia giornata di contadino iniziava alle 5 con un caffè scaldato sul fuoco del camino. Poi c'era chi andava in stalla e chi a "segare". Alle 8 la mamma, o, a volte, un garzone, portava la colazione: almeno 1 kg di pane che intingevo nel caffelatte contenuto nel secchiello di legno. Il lavoro proseguiva fino a mezzogiorno. Al pranzo faceva seguito un riposino, per poi tornare al lavoro finché imbruniva.

La fame non l'abbiamo mai patita, cibo ne avevamo: farina, latte, formaggio, qualche animale macellato che mettevamo nella nevèra, caricata nel corso dell'inverno.
Però la neve, prima di gettarla, dovevamo attendere che si gelasse, altrimenti si consumava in fretta; così si conservava fino in settembre. Il latte si manteneva nelle conche di rame.
Non ho mai avuto macchinari, nemmeno una carretta: portavamo tutto con la gerla - anche il letame per ingrassare i prati - e con la "fraschéra"[1] che utilizzavamo per trasportare il fieno sulla testa.

I pascoli in Italia
Attorno all'alpe Sella, che si trova sui 1000 m d'altezza, vi sono prati molto ripidi, perciò i pascoli erano in Italia, prima dell'alpe Squadrina; per poter valicare il confine con le mucche bisognava ricevere i necessari permessi. Arrivavano i veterinari svizzeri e italiani che visitavano i vari capi accuratamente, quasi fossero persone, poi mettevano una marchetta all'orecchio. In totale avevamo un 40-45 vacche e un centinaio di capre che uscivano il mattino e tornavano alla sera per la mungitura.
Quando si diffuse la febbre aftosa divenne indispensabile fare le punture nella "collana"[2] delle mucche.

I contrabbandieri
In Sella di contrabbandieri ne passavano a centinaia. Il nonno materno era tremezzino, di Sala Comacina, e, quando arrivavano i contrabbandieri, la mamma cucinava una pignatta di büséca con le verdure dell'orto da lei curato. Loro erano tutti contenti. Ci chiedevano delle guardie. Noi, che eravamo di frequente nei boschi, sapevamo che si camuffavano dentro "casotti" fatti di frasche e, siccome fumavano, si sentiva l'odore. Allora dicevamo dov'erano. Si nascondevano anche nella fontana che c'era dopo l'alpe; noi non ci avvicinavamo perché le temevamo.

Il periodo di guerra
Durante la guerra misero cartelli che imponevano di restare almeno a 200 m dal confine pattugliato dalle guardie di confine assieme a soldati svizzero-tedeschi, perché era iniziato il contrabbando dall'Italia verso la Svizzera.
Noi avevamo un permesso, da tenere sempre in tasca, che ci permetteva di accedere ai prati a ridosso del confine.
Malgrado i controlli, i contrabbandieri arrivavano ugualmente e, in cambio di riso o altre derrate, davamo soldi o sigarette.
Durante il periodo bellico affluirono persone che chiedevano ospitalità alla Svizzera. Un giorno arrivò un Ebreo con una valigia che mi chiese il sentiero per la Bellavista. Gli insegnai la strada; desiderava darmi qualcosa, ma non volli niente.

La transumanza
La vita d'alpe l'ho vissuta dal '38 alla fine degli anni Sessanta.
Partivamo ad aprile. La prima tappa era la Pianella, poi si saliva alla Piana, per arrivare in giugno sull'alpe Sella.
A San Martino iniziava il rientro: prima tappa alla Piana, poi si scendeva alla Pianella. Da qui le vacche da latte rientravano in paese, mentre le manzette rimanevano lì fino a Natale.

La vita in paese
Sui terrazzi attorno al paese si coltivavano le patate e il granturco; in tempo di guerra era d'obbligo produrre di tutto. La mamma andava a far macinare Il granturco al mulino di Bruzella.

In paese arrivavano diversi ambulanti: il muleta, l'ombrellaio, lo spazzacamino, il magnano, il materazzaio; a vendere vestiario arrivavano, col cavallo, sulla strada che non era asfaltata, il Caimi e un Fenini della val di Blenio.
C'erano due osterie: la Manciana e quella della Verena Clericetti. Ci portavamo un po' in una, un po' nell'altra. Quando ci cacciavano dalla Manciana andavamo dalla Verena e quando anche quest'ultima voleva chiudere, prendevamo il fiasco e partivamo per la Cappelletta a cantare.
Il prete, don Crivelli, organizzava, all'asilo, dei teatri nei quali recitavano Leone Cereghetti, Geo Cereghetti, Guido Clericetti, Sereno Bordoli, Ugo Piffaretti, … . Dopo il teatro si ballava; suonavano "I Casima" (Luigi Cereghetti alla fisarmonica e Walter Livi al clarinetto).
A Scudellate c'erano personaggi come ul Martél, ul Turuntula, ul Pep da Sela, ul Présin, ul Grazius (tutti scomparsi) e la gente arrivava apposta per sentirli discutere tra loro.

Franco Clericetti si è pure interessato alla cosa pubblica e per due legislature è stato municipale. Le sedute municipali, per forza di cose, si tenevano la domenica pomeriggio a Muggio che Clericetti raggiungeva a piedi.

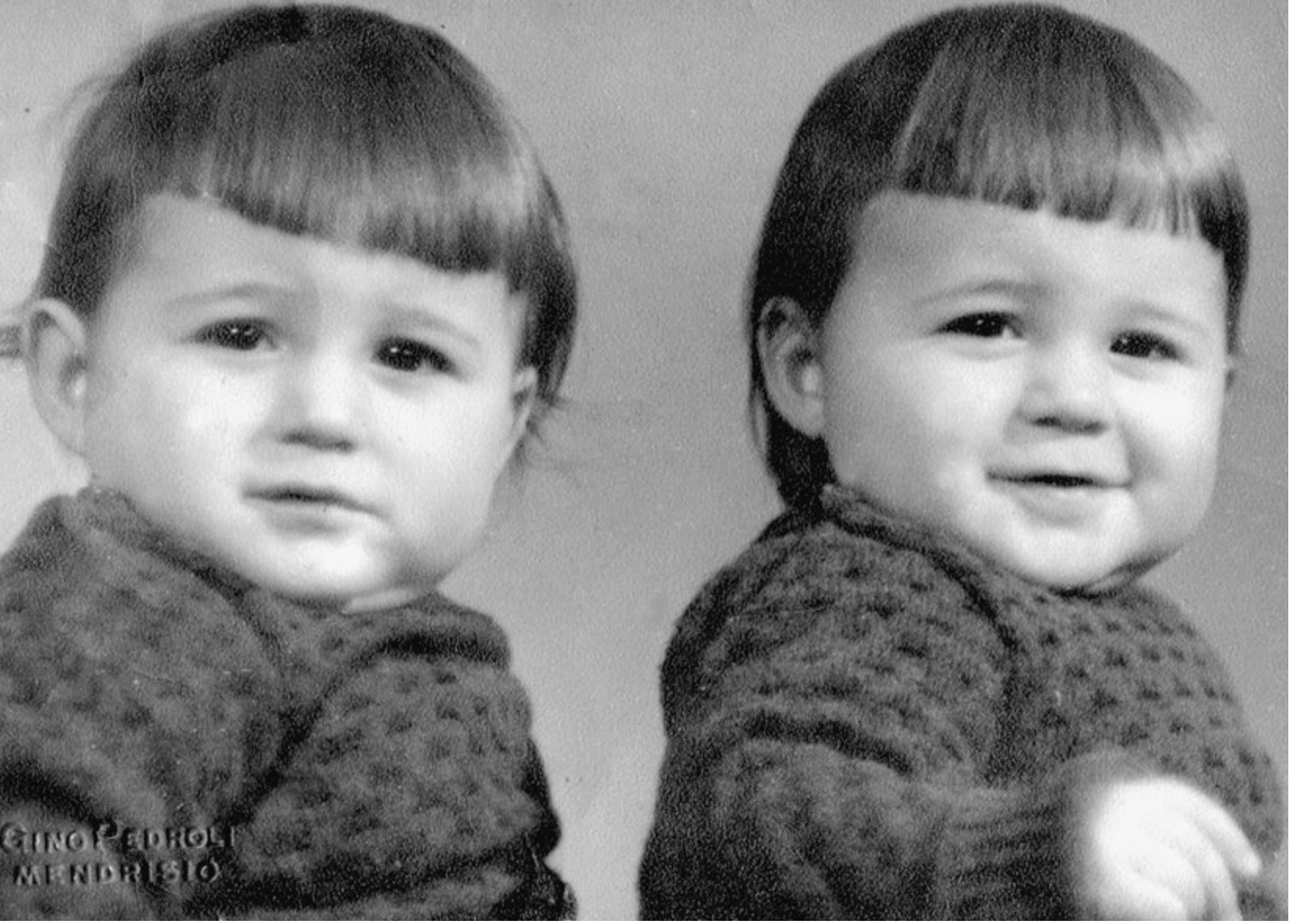
Basta con l'alpe
Sull'alpe sono andato avanti fin che ho potuto. A poco a poco se ne sono andati tutti da Sella. L'ultimo arrivato, il Roncareggi, è stato anche l'ultimo a partire nel 2005. Aveva 4-5 mucche e una quarantina di capre. Ha dimostrato un grande coraggio, ma alla fine ha dovuto arrendersi anche lui.
Io ho abbandonato l'alpe verso il 1970: la mamma era vecchia e mio fratello, che aveva preso la poliomelite a 9 anni, non ce la faceva più. Lui realizzava lavori artigianali bellissimi come cesti, rastrelli,...
Una volta abbandonata l'alpe ho continuato a lavorare come contadino qui in paese.
Facevo i formaggini che il Biffi passava a ritirare.
Ho lavorato fino a circa 70 anni, poi faticavo molto fisicamente in quanto una gamba mi faceva troppo male e dovevo trascinarla. Quando ho smesso avevo ancora tre mucche.

Ora Franco vive nella sua abitazione di Scudellate colma di oggetti (conche, formine per i formaggini, la campana più sonora, presa a San Martino, da attaccare alla capo-mandria, …).

Se ci ripenso …
Ho un solo rimpianto: quello di non essermi sposato.
I miei ricordi migliori son quelli della gioventù; se avevo qualche momento di libertà prendevo e andavo in montagna! Io il mare non l'ho mai visto e non me ne pento.
Dopo che ho venduto le mucche, ho partecipato a qualche viaggio organizzato dalla Raiffeisen.
La vita all'alpe era dura, ma anche bella e tra noi c'era molta solidarietà.

Note
[1] Telaio rettangolare in legno usato per trasportare il fieno sulle spalle e sulla nuca.
[2] La pelle cadente sotto il collo della mucca.

Momenti di vita sull'Alpe Sella dove Franco Clericetti ha trascorso il suo tempo migliore.



Giovanni con il fratello gemello Umberto.

Attraverso l'obbiettivo rafforza il legame col suo Mendrisiotto

Giovanni Luisoni: la poesia del bianco e nero

"Vigino, dentro la masseria", è l'ultima pubblicazione che, con le belle pagine introduttive di Dalmazio Ambrosioni, presenta le fotografie di Giovanni Luisoni.

Un omaggio al gemello

Io fotografo i luoghi comuni, che ognuno può vedere. Non vado in spazi inaccessibili; desidero che ognuno possa dire: "Ecco, anche il fotografo è passato da qui". Come la masseria di Vigino. Sarà una quarantina d'anni che percorro quella stradina e, benché conosca Felice, l'ultimo massaro, non gli ho mai chiesto di entrare. Un giorno di settembre dello scorso anno ho osato domandarglielo. Ha acconsentito e, nel giro di un mese, ho completato il lavoro. Questo progetto mi ha aiutato in parte a superare la perdita di mio fratello gemello, morto proprio alla fine di quel mese. Anche Umberto, ultimamente, si era appassionato di fotografia e le immagini, intimamente, le ho dedicate a lui.

Giovanni Luisoni è nato e cresciuto a Stabio

Mio papà aveva una piccola impresa di pittore e mia mamma lavorò prima in camiceria, poi in pelletteria. Abitavamo in via Giulia, in una casa con porticato e lobbie. Le entrate familiari venivano integrate da quanto forniva la lavorazione dei campi che possedevamo nella zona del Mulino. Li c'era anche il pollaio e passava un ruscello ricco di trote.

Nelle Scuole elementari e maggiori, frequentate nel palazzo che ora ospita il "Museo della civiltà contadina", incontra i docenti Vela, Bernardinello, Vassalli e Mombelli.

A dire il vero alla scuola ci pensavo poco e faticavo ad andarci. Mi interessavano di più la compagnia e il gioco. Le classi erano composte da 30 e più allievi e i docenti me li ricordo severi, ma nella giusta misura. Io e Umberto, il mio gemello, litigavamo fra noi, ma non ci separavamo mai. Per questa ragione la maestra Vela, in seconda elementare, volle dividerci. Maestra Vela che era legata al lavoro manuale: arazzi, incisioni su linoleum,... attività gratificanti e che non vedevamo l'ora che arrivassero, così come la ginnastica e il canto, insegnato dal maestro Galli, cieco, del quale conservo un bellissimo ricordo.

Gli esploratori e il calcio

Umberto ed io eravamo molto attivi; da piccoli frequentammo dapprima i "lupetti", poi, col maestro Mombelli, la sezione esploratori. Giocammo a calcio e, verso i 15 anni, assistendo al criterium di Stabio, mi venne la passione della bici. Ne acquistai una da corsa, mi iscrissi al Velo Club e feci delle gare. Furono durissime e mi accorsi che il ciclismo non era il mio sport.

Il papà pittore-decoratore

Mio papà da giovane era emigrato ed aveva imparato il mestiere di pittore-decoratore. Mi piaceva andare nel suo magazzino sotto casa. Il suo mezzo di locomozione era la bici alla quale attaccava la carretta per trasportare attrezzi e scala. Qualche volta lo seguivo anch'io e, quando a mezzogiorno non rincasava, gli portavo il secchiello con il pranzo. Allora il mestiere di pittore non significava solo passare il rullo come si fa oggi. Significava anche decorare, eseguire i fregi nel sottotetto e determinati lavori nel cimitero. D'inverno, quando il gelo non permetteva di pitturare, comperava la calce e la lavorava per ottenere la calcina che poi, legata col latte, utilizzava per vari lavori. Ho ancora tutti i rulli che, imbevuti di calcina molto diluita e d'un colore diverso da quello del fondo, adoperava per imprimere un disegno sulle pareti. Oggi la calcina è stata sostituita con la dispersione.

L'apprendistato

Terminate le Maggiori, siccome ero portato per il disegno, frequentai per un anno il corso preparatorio che permetteva d'accedere a quella che era allora la CSIA. Le lezioni si tenevano a Lugano. Giornalmente mi spostavo in bici fino a Mendrisio e in treno a Lugano. Fu un anno molto interessante, ricordo le lezioni del prof. Salati. Mi sarebbe piaciuto fare i 3 anni a tempo pieno, però mio papà aveva bisogno... e a 16 anni cominciai a lavorare con lui. Portai a termine l'apprendistato, ottenendo l'attestato di pittore-decoratore. Terminato il tirocinio, il papà volle che andassi a vedere come operavano gli altri. Lavorai per grosse imprese, ma capii che non era quello che cercavo. La passione della fotografia era già viva. Tornai con papà e proposi qualche innovazione per modernizzarci un po', ma lui voleva continuare a suo modo, perciò, anche se ci volevamo bene, io presi un'altra direzione.

Batterista ne "Le Ombre"

Mio papà, pur essendo sordo da tanti anni, ha sempre suonato il clarino nella filarmonica di Stabio. Mi trasmise questa passione e anch'io entrai a farne parte come tamburino. Contrariamente a lui, che causa la sordità era un lettore estremo, io appresi molto "a orecchio".
Avevo 18 anni quando creammo il complesso "le Ombre". Giordano Bobbià suonava la chitarra, Guido Robbiani il basso, Luido Bernasconi il sax e io la batteria. La prima esibizione pubblica la tenemmo nel salone dell'ex asilo Meotti a Stabio.
All'inizio degli anni Settanta, dopo altre esperienze orchestrali, lasciai questo hobby perché non si conciliava più con l'altro che, ormai, era diventato professione. Non ho mai più suonato e la musica mi è mancata perché avevo una gran passione!

Gino Pedroli

Mi piaceva guardare le foto d'autore e cominciai ad ammirare il lavoro del fotografo Gino Pedroli. Dopo i 20 anni acquistai i primi apparecchi. Smessi i panni del pittore, andai a lavorare in ferrovia

e, nei momenti liberi, feci i primi servizi di "cronaca" che poi portavo alle redazioni dei giornali. Il compenso era di 10 fr. per foto, compresi sviluppo, stampa e viaggio per la consegna. Praticamente non guadagnavo nulla, però imparai il mestiere e a conoscere il territorio; la mia fu una formazione da autodidatta. Tra il '71 e il '73 lavorai per un breve periodo alla televisione, poi come fotografo dipendente presso uno studio a Lugano. Qui ebbi l'occasione di girare tutta la Svizzera fotografando architetture e paesaggi. Successivamente realizzai il mio desiderio e diventai fotografo indipendente, continuando, nel mio tempo libero, nella ricerca personale.

Giovanni mi mostra le sue prime fotografie "artistiche"
I primi lavori sono di chiara impronta "pedroliana". Come nelle foto di Gino, il protagonista è il personaggio. Col proseguire nella ricerca, mi sono gradualmente staccato dal personaggio per privilegiare il paesaggio. Devo pure sottolineare che quando Pedroli realizzò le sue opere, la gente aveva piacere di farsi ritrarre, oggi non è più così, c'è molta diffidenza, anche per questo preferisco dialogare col paesaggio.

Un grande amore per il Mendrisiotto
Con la fotografia di cronaca abituai l'occhio ad osservare e a captare determinati momenti o situazioni. A volte, nel lavoro quotidiano, non riuscivo ad esprimere completamente quello che sentivo; col tempo riuscii ad approfondire anche questo aspetto. Gino Pedroli, oltre a sensibilità e discrezione che sono parte integrante del mestiere, mi trasmise l'amore per il Mendrisiotto e il saper cogliere momenti, forme, affetti di questa terra che ho imparato a conoscere e capire anno per anno. È nato un legame molto forte col nostro territorio che per me è di familiarità. Quando scatto delle foto in altri luoghi, non sento quel legame e quelle sensazioni che provo qui, in questa terra dove ho scovato tutto. Ancora adesso, dopo quarant'anni, non ho difficoltà a trovare nuovi spunti che mi spingono a continuare e a realizzare nuove immagini. I miei "scatti" sono anche testimonianze d'amore.

Dalle mostre ...
La prima esperienza fu nel 1976 alla galleria "La greppia" alla Pauzella. Mi muovevo ancora sulle orme di Gino Pedroli: il tema fu il rapporto tra il territorio, che stava mutando profondamente, e l'anziano. La seconda, nel 1978 sulle Processioni storiche, si tenne alla galleria "Immagine" a Mendrisio. Nel 1988 il comune di Chiasso mi dedicò, nella sala Diego Chiesa, un'esposizione antologica che comprendeva 100 foto, dalle prime opere del '68 , fino agli ultimi lavori sulle impronte e sui segni del territorio. Nel '91 Gino Macconi organizzò una mostra alla "Mosaico" di Chiasso. Seguirono le esposizioni del 2003 al Museo Vela, del 2005 al Museo etnografico di Cabbio e quella recente al "Torchio" di Balerna.
Ho esposto anche all'estero, in Francia e in Italia, sempre con immagini della nostra realtà.

... ai libri
In questi ultimi anni ho dato ancora maggior spazio alla mia ricerca. Nel 2003 è uscito il primo libro, "Quattro passi in valle", dedicato alla Valle di Muggio. Una pubblicazione molto meditata: per sviluppare le idee e mettere assieme il libro, che presenta immagini eseguite sull'arco di 12-13 anni, ho impiegato un paio d'anni. Alberto Nessi, autore anche della parte introduttiva, mi suggerì i nomi degli autori dei quattro testi che accompagnano le fotografie. Sulla Valle ho un mare di fotografie e fare una scelta non fu un lavoro da poco. Nella seconda pubblicazione del 2005, "Ai confini della Breggia", con testo narrativo di Nessi, ho voluto indagare attorno a questi confini per mostrare i contrasti tra creazioni della natura e manufatti. "Vigino, dentro la masseria", uscito da poco, è nato molto in fretta: nel settembre del 2008 ho realizzato le foto e nel dicembre il libro praticamente era pronto. Queste tre opere, tutte edite da Salvioni, seppur con soggetti diversi, hanno un medesimo filo conduttore.

Bianco e nero o colori?
Io sono nato con il bianco-nero e non lo abbandonerò mai. Il colore l'ho utilizzato per l'ultimo libro in quanto mi son reso conto che il bianco e nero non mi avrebbe dato quei risultati: avrei reso ancora più angosciante una situazione già fin troppo desolata. Il colore ha permesso di contrastare la "decadenza", dando ancora una certa vitalità al soggetto. È stato uno stacco che ha fatto bene a me e, credo, a chi guarda le mie foto. Ma il bianco e nero per me resta essenziale. Fa parte del mio inizio e della mia cultura: il bianco-nero è poesia!

Le nuove tecniche
Io sono vissuto in mezzo al cambiamento: l'evoluzione della tecnica fotografica mi ha costretto ad adattarmi. Anche col digitale si possono ottenere immagini in bianco-nero, ma personalmente preferisco continuare con i mezzi analogici tradizionali e curare personalmente anche il processo di sviluppo e stampa. Con la tecnica digitale, a mio modo di vedere, non si ottengono ancora le giuste tonalità di grigi e vengono a mancare determinate profondità e tenerezze; le foto restano un po' "crude" e meno poetiche. Il digitale per il colore va bene perché offre una gamma identica a quella precedente, anzi, in certe condizioni anche migliore.

Il futuro
Fin che potrò fotografare lo farò. Il mio terreno di caccia preferito è la Valle di Muggio, ma in egual misura la mia ricerca si estende in altri luoghi del Mendrisiotto. Faccio mio quanto dice Ambrosioni nella prefazione della mia ultima pubblicazione: «Questo spazio di frontiera raccoglie temi per un discorso più ampio, universale». Per me fotografare è un bisogno, un piacere che mi permette di creare e quindi di "arricchirmi" dentro.

Il silenzio dei luoghi
Sto lavorando su due grandi temi, sempre riferiti alla realtà locale, dei quali per ora preferisco non parlare. Un altro tema, in fase conclusiva e attorno al quale lavoro da 7-8 anni, è quello che ho definito "Il silenzio dei luoghi". Pur nel rumore che c'è attorno, vi sono ancora luoghi dove si può meditare e contemplare il paesaggio. In queste foto ricerco la religiosità - i cui simboli si possono vedere anche in natura, ad esempio negli alberi - e il paesaggio rurale visto attraverso l'affettività. Le persone sono presenti nei "segni" che hanno lasciato.

Mi mostra una foto che ben rappresenta la sua ricerca: un frutteto di Mezzana con alberi che ricordano croci.
In questo luogo carico di mistica e ruralità, pur circondato dal rumore e situato al centro del distretto, vi è ancora uno spazio per la meditazione.

All'interno della fattoria di Vigino,
protagonista di una sua pubblicazione.

Tamburino nella banda di Stabio.

Gianna Paltenghi.

Gianna Paltenghi si dice fortunata: "Ho fatto mestieri che mi piacevano"

Una vita ricca tra arte e cultura

Pelli, Palli, Perseghini, Azzi, Paltenghi sono cognomi che si incontrano ancora nel Vogherese e nel Tortonese, meta dell'emigrazione di molti fornaciai malcantonesi.
Giovanni Paltenghi partì nella seconda metà del 1800, prima come stagionale, poi prendendo fissa dimora a Casei Gerola, vicino a Voghera. Qui nacquero i suoi sei figli, tra i quali Luigi, papà di Gianna.
Sono nata appena al di là del Po, **dice Gianna**, *in una zona buona per l'argilla, ormai tutta scavata. Le due o tre fornaci ancora esistenti - se ne contavano forse una decina - l'argilla la devono andare a prendere altrove.*

L'infanzia in Italia
Soprattutto durante l'estate, giocavo nei campi e nei boschi circostanti coi miei fratelli, coi vicini e coi figli dei mattonai che venivano a fare la stagione: un mondo stupendo per noi ragazzi.
Poveri stagionali! A pensarci adesso vien da vergognarsi. Vivevano, in condizioni miserrime, in "casotti" malsani, senza servizi igienici.
Il loro paese di provenienza era Capanne di Pisa; succedendosi di generazione in generazione, arrivavano d'estate con tutta la famiglia, bambini compresi. Lavoravano a cottimo e quanto guadagnavano serviva a sostentare la famiglia per il resto dell'anno. Mi consola il fatto che tra noi ci fu sempre un rapporto molto bello: ci scrivevano regolarmente; un bambino nato da noi lo chiamarono col nome di mio zio. Mio nonno si calò in un pozzo per salvare una donna che vi era caduta; purtroppo si buscò una broncopolmonite che lo portò alla morte.
C'è da dire che eran altri tempi, neppure le nostre case disponevano di un granché di servizi.

Gianna racconta del lavoro in fabbrica, dei mattoni, tegole e coppi allineati sull'aia ad asciugare, dei lavori di manutenzione invernali fatti di smontaggio e pulitura dei macchinari, del periodo bellico durante il quale, per far funzionare i forni, si bruciò, vista la scarsità di carbone, moltissima legna dei boschi circostanti.
Il nostro mondo era quello esterno: l'aia, la strada, il fosso.

Le medie a Voghera, il Liceo a Lugano
Le Elementari erano a un chilometro; le medie le frequentai a Voghera.
Avevo 13 anni quando morì mia mamma. Fu un duro colpo per mio papà che si ritrovò con tre ragazzi da tirare grandi. Mio zio era medico condotto in Valcolla. Era scapolo e viveva con la sorella, zia Maria, chimico-farmacista, che gli faceva da assistente. Per sollevare mio padre ospitarono me e uno dei miei due fratelli. Ecco perché il Liceo lo feci a Lugano.

La vita in Valcolla
Lo zio era cresciuto a Casei e aveva studiato a Pavia. Furono dei parenti che lo incitarono a venire in Ticino. La nostra famiglia non rinunciò mai al passaporto svizzero, perciò, vinto un concorso, zio Cleto venne "su". Rimase in Valcolla per quarant'anni.
Ci portava innanzi e indietro da Maglio di Colla al Liceo con l'auto. D'inverno, quando scendeva la neve, il campo stradale veniva invaso da piccole slavine che bisognava spalare. Per questo sull'auto c'erano sempre una pala e un sacco di sabbia.
La sera, terminate le lezioni, andavamo in biblioteca; a una cert'ora, lo zio si affacciava alla porta. Se la biblioteca chiudeva, l'attendevamo sul cancello del Liceo. Sulla via del ritorno, si fermava a visitare i pazienti. Noi utilizzavamo quel tempo per leggere o per studiare.
Ottenuta la maturità, ritornai in Italia e continuai gli studi all'Università di Pavia.

Docente a Mendrisio
Terminati gli studi, mio zio, che nel frattempo si era sposato, insistette esortandomi nel far domande di supplenza nel canton Ticino; spedii una lettera in tal senso, anche perché in Italia i tempi per ottenere un lavoro erano molto lunghi. Feci così una supplenza che mi cambiò la vita: Pio Fontana fu nominato a San Gallo ed io lo supplii nell'ultimo semestre. Poi mi invitarono a fare il concorso e rimasi a Mendrisio dal 1963 al 1969.

Non risiedevo nel Mendrisiotto: venivo, facevo scuola, poi tornavo in val Colla. Praticamente le uniche persone che conoscevo erano i miei allievi.
Il pensiero di rimanere nella scuola tutta la vita non mi attirava. L'idea di diventare una vecchia acida insegnante mi faceva paura. Piuttosto, avevo pensato appena terminata l'Università, vado a lavorare in una casa editrice. Devo dire però in tutta sincerità che, malgrado le reticenze iniziali, la scuola mi piacque molto e ho bellissimi ricordi di classi considerate "terribili".

Mia moglie, che ebbe Gianna come insegnante, mi diceva che in occasione di un'interrogazione di civica provocatoriamente interrogò solo i ragazzi perché "le donne, qui, non hanno diritto di voto".
In effetti fu per me una grande sorpresa scoprire che le donne non avevano ancora i diritti civici!

Al dipartimento cultura della TSI
Bixio Candolfi, responsabile Dipartimento cultura alla TSI, che mi conosceva in quanto docente delle sue due figlie, mi fece contattare.

Dopo un'iniziale titubanza, accettai e fui nominata alla TSI senza alcun concorso. A fine carriera mi toccò poi essere esaminatrice di un centinaio di concorrenti per due posti!
Inizialmente, data la mia inesperienza in materia, la mia attenzione era rivolta non tanto alla forma televisiva quanto ai contenuti. Ed è soprattutto su questi che basai le mie scelte quando fui incaricata di acquistare i primi documentari. Controllai e corressi un'infinità di testi e di traduzioni: in questo devo dire che ero preparata.

Sono cambiati i modi di fare televisione
Ho prodotto, e in qualche caso presentato, diversi programmi riguardanti libri, teatro, cinema, oltre a documentari culturali e di viaggio, incontri, interviste. La mia prima trasmissione in immagine fu "Pagine aperte". Ma mi sono occupata di "Agenda culturale", "Terza pagina", "Enciclopedia tv", "Nautilus", "Segni", "Situazioni e testimonianze", … Mi interrompo perché potrei incorrere in dimenticanze o indicazioni inesatte. Oggi sembra incredibile che ci fossero così tante rubriche culturali, e a tutti gli orari!
L'ambiente all'inizio era bellissimo. Non eravamo in molti, era come una grande famiglia. Addirittura capitava che, ogni tanto, le sedute di dipartimento si tenessero a casa mia, dopo un buon pranzo. Poi sono cambiati i tempi, le persone, il modo di fare tv, i mezzi, quindi mi piaceva meno. Al momento del pensionamento sono partita senza il magone che avrei avuto fino a qualche anno prima.
Nell'ultimo decennio, oltre che di documentari culturali, mi sono occupata in particolare di programmi di linguistica, una scommessa per il mezzo televisivo.
E, prima del pensionamento, ho collaborato, divertendomi, al programma "Millefogli" nel quale si presentavano libri in modo nuovo, con humour, inimmaginabile fino a qualche anno prima. "Ai miei tempi", intervistatore e intervistato stavano seduti; filmati extra non erano previsti, al massimo passava qualche foto, qualche immagine ripresa dai libri in questione.
Alla televisione sono rimasta 30 anni. In definitiva posso dire di essere stata fortunata, perché ho fatto mestieri che mi sono piaciuti e mi hanno dato soddisfazioni.

L'incontro con Gino
Il viso di Gianna esprime una grande serenità, anche quando parla del marito Gino Macconi, scomparso da 10 anni.
L'incontro con Gino avvenne nel '63, al Ginnasio di Mendrisio. Lui veniva a fare delle supplenze. Terminate le lezioni partiva per Lugano dove aveva aperto da poco la galleria "Nord-Sud". Io viaggiavo in treno, lui in auto. Un giorno, un collega che doveva anch'egli recarsi a Lugano, gli chiese un passaggio per tutti e due. Fu così che lo conobbi.

Gino ha fatto tanto e tanto ha lasciato per la sua gente e la sua terra. Ma come lo si potrebbe definire?
Per la sua versatilità sfuggiva alle definizioni. Comunque si può dire che era un uomo di vere passioni e di spiccata sensibilità, un artista. Aveva una grande disponibilità e generosità nei confronti degli altri. Quando è morto, mi hanno scritto tanti "Grazie Gino", poi mi hanno raccontato di quante volte li aveva aiutati o era stato ad ascoltarli. Dicevano che li stava a sentire per ore, poi li consigliava. Questa enorme disponibilità era anche per gli enti, per le istituzioni e per le società. Mi diceva "Prometto, è l'ultimo impegno che mi assumo", ma poi regolarmente non riusciva a mantenere la promessa.

La vita con Gino
Se prima, per insegnare nel Magnifico borgo, venivo dalla Valcolla, ora mi toccava percorrere la tratta Mendrisio-Comano quattro volte al giorno, perciò decidemmo di abitare a Mendrisio, alle Cantine.
Rincasavo anche sul mezzogiorno poiché la sera, Gino, tra il Museo di Stabio, il coro Benedetto Marcello, la società di ginnastica, i corsi di pittura e quant'altro, era quasi sempre impegnato.
Poi mi faceva delle improvvisate; magari telefonava all'ultimo momento chiedendomi se poteva portare a pranzo due amici: questo era il suo modo di fare.
Una volta, davanti alla nostra casa-cantina, si fermarono due persone di passaggio e ci chiesero se era possibile mangiare. Noi ci guardammo, dicemmo di sì e li ospitammo. Poi si accorsero che la nostra non era una trattoria.
Un'altra volta, non lontano da casa, una giovane coppia tribolava col motore di un piccolo camper. Chiesero a Gino se c'era un'officina aperta e lui li accompagnò. Poi li invitammo a pranzo e, tra una chiacchiera e l'altra, Gino propose di andare a visitare Bergamo, città a lui molto cara. Caricata la coppia in macchina, partimmo, cenammo là e, nel viaggio di ritorno, ci fermammo ad una festa dell'Unità sull'Adda. Il mattino successivo, prima di partire per il lavoro, andai a bussare al camper per dire che era pronta la colazione. Queste erano le cose che succedevano da noi.
Gino fu colpito da un tumore al polmone due anni prima di morire. Fu operato e sembrava si fosse rimesso.

Nel '98 compiva i 70 anni. Non sapevo che regalo fargli. Di libri già gliene avevo regalati a mucchi. Noleggiai un pullman sul quale salirono 50 amici e andammo a Bergamo a pranzare al ristorante "Al teatro" che a lui piaceva tanto. Ho visto raramente Gino felice come quella volta: mi confidò che aveva passato un compleanno bellissimo: fu l'ultimo, morì nel gennaio del '99.

La galleria "Mosaico", un luogo di cultura
Il palazzo che ospita la galleria "Mosaico" a Chiasso fu fatto costruire nel '66 da Cesare Lavezzari e Francis Magnin che volevano dotare la cittadina di confine di "qualcosa di culturale".
Fu Gino a decidere, unitamente all'architetto, come utilizzare lo spazio messo a disposizione per la realizzazione della galleria da lui gestita e della libreria.
La "Mosaico", come ha scritto Chiara Gatti[1], "più che una galleria d'arte fu soprattutto un luogo di cultura". Innumerevoli le mostre. Mi preme far notare che molti artisti, allora non ancora trentenni, son partiti da qui: Ferrari, Lucchini, Bellini, Gabai, Valsangiacomo, Ossola, Piccoli, … Gino era un po' chioccia e avrebbe voluto coccolarseli. "Tu gli hai dato le ali e ora devono volare", gli dicevo.
Purtroppo, negli ultimi tempi, noto un certo disinteresse quando espone un artista che viene "da fuori". Mi sembra che ci stiamo chiudendo; di sicuro qualche anno fa eravamo più aperti.

Gli impegni attuali
Non capisco la gente che va in pensione e dice di non avere niente da fare. È una questione di disponibilità: se lo sei, sono in molti a chiederti se puoi occuparti di questo o di quello. Ora io faccio un po' di volontariato sociale; il mattino vado spesso al Museo d'arte di Mendrisio, mi fa piacere e mi lusinga che chiedano la mia collaborazione. Dalle tre del pomeriggio sono sempre in galleria. E pensare che alla morte di Gino, ritenendo di non farcela, intendevo chiuderla. Poi ho cominciato con una mostra e ora sono dieci anni che la gestisco.

Chiedo a Gianna come si definirebbe
Non lo so, non spetta a me farlo. E poi non amo le definizioni. Forse una persona sognatrice, ingenua, maturata anche grazie a esperienze dolorose, ma a cui la vita ha anche dato molto. Una che spera ancora, che vorrebbe per i suoi nipoti e i suoi piccoli Leo, Viola, Davide e Pablo un mondo meno violento, meno egoista, più "veramente" aperto. Sono cadute tante barriere di Stati, ma ne sono state erette altre, mentali, ancora peggiori.
Meglio chiudere qui, se no il discorso si farebbe troppo lungo...

Nel frattempo, purtroppo, nel febbraio del 2016 la Galleria Mosaico, dopo cinquant'anni di attività ha chiuso i battenti.

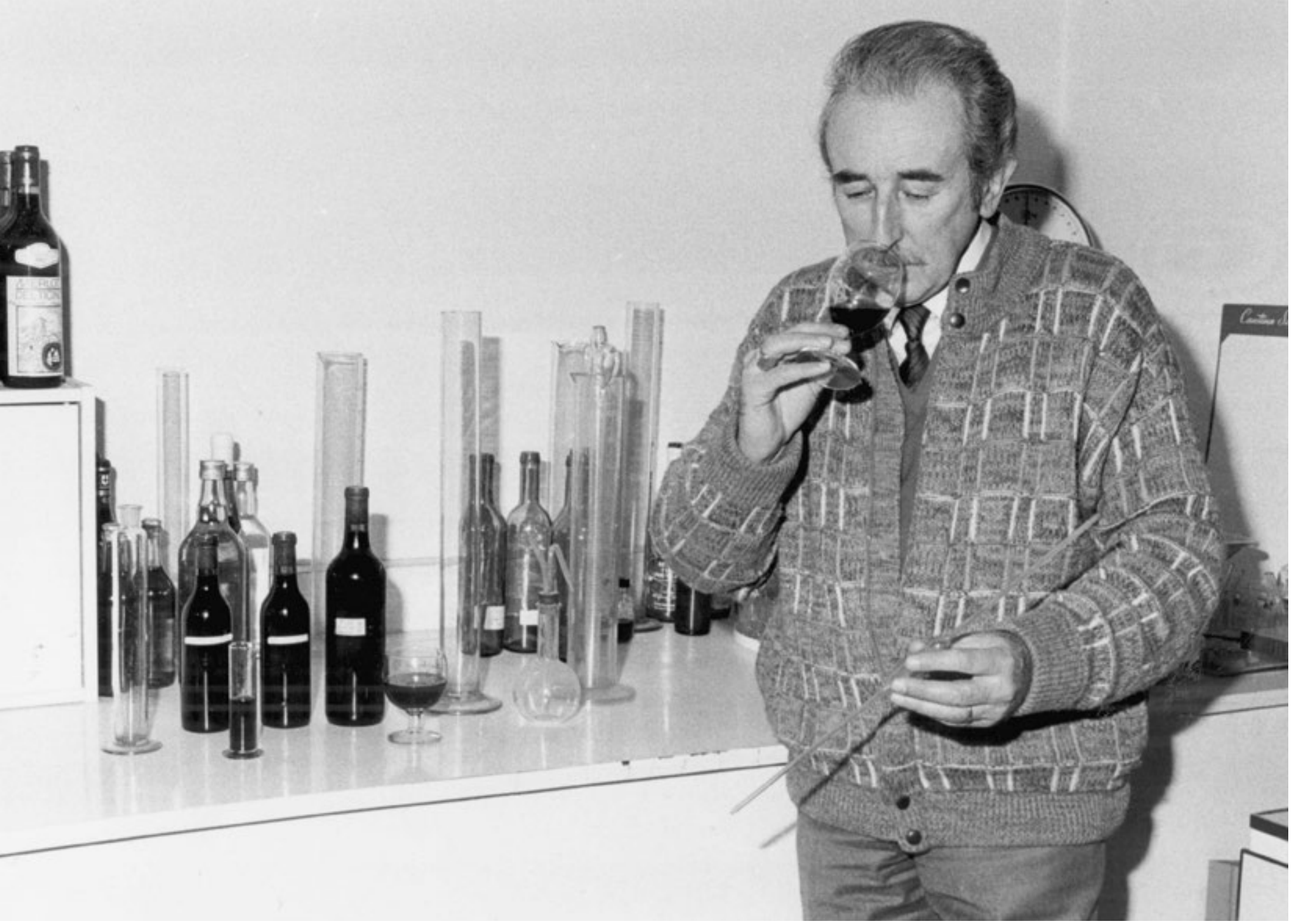
Note
[1] *Gino Macconi gallerista e collezionista*, in "40 anni della Mosaico" di Chiara Gatti, pubblicato dalla Fondazione Gino e Gianna Macconi.

La famiglia Paltenghi al completo, Gianna è davanti al padre Luigi.

Gianna Paltenghi intervista Giuseppe Prezzolini.

Sopra
Gianna con Gino Macconi.

Sotto
Con Fernanda Pivano.



Analisi e degustazione in laboratorio (inverno 1986).

Ezio Crivelli, già direttore della Cantina Sociale, rimane vicino all'enologia cantonale

Mezzo secolo vissuto tra vigneti e cantine

Oggi, nel nostro cantone, si possono contare più di 60 diplomati ingegneri in enologia che hanno conseguito il loro titolo alle scuole di Changins o di Wädenswil.
Il primo ticinese ad avere intrapreso studi del genere fu, all'inizio dello scorso secolo, l'ingegner Giuseppe Paleari di Morcote. Poi per circa quarant'anni più nessuno, finché Ezio Crivelli, classe 1924, intraprese la medesima via.
Con lui, che ha legato il suo nome a quello della Cantina Sociale di Mendrisio contribuendo alle sue fortune, compiamo un viaggio nel mondo viti-vinicolo ticinese.

Le elementari a San Gallo, il liceo a Lugano

Negli anni '30, dopo il crollo dell'economia mondiale del '29, anche in Ticino le condizioni di vita divennero difficili e mio padre, che lavorava nell'industria farmaceutica, si trasferì con la famiglia da Mendrisio a San Gallo, dove iniziai le scuole in Schwizerdütsch e non poche furono le mie difficoltà; in quarta si cominciò a parlare l'Hochdeutsch.
Rientrati in Ticino, frequentai la 5ª elementare col Mo Gusberti per poi approdare al ginnasio di tipo letterario (4 anni di latino).
Ottenuta la licenza, iniziai gli studi liceali a Lugano, scegliendo l'opzione letteraria-filosofica (altri 3 anni di latino). Rettore era il poeta e scrittore Francesco Chiesa e, tra i professori, ebbi la fortuna di avere il filosofo Romano Amerio.
Allora, quello di Lugano era l'unico liceo del cantone, frequentato da circa 120 allievi (3 classi di filosofico e 3 di scientifico con circa 20 allievi ciascuna). Le ragazze erano pochissime (nella mia classe 5), in tutto il liceo circa 25. La maturità veniva conseguita annualmente da soli 35-40 studenti[1].

Gli anni di guerra

Del tempo di guerra ricordo l'obbligo dell'oscuramento delle luci mentre, in alto nel cielo, passavano spesso gli aerei della RAF che andavano a bombardare Milano. Io, ogni tanto, salivo con qualche compagno ai "Tre Pini" per vedere il bagliore e sentire le deflagrazioni delle bombe. Quelli di Chiasso salivano sopra Sagno da dove la vista era ancora migliore. E in quei momenti, seppur dovevamo fare molti sacrifici, eravamo contenti di essere risparmiati dagli eventi bellici. Io, poi, mi ritenevo molto fortunato di avere mia nonna materna proprietaria di un negozio d'alimentari in piazzetta Borella (dove esiste ancora la "Curt di Mir") con annessa panetteria e pasticceria, di modo che il pane e qualche dolciume non mi mancavano.

Gli studi di enologia ad Alba

Terminata la guerra e conseguita la maturità, ero indeciso se prendere la via degli studi in lettere o in diritto. Ma un fatto inatteso cambiò completamente queste inclinazioni. Il Dipartimento cantonale dell'agricoltura, diretto da Angiolo Martignoni, voleva dare avvio ad un piano di trasformazione della viticoltura ticinese, favorendo la piantagione di nuovi vigneti con l'attribuzione di sussidi a favore dei viticoltori. L'unico tecnico disponibile era Giuseppe Paleari che, agli inizi del '900, aveva frequentato corsi di viticoltura e di enologia. Era ancora attivo presso l'Istituto Agrario cantonale di Mezzana quale insegnante e capo della cantina. Il Dipartimento, per il futuro, voleva disporre di un giovane tecnico capace di dar seguito al programma di miglioramento. Venni a conoscenza del fatto ed ecco allora farsi viva in me l'idea di seguire la nuova pista.
Mi informai sulle scuole che avrei dovuto frequentare: in Svizzera non esistevano Istituti per l'insegnamento né della viticoltura, né dell'enologia. Avrei dovuto andare in Francia o in Italia. Vuoi per fama della scuola, vuoi per la maggior vicinanza al Ticino, scelsi l'Istituto superiore di viticoltura ed enologia di Alba.

Distrutti i ponti sul Po

Questa cittadina oggi la si raggiunge in un paio d'ore in automobile. Nel '45, col treno, per arrivarci occorreva una giornata intera. Tutti i ponti sul Po erano distrutti e quelli provvisori posati su chiatte, per cui i treni dovevano circolare per lunghi tratti a 10-20 km orari. Indispensabile poi avere con sé una candela perché non v'erano luci sulle carrozze!
Per risiedere ad Alba necessitava inoltre il permesso degli Alleati e non furono poche le pratiche per ottenere sul passaporto il lasciappassare "NO OBJECTION".

Svizzero? Una rarità!

Finalmente, nell'estate del '45 mi istallai ad Alba. A scuola mi ambientai subito, in mezzo a compagni provenienti in gran parte da famiglie di viticoltori e quindi ben preparati in fatto di vite e vino. Io, "lo Svizzero", ero una rarità e tutti volevano sapere come, in un paese neutrale, avessi trascorso gli anni di guerra. Divenni amico di alcuni compagni piemontesi che mi misero in guardia sul modo di parlare e di esprimermi sugli eventi bellici: Alba era stata protagonista di intensi combattimenti fra partigiani e fascisti[2] *e tra le famiglie erano ancora evidenti le lacerazioni.*

Le Langhe

Vivevo in un albergo e, viste le difficoltà, rientravo raramente. Durante il tempo libero mi dilettavo a visitare in bicicletta i paesi delle Langhe, il magnifico sistema di colline tutte ricoperte di vigneti che, viste dall'alto, danno un'idea dell'importanza della viticoltura nella "provincia grande" (quella di Cuneo): sono paesaggi suggestivi che mai potrò dimenticare!

A Losanna
Nel '48, conseguito il diploma di enologo, rientrai in Ticino. Pensai però che dovevo conoscere meglio la realtà svizzera e ottenni di poter seguire un periodo di assistenza presso la Stazione federale di ricerche viticole a Losanna-Montagibert. Finalmente, forte dei miei certificati di studio, ritenendomi ben preparato e con il supporto della buona conoscenza delle lingue, mi sentivo un tecnico viticolo ed un enologo pronto ad affrontare i futuri compiti. Ero deciso a rientrare in Ticino anche se avevo conosciuto ditte vinicole, e non solo, che volentieri mi avrebbero assunto: prevalse però il desiderio di mantenere l'impegno col Cantone.

L'Ufficio ricostruzione vigneti
Nel 1949 entrai così in funzione al Dipartimento cantonale dell'agricoltura diretto da Guglielmo Canevascini, subentrato a Martignoni, non più rieletto nel '47. Mia sede di lavoro l'Istituto agrario di Mezzana. Nel frattempo era entrato in vigore nel Cantone il Decreto legislativo atto al rinnovamento nel campo della viticoltura e della vinificazione. Mi venne assegnato l'ufficio "Ricostruzione vigneti" e lì cominciò la mia lunga attività.
Il quadro non era particolarmente roseo: nel 1906 era cominciata l'era del Merlot, eppure i vigneti erano ancora pieni di ceppi delle vecchie varietà che davano abbondanti frutti, ma di qualità scadente. Nel Sopraceneri dominava la Bondola, mentre nel Mendrisiotto erano diffusi la Margellana, la Rossera, la Rampinella, il Croetto, il Durif oltre alle Americane, ai Saibel, alla Madera. Agli inizi del 1900 il pioniere Alderige Fantuzzi aveva programmato grandi cose; gli aveva fatto seguito Giuseppe Paleari, ma poi, per circa 40 anni, nessun Ticinese aveva più fatto studi nel campo della vite e del vino. Così, complici anche le due guerre, uno dei settori dell'agricoltura ticinese arrischiava l'estinzione.

Sussidio di fr. 2,70 ma …
Grazie ad un nuovo decreto, i viticoltori si videro assegnare la bella somma, per quei tempi, di fr. 2.70 per ogni barbatella di Merlot messa a dimora, in un impianto di almeno 100 ceppi. L'autorità previde però di consentire le piantagioni solamente in zone adatte, solatie, non umide e non rivolte a nord. Si introdusse a tale scopo, a livello federale, il cosiddetto "catasto viticolo" che designava, per ogni comune, quali fossero le parcelle di terreno idonee. Il Ticino fu scelto quale primo cantone ad avviare tale catasto; se ne occupò il funzionario federale ing. René Juri, ticinese, che mi volle con sé per le visite in tutti i comuni viticoli. Dopo mesi di sopralluoghi, in ogni Municipio venne infine depositata una mappa con indicati i siti idonei. Tenni conferenze serali per invogliare alla ricostituzione del patrimonio viticolo; la presenza di pubblico era sempre molto grande. Centinaia di vigneti vennero in tal modo ricostituiti e ciò diede nuovo impulso all'economia agricola del Ticino.

Vinificatore a Giubiasco
A Mezzana, a vinificare ci pensavano già Giuseppe Paleari assieme ai suoi bravi collaboratori Angelo Galli, Severino e Luigi Soldini.
Accettai perciò di dirigere le cure ai vini presso la Cantina Sociale di Giubiasco, in quanto, sebbene sorta già nel 1929, non disponeva di un enologo. Continuai tale attività per alcuni anni, finché la cantina assunse come direttore l'ing. Carlo Castagnola.

Direttore della CS Mendrisio
La Cantina nacque nel '49 grazie all'iniziativa di persone che avvertirono l'importanza per i viticoltori, presieduti da Cesare Piffaretti di Ligornetto, di unirsi in cooperativa e vinificare in comune le uve da loro prodotte.
Nel 1956, la Cantina Sociale di Mendrisio, affidata alle cure dell'enologo Bruno Botta, si vide privata del suo apporto, avendo egli scelto di iniziare un'attività commerciale in proprio. Senza un responsabile preparato, la Cantina non avrebbe potuto far fronte a tutti gli impegni sia tecnici che commerciali. Fu aperto un concorso e venni scelto con funzioni di direttore, enologo e agente commerciale. La nuova sfida era iniziata e sarebbe durata ben 34 anni, più 12 anni, dopo il mio pensionamento, quale membro del C.d.A. della Cantina stessa.

Qualche confronto
Al mio inizio, nel 1956, la capienza della cantina era di 500'000 litri; quando la lasciai arrivava a 2 mio e 700'000 litri.
Nel 1956 il prezzo delle uve merlot era di fr. 100.- al ql ed ora è di oltre fr. 400 al ql.
Oltre a pagare ai soci produttori il prezzo ufficiale delle uve, la Cantina, a molte riprese, versò ai soci delle partecipazioni agli utili, passando dai 3 fr. al ql del 1957, ai 60 fr. al ql del 1989, un ulteriore introito per i portafogli delle famiglie dei soci. La qualità dei vini è sempre andata migliorando, grazie all' impegno tecnico dei viticoltori ed attualmente si producono vini che primeggiano non solo in Svizzera, ma anche a livello internazionale, fregiandosi di diplomi e distinzioni.
L'idea vincente dei soci fondatori, la rilevante e graduale adesione di centinaia di produttori che diedero nuovi impulsi, il lungimirante operato degli amministratori e il valido operare dei dipendenti hanno permesso all'Ente cooperativo di meritarsi il consenso dei consumatori.

Grazie, signor Paleari!
Fin dagli inizi della mia direzione, pensavo che la Cantina, oltre a vinificare le uve dei soci, avrebbe dovuto possedere anche un suo vigneto per ricavare, dalle sue uve, un vino di particolare pregio. Per un po' non se ne fece nulla, poi, improvvisamente, nel 1962, la Cantina poté diventare proprietaria di un appezzamento di terreno collinare nel comune di Stabio, frazione San Pietro, località "Montalbano". Là vi era un vecchio vigneto, ridotto a rari filari di ceppi, che apparteneva alla famiglia Paleari. Il pioniere, ing. Giuseppe, era nel frattempo venuto a mancare, ma viveva ancora suo fratello Giorgio. Io, prima avevo collaborato, poi ero succeduto all'ing. Giuseppe e pure con il fratello Giorgio avevo profondi legami d'amicizia. Non mi fu difficile prendere contatto con lui e la Cantina poté diventare proprietaria di 50000 mq del vigneto di Montalbano, ad un prezzo d'assoluto favore. Nell'atto notarile del trapasso venne scritto che la Cantina Sociale, per riconoscenza, si sarebbe impegnata a ricordare il nome della famiglia Paleari, facendolo figurare sulle etichette delle bottiglie prodotte con le uve della Tenuta Montalbano.
Ed oggi questi vini sono proprio il fiore all'occhiello della produzione dell'Ente cooperativo. Una famosa fotografia immortala il momento della piantagione della prima barbatella di Merlot Montalbano da parte dell'Ing. Giorgio Paleari nel 1962.

Un "tranquillo" pensionato
Vivo da tranquillo pensionato e sono però sempre vicino alle vicende dell'enologia nel Cantone. Mi restano bellissimi ricordi anche delle altre attività connesse alla mia direzione della Cantina. Sono stato segretario e membro della Commissione Cantonale di degustazione per l'assegnazione del marchio VITI; ho fatto parte di giurie in occasione di concorsi vinicoli; assieme a pochi altri ancora viventi, ho fondato l'Associazione Amici del vino nel Cantone e dell'ordine dei Grancoppieri; per diversi anni sono stato perito dell'Associazione contro i danni della grandine.
Un accenno particolare merita la Federazione dei viticoltori della Svizzera italiana (Federviti), fondata pure nel 1949, per la quale ho tenuto molte conferenze tecniche e dimostrazioni pratiche di potatura nei vigneti di molti paesi. Nel 1999 sono stati festeggiati i 50 anni della Federviti con una imponente Assemblea a Croglio e in quell'occasione venni acclamato membro onorario. Mi occupai anche della creazione dei Sommeliers ticinesi e nel 1989 mi venne attribuito l'ambito Decanter Cartier Trophy; sono pure socio di parecchie confraternite vinicole svizzere, Cavaliere dello Champagne, Cavaliere dell'Accademia Gastronomica Prosper Montagné. E poi …
Nulla rimpiango e mi resta, a 86 anni, il piacere di aver fatto, nel nostro piccolo mondo ticinese, tutto quanto ho potuto per il bene del grande mondo della vite e del vino.

Note
[1] Per fare un confronto, all'inizio dell'anno scolastico 2009-2010, ai 5 licei cantonali vennero iscritti 3748 allievi e alla fine dell'anno scolastico 2008-2009 la maturità è stata conseguita da 724 studenti.
[2] Gli episodi che coinvolsero Alba nel secondo conflitto mondiale sono raccontati da Beppe Fenoglio nel romanzo "I ventitré giorni della città di Alba".

Sopra:
Dimostrazione pratica in un vigneto di Pregassona, 1952.

Sotto:
Crivelli ricevette il *Decanter Cartier Trophy* nel 1989. In questa foto del 2006 lo vediamo in occasione dell'assegnazione del titolo a Peppino Matasci; da sinistra Luigi Pedrazzini, Dick Marty, Peppino Matasci, Alberto Dell'Acqua, Ezio Crivelli, Flavio Cotti e Mario Matasci.

Rodolfo Bernasconi all'età di 6-7 anni con la sua fisarmonica.

Rodolfo Bernasconi: "… stiamo riportando a galla quel patrimonio che è il dialetto, …"

Racconto di vita tra lavoro, famiglia e palcoscenico

Dopo 42 anni di attività, la "Compagnia comica - dialettale di Mendrisio" vive ancora di una forza prorompente. Rodolfo Bernasconi che, con la moglie Gianna, è stato il motore della "Compagnia Comica", ricorda perché nacque: *Negli anni Settanta dello scorso secolo, le sale di teatro si erano attrezzate per la proiezione dei film e le rappresentazioni teatrali furono abbandonate. Io avevo già fatto degli spettacoli all'oratorio negli anni '50-'60, e, grazie ad un'intesa con don Ambrogio Bosisio, responsabile dell'oratorio di Mendrisio, pensai di fare qualcosa per riportare la gente a teatro.*
A quel tempo, si era all'inizio degli anni Settanta, il dialetto era un po' demonizzato, tutti volevano parlare italiano. Ma c'era qualcuno che lo apprezzava ancora e noi decidemmo di rivolgerci a quel pubblico.
Testi in dialetto non ce n'erano, così mia moglie Gianna cominciò a scrivere qualche copione. Fu lei che mi suggerì di vestirmi da donna. Dopo qualche tentativo, nacquero la Palmira, la Miglièta, la Firmina, ul Géni, Don Severo e altri personaggi.

Dalla prima rappresentazione, "La dona che disperaziun", all'ultima, "Palmira monamour", la "Compagnia comica" ha portato sulle scene 15 commedie, con ben 297 repliche, raggiungendo un pubblico che si avvicina alle 120mila unità.
E, non meno importante, ha distribuito 550mila franchi in beneficenza.
Dopo trent'anni di lavori teatrali, la Compagnia ha deciso di affrontare anche progetti di diversa natura: con la collaborazione del Municipio di Mendrisio si sono organizzate trasferte a Milano per spettacoli e concerti, sono stati creati due diversi allestimenti per l'opera "Sacra terra del Ticino" (l'ultima della quale in occasione della cerimonia di inaugurazione dei mondiali di ciclismo a Mendrisio 2009), in più è stata curata la regia e l'organizzazione dell'opera "Guglielmo Tell" di Gioacchino Rossini rappresentata nel parco di Villa Argentina a Mendrisio.
Visto l'ampliamento degli "scopi", è stato deciso di cambiare il nome del gruppo rifondandolo in "Compagnia teatro dialettale e arti visive".
Con questi nuovi intenti molto più ampi, il comitato, entusiasta di realizzare i più variegati progetti, ha già realizzato un divertente DVD "Lezioni di Larpa iudre", uno spettacolo musicale per bambini "La musica racconta" e una mostra dove si sono potuti esporre più di cento edizioni di giornali di Carnevale del borgo "La vera storia di Mendrisio".
L'incontro con Alberto Meroni, regista e produttore cinematografico, ha infine reso indelebili i personaggi creati dalla Compagnia con due lungometraggi apprezzati dal pubblico!

Rodolfo racconta la sua gioventù
Sono nato il 4 marzo '43, la stessa data di nascita di Lucio Dalla. I miei docenti delle scuole elementari sono stati la maestra Garobbio, il maestro Bellati e il maestro Gusberti.
Noi eravamo del canton Uri, un quartiere della "vecchia" Mendrisio. A quei tempi (per noi ragazzi e non solo) il nostro Borgo era diviso in due, il nucleo antico, "Cantún Uri", e "quii da fund", la suddivisione era data dal fiume Morée.
Nella "nuova" Mendrisio abitavano i più ricchi, quelli che andavano al ginnasio. Noi, di andare al ginnasio, non se ne parlava nemmeno, perché bisognava acquistare i libri e di soldi ne giravano pochi. La nostra via era quella dell'apprendistato perché anche i 100 o 200 franchi che si portavano a casa erano importanti. Bisognava lavorare e di alternative ce n'erano poche.
Dopo aver frequentato le maggiori (con la maestra Redaelli) e l'anno di avviamento, ho fatto l'apprendista come disegnatore catastale. A dire il vero mi sarebbe piaciuto intraprendere l'apprendistato di radiotecnico o elettrotecnico, ma mia mamma disse che, siccome mio fratello Gianni aveva appena terminato il tirocinio di disegnatore presso lo studio Malfanti, il suo posto dovevo occuparlo io. È andata a finire che in quello studio sono rimasto 51 anni: prima come disegnatore catastale, poi, fino a 66 anni, come amministratore dell'ufficio.

Le passioni artistiche
La musica mi è sempre piaciuta: a 7 anni prendevo lezioni di fisarmonica dal maestro Pozzi. A 9 anni calcai il palco per la prima volta: cantai "Angeli negri", accompagnandomi con la fisarmonica in una "Sirenetta" organizzata all'oratorio dalla filodrammatica di Luigi Romano. Sempre con quella filodrammatica partecipai a operette, sirenette, commedie e drammi.

Ma quella della musica non è la sola passione
Nell'AGET di Mendrisio ricostituii la muta lupetti, inattiva da un decennio. Diventai capo muta; dopo essere diventato capo Clan Rover, fui chiamato a dirigere tutta la Sezione. Con gli esploratori "misi su" anche un'orchestrina per rallegrare le "Feste dell'albero" a Natale.
Come istruttore (amatoriale) di sci, organizzai, assieme a mio fratello Gianni nel frattempo scomparso, i primi corsi di sci della SAT di Mendrisio.
Negli anni Sessanta il sabato e la domenica li passavo alla capanna Leit con una decina di amici e mio fratello. Ci andavamo tutti i fine settimana, qualsiasi tempo facesse. I primi contatti con la montagna li ebbi da bambino, quando trascorrevo le vacanze in val di Muggio. Mi ricordo del povero mulo del postino al quale ne facevamo di tutti i colori. Ero piccolo, giocavo col Guerino e quando vado a Scudellate c'è ancora qualche persona anziana che mi riconosce. Risento pure

il rumore della moto Bianchi "la Bianchina" del papà quando arrivava a trovarci dopo il lavoro. Se si trattava di salire fino in Sella o al Generoso, io brontolavo, ma alla fine ci andavo.

Le moto, le corse in salita al Generoso e nella Svizzera francese

Negli anni 66-67 facevo parte del "Moto club Generoso" ed ero nel comitato di organizzazione delle gare in salita del Generoso e del Motocross a San Martino.
A quei tempi il mio coetaneo Tino Brenni correva con l'Aermacchi 350 e la Triumph 500; io ed il mio amico Gabriele lo seguivamo in tutte le gare come meccanici (per modo di dire). In quel periodo Tino vinceva quasi tutte le gare diventando Campione svizzero sia nella 350 cc che nella 500.

La tromba, il bombardino, il corno e la chitarra bassa

Avevo 23, 24 anni e suonavo nel complesso delle "Lucciole". Eravamo l'Antonio e la Leonia Rezzonico, il Giovanni Luisoni, il Giorgio Castoldi ed io che suonavo il basso. Gino Pedroli fece una foto del gruppo, eravamo in giacca bianca. Mio figlio Diego vide quella foto nella casa dei suoi suoceri: gli dissero che si erano innamorati sulle note delle "Lucciole", quando andavamo ad esibirci in valle di Muggio.
Ho continuato a coltivare la passione per la musica suonando nella banda di Mendrisio, nella bandella del Borgo e nella banda militare (dove suonavo il bombardino).

Ma torniamo al teatro

Come già detto, verso gli anni Settanta la passione per il teatro andava scemando.
Per far tornare la gente nelle sale abbiamo pensato di creare uno spettacolo con degli sketch, un'orchestra alla Glenn Miller, (una ventina d'elementi, diretti da Antonio Rezzonico) e dei bambini che recitavano poesie. Il ragionamento era questo: bambini e orchestrali "attirano" parenti ed amici così la sala si riempie.
Negli sketch, il personaggio della Palmira non c'era ancora. Recitavo la parte dell'uomo sempliciotto in coppia con Leonia Rezzonico.
Nel '70 mi son sposato con Gianna; anche lei aveva la passione per il teatro. Io davo l'idea e lei scriveva i copioni, ma eravamo ancora alla ricerca di qualcosa di particolare.

Nel '72 nasce la "Compagnia dialettale"

La fondammo Gianna ed io, Gianfranco Silini, Angelo Mazzola e mio fratello Gianni, poi arrivarono il Germano, la Resy, la Francesca, il Fredy, il Mario, il Lausano, il Giuseppe, il Trimboli, l'Edio e tanti tanti altri.
Inizialmente pensavo di realizzare spettacoli di varietà, improntati al musical; perciò le prime commedie avevano un finale in musica, con gli attori che scendevano da una scala, con giacca e lustrini. Ma la gente apprezzava di più l'intreccio, la "storia".
Abbiamo iniziato a costruire spettacoli in cui convivevano 3-4 trame; inoltre il pubblico amava la battuta e voleva il lieto fine. Noi recitavamo per il pubblico e con il pubblico: quello che voleva noi glielo davamo.
La Gianna scriveva copioni adatti al singolo attore e conoscendo la loro personalità, gli cuciva addosso le battute giuste.
Quando costruivo i copioni vedevo già la scenografia e la coreografia.
Anche nel corso delle prove uscivano proposte interessanti che venivano inserite nel copione.
L'improvvisazione del momento c'era e non c'era: se al Germano veniva qualche idea me lo diceva prima; non preparavamo le battute, però ero pronto; poi si diventava anche furbi: certe volte facevamo finta di essere "spiazzati". Al pubblico faceva piacere e anche noi ci divertivamo.
La battuta doveva avere i tempi giusti e alla stessa faceva seguito la bella risata della gente del Mendrisiotto; eh sì, perché da noi si ride in un modo diverso rispetto ad altri posti: già nel Luganese era un'altra cosa, lassù ridono ma con la bocca chiusa. Anche la gente di Bellinzona ha un altro modo di ridere. Noi capivamo subito il tipo di pubblico che c'era in sala.

Da Novazzano a Stabio a Mendrisio…

Il nostro desiderio era avere un luogo fisso per le prove e per le recite; continuare a spostarci era un disastro perché trasportare le scenografie ci portava via tanto tempo. Da Mendrisio andammo al teatro Corallo di Novazzano, dopo qualche anno a Stabio, tornammo a Mendrisio nella sala del Casinò che però non era disponibile per le prove. Dovemmo affittare un locale della Rapelli, nel quale si respirava un forte odore di salame...
L' ultima, e anche la più bella, è stata l'esperienza sotto un tendone da circo.

… e dal Palacongressi di Lugano al Sociale di Como

Visto il grande successo avuto nel Mendrisiotto, nel '79 con "I fularmi dala Palmira" debuttammo al Palacongressi di Lugano.
Una volta siamo andati al teatro Sociale di Como. Abbiamo voluto fare l'esperienza di calcare la scena di un teatro classico. Però ci accorgemmo che recitare in Italia è difficile perché bisogna trattare con vari enti e persone: il palco appartiene al comune, la sala è dei palchettisti, le luci e il sipario sono in appalto.
La platea più numerosa l'abbiamo avuta a Stabio in una serata del "Suu in cadrega": 1500 spettatori in piazza. Recitare con tutto quel pubblico fu una grande emozione, così come davanti ai 1200 del Palacongressi, per noi che eravamo abituati alle 300-400 persone.

Tenere unito il gruppo non era facile

Per ogni rappresentazione, tra attori, costumisti, scenografi, macchinisti, addetti alle luci, al trucco, ecc. bisognava coordinare una quarantina di persone. Quando abbiamo festeggiato il 30esimo della compagnia ho invitato tutti quanti hanno collaborato (circa 200 persone) e li ho ringraziati ad uno ad uno.
Gli attori erano quasi sempre gli stessi. Capitò che, dovendo sostituire il Géni, mettemmo un annuncio sui quotidiani. Si presentò il Gilberto Fusi, ma non se ne fece niente perché per lui tre prove settimanali erano impossibili da sostenere.
Tenere assieme la compagnia non era sempre facile. Si trattava di non imporsi pur cercando di raggiungere l'obiettivo prefisso: insomma, si trattava, come si dice, di "taiá e medegá" e, negli ultimi tempi, questo genere di attività ha cominciato a pesarmi.

Qualche aneddoto

Ogni commedia ha un suo ricordo. Quello migliore è legato alle rappresentazioni sotto il tendone. Ho sempre amato il circo e, per una stagione, avrei fatto parte volentieri anche d'una troupe circense. L'ultima commedia "Palmira monamour" è volutamente ambientata in un circo.
Mi ricordo di Gianni, alla prima al Palacongressi: era seduto su una panchina, doveva aprirsi il sipario e si capiva che era emozionato; ad un tratto sbottò: "E pö nii dá via i ciapp, se vurii vegni a vedégh, guardii cumè che sém!".
Sempre a Lugano, io ero sul palco ad aspettare e sentivo il Silini gridare: "Al su mia cumè fá a vegni sü!", si era perso sotto il palco e non trovava le scale per salire.

Rodolfo regista

Attualmente mi diverto a fare delle regie. Mi sembra anche una conseguenza naturale: anche il Silini, una volta smesso di recitare, è diventato regista di una compagnia di Riva San Vitale.
La mia prima grande regia è stata "Sacra terra del Ticino" recitata al Piazzale alla Valle in occasione del campionato mondiale di bocce, replicata in occasione dello spettacolo per la Cerimonia d'apertura dei mondiali di ciclismo 2009. Bellissima fu la regia del "Guglielmo Tell".
Mia moglie Gianna è sempre al mio fianco e senza di lei non avrei potuto fare niente.

I "crociati" del dialetto

Così siamo, la Gianna ed io; per la nostra gente che ogni anno aspetta con ansia "UI tacuin dal Mendrisiott".
Un successo "l'operazione taccuino" che anche noi non ci saremmo immaginati.
Il tutto era nato per ricordare l'esistenza di feste, ricorrenze e sagre.
Uscito il primo numero del "Tacuin" nel 1985, i successivi sono diventati una consuetudine.
Abbiamo elaborato una cartoteca per mezzo della quale registriamo puntualmente, suddivisi per soggetti, le espressioni, i detti, le informazioni curiose e anche i proverbi che raccogliamo giorno dopo giorno, di casa in casa.
E non è cosa rara, ricevere telefonate di suggerimenti e proposte che vengono comunque sempre apprezzati e, quando è il caso, pubblicati.
Non ci consideriamo certamente studiosi dell'intricata materia, tuttavia molta gente si rivolge a noi quali "esperti" per chiedere consigli "linguistici" e "ortografici" o per chiederci qualche poesia, qualche motto o detto per questa o quella circostanza.
Nel 2000 abbiamo stampato il libro "Una finestra sul Mendrisiotto", libro che ha raccolto detti, proverbi, filastrocche, modi di dire della nostra regione e che è andato esaurito nell'arco di poche settimane.
Nel nostro piccolo stiamo riportando a galla quel patrimonio che è il dialetto, croce e delizia della nostra infanzia e che ora è così apprezzato da tutti!

Il futuro?

Quando si è attivi nel mondo del lavoro si è molto più rigorosi col tempo del quale si dispone.
Ora che sono in pensione non riesco a far tutto quello che vorrei.
Per il prossimo futuro, se richiesto, in caso di necessità potrò collaborare o fare delle regie per la nuova compagnia.
Con Gianna stiamo portando a compimento il prossimo taccuino e, ecco che la passione per la musica torna a galla, canto nel Coro del Mendrisiotto.

Dopo la realizzazione dell'intervista la "Compagnia comica" ha ricevuto a Parigi un prestigioso premio dalla Pro Ticino.

Nel 2013 i personaggi della Compagnia dialettale di Mendrisio, coadiuvati da altri attori, sono stati riportati su grande schermo, anziché sul palcoscenico, ne la Palmira, ul film, al quale ha fatto seguito, nel 2015, Palmira, complotto nel Mendisiotto.
Entrambe le pellicole sono state scritte da Diego Bernasconi e dirette da Alberto Meroni.

La Palmira sul palcoscenico.

Le Ombre nel 1966.
da sinistra: Luido Bernasconi, Guido Robbiani, Efrem Rusca, Giovanni Luisoni, Giorgio Carri e Giordano Bobbià.

Il popolare complesso degli anni Sessanta non è scomparso

Le Ombre di ieri e di oggi

Nato poco dopo il 1960, il complesso «Le Ombre» era molto gettonato nel Ticino di quel decennio. Di recente si è riproposto. Diamo voce ai componenti della band (quelli "storici" e quelli "nuovi") per sentire dei successi d'allora e delle ambizioni attuali.

«The Shadows» (Le Ombre), storico quartetto rock inglese, nacque come band d'accompagnamento di Cliff Richard. Nel 1959 i quattro iniziarono una carriera autonoma ed ebbero un successo mondiale con il brano Apache. Gli Shadows continuarono comunque ad esibirsi con Cliff Richard e parteciparono anche a parecchi film girati dalla star inglese. Come solisti figuravano regolarmente nelle classifiche inglesi anche dopo l'avvento dei Beatles e dei complessi beat. Musicalmente molto dotati, dal sound personalissimo, erano anche ottimi cantanti. Gli "Shadows" furono il primo gruppo in Europa ad introdurre la formazione poi divenuta classica: chitarra elettrica solista, chitarra elettrica ritmica, chitarra basso elettrica e batteria. Dopo di loro, pure Beatles, Rolling Stones e tutte le altre band adottarono questa formazione. Dal 1968 ufficialmente il gruppo non esiste più, anche se si è riunito, più volte insieme a Cliff Richard, in occasione di tour e concerti.

Luido Bernasconi

"Le Ombre" nacquero nel '61. L'idea sbocciò una sera al "Piazzöö" di Stabio mentre Giordano Bobbià ed io tornavamo dalla scuola di musica. Io suonavo il sax e Giordano il clarino, poi imparò anche a suonare la chitarra prendendo lezioni dal maestro Pozzi a Mendrisio; sempre da lui Guido Robbiani cominciò a studiare da bassista; come batterista coinvolgemmo Giovanni Luisoni.
Esordimmo il Natale del '62 nell'intervallo di uno spettacolo teatrale che si teneva all'Asilo Meotti di Stabio. Mi ricordo che suonammo "Malattia" e "Notte di luna calante" di Peppino di Capri. Ho ancora a casa il primo repertorio. La seconda fu al Cinebar di Stabio in occasione di una festa da ballo del partito liberale-radicale. Suonava l'orchestra di Mario Robbiani e a noi fu concesso un intervento. Le prove le facevamo a casa mia, dietro la farmacia. La prima serata tutta nostra fu nel luglio '63 a Maroggia. Io la stagione delle "Ombre" l'ho vissuta dall'inizio alla fine.
Aneddoti da raccontare ce ne sarebbero tanti. Avevamo un grande successo, specialmente alla fine degli anni Sessanta e, finito di suonare alla 1 o alle 2 di notte, c'erano sempre ragazze che ci aspettavano per farsi portar fuori …

Guido Robbiani

Eravamo quattro amici. Avevamo 16 anni ed eravamo nel 1962.
Giordano, Luido e Giovanni suonavano nella banda di Stabio. Io no; con loro frequentavo la stessa classe, condividevo il doposcuola ed ero chierichetto.
I tre "musicisti" pensarono di formare un complesso musicale; con l'aiuto di Luido imparai il solfeggio che esercitavo, siccome frequentavo la CSIA, sul mezzogiorno al parco Ciani di Lugano. Per essere "al passo", presi pure lezioni di musica. Il mio fu un corso accelerato.
Nacque così il complesso "Le Ombre", col grande sostegno della signora Augusta, mamma di Luido, che ci teneva uniti come fossimo tutti suoi figli.
Il primo contatto col pubblico fu nelle pause del teatro di Natale all'asilo Meotti. Io recitavo anche, mi cambiavo e suonavo. Giordano (il Papi) alla chitarra, Luido al sax e alla clavietta (una piccola tastierina che si suonava con un bocchino) e all'inizio anche cantante, Giovanni alla batteria ed io alla chitarra basso (una novità da "fiera di Milano", perché sino ad allora esisteva solo il contrabbasso). Una volta si stampava solo lo spartito generale; quello dei vari strumenti bisognava scriverlo e Giordano e Luido lo facevano per me. Visto il buon esito dell'esordio si pensò ad un pianista, poi cineorganista. Venne contattato Giulio Fontana che, però, durante le prove, conobbe quella che divenne sua moglie e subito rinunciò. Ci rivolgemmo allora a Giorgio Carri, grande musicista di pianoforte, fisarmonica e chitarra, ma anche bravo come portiere di calcio (era riserva del Chiasso in serie A). Non fu facile, ma dopo molte peripezie Giorgio divenne un' "Ombra": suonava la chitarra a 12 corde e il cineorgano. Mancava il cantante.
Fortunatamente Efrem Rusca, vincitore della "Sirenetta" a Riva San Vitale accettò e "Le Ombre" iniziarono a far concorrenza alla "Junior", il complesso allora più conosciuto nel Mendrisiotto.
Eravamo in sei e avevamo 98 anni in totale. Ci spostavamo con la Ford Anglia caravan di Giovanni e la Taunus del padre di Efrem.
Indimenticabili le serate al Padiglione Conza e al Caffè Morandi (in coppia col Clan di Celentano) a Lugano, all'Europa Notte di Paradiso, alla Festa del bue a Viganello, la stagione estiva al Serta di Taverne (in sostituzione del quintetto della Radiorchestra di Mario Robbiani), le molte sagre di paese tra le quali la serata "Ombre" a Riva San Vitale. A Basilea, quando suonammo per la comunità italiana, fummo accolti come fossimo i Beatles. Ormai eravamo al vertice in Ticino.
Ricordo la prima divisa: maglietta dolce-vita nera con ricamo bianco, mentre il cantante la indossava bianca con ricamo nero. Poi, sponsor la signora Augusta, giacca in lamé blu scuro con camicia bianca e pantaloni neri per finire con una divisa giallo oro.
Dopo circa quattro anni, Giovanni ed io per motivi di lavoro lasciammo il gruppo, sostituiti da Sergio al basso, Alberto alla batteria e con l'aggiunta di un altro sax: Danilo. Una volta smesso con "Le Ombre" non ho più suonato.

Sergio Crivelli

Ho iniziato a suonare nel complesso "The Rangers", un gruppo di Stabio da me fondato nel 1964. Gli altri componenti erano il Bettino Luisoni alla batteria, il Gianluigi Piazza al cineorgano, l'Alberto Ferrazzini di Mendrisio alla chitarra. Alla tromba l'Adriano Bernardi, al sax tenore il

Germano Torti (detto Jack Tola perché faceva il lattoniere) e il Gigi Pozzi come cantante.
Io suonavo il piano, ma, dopo poco tempo, avvertimmo la necessità di avere un basso ed è lì che mi sono inventato bassista: da autodidatta, senza sapere leggere una nota. Facemmo diverse serate da ballo spingendoci fino a Bellinzona.
Nel frattempo, siccome il Guido Robbiani smetteva, alle "Ombre" necessitava un basso elettrico.
La proposta mi allettò e così cominciò la mia collaborazione, assieme a quella del Bettino che sostituì il Giovanni Luisoni. L'indirizzo che aveva preso il complesso, anche nel nome, era quello di interpretare le canzoni del complesso inglese "The Shadows". Siccome non c'erano partiture, bisognava "tradurre" la musica direttamente dai dischi. A dire il vero era difficile trovare anche i dischi; l'unico che reperimmo facilmente fu "Apache", un loro successo mondiale.
Eravamo tutti autodidatti, ma con una grande passione.
Nel 1969 sentimmo la necessità di adattare la nostra musica al boom di quegli anni: il Rythm&Blues, il nuovo genere che andava diffondendosi. Entrò così il Danilo Cavadini di Chiasso che affiancò il Luido come sax tenore.
La "campagna acquisti" continuò con Giorgio Carri e un nuovo cantante, il Paolo di Como.
Il periodo tra il '69 e il '72 fu molto bello. Praticamente suonavamo ogni sabato sera in tutto il Ticino. Si guadagnava anche bene perché, siccome piovevano offerte da più parti, potevamo gonfiare il cachet.
Tipico era il ballo della sfera al Cinema Unione di Riva San Vitale. A Stabio ci esibivamo nei locali dell'ex Savoy.
Nel '69 mi sposai, ma continuai. A poco a poco anche gli altri si sposarono e nel '72 smettemmo.
C'è pure da dire che i generi musicali andavano cambiando, cominciava la "disco-music": non eravamo in sintonia con quel genere; per continuare dovevamo abbandonare il Rythm&Blues imperniato sui fiati e ciò significava ricominciare da capo.
A me è sempre piaciuto il jazz tradizionale ed il" boogie-woogie" per cui quando sentii che gli "Old Time Ramblers New Orleans Jazz Band" di Lugano cercavano un pianista mi presentai ed entrai nell'organico. Era la prima formazione che faceva jazz dixieland in Ticino. A un certo momento il contrabbassista non si fece più vedere; ho provato e, siccome già suonavo il basso elettrico, mi sono riciclato non senza difficoltà.
Così ho continuato a fare il contrabbassista fino allo scorso anno.
Nel 2007, ero in Francia, ho sentito suonare "Apache" da gente della mia età. Mi si è accesa la lampadina e … rieccoci qua.

Alberto (Bettino) Luisoni
Fin da ragazzo ho avuto la passione per la musica che mi è entrata nell'anima e nel corpo. Il "mio" strumento è sempre stato la batteria. A casa ne "inventai" una: una scatola di ferro con dentro dei bottoni per far rumore.
Sono un autodidatta e la responsabilità è ancor maggiore perché quello del batterista è un ruolo basilare in quanto gli tocca dare il tempo.
Iniziai a suonare in un complesso col Seo Crivelli, per poi passare alle "Ombre". Nel '72 smettemmo perché molti di noi si erano sposati.
Abbiamo vissuto momenti indimenticabili: ricordo in particolare una serata al Conza di Lugano per una festa del FC Rapid con 1800 presenti. Ma anche a Roré, all'hotel Arizona per la SAM Massagno, all'hotel Millefiori di Giubiasco per gli studenti della Magistrale …
Sono felicissimo di riprendere a suonare seriamente, dopo una decisione maturata due anni fa. Eravamo ad Imola ad una "convention" degli "Shadows" e lì abbiamo conosciuto Marco; con lui, bravissimo chitarrista, siamo di nuovo in pista.
In un primo momento, le prove le facevamo in un locale alla stazione di Chiasso; da qualche tempo, per andare incontro a Marco che abita a Rivolta d'Adda, le facciamo a Turate, in una sala apposita.
Mai avrei pensato di riprendere a suonare in un complesso. Ultimamente suonavo saltuariamente, con degli amici, tanto per passare del tempo. Ora però è tutt'altra cosa.
Abbiamo allestito un repertorio, riprendendo i brani degli "Shadow", uno dei migliori complessi con chitarre elettriche degli anni Cinquanta, e sono stracontento.
Rivivere quegli ambienti dopo quarant'anni è una grande emozione. Poi vogliamo far conoscere anche ai giovani quella musica che tanto ci piacque quando anche noi eravamo nella verde età.

Giorgio Bergomi
Il mio aggancio con la nuova formazione "Le Ombre ticinesi" è avvenuto da poco: posso dire d'essere entrato dalla porta di servizio, ma sono orgoglioso di suonare con loro.
Al tempo delle prime "Ombre" io ero il chitarrista-tastierista-fisarmonicista delle "Lucciole", complessino in concorrenza con le "Ombre". Eravamo in sei: oltre a me, Antonio Rezzonico, leader del gruppo, alla tromba, Leonia Bernaschina (poi … signora Rezzonico) cantante, Dodo Svanascini alla batteria, Togn Canova (che ora suona con Toto Cavadini) al basso e Jacky Torrioni al sax, clarino e flauto. Terminata l'esperienza nelle "Lucciole", ho suonato in altri due gruppi e da qualche anno mi esibisco come "one-band man" alle tastiere in occasione di feste private. Questa nuova esperienza è un grande piacere perché posso riprendere a suonare la mia Fender Stratocaster del 1970, vero pezzo raro.

Marco Ceselli
Ho fondato la comunità degli "Shadows" in Italia nel '94. Il ritrovo, per suonare rock strumentale degli anni Sessanta, è a Imola. Alle "convention" partecipano una decina di gruppi e un centinaio di solisti. Durante uno di questi incontri ho conosciuto il Seo Crivelli e da qui è partito tutto. Poi, suonando, si diventa amici. È da gennaio che ci siam messi assieme per creare un repertorio. Ora facciamo due prove alla settimana. Anch'io, negli anni Sessanta, avevo un mio gruppo in Toscana. Riprendere è emozionante per tutti e per noi che non siamo più giovanissimi lo è ancor di più.
Gli "Shadows", compreso Cliff Richard, hanno fatto l'ultima esibizione nel 2008.
Sicuramente le neo-costituite "Ombre" avranno un futuro.

Sergio Bobbià ricorda l'esperienza del fratello Giordano, maggiore di quattro anni
Rammento le "feste" al Mercato Coperto di Mendrisio, in particolare una serata con Al Bano e Romina Power. Il mitico giacca-e-pantaloni color canarino, le memorabili serate di fine anno al Conza di Lugano, il carnevale a Roré. Tre lenti e tre "shake", poche pause, e via di seguito. Serate indimenticabili con tanta musica e tanta bella gente! Arrivarono persino alcune proposte per suonare su navi da crociera. Ricordo che il 25 gennaio 1969 alla nostra "Festa dei ventenni di Stabio" in Piazza Maggiore, nell'ex Savoy, c'era "mezzo" Mendrisiotto anche se erano giorni con neve e ghiaccio sulle strade. Una musica stupenda con due sassofoni che pompavano rhythm and blues a tutto spiano. Li ho visti assieme l'ultima volta al Carlino di Chiasso la sera del 24 gennaio 1970. Il giorno dopo sarei partito per l'America per qualche anno!

Varie formazioni, sopra, da sinistra, nel 1964 e nel 1969;
sotto, nel 1970 con Luido Bernasconi, Danilo Cavadini, Giorgio Carri,
Paolo Sinesi, Alberto Luisoni, Giordano Bobbià e Sergio Crivelli.

Miglior portiere del torneo dell'oratorio.

Franco Lurà si racconta

Sa pudrá tant curigh adré cun sü i scarp da vernís!

Franco Lurà, ricercatore e difensore del dialetto è direttore del Centro di dialettologia e di etnografia del cantone. I non più giovanissimi si ricordano di lui anche quale portiere del Mendrisiostar. La chiacchierata con Franco spazia dalla Mendrisio, dove ha trascorso la gioventù, all'attualità del dialetto.

La casa a ringhiera

Sono nato a Mendrisio nel 1955. Abitavamo all'ultimo piano di una casa di ringhiera in via san Damiano. L'acqua calda non c'era, il bagno lo facevamo in un catino di ferro, posto, in inverno, vicino al camino per avere meno freddo. La mamma lo riempiva versandovi l'acqua bollita in un pentolone sulla stufa a legna. Sotto il letto il vaso da notte, dentro, quando occorreva, la bouillotte in ferro.
Il WC era in comune con altre famiglie; della carta igienica neanche l'ombra, al suo posto pagine di giornale. Poi siamo andati ad abitare in via Lanz.

Nato il giorno dei morti per far tribolare i vivi

Nelle elementari i miei docenti furono Marilena Bernasconi e Oris Rigatti.
Ero un allievo irrequieto: continuavo ad intervenire e parlare, non stavo mai fermo e per questo mi venivano assegnati diversi incarichi (andare a prendere le mele in cantina, aprire la porta quando bussavano, fare il pattugliatore, …). Mia mamma diceva "L'è nassüü ul dì di mort par fá tribülá i viv".
Al ginnasio frequentavo le lezioni di latino e riuscivo anche bene; alla fine del primo anno, siccome la maggior parte dei miei compagni scelse l'opzione scientifica, per non fare la figura del secchione, lo abbandonai. Ho un buon ricordo, fra altri, di due professoresse che, paradossalmente, erano il terrore degli allievi. Marina Torriani, nonostante fosse molto severa, mi fece amare la letteratura con il suo modo accattivante di presentare i classici e Clara Biaggi. Lei seppe convincere mia mamma - una donna semplice, che parlava sempre dialetto e veniva a fare i colloqui col grembiule e le ciabatte - che dovevo andare al liceo e non alla magistrale. Il fatto di parlare dialetto, disse alla mamma, mi avrebbe aiutato nello studio di altre lingue, fra le quali il francese; un'osservazione importante, che ha trovato conferme autorevoli nel corso dei miei studi successivi.

Da esploratore a portiere

Per anni praticai l'attività scout. Smisi quando iniziai col calcio negli allievi del Mendrisiostar: le due le attività si svolgevano il sabato e risultavano incompatibili.

Le prime parate le feci all'Oratorio, partecipando ai tornei che vi venivano organizzati spesso. Negli allievi seguii tutta la trafila: dai "pulcini" agli interregionali; nei "C" la porta era tremendamente grande e io ero abbastanza piccolo. Però, dei sei rigori che ci fischiarono contro, solo uno andò a segno, non perché parai gli altri, ma perché, vedendomi piccolo, tiravano alto e i tiri finivano… sopra l'asta.

Al liceo vive di rendita

Al liceo ero fondamentalmente un pigro, complice il fatto che la scuola in quel momento era piuttosto disastrata: in certe materie, in terza, si alternarono 5-6 professori!
Tiravo a campare senza difficoltà, anche grazie alle buoni basi ricevute al ginnasio.
Pensavo soprattutto al calcio; allora giocavo negli interregionali con gente come Sulser, Graneroli, Rezzonico, Cometti, Fieni, Cantiani, che poi ebbero una bella carriera.
A quel tempo cominciai a partecipare ai primi movimenti antiatomici. Mi ricordo di una bancarella per una raccolta di firme a Mendrisio. Quando arrivai a casa ci fu una scenata con mio papà che gridava "Vedé ul mè fiöö in piazza cun una bancarèla!".

Tra studi e calcio

Vivevo un po' nell'immaturità e, quando si trattò di scegliere, optai per la facoltà di lettere a Zurigo. Scelsi questa città perché i dirigenti del Mendrisiostar volevano che mi allenassi con la squadra, allora in Divisione nazionale B, almeno 2 volte alla settimana. Oltre all'abbonamento del treno, ricevevo un compenso di 194 fr. mensili.
Il primo allenamento lo facevo il lunedì mattina a Cornaredo con Sandro Rovelli, allenatore dei portieri, poi partivo e tornavo per la partitella infrasettimanale.
Debuttai in prima squadra nel 1975. Eravamo allora due portieri: Andrea Pozzi ed io. Il titolare era Andrea. Il mio esordio fu inaspettato; la sera prima, non sapendo di giocare, coi "soci" andammo a Campione e ci restammo fino alle 2. La domenica, dopo il pranzo al Coronado, l'allenatore Nano Coduri disse che avrei giocato io: Bang, il centravanti del Bellinzona, contro cui giocavamo quel giorno, era bravo di testa, quindi necessitava un portiere abile nelle uscite. Sono abbastanza emotivo e inizialmente mi agitai, anche perché si trattava di una partita importante. Ci fu un rigore contro. Sapevo che Tagli, il "rigorista" del Bellinzona, tirava sulla destra a mezza altezza. Essendo piccolo, per arrivare a toccare il palo, di solito mi piazzavo leggermente spostato dalla parte in cui intendevo buttarmi. Quella volta non lo feci: schiaffeggiai la palla che andò a sbattere prima su un palo, poi sull'altro per finire in rete. Una beffa! Vincemmo comunque 3 a 2. Continuai fino alla fine del campionato da titolare.

Mi ricordo di un Mendrisiostar-Chiasso giocato davanti a 5mila spettatori e vinto 1 a 0.
L'anno successivo, Percic, il nuovo allenatore, mi fece partire titolare; nella prima partita, in un'uscita, mi feci male a un ginocchio e dovetti smettere per un anno.

L'incontro col professor Heinrich Schmid
Il nostro cantone vive in una situazione particolare, incuneato tra nord e sud, ed è importante lasciare il Ticino per conoscere altre realtà e capire altre mentalità. Si sviluppa una capacità di comprensione e tolleranza verso gli altri.
Il primo anno all'Uni ho frequentato poco. Oltre al calcio, ho dovuto riprendere lo studio del latino, che mi ha preso tanto tempo. Le lezioni, salvo quelle di letteratura, erano in tedesco. Fu decisivo l'incontro col prof. Heinrich Schmid: grazie a lui cominciai ad interessarmi ai dialetti. Era un romantico che viveva di notte e dormiva di giorno. Le lezioni le teneva di sera in maniera originale: portava dischi con canzoni popolari italiane; noi analizzavamo il testo ed imparavamo le caratteristiche dei vari dialetti. Con lui ho imparato tanto. Abitava in una casettina al limitare di un bosco e ti dava appuntamento anche alle undici di sera per i colloqui; rientravo poi di corsa col cuore in gola. L'esame finale lo preparai, a suon di musica, cantando canzoni delle varie parti d'Italia.

La vita a rischio
Quando mi ripresi dall'operazione al ginocchio, per poter conciliare meglio studi e sport, mi trasferii nella Juventus di Zurigo, in seconda divisione. Giocavamo spesso alla domenica mattina e dovevamo partire da casa anche molto presto.
Ma l'incidente più grave mi capitò giocando a pallavolo in un torneo universitario: dopo una schiacciata, il ginocchio mi cedette. Durante l'intervento contrassi un'infezione, fui isolato e i primi giorni, temendo che l'infezione andasse in circolo, accanto a me rimase sempre un infermiere. Per sei mesi ci fu il rischio che mi amputassero la gamba. Alla fine mi andò bene e potei riprendere un'attività normale.

L'esperienza in Croce verde
Terminai l'università nel gennaio del 1981. Tornato in Ticino desideravo fare qualcosa di concreto. Mi chiedevo «Se trovo per strada qualcuno che sta male che faccio? Gli leggo i "Promessi sposi"?» Allora feci prima un corso di samaritano, poi uno di soccorritore. Un giorno, ero alla ricerca di timbri per la disoccupazione, passai dalla Croce Verde di Mendrisio. Suonò il telefono per un semplice intervento di trasferimento. Mi proposero d'andare assieme: fu così che iniziarono 17 anni di collaborazione, con più di 1000 interventi. Lavoravo, come volontario, per una quarantina d'ore al mese; è stata un'esperienza impegnativa, ma umanamente molto arricchente.

Il dottorato e il "Vocabolario dei dialetti"
I primi incontri col "Vocabolario dei dialetti" avvennero quando ero all'Uni. Per meglio prepararmi agli esami finali, vi feci degli stages. La sede dell'istituto era a Lugano e vi lavoravano, fra altri, Rosanna Zeli e Federico Spiess. Tornato in Ticino, mi concentrai sul dottorato, che fu pubblicato in occasione del 125o dell'UBS col titolo "Il dialetto del Mendrisiotto" e fu presentato alle scuole di Canavée nel 1987. Fui quindi assunto a tempo pieno al "Vocabolario".

"Cantiamo sottovoce"
Cominciai a scrivere qualche articolo, come ad esempio quello dedicato al corteggiamento: "Al ga parla alla Maria del Gin" che fu anche l'argomento della mia prima conferenza.
Dopo un po' mi telefonò Ugo Fasolis, chiedendomi di subentrargli nella trasmissione radiofonica "Cantiamo sottovoce". Decisi di impostare delle trasmissioni a tema, con le canzoni che facessero da contraltare a ciò di cui si trattava. L'idea era di far passare delle conoscenze attraverso una formula piacevole e divulgativa.
Con il gruppo del Cantiamo ho passato momenti molto belli e intensi; avevamo anche una fitta attività sociale, che permetteva di entrare in contatto con persone e situazioni particolari e toccanti. Eravamo negli anni Novanta e mi riusciva ormai difficile conciliare questa attività con il lavoro che si faceva più pressante e a malincuore decisi di smettere.

Dalla corsa d'orientamento ai seniori
Dopo l'infortunio, l'amore per il calcio si assopì e iniziai a praticare la corsa d'orientamento con risultati poco brillanti. Mi capitò persino d'arrivare che avevano già tolto lo striscione d'arrivo.
Poi, con mia moglie, comperammo un rustico a Semione. Vicino c'è un campetto di calcio e la vecchia passione si risvegliò, "amúr végia l'è mai frégia": cominciai ad andarvi il sabato o la domenica a fare qualche tuffo. Un conoscente che giocava nei seniori del Personico mi chiese di giocare con loro. Fu così che ripresi. Per fare una partita mi capitava di percorrere 70 km all'andata e altrettanti per tornare. La cosa non funzionava; ero deciso a smettere, quando arrivò la proposta di giocare nei veterani del Claro. Accettai e fu un'ottima decisione: l'ambiente era bello, in squadra c'erano ottimi giocatori che avevano militato in divisione nazionale: vincemmo 2 campionati e 4 Coppe Ticino. La migliore soddisfazione la ebbi nella finale di coppa contro il Rancate. L'incontro terminò in parità e si andò ai rigori. Su sette tirati, ne parai 4. Lo scorso giugno mi sono procurato uno strappo e, siccome era il 2° incidente in 3 mesi, ho capito che era il momento di appendere definitivamente i guanti al chiodo.
Ora vado un po' in bici, ma il Mendrisiotto ha molte salite...

Il Centro di dialettologia e etnografia
La svolta decisiva nel mio lavoro fu il passaggio del "Vocabolario" da Lugano a Bellinzona, nel nuovo Palazzo Franscini. Nacque il "Centro di dialettologia" - che univa il progetto del "Vocabolario" e quello del "Lessico" - ed io ne divenni direttore.
Per la pubblicazione completa del " Vocabolario" ci vorranno ancora molti anni, perciò mi venne l'idea del "Lessico". Non fu semplice far accettare il progetto; trovammo i finanziamenti grazie all'idea d'abbinare la pubblicazione con i festeggiamenti per il bicentenario della nascita del Cantone.

Diverse le attività divulgative
Nel mio mestiere si ricevono molte informazioni che consentono di capire meglio come eravamo e perché siamo diventati quel che siamo. Mio desiderio è sempre stato quello di ridare alla gente quanto ho ricevuto studiando e facendo ricerche.
Per questo mi piace proporre occasioni divulgative che, pur mantenendo una validità scientifica, creino affezione e interesse per il dialetto e per il nostro paese. Sono nate da qui diverse attività sul territorio (conferenze, mostre, pubblicazioni, trasmissioni alla radio e alla televisione).
In questa prospettiva si colloca anche l'organizzazione dei Corsi estivi, che impegna il Centro da 14 anni: si tratta di un campus di livello universitario al quale partecipano studenti provenienti da tutta Europa e professori specialisti di dialettologia italiana e di linguistica. La proposta ha anche permesso di avviare molti contatti internazionali, che mi hanno portato ad insegnare o a far conferenze in varie università in Italia e altrove. Nel 2002 l'istituto di dialettologia è stato unito con l'Ufficio dei musei etnografici, perciò sono pure responsabile del coordinamento e del finanziamento dei dieci musei ticinesi (due nel Mendrisiotto: a Cabbio e a Stabio).

Progetti per il futuro
Un progetto importante che vorremmo realizzare è la versione informatica del "Lessico dialettale" e del "Repertorio italiano dialetti". Si tratta di un progetto che però attualmente incontra diverse difficoltà tecniche, per cui il traguardo non pare per ora a portata di mano.
Vogliamo pure coinvolgere i giovani, incoraggiati anche dal successo avuto dalle trasmissioni dedicate al dialetto andate in onda su Rete 3. Quella è stata una sfida doppia: parlare di cose tradizionali in maniera scanzonata ma senza trascurare i contenuti e farlo sulle frequenze di un'emittente che si rivolge a un pubblico non chiaramente interessato. L'impatto è stato travolgente, tanto che la trasmissione è stata prolungata e replicata l'anno seguente, con grande partecipazione degli ascoltatori, che intervenivano con telefonate o sms (a volte più di 100 in un'ora) che io commentavo.
Abbiamo perciò in programma un vocabolario che raggiunga anche un pubblico generico, non necessariamente dialettofono, un'opera che presenti parole di uso comune e di ampia diffusione, una sorta di "dialetto della ferrovia", che vorremmo mettere a disposizione anche su supporti quali l'Ipad o altri analoghi.

Lo stato di salute del dialetto
La lingua è uno strumento di interpretazione della realtà molto efficace: il nostro compito è di mostrare queste potenzialità. Se si sono chiamati determinati oggetti in un certo modo o se si sono creati dei modi di dire c'è un motivo. Grattando sotto la crosta si scoprono tante informazioni che aiutano a comprendere meglio la nostra realtà (credenze, superstizioni o altro). "Ta pò tant tacá sü da lavá gió" è un detto ancora usato, per indicare che ormai le cose sono andate in un determinato modo, che ci permette di ricordare che una volta per rigovernare bisognava appendere il paiolo alla catena del camino per avere l'acqua calda.
Un grosso colpo al dialetto l'hanno dato uomini politici e di cultura degli anni Sessanta e Settanta, quando hanno voluto contrapporre il dialetto all'italiano, rivestendolo di negatività e ritenendolo causa d'insuccesso. Fu un grave errore: si creò allora una cesura forse irreversibile. Quelli della mia età che venivano educati in italiano potevano recuperare il dialetto parlando con gli amici; ora questo recupero è molto difficile. Assistiamo però a spunti di vitalità inaspettata: gruppi pop che cantano in dialetto; uso del dialetto in internet, negli sms, nella pubblicità; rinascita di interesse per forme di gergo come il "larpa iudre" e via dicendo.
Il dialetto è inteso come espressione di identità, di appartenenza a una comunità e trasmette ancora una sensazione di autenticità: è significativo che oggi tanti prodotti abbiano sulle confezioni le scritte in dialetto, a certificarne la genuinità e la località.
Non saranno più i dialetti d'un tempo, è vero e in certi casi si esagera, con risultati non felici, ma bisogna tener presente che se una lingua non si adatta al mondo che deve esprimere verrà abbandonata. E allora … Sa pudrá tant curigh adré cun sü i scarp da vernís!

Sopra:
Vendemmia a Semione.

Sotto:
Franco, in maglia scura al centro, con la squadra degli Interregionali del Mendrisio.

Mario Agliati (a destra) con lo storico Giuseppe Martinola (al centro) e lo scrittore Francesco Chiesa.

L'intervista rilasciata pochi mesi prima della scomparsa:
l'insegnamento a Pavia, i pensieri sulla scuola, la passione per la pittura

L'ultima pagina di Agliati, il racconto della sua vita

Mario Agliati è stata una delle figure di riferimento del panorama culturale ticinese della seconda metà del 1900: grande appassionato e studioso della storia locale, ha, a sua volta, scritto e pubblicato parecchio.
Lo conobbi a Pavia quando, nell'ateneo della cittadina lombarda, frequentavo i corsi per l'abilitazione all'insegnamento nella Scuola maggiore. Lui era capogruppo di storia. Eravamo negli anni Settanta e il Sessantotto mi aveva lasciato in eredità un'ideologia che mi portava a classificare i buoni, quelli che volevano cambiare il mondo, da una parte, e tutto il resto dell'umanità dall'altra. E Agliati era inserito in questa seconda categoria, perciò, inizialmente, con lui i rapporti non furono idilliaci.
Conoscendolo meglio, cominciai ad apprezzarlo per quel suo amore verso la cultura e quel saper tradurre i grandi avvenimenti della storia nella piccola realtà locale.
Uomo dalla sottile ironia, mi accattivava anche per quel suo periodare elegante, un po' retrò, gemmato di vocaboli tanto particolari da costringerti all'uso del vocabolario. Per preparare il *mémoire* andavo a trovarlo a Lugano, nel suo appartamento in centro, le pareti tappezzate di quadri di artisti ticinesi. I tentacoli della speculazione edilizia si erano posati sulla palazzina da lui abitata e il professore era alla ricerca di nuovi locali. Quando mi capitava d'avere un dubbio di natura storica lo interpellavo e lui rispondeva su fogli dattiloscritti, corretti a mano, a volte difficili da decifrare, che conservo con simpatia.
L'ho ritrovato, quasi novantenne, con la memoria intatta, ma, purtroppo la vista lo limitava nella sua sete di conoscenze. Nel corso della sua attivissima esistenza, è stato giornalista, narratore, storico, prefatore, editore, pittore … Ma lasciamo che si racconti.

Le scuole a Lugano …
Sono nato a Lugano nel 1922, in una casa operaia dirimpetto al palazzo delle Scuole elementari femminili dove mia nonna materna era portinaia. Lì passavo le mie giornate. Ora quel palazzo ha lasciato il posto alla pensilina dei bus.
Dopo le Elementari ho frequentato le Scuole maggiori, per poi accedere al Ginnasio, non senza un esame di riparazione in francese.
Al ginnasio ebbi ottimi docenti: Virgilio Chiesa, "lo storico" di Lugano, Francesco Scerri in italiano e tedesco, Valerio Abbondio, fratello dello scultore Fiorenzo, in francese, … . Direttore era il poeta e scrittore Francesco Chiesa, che si occupava soprattutto del liceo e veniva solo per qualche ramanzina.

… poi alla Magistrale di Locarno
Quello della Magistrale era un ambiente "ancien régime", piuttosto triste. Eravamo nel '38 e si respirava un'atmosfera di pre-guerra: la Germania, dopo aver annesso l'Austria, voleva pure inghiottire la Cecoslovacchia. All'ultimo momento fu sventata la guerra con l'incontro a Monaco delle 4 potenze. Fu firmato un accordo che sanciva la cessione di una regione della Cecoslovacchia, i Sudeti, alla Germania, ma nel '39 i Tedeschi fecero un sol boccone della Cecoslovacchia. Anche la Svizzera viveva nell'incubo di un'invasione tedesca.
A Zurigo si tenne la Landi[1] e noi ci andammo. Ricordo un'atmosfera di grande patriottismo, indispensabile anche per motivare chi doveva prestare servizio militare. In Magistrale, la maggior parte degli studenti, non certo io, viveva nell'attesa di fare la scuola reclute.

Calgari direttore
Il direttore della Magistrale era Achille Ferrari, professore bleniese, gentiluomo, ma anziano e stanco. Persona discreta, praticamente non interveniva se non per firmare i libretti. Dovette lasciare la direzione perché vittima di un colpo apoplettico.
Nel '40 fu nominato direttore Guido Calgari, che rappresentava l'ala patriottica, e in Magistrale ci fu una rivoluzione organizzativa: il mattino diana alle 6 - non è che io gradissi molto - per andare in cortile a far ginnastica, piovesse o nevicasse; per qualche settimana fummo obbligati ad andare a Ponte Brolla per delle esercitazioni di tiro. Ci fu anche un principio di reazione da parte di alcuni che ritenevano si esagerasse.

I docenti
Avevamo bravi professori. Piero Bianconi, che insegnava francese, storia dell'arte e italiano, mi accese di entusiasmi; mi prese a benvolere e mi condusse con sé nelle valli per eseguire l'inventario delle cose d'arte: ricordo d'aver girato metro per metro la val di Blenio, la Leventina e la Riviera. Così di Bianconi divenni amicissimo e rimasi in contatto con lui finché morì.
Luigi Menapace, trentino, unico che si esprimesse criticamente nei confronti del fascismo, insegnava pedagogia, ed era valentissimo.
Alderige Fantuzzi[2], docente di agraria, era un po' una macchietta: noi ne approfittavamo per non studiare.

All'Università di Friborgo
Ottenuta la patente nel '41, rimasi un anno come aiuto di Bianconi e collaboratore nell'Ufficio delle proiezioni luminose (altri tempi e altri mezzi didattici!) e un po' come sorvegliante nel convitto

della Magistrale; poi concorsi a un posto come maestro elementare, ma non fui nominato. Nel '43 ottenni la patente di docente di Scuola maggiore. Ricevuta una borsa di studio, mi iscrissi all'università di Friborgo dove conseguii il "Brevet d'enseignement moyen". Mi fermai lì, anche per la mia ignavia e il mio disordine. Dal '46 al '51 feci il giornalista a "Gazzetta ticinese" e collaborai col "Corriere del Ticino", con "Libera Stampa" e la radio. Era un giornalismo un po' disordinato e con poco ricavo, nel '50 lo abbandonai senza rimpianti ed iniziai ad insegnare nella Scuola professionale. Del giornalismo mi è rimasto un ricordo amaro, di stupide polemiche.

La Lugano degli anni Cinquanta

Vivevo nell'ambiente letterario luganese, di tendenza italiana, ereditato dal tempo di Angioletti[3], con Pino Bernasconi, Giuseppe Martinola, Renato Regli...
Angioletti visse in Ticino durante il periodo bellico e ci fu chi lo ritenne la lunga mano del fascismo. Ebbe comunque grandi meriti.
Calgari era in contrapposizione ad Angioletti. Autore della "Sacra terra del Ticino", Calgari fondò la rivista "Svizzera italiana" alla quale collaborai con sette articoli. Poi smisi e lo attaccai scioccamente (lui che mi aveva fatto del bene) più volte, su "Libera Stampa" e su "Gazzetta"; me ne pentii; avevo facilità di scrittura e mi faceva piacere sapere che gli amici ridevano leggendo i miei articoli piuttosto caustici. La mia vita è piena di rimpianti e anche di rimorsi. Rinascessi, farei quasi tutto al contrario…

Nasce la rivista "Il Cantonetto"

Avevo una predisposizione naturale per lo scrivere. In Magistrale "rivaleggiavo" (la rivalità è una brutta cosa) con Remo Beretta, che poi divenne professore al liceo. Lo stile, poi, mi "derivò" dal Bianconi e da certi umoristi italiani.
Nel '53, anche perché non sapevo cosa fare e senza un soldo in tasca, fondai "Il Cantonetto", che esce ancora oggi. Doveva essere una rivista a carattere locale, poi si allargò ed ebbi collaboratori eccellenti come Francesco Chiesa, Prezzolini, il prof. Guzzi (pedagogista e uomo di larga cultura che frequentava il Ticino), gli stessi Menapace, Martinola, Adriano Soldini, Piero Bianconi, del quale pubblicai qualche libro nelle "Edizioni del Cantonetto".
Fin quando visse Bianconi mi piaceva frequentare Locarno, città un po' pettegola, particolare, in ogni modo più viva di Lugano. Il mercoledì, quando potevo, andavo a Locarno per immergermi in questo mondo.

La "Storia della Svizzera"

Nel '53, in occasione del 150° della nascita del Cantone, ci fu una grande festa con un corteo storico nella giornata del 20 maggio, presente il Consiglio federale.
Calgari, passato sopra alle mie polemiche, generosamente mi invitò a collaborare alla manifestazione.
Scrivevo, vivevo la vita letteraria, ma restavo sempre confinato nel piccolo ambiente della Scuola professionale di Lugano.
L'avvocato Ugo Primavesi, già mio compagno di scuola, uomo con interessi culturali luganesi, era direttore del Credito Svizzero. Nel '63 cadeva il 50° della fondazione, a Lugano, di quell'istituto e vennero stanziati dei soldi; Primavesi venne da me proponendomi di scrivere un libro assieme a Vincenzo Vicari. Non sapevo cosa fare e Vicari, che si sarebbe occupato delle illustrazioni, mi diede un consiglio: "Faccia una specie di passeggiata attraverso il centro di Lugano, descrivendolo e rievocandolo storicamente". Mi misi al lavoro e uscì "Lugano del buon tempo". Fu il libro che mi tolse un po' dal ghetto, ebbe critiche e consensi.

Poi, si sa, da cosa nasce cosa: Primavesi aveva in animo di pubblicare, siccome non ne esisteva una scritta in italiano, una "Storia della Svizzera". C'erano sì i libri di Patrizio Tosetti, ma erano testi scolastici. La proposta mi allettava, anche se la valutavo difficoltosa. Sapevo che pure Calgari ci teneva a scrivere una storia del nostro Paese; pensai di associarlo all'impresa: lui avrebbe scritto il primo volume, fino alla Rivoluzione francese compresa, e io il secondo che percorreva l'Ottocento e parte del Novecento, fino alla seconda guerra. Calgari, nel '51, venne nominato al Politecnico e viveva a Zurigo, quindi lavorammo separatamente. Dopo alcune schermaglie dovute ad incomprensioni, ci si intese e si avviò la stampa, ma Calgari morì improvvisamente nel settembre del '69.
Per il libro, che uscì nel Natale di quell'anno, la morte di Calgari fu un duro colpo: se ci fosse stato, lui l'avrebbe diffuso in tutta la confederazione. Mi ero impegnato: quasi 600 pagine, curando anche lo stile, imitando da lontano (bella illusione!) Carlo Botta e Benedetto Croce. Fu un lavoro che mi costò 2-3 anni; ricordo tutti quei libri che riempivano una stanza dell'appartamento di Madrano dove trascorrevamo le vacanze. Ma ho l'impressione che l'abbiano letto in pochi.

La società di bellezze naturali

Mi sposai nel '52 e a Madrano avevamo preso tre stanze in affitto. Come mai?
Prima del "Cantonetto" nacque, a cura della "Società delle bellezze naturali", "Il nostro paese" che pure esce tuttora. Mi diedero l'incarico di segretario di redazione. Ma quel lavoro non mi soddisfaceva: non potevo pubblicare gli articoli che volevo io, bisognava parlare soltanto dell'avifauna, del paesaggio, invece a me interessava la cultura. Fu anche da quella insoddisfazione che nacque "Il Cantonetto". Comunque… la "Società delle bellezze naturali" pubblicava dei fascicoli, "I quaderni ticinesi", diretti da Bianconi e, in quell'ambito, ricevetti l'incarico di scrivere un libro sui laghi minori ticinesi. Fu così che ci portammo a Madrano, quale punto di partenza per andare al Ritom, percorrere la val Cadlimo, i suoi laghi … ma, in pratica, non se ne fece niente, anche perché era un tema che esulava dai miei interessi e dalle mie capacità. Lo avrebbe poi realizzato Filippo Bianconi, figlio di Piero.

L'amicizia con Francesco Chiesa

Nella mia vita è stata importante la conoscenza di Francesco Chiesa. Lo conobbi in occasione degli esami per ottenere le patente di docente di Scuola elementare e maggiore. Bisognava prepararsi, nel nostro caso, per conto proprio e presentare una specie di tesi. Gli esami erano impegnativi: per quanto riguarda l'italiano c'era una commissione presieduta da Chiesa, con Calgari e Menapace; chi interrogava era un severissimo Giuseppe Zoppi. Me la cavai.
Chiesa presiedeva pure la "Commissione dei monumenti storici e artistici" e, fondata successivamente, la "Commissione delle bellezze naturali", che aveva come compito quello di esaminare i progetti di costruzione.
Chiesa e Brenno Galli, che era a capo del DPE, mi chiamarono a far parte di questa commissione. Vi restai alcuni anni, ma era un lavoro piuttosto noioso: progetti e piani, piani e progetti. Visti gli scempi che ci sono stati, l'opera di quella commissione servì a poco o niente.
Comunque, fu lì che Chiesa entrò in un certo stato di benevolenza verso di me. Andò in pensione che era ancora efficiente: marciava, andava in montagna. Compiuti i 90 anni, si ritirò nella sua villetta di Cassarate e cominciai a frequentarlo. Nonostante la differenza di statura intellettuale e d'età (io avevo 40 anni meno) diventammo amici. Nelle edizioni del "Cantonetto", quando compì 100 anni, gli pubblicai 4 volumi, tra cui "Tempo di marzo". Chiesa fu sempre un grande estimatore dell'Italia. È indubbio che fu filofascista, ma il fatto va spiegato anche culturalmente: il fascismo ammaliò il 90% degli italiani e parecchi intellettuali ticinesi.

Anche Amerio, uomo di notevole statura culturale, fu un grande amico di Chiesa e lo frequentò assiduamente. Con lui parlava di filosofia, religione, storia ed ebbe l'accortezza di tenere un diario dal quale ha poi ricavato un libro. Io con Chiesa parlavo soprattutto di cose correnti, per così dire, di pettegolezzi.

Capogruppo a Pavia

"La storia della Svizzera" non ebbe un successo nazionale per la morte di Calgari, però suscitò l'attenzione del DPE. I corsi per docenti di scuola maggiore si tenevano a Pavia e chi li dirigeva era Sergio Caratti che mi chiese di diventare capogruppo di storia. In principio ero recalcitrante, anche perché mi sentivo fuori dall'ambiente. Eravamo nel '73. Nella prima tornata mi sono trovato male, essendo l'unico insegnante "comunale", in mezzo agli altri professori cantonali e pavesi. Ricordo che volevo dar subito le dimissioni; lo dissi al responsabile dei corsi, il professor Guderzo, che cercò di dissuadermi ed ebbe ragione perché poi mi acclimatai.
Chiesa aveva studiato a Pavia. Mi ricordo che quando mi diedero quest'incarico mi disse: "Mi saluti Pavia, la mia Pavia!". Morì poche settimane dopo: io, pieno di suoi ricordi, parlavo spesso di lui. In albergo, a pranzo..., ci fu chi mi disse scherzosamente: "Vado lontano da lei perché non voglio più sentir parlar di Chiesa".
Alla fine a Pavia ci rimasi 10 anni; la lasciai solo quando terminarono i corsi.
A me piaceva molto il bell'ambiente che si viveva nell'albergo diretto dal "cavalier Merlino", così come le belle uscite che si facevano nei dintorni di Pavia. Con una bicicletta prestatami da un amico mi spinsi una volta a Vigevano, e un'altra a Melegnano.

Menapace

Come già detto, conobbi Luigi Menapace quale insegnante quando frequentavo la Magistrale. Era un esule trentino, antifascista democristiano.
Finita la guerra, conoscendo De Gasperi, divenne, a Roma, uno dei suoi segretari. Poi divenne presidente del Consiglio regionale del Trentino-Altoadige.
Anni fa andai a Trento a trovarlo, assieme ad Adriano Soldini, direttore della Biblioteca cantonale e mio compagno di studi a Friborgo.
Come in un ministero, ci chiesero perché volessimo vedere il presidente, facendoci firmare un biglietto di udienza. Gli impiegati poi si meravigliarono quando Menapace, uscendo dal corridoio, mi abbracciò. Lo conobbi molto bene: ho molte sue lettere, collaborò al "Cantonetto", e gli pubblicai 4 suoi libri.

Il pensionamento

Terminati i corsi di Pavia continuai nella mia attività di insegnante alla Scuola professionale (ora è cantonale, mentre allora dipendeva dal comune di Lugano).
A 61 anni decisi di andare in pensione; degli allievi vennero a pregarmi di restare, potevo insegnare ancora 4 anni … Poi mi pentii della mia decisione: nonostante tutto la scuola è una bella cosa! Ti mette in contatto coi giovani e ti obbliga a studiare. Vorrei ritrovare tutti i miei allievi e aiutarli, riparando alle mie omissioni. Come dicevo, la mia vecchiaia è gremita di rimpianti.

Dal "Premio Lugano"…

Il periodo della seconda guerra *fu molto importante per il Ticino. Da una parte ritrovò se stesso, i suoi artisti e il suo passato che prima non ci si accorgeva esistessero. Piero Bianconi ne è l'emblema: riscoprì il pittore valmaggese Vanoni, poi il patrimonio barocco che il nostro cantone possiede. Se, da una parte, Bianconi, con "Croci e rascane", scopriva il paese attraverso i suoi pellegrinaggi d'arte, dall'altra troviamo il "Premio Lugano" che, nel '43, arrise a Felice Filippini, autore di un romanzo dirompente, "Signore dei poveri morti".*
Per il Ticino, abituato ai Chiesa o agli Zoppi (si pensi al "Libro dell'alpe"), la letteratura di Filippini, che aveva conosciuto quella americana (importata in Italia negli anni Quaranta da Vittorini e Pavese), fu una rivoluzione.
Poi arrivò Giorgio Orelli con "Né bianco, né viola", a portar qui, rinnovandola originalmente, la poesia di Montale e di Ungaretti.
Il "Premio Lugano" era legato al "Corriere del Ticino", la cui pagina letteraria era redatta da Angioletti.
Altro polo culturale importante, peraltro legato al "Premio Lugano", fu la "Collana di Lugano", edita da Pino Bernasconi che pubblicò pure libri di Montale e Saba che non si potevano pubblicare in Italia.

… al premio "Libera Stampa"

Finito il periodo angiolettiano, finita l'epoca del "Premio Lugano" e della "Collana di Lugano", ne restava però la nostalgia in un gruppo di giovani e di meno giovani: ecco nascere nel '55-56 il premio "Libera Stampa". Il merito va soprattutto ad Eros Bellinelli e al pittore Pietro Salati che, durante la guerra, avevano coltivato l'amicizia di letterati che si erano rifugiati da noi.
C'è da dire che "Libera Stampa", ma anche il "Giornale del Popolo", nel corso del conflitto, recepirono l'influsso dei rifugiati. Per far "rinascere" questo premio, fecero la questua presso banche, gruppi privati …
Nella giuria vi era qualche reduce del vecchio "Premio Lugano", come Piero Bianconi, che ne fu anche presidente, e Gianfranco Contini. Il premio "Libera Stampa" morì, mi pare, verso il '70. Tracciare la storia di quei due "Premi" sarebbe interessantissimo.
Nel '60 partecipai anch'io: mi era tornato il ricordo dell'infanzia, quando vivevo nella famosa portineria, della gente che avevo conosciuto, e scrissi "L'erba voglio". Era solo un incompleto manoscritto e devo dire che fui in bilico per la premiazione, poi se lo aggiudicò Giorgio Orelli, con il libro di racconti "Un giorno della vita". In giuria, però, i miei sostenitori, tra i quali Carlo Bo, crearono un sottopremio speciale per me; poi quel libro lo pubblicai qualche anno dopo.
Indubbiamente, il periodo culturalmente migliore fu quello a cavallo della metà del secolo; un periodo fecondo questo, che è poi continuato con i vari Adriano Soldini, Plinio Martini, Giovanni Bonalumi, Giovanni Orelli. Su quello attuale non mi pronuncio perché non lo conosco.

Il premio della fondazione Doron

Il premio che la Fondazione nazionale Doron ha voluto attribuirmi mi è capitato tra capo e collo, quando ormai mi ero ritirato; non sapevo nemmeno che esistesse questa fondazione. Mi ha telefonato l'avvocato Achille Crivelli: non ho rifiutato per cortesia. Mi han consegnato un premio di 50'000 fr. per "Il Cantonetto", somma che ho depositato. È un premio che considero "alla memoria" e non me ne vanto.

Il Ticino d'oggi

L'attuale identità del Ticino è dubbia: se da una parte c'è la "ticineseria" che vorrebbe affermarsi, dall'altra c'è l'influsso esterno (televisioni italiana e svizzero tedesca) sempre più forte.
I distretti e le valli non sono più un'entità importante; il Ticino è diventato un luogo di passaggio; l'emblema d'oggi è l'autostrada.

Le passioni

Sono stato per tanti anni presidente del "Circolo operaio educativo", una tradizione di famiglia, perché anche mio padre ne fu parte attiva. Il Circolo nacque nell'ambiente "deamicisiano" della fine Ottocento, dalle scuole per gli operai.

Un'altra passione è quella della pittura ad acquarello, a pastello e a tempera. Son sempre riuscito nel disegno, in classe primeggiavo; mentre in italiano avevo come rivale Remo Beretta, in disegno riusciva benissimo Giuseppe Martini, fratello di Plinio, che poi ha fatto varie esposizioni. A un certo momento mi si è risvegliato il gusto di dipingere; mia invenzione le "cartoline postali", dipinte ad acquarello e delle quali ho fatto delle mostre. La pittura mi divertiva e mi diverte ancora, anche se ho problemi di vista.

La bicicletta mi è sempre piaciuta. Negli anni Cinquanta andavo con Bianconi per monti e valli; a un certo punto si faceva a chi andava più forte. Nel Mendrisiotto ricordo che su una salita mi sono alzato sui pedali e lui mi disse: "Così non vale!".

Tra i miei numerosi rimpianti ci sono molti progetti rimasti lettera morta. E ho anche dei dispiaceri: purtroppo, a volte, l'animo umano è un impasto di cattiveria, di piccinerie e d'invidia, e io non sono sfuggito alla regola.

Note

[1] La Landi fu l'esposizione nazionale del 1939, durante la quale iniziò il secondo conflitto mondiale. In essa si pose l'accento sull'aspetto ideale della difesa nazionale, simboleggiata dal percorso espositivo dell'Höhenweg e dalla statua monumentale di Hans Brandenberger, intitolata Volontà di difesa e raffigurante un contadino intento a infilarsi la giacca militare.

[2] Alderige Fantuzzi (1872-1957), arrivò dall'Emilia ad inizio Novecento; divenne responsabile della Cattedra ambulante di agricoltura, primo tentativo di consulenza agricola. Insegnò alla Magistrale e fu il primo direttore dell'Istituto Agrario Cantonale di Mezzana. Condusse alla radio la trasmissione L'ora della terra.

[3] Giovan Battista Angioletti nacque a Milano nel 1886. Avviato agli studi d'ingegneria, dopo l'intermezzo della 1ª guerra mondiale, preferì seguire la sua vocazione letteraria, alternando l'attività di narratore con quella di giornalista. Nel '27, con Il giorno del giudizio, ottenne il Premio Bagutta. Nel '30 fondò la rivista letteraria Trifalco e divenne direttore de L'Italia letteraria dal 1929 al 1932, incarico che poi riprese nel secondo dopoguerra, ma col nome Fiera Letteraria. Trascorse anni fuori dall'Italia (a Praga e a Digione). Nel nostro cantone risiedé dal 1940 al 1945, dove lavorò come funzionario dello Stato in attività di promozione culturale e scrivendo sul Corriere del Ticino. Rientrato in Italia, Angioletti iniziò a collaborare alla RAI. Fondò la comunità europea degli scrittori restando per molti anni segretario anche del Sindacato Nazionale Scrittori Italiani. Nel '60 vinse il Premio Viareggio con il saggio I grandi ospiti a coronamento di una vita molto variegata ed interessante. Chiuse la sua esistenza nel 1961.

Scrittore alla "cafeteria",
disegno di Mario Agliati, 1999.

Da destra: Mario Agliati, il professor
Adriano Soldini, lo scrittore Piero Bianconi,
Giò Rezzonico e l'editore Armando Dadò.

Da sinistra: Ugo Primavesi, Indro Montanelli,
Mario Agliati e Armando Dadò.

La nave “Corviglia” nel porto di Buenos Aires.

Aurelio Montorfano, da marinaio a contadino in Val della Crotta

A volte mi manca il blu...

A me piace vivere in valle della Crotta. D'inverno manca un po' la luce del sole; mi ci sono abituato, mia moglie Agnese un po' meno. Ma ci sono altri vantaggi come la grande libertà, la maggiore sicurezza rispetto a voi che vivete in pianura; poi l'assenza di luci che inquinano il cielo permette di meditare. È come essere in mare!

Aurelio Montorfano nasce a Castel San Pietro nel 1952. Il mestiere del contadino lo attrae fin da piccolo. La famiglia però non possiede terreni - il papà è falegname - e deve rinunciare all'idea. Un altro sogno lo rincorre: girare il mondo. Potrebbe realizzarlo diventando cuoco e imbarcandosi; per finire consegue il diploma di disegnatore catastale. Comunque l'idea di conoscere altri continenti non lo abbandona. Ma come concretizzarla se non si hanno soldi? Allora…

Venni a sapere che c'era la possibilità d'imbarcarmi con la marina svizzera. Eh sì! Anche la Svizzera possiede una sua flotta composta attualmente da 35 navi commerciali di tonnellaggio diverso per un totale di circa 950mila t[1]. Firmai il contratto con la Suisse Atlantique di Losanna, la più grande compagnia su suolo elvetico.

Nel '74 il primo imbarco

I miei non erano al settimo cielo quando comunicai loro la notizia. Alla stazione di Chiasso mi accompagnarono le mie sorelle e il mio amico Fausto Pozzi. Il primo imbarco, come mozzo, avvenne sulla "Grishuna", a Napoli-Bagnoli. Qui scaricammo la prima metà di minerale di ferro proveniente dall'Australia. L'altra metà a Eleusis, vicino al Pireo. Viaggiavo su un cargo di 200 m di lunghezza, 30 di larghezza e 30 piedi di profondità, costruito appositamente per passare dal canale di Panama. Dalla Grecia in America, a Norfolk a caricare carbone da portare in Giappone, da qui, vuoti, ancora in Australia per un nuovo carico di minerale di ferro. Dopo 11 mesi di navigazione, arrivati a Napoli, rincasai. La nave proseguì per Istambul.

La vita sulla nave

Dal salario, versato in franchi e stabilito dal sindacato, venivano detratte tutte le prestazioni sociali. Avevamo diritto al vitto e all'alloggio gratuiti e non dovevamo pagare tasse. Sulla nave eravamo una trentina, compresi un elettricista, un carpentiere, un cuoco, un panettiere e un cambusiere. Caricavamo scorte alimentari sufficienti fino a tre mesi. La nave è un piccolo villaggio navigante. La vita sempre gomito a gomito comportava, sia sul lavoro sia nel tempo libero, dei conflitti che si risolvevano con qualche cazzotto.
L'equipaggio, nei miei primi anni di navigazione, era formato fino al 50% di Svizzeri, oltre che da Italiani e Slavi, perciò le lingue che si incrociavano erano diverse. Non potevamo comunicare col telefono e la corrispondenza l'imbucavamo quando sbarcavamo. Conservo ancora tutte le lettere che scrissi a mia mamma.

I pericoli sempre dietro l'angolo

Sono sbarcato in porti di tutto il mondo. Paradossalmente il continente che ho girato di meno è l'Europa. In Cina sono stato più volte. Trasportavamo bauxite, allumina, frumento, riso, minerali ferrosi,…
I pericoli eran sempre dietro l'angolo, ma con semplici precauzioni si potevano ridurre. Ad esempio, una nave è fondamentale saperla caricare bene. Se lo fanno, quando il mare è grosso, i marinai sanno dove attaccarsi, altrimenti capitano incidenti e la colpa è solo loro. In fin dei conti i pericoli sono uguali a quelli che si possono correre in un cantiere edilizio. La nave è fornita di una ricca farmacia; inoltre il primo e il secondo ufficiale hanno nozioni sanitarie. Capitò di salvare un marinaio tramite le onde di radio Vaticano. Fatta la diagnosi, ci avvicinammo a terra dove l'attendeva un elicottero: si trattava di una peritonite. Anch'io ebbi i calcoli, ma eravamo a terra, in Russia.
Ci capitò di ricevere un SOS da una nave in pericolo; purtroppo quando arrivammo non c'era più nulla da fare.

Parliamo dei tatuaggi

I tatuaggi che mi son fatto fare non sono fini a se stessi, ognuno ha un perché. Uno mi ricorda il primo porto in cui sbarcai. Del secondo il disegno lo feci io. Il terzo lo feci eseguire a San Francisco in ricordo della mamma. Quello più importante è un crocifisso che ho sulla schiena. Pure in questo caso c'entra mia mamma. Voleva mettessi una catenina, anche perché in caso di incidente mi avrebbero riconosciuto. Optai per il crocifisso tatuato quando a Hong Kong conobbi un bravo tatuatore: me lo incise in due ore e mezza; fece la crosta e prima che non mi desse più problemi ci volle un mese.

Da mozzo a nostromo

Da mozzo son salito su su fino a diventare timoniere e, negli ultimi sei anni, nostromo, cioè sottufficiale di bordo, con il controllo della coperta. Mi piaceva molto perché potevo organizzare il lavoro, compito che maggiormente gradisco. Certamente non è semplice saper sempre motivare, far sì che non nascano screzi e smorzare quelli in atto. Gli ordini li davo un po' in inglese, un po' in italiano e un po' in spagnolo.

Tre mesi al largo di Gedda
Una volta ci lasciarono entrare nel porto di Gedda in Arabia Saudita a scaricare un impianto di aria condizionata per una fabbrica nel deserto. Non ci lasciarono scaricare le 11 t di riso e, siccome non esisteva un luogo d'attracco, dovemmo ormeggiare al largo assieme ad altre 120 navi. Il capitano pensava ad una sosta di 15 giorni; col passare dei giorni le scorte alimentari cominciarono a scarseggiare. Col permesso dei superiori prendemmo del riso depositato nella stiva. Ne abbiamo mangiato di riso! Poi pescavamo! Anche l'acqua cominciava a venir meno. Per lavarci utilizzavamo quella di mare. A terra andavamo con una scialuppa, impiegandoci 40 minuti, solo a prendere e a portare la corrispondenza.
Leggevo – e leggo - moltissimo. Sulla nave c'era una biblioteca: divorai i libri in francese (mi ricordo "Il signore degli anelli") e italiano. Altro modo per far passare il tempo era vedere i film nel salone dove si pranzava. Durante la navigazione era possibile proiettarli il sabato e la domenica, sempre preceduti da un filmato sulla prevenzione degli incidenti. Le bobine erano fornite a tutte le navi del mondo da una società internazionale. I film erano in inglese con qualche sottotitolo.
In quell'occasione ci scambiammo i film tra le varie navi al largo. Quando arrivò il permesso di scaricare, vennero sotto bordo degli LSD, cioè quelle navi col portellone usate per lo sbarco in Normandia, che appartenevano a una compagnia di Montecarlo.
L'equipaggio era composto da Filippini con meccanici italiani. Caricavano le palette di riso sugli LSD per depositarle, visto la mancanza di infrastrutture, sulla spiaggia, prima di proseguire verso la Mecca. Ci impiegarono tre settimane. Dieci anni dopo tornai a Gedda ed era tutto cambiato: bello il porto e ottime le infrastrutture.

La scuola d'ufficiale… ma l'amore…
Un comandante mi propose di diventare ufficiale. La proposta non mi entusiasmò più di quel tanto: la vita dell'ufficiale la ritenevo troppo sedentaria; inoltre, contrariamente al nostromo, deve sobbarcarsi i turni notturni. Siccome la scuola in Italia richiedeva la maturità, ne scelsi una in Inghilterra. Consisteva in sei corsi in inglese. Al momento delle iscrizioni dovetti depositare 8000 pounds. Per perfezionare l'inglese mi iscrissi ad un corso di due mesi a Glasgow.
Dalla Svizzera interna venne a trovarmi Agnese, la donna che più tardi sposai. Vi rimase tre settimane. L'idea era quella di diventare 3° ufficiale, fare ancora tre anni in mare e a quarant'anni smettere per andare in Argentina. Come ufficiale avrei avuto pure il diritto di portare la morosa a bordo per sei mesi anche fuori dall'Europa.
Anche a lei piacevano le avventure. Un'idea era quella di partire a cavallo dall'Argentina e arrivare fino al Machu Picchu, poi avrei saputo dove sistemarmi.
Ma non resistetti. Partii da Glasgow, attraversai la Manica e mi presentai a casa di Agnese.

La sistemazione in valle
Fu la fine della vita avventurosa iniziata nel '74 e terminata nell''87 dopo 13 anni. Oltre a navigare, mi piaceva anche visitare questo o quel continente: un anno mi fermai in Brasile, girando per quattro mesi l'Amazzonia. Passai qualche mese nella masseria di un amico, ricchissimo figlio di aristocratico.
Ma Agnese era scettica, sognava di venire ad abitare in Ticino.
Però, dove andare? La valle di Muggio a me è sempre piaciuta …
Trovammo una prima sistemazione in valle della Crotta in una casa messaci a disposizione dal signor Castagno di Pizzamiglio. Vi portai l'acqua, rifeci il tetto, le finestre e i pavimenti. Acquistai le mie prime quattro mucche e dovetti imparare a mungerle!
Oltre all'azienda, facevo il "tuttofare": giardini, trasporti, muratore, teciàt,... Nella casa abitata attualmente viveva Mario Cereghetti che, a 63 anni, purtroppo, preso un infarto, morì. Considerato che avevamo già figli, la stalla era quella che era e il proprietario non intendeva venderci la casa, ci accordammo con gli eredi e ci trasferimmo dove ora abitiamo. Un duro colpo fu quando, dopo aver apportato importanti modifiche, scoppiò un incendio nel nuovo stabile!

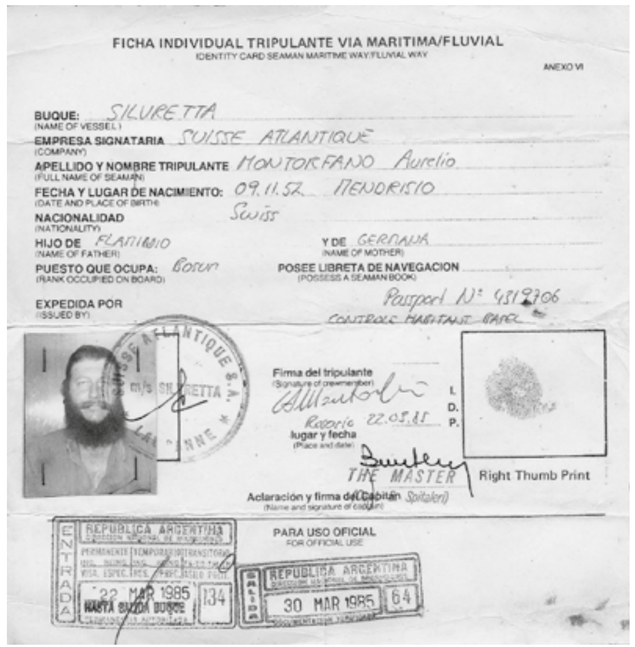
Contadino o guardiano di un parco?
Ora ho dieci mucche che esigono molto fieno. Un problema è il proliferare di cervi e cinghiali. In primavera, i cervi arrivano a gruppi a brucare l'erba tenera, mentre i cinghiali distruggono i pascoli. Invece di 300 q di fieno, l'anno scorso siamo arrivati ad averne 12-13. Il cervo non è un animale tipico della zona: i primi sono comparsi 23 anni fa quando siamo arrivati noi. Sono un vettore della borreliosi perché spostandosi trasportano ovunque le zecche. Un anno ne staccai a manciate dalle mucche. Da terra, le zecche si attaccano alle mammelle e alle cosce delle povere bestie. Due mucche mi sono già morte. Poi cervi e cinghiali creano nuovi sentieri che, quando piove, cambiano direzione all'acqua e il territorio ne risente. L'acqua va a finire in posti impensabili, aumentando l'erosione; i muretti a secco che son lì da secoli sbottano. I disastri che si formano più in alto hanno conseguenze anche in basso. Se andiamo avanti così vorrò vedere come andrà a finire. Allora creiamo un parco e io faccio il guardiano!

La vendita dei formaggini
Oltre a qualche provento che ci arriva diretto per lo sfalcio, noi viviamo della vendita dei formaggini prodotti giornalmente da Agnese. Arriviamo a metterne sul mercato 2 q al mese. Ho una bella collaborazione con Jonas che vive alla Luasa. Dopo la ristrutturazione, in Luasa si sono creati 80 posti letto; lui e la sua compagna Lilly, oltre all'agricoltura, fungono da capannari. Quando doveva compiere il servizio civile a Chiasso, veniva a piedi fin qui in una mezz'oretta e poi proseguiva in bici. Lo stesso al ritorno e, rincasato, aveva ancora da mungere!

Il blu mi manca e ogni tanto lo sogno
Se non avessi messo su famiglia sarei rimasto via ancora. La vita di mare mi piaceva. Un marinaio mi disse: "Quando sono sulla nave sogno il verde; a casa il blu". E a me il blu capita ancora di sognarlo. Anche perché mi piaceva dirigere un gruppo di uomini e, concluso il lavoro, far festa assieme. Mi piace lo spirito comunitario, come quello che ho potuto vedere in Cina o che esisteva una volta anche qui da noi in montagna quando la gente si aiutava a costruire stalle e cascine. A ricordo della vita di marinaio un amico mi ha portato l'ancora di una chiatta che ho sistemato fuori casa.

Note
[1] Quella svizzera è la flotta più grande al mondo per un paese senza sbocchi sul mare. Già nel 1864 il Consiglio federale voleva che la bandiera svizzera sventolasse sui mari, ma bisognerà attendere fino al 1941 per avere una legislazione che permetta alla Svizzera di avere una sua flotta mercantile.

Aurelio Montorfano con la sua famiglia.



Il documento d'imbarco del 1985 con tanto di impronta digitale.

Trasporti per lavori in zona.

Maria: una vita al fianco dei *Bigitt* di Chiasso

Dai carri con cavalli ai camion

Di Bernasconi a Chiasso ne troviamo di diversi rami. Uno è detto *dei Bigitt*. Questo soprannome lo si deve a Luigi (1886-1974), personaggio estroso, ancora ricordato nella cittadina di confine.
Alla sua morte, sulla stampa si poteva leggere:
… Con la morte di Luigi Bernasconi decesso in età di 88 anni, è scomparsa una cara e nota figura di anziano prettamente chiassese. Apparteneva al ceppo dei Bernasconi di Boffalora, patrizi e da sempre trasportatori di merci al di là e al di qua del confine. Mentre le nuove leve viaggiano esclusivamente con automezzi, lui, il buon "Bigín" fendeva imperterrito la fiumana di auto col suo cavallo e il suo carro. Che si sappia: era tale la sua maestria nel governare il veicolo e l'animale, che mai gli capitò uno di quegli incidenti così facili a succedere oggi, con le macchine troppo veloci. Come si usava nei funerali di militari e cavalieri, egli meritava che il cavallo seguisse il suo feretro facendo da battistrada alla lunghissima fila di auto che lo ha accompagnato al cimitero, dove ora riposa accanto alla fedele compagna della sua vita, signora Martina. … (da *Il Dovere*).
… Conosciuto in modo particolare con il nomignolo di "Bigín", l'estinto era discendente di antica famiglia patrizia chiassese ed aveva esercitato per lunghissimi anni una ditta di trasporti locali, dapprima con carri a traino, qualcuno dei quali ancora in servizio, anche dopo che a poco a poco, con l'avvento della motorizzazione e con la collaborazione dei suoi due figli Cherubino e Miro, la ditta andò ampliandosi e dotandosi di autocarri e di altri automezzi, essendo tuttora molto attiva, in modo particolare al servizio delle case di spedizione locale…. (da *Corriere del Ticino*).
… Lo incontravamo quotidianamente, tipica la sua figura, nel corso delle sue passeggiate lungo i quartieri di via Soldini e di Boffalora, dove egli amava sostare, rievocando vicende e volti d'altri tempi… Il defunto aveva iniziato nel primo decennio del secolo l'attività di conducente, quando ancora i trasporti nell'abitato si svolgevano ancora col tradizionale "carro a cavallo", e da qui è nata la popolare figura del "Bigín", che inconfondibilmente si è riflessa lungo l'arco di oltre mezzo secolo. …. Attaccato alla vita chiassese… è rimasto vedovo nel 1969 (la moglie Martina, nata Fontana, aveva anch'essa donato alla famiglia le doti sue di donna saggia e forte, collaborando all'attività aziendale del marito), … . (da *Vita Nuova*).

Il papà di Luigi (*Bigín*) era Cherubino (detto Bino).
Quest'ultimo (1915-1991) nel '40 sposò Maria Bernaschina di San Simone. Con lei, ancora oggi in splendida forma con i suoi 97 anni, mi sono intrattenuto sulle vicende che hanno accompagnato la sua lunga esistenza.
Sono nata nel '15 a San Simone di Vacallo. Mio papà arrivò coi suoi sette fratelli dall'Italia. Ognuno trovò la sua strada: chi falegname, chi lavorò in ferrovia, uno aveva un negozio di calzolaio a Boffalora. Il papà era contadino e lavorava le terre dei Rusca a San Simone.
Le scuole le ho frequentato a Vacallo. Mi ricordo della maestra Cattaneo che ebbi nelle maggiori. Suo fratello era meccanico e costruì un piccolo aereo. Vennero in molti da Chiasso a vederlo. Poi feci il tirocinio di sarta. Le scuole si trovavano in faccia al palazzo municipale. Gli esami finali si tennero a Mendrisio e dovetti presentare il disegno di un vestito. Diventata sarta, il signor Patuzzo, di Lugano, presso il quale feci la pratica, voleva portare me ed altre due giovani neo-diplomate a St. Moritz dove aveva una ditta e lavorava molto per gli ospiti di quella stazione invernale. Ma mia mamma si oppose e allora iniziai a lavorare per varie famiglie della regione. I miei erano contadini e la mia paga serviva.

Qualche divertimento
Da giovinette un divertimento consisteva nel salire sul Generoso. Partivamo alle 4 di mattina fino alla cascina di Armirone. Qui bevevamo il caffelatte, e magari, mettendo i soldi per far suonare l'organetto, facevamo un balletto; poi via per la vetta. Rientravamo alla cascina per assistere alla santa Messa. Prima di tornare mangiavamo qualcosa che ci portavamo da casa. Qualche volta venivamo al Comacini a vedere il calcio. Anche perché i ragazzi di Chiasso ci piacevano …

L'incontro col Bino
Il Bino, mio marito, lavorava col Bigín, suo papà: avevano i cavalli e trasportavano merci. Io, quando potevo, andavo ad aiutare una famiglia poco distante da casa nostra. Un giorno, mentre ero da loro, transitò il mio futuro marito con carro e cavallo per un trasporto di sassi. Il capofamiglia gli disse: "Bino, spusa la María che l'è na brava tusa!", e da lì tutto cominciò.
Il Bigín e il Bino avevano la loro impresa di trasporti a Boffalora dove c'erano tante piccole fattorie con le stalle. Poi il municipio volle abbatterle per far posto ad una piazza e ai Bernasconi non fu facile trovare una nuova residenza che ospitasse famiglia e cavalli. La trovò in via Torriani, una laterale della via Soldini, in faccia al Lazzaretto ed è lì che andai ad abitare da sposata.
La grande passione del Bino era la musica. Suonava il flicorno nella Civica filarmonica di Chiasso che era una gran banda. Non mancava mai una prova: anche quando rincasava stanco morto dal lavoro, si lavava, cenava e poi subito via a scuola di musica che, prima di spostarsi al Lazzaretto, si teneva sotto il palazzo scolastico. Partecipavano a concerti in tutta la Svizzera e anch'io ci andavo.

I cavalli
Avevamo 5 cavalli: 3 belli e 2 così così. Anche se davano un gran da fare, la nostra famiglia ne

ha sempre avuto una grande passione. Bisognava procurarsi il fieno per l'inverno, andare in cascina a "schiacciarlo", fare il letto con la paglia, cuocere la biada e raffreddarla per rinfrescarli, … Era soprattutto mia suocera che se ne occupava. Quando erano vecchi si vendevano ai paesani.
La ditta era composta dal nonno Bigín, dai figli Bino e Miro e da qualche operaio. L'attività principale consisteva nel trasporto di colli da sdoganare. Andavano dal Punto Franco alla Piccola, dalla Grande[1] a Ponte Chiasso. Ma trasportavano anche prodotti dei campi, fieno, aravano campi, … Come curiosità, mi ricordo che, a volte, si trasportava l'oro in lingotti sul carretto trainato dal cavallo, senza nessun tipo di scorta! Queste grandi quantità d'oro di immenso valore venivano scambiate tra banche nell'immediato dopoguerra.
Per i traslochi disponevamo d'un grande carro. I carri grandi e piccoli li compravamo dal Verga di Coldrerio. Anche a Chiasso c'era un Chiesa che li costruiva. Il maniscalco veniva la domenica, giorno nel quale non erano impegnati a tagliare le unghie e ferrare i cavalli.
Il mio lavoro consisteva, oltre a quelli casalinghi, nel preparare le carte per lo sdoganamento. Mi spostavo a piedi dalla Piccola alla Grande; poi, a metà secolo, arrivò il telefono. Se mi avanzava tempo avevo tanti panni da cucire...

La guerra
Durante il secondo conflitto, mio marito fu chiamato a Bellinzona a prestare servizio militare e qualche cavallo fu requisito. Il lavoro era molto scarso: se potevano entrare in Svizzera, da Ponte Chiasso giungevano tre uomini per far quelle poche corse in paese. Vivendo vicino al Lazzaretto, vedevamo arrivare molti rifugiati. A volte, il Bino caricava la loro valigia sul carro. Al Lazzaretto, gestito da Svizzero tedeschi, facevano il bagno e venivano visitati dal dott. Bertogliatti.
La nonna Martina andava a lavare nella "rungia" e, passando vicino, ogni tanto vedeva soldati messi a mollo nudi nell'acqua per avere trasgredito qualche ordine. Una sera, saranno state le sei, una bomba[2] cadde vicino alla nostra abitazione facendo un rumore assordante. Io ero in casa e presi un gran spavento.

Le altre ditte
Oltre alla nostra, v'erano altre due ditte di trasporto. Una di queste, quella dei Caponi, si trovava in via Bossi. Facevano i funerali: i cavalli venivano bardati di nero quando le esequie riguardavano una persona anziana e di bianco quando si trattava di un giovane. Fuori dal negozio, vi era la testa di un cavallo in gesso. Da Ponte Chiasso, fino agli anni Settanta, sono entrati anche i cavalli della ditta Sioli.

L'arrivo dei camion
Dopo la guerra comperai una bicicletta che mi permise di spostarmi con maggior rapidità da un punto all'altro. Purtroppo, anche se era di seconda mano, me la rubarono. Per fortuna poi arrivò il telefono. Anche la ditta dovette aggiornarsi e, a poco a poco, i cavalli dovettero lasciare il posto ai mezzi motorizzati. Il primo fu una jeep militare, alla quale fecero seguito tre camion.
Eravamo negli anni Sessanta. Ma la passione della famiglia rimasero i cavalli, tanto che il fratello di mio marito, pittore amatoriale, ne ha dipinti molti.
Con la jeep andavamo in valle di Muggio a portare qualche bricolla alla rete, niente di importante rispetto ai grandi quantitativi trafficati da altri. Col cavallo non si poteva andare lontano: Mendrisio, la valle di Muggio e, dopo avere sdoganato, fino a Ponte Chiasso. Con i camion il raggio d'azione divenne più ampio, e anche le preoccupazioni, come quando una sera un camion con rimorchio che trasportava formaggio si rovesciò sul Gottardo, o quando un altro venne sequestrato e rimase inutilizzato in dogana per un anno intero.
Dopo la morte del Bigín, mio marito Bino ha continuato con la ditta fino al '91.

Bigín
Certo che il nonno Bigín era un gran personaggio: parlava con tutti e li intratteneva. A Chiasso era conosciutissimo. Gli piaceva giocare alle bocce alla Zocca o alla Rampa. Ma era anche abilissimo a condurre i cavalli. Andava al Punto Franco a caricare lunghi tronchi che portava a destinazione schivando qualsiasi ostacolo e senza mai andare a cozzare contro niente.

Note
[1] I termini Piccola e Grande si riferiscono, nel traffico ferroviario, al modo di spedizione e, in particolare, ai termini di riconsegna delle merci: veloci, specialmente per i beni deperibili o urgenti, più lunghi per altre merci. Dopo gli anni Ottanta del secolo scorso, non si sono più usati questi termini. La Grande velocità, con le rampe per il bestiame era ubicata lungo via Motta, poco discosta dalla stazione viaggiatori. La Piccola velocità comprendeva tutta la zona dei magazzini ferroviari con il grande stabile amministrativo color rosa che, ristrutturato, è ancora in funzione.
[2] Il primo mitragliamento di Chiasso avvenne il giovedì 11 gennaio 1945 alle ore 13.15 circa. Si trattò di una sola raffica sparata da un unico aereo contro una locomotiva a vapore in manovra allo scalo Piccola velocità. Rimase ucciso il macchinista Lindoro Bezzola. Il secondo mitragliamento avvenne sabato mattina 27 gennaio alle ore 09.15 circa: 4 aerei Thunderbolt P47D con tiri ripetuti sull'area ferroviaria. Lunedì sera 29 gennaio caddero un paio di bombe nei prati oltre via Soldini-Faloppia- Sottopenz. Una bomba di circa 250 kg venne rinvenuta inesplosa (gli artificieri provvidero alla sua esplosione).

A sinistra:
Prima dei cavalli... i buoi.

Sotto:
Cherubino era solito partecipare al Carnevale Nebiopoli trasportando gente o autorità durante il corteo.

Maria e Luigi Bernasconi.

Una veduta invernale della *Luasa*.

Giacomo Fasoli: prima sotto la vetta del Bisbino, poi a Stabio

Là, sull'alpe in gioventù

Giacomo Fasoli vive a Stabio. È chiamato *Luasa* perché "venuto grande" in quell'alpe, poco sotto la vetta del Bisbino.
I miei genitori arrivarono dall'Italia all'alpe Luasa nel '32. Provenivano da Ossuccio, paese sulla sponda destra del lago di Como. Laggiù il papà era contadino e la mamma ogni giorno si recava a piedi a Lenno a lavorare in filanda. Le condizioni di miseria nelle quali vivevano li portarono ad accettare la proposta di prendere in affitto, per tutto l'anno, l'alpeggio in val di Muggio. Io nacqui nel mese di giugno del '34.

A piedi per partorire
Mia mamma, quando intuì che l'ora del parto si avvicinava, partì da Luasa percorrendo a piedi i sette chilometri che la separavano da Bruzella dove intendeva prendere la posta per Mendrisio. Ma quando arrivò, il postale era già partito; allora, sempre a piedi, raggiunse Caneggio dove conosceva la famiglia Biffi. Venne condotta con una Giardinetta all'OBV (la maternità non esisteva ancora). Mi partorì e rimase lì otto giorni. Il papà non poté mai venire perché, oltre ai 40 capi di bestiame da accudire, c'erano i falciatori bergamaschi da controllare. La mamma ritornò con la corriera fino a Bruzella e poi, con me in braccio, raggiunse Luasa a piedi.

"Avanti e indré" sempre a piedi
Le elementari le frequentai a Bruzella e le maggiori a Caneggio. Io e mia sorella partivamo alle 6 di mattina e rientravamo alle 17. Attraversando il bosco, capitava d'incontrare qualche guardia. Da novembre a marzo praticamente da notte a notte. Il pranzo lo portavamo con noi e lo scaldavamo, a Bruzella dal "Tógn sacrista", e a Caneggio dalla "Pina gròssa". Erano brava gente e ci vedevano volentieri. Come ricompensa i miei, ogni tanto, portavano un panetto di burro. Quando mia sorella terminò l'obbligo scolastico mi acquistarono una bicicletta militare col contropedale; pesava 15 kg. La portai in spalla a Luasa e qui imparai, tra una caduta e l'altra, a governarla. Poi la lasciai dal Cereghetti al Brüghee e la utilizzavo per raggiungere Caneggio.

La vita sull'alpe era dura
Non disponevamo né di elettricità, né del telefono. All'alpe si poteva arrivare unicamente a piedi o col mulo. Disponevamo però di una sorgente d'acqua alla quale si poteva accedere passando da una grotta, dietro la cascina. Ricavavamo pure un'argilla che serviva da medicazione per gli animali che si ferivano.
Avevamo 15 mucche e una trentina di capre. Disponevamo di prati per una superficie di circa 360mila mq e di un bosco di 400mila mq. Quando, nel '44, la famiglia di mio zio se ne andò, raddoppiammo gli animali.
Durante il periodo della guerra partigiana le guardie italiane non c'erano e la rete si presentava piena di buchi. Capitava che le capre espatriassero per finire sulla vetta del Bisbino. Parecchie non tornarono o tornarono ferite. Le catturavano per mangiarle. Una volta andammo a cercarle e ne trovammo una appesa in una galleria proprio sotto la vetta.
Il terreno sul quale sorge l'alpe fa parte del Comune di Morbio Superiore e, a quel tempo, apparteneva alla famiglia Vanini.
La caccia non l'abbiamo mai praticata, anche se non lontano dall'alpe c'era un roccolo, ora diroccato, ove catturavano tordi, merli, coturnici, … La nostra fonte di sostentamento era la produzione di formaggini che vendevamo alla famiglia Biffi di Caneggio. Il venerdì il papà partiva col mulo e la gerla sulla schiena; al ritorno la gerla conteneva le derrate indispensabili, come sale, pasta, zucchero, … D'inverno, quando la richiesta era minore, producevamo forme di formaggio per il nostro sostentamento. Le riponevamo in cantine scavate nella roccia. Di recente sono tornato sull'Alpe e ho potuto constatare che uno di questi ripostigli esiste ancora.
Al ritorno dalla scuola, prima di fare i compiti sul tavolo di cucina rischiarato da una lampada a petrolio, dovevo aiutare i genitori nei vari lavori. Un anno mio papà si bloccò per la sciatica, così la mamma ed io eravamo occupati fino a mezzanotte nel mungere e preparare il formaggio. Salvo il periodo scolastico, ho sempre avuto a che fare con adulti, vuoi falciatori bergamaschi, boscaioli o contrabbandieri. Per me il gioco non è mai esistito.
Il papà, quando capitava, la domenica andava a fare una partita a bocce in Cavazza, all'osteria dei Zanetta. Ogni tanto mi prendeva con sé. Una volta, avrò avuto sei anni, comandò un litro di birra ed io, mentre lui giocava, a poco a poco la sorseggiai. Finii ubriaco e dovette portarmi a casa in spalla.

I broccoli
Una produzione che veniva molto bene era quella dei broccoli, che portavamo per lo smercio sempre a Caneggio. Arrivavamo ad ottenerne fino a 2000. Compiuti i 14 anni, il papà mi mandò a venderli in valle. Ne misi un certo numero nella gerla e, a piedi, andai a Muggio. In poco tempo la gerla si vuotò. Tra settembre ed ottobre percorsi la valle sempre con esito soddisfacente. La mamma, quando rincasavo con 15-16 fr. era molto contenta.

La tempesta
Non ricordo di grandi pericoli o paure vissuti durante il periodo trascorso in Luasa. Salvo una volta. Frequentavo le elementari e, con mia sorella, terminata la scuola stavo rincasando. Era maggio. Arrivati a Sorima, ci colse di sorpresa un terribile temporale con chicchi di grandine grandi come un uovo e dal peso fino a due etti. Per nostra fortuna, non lontano da noi c'era "ul fó grand", un

grande faggio con delle fronde enormi. "Se riusciamo a raggiungerlo siamo salvi", ci dicemmo. Così fu e la scampammo. Parte del bosco ne uscì devastata e i chicchi che ci raggiunsero ci ferirono i piedi. Quando giungemmo a casa, la mamma, temendo per la nostra sorte perché la tempesta aveva "tritato" diverse pollastrelle, era disperata.

La raccolta della legna

La famiglia Vanini era proprietaria di un bosco di 400mila mq dal quale ricavava legna da vendere. Noi non potevamo tagliare le piante. Veniva la ditta Vanini-Galli a disboscare. I tronchi giungevano in valle della Crotta tramite il filo a sbalzo. Qui venivano pesati con una stadera e portati col carro, detto "galera" e trainato da muli, fino a Caneggio per essere venduti come legna da ardere. Facevano anche enormi fascine utilizzate dalle ditte sul piano per accendere i forni.

L'arrivo degli ebrei

Un ricordo indelebile del tempo di guerra è la corte, il mattino, piena di persone intirizzite, soprattutto ebrei, che, oltrepassata la rete di confine, chiedevano aiuto alla Svizzera. Avevano una gran fame. Davamo loro polenta, latte e formaggio, tanto che i Biffi reclamavano perché non potevamo rifornirli. Poi li accompagnavamo a Bruzella e anch'io portai qualche zaino sulle spalle.

Il contrabbando dall'Italia alla Svizzera …

Sempre durante la guerra son cominciate ad arrivare gomme d'auto e di bici, seta, riso, … di contrabbando. Il problema era portare la merce in paese. Tutta la famiglia collaborava trasportandola sulle spalle. La paura era quella di farsi beccare dalle guardie. Al mattino, quando andavo a scuola, mi mettevano 3 kg di riso nello zaino.
Una volta vennero le guardie a fare un controllo: trovarono 60 kg di riso, lo sequestrarono e ci venne inflitta una multa.
Portavano anche salame ma, siccome non conteneva sale, si guastava subito.

… e viceversa

Dopo la guerra iniziò il contrabbando di sigarette dalla Svizzera verso l'Italia. Il Bossi di Bruzella veniva col mulo che portava sacchi di una trentina di chilogrammi, contenenti 1000 pacchetti. Li lasciava da noi, poi venivano gli spalloni a prenderli. Per la Svizzera era un commercio legale. Anch'io andavo al Brüghee dal Mario Cereghetti: ormai avevo 15 anni, mi caricavo la bricolla sulle spalle da portare in Luasa. Se gli spalloni non arrivavano subito, ci pagavano 2 fr. la bricolla per il deposito. In faccia a noi, in Italia, avevamo la caserma del Bugone; erano i finanzieri stessi, il più delle volte, a indicarci che il passo era libero, esponendo un lenzuolo bianco o facendo dei segni con la pila. Siccome, di tanto in tanto, erano obbligati a fare un fermo per giustificare il loro operato con i superiori, arrivava l'ordine di preparare dei sacchi con della merce scadente. Così gli spalloni, all'ordine della finanza che gridava "Alt e molla!", abbandonavano il carico e se la davano a gambe.

I peduli

Arrivarono fino a 100 contrabbandieri alla volta. In attesa del "via libera" si cucivano i peduli, indispensabili per non scivolare, soprattutto sulla neve. Generalmente avevano con sé di che rifocillarsi, ma, se necessitava, davamo loro qualcosa. Anch'io ho oltrepassato diverse volte la rete con la bricolla in spalla. Era una gran bella compagnia e mi divertivo.

Un trasloco particolare

Avevo 17 anni quando abbandonammo l'Alpe. Con i risparmi messi da parte, i miei acquistarono una fattoria e dei terreni a Stabio. Partimmo un mattino di dicembre del 1951 a piedi con 15 mucche allenate, perché abituate al pascolo, per giungere la sera a Stabio. Le masserizie le portammo a mano fin quasi a Bruzella e da qui, con un camioncino di uno Schera di Muggio, furono trasportate a Stabio, così come circa 200 q di fieno che avevamo imballato e spedito col filo a sbalzo in valle della Crotta.

Una vita diversa

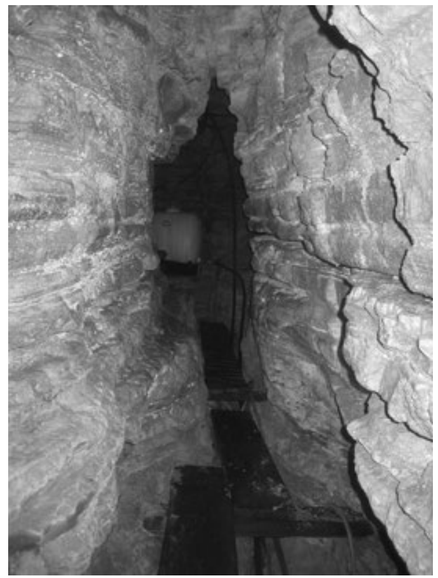
A Stabio le mucche avevano terreni pianeggianti sui quali pascolare e noi potevamo coltivare patate, uva, tabacco e altri ortaggi. Oddio! Quanto tabacco, una volta secco, ho dovuto infilare prima di portarlo alla Polus di Balerna! Una gran noia! Il contrabbando l'abbiamo abbandonato, però i signori Lehmann di Melano e Cathieni di Stabio ci portavano il caffè da mettere in sacchetti. Ci consegnarono una macchinetta a pedale e una bilancia: dovevamo preparare confezioni di 5 kg. Nella corte si spandeva un gradevolissimo aroma. Siamo andati avanti per sei anni.

Passione per la guida

Alla Luasa non avevamo nessun veicolo agricolo; con le ruote solo la carriola. Il primo fu un trattore che andai a prendere alla stazione di Mendrisio e che, piano piano non essendo pratico, condussi fino a Stabio. Poi la passione della guida mi prese e su su arrivai a fare la patente per condurre camion con rimorchio e tracks.

Una grande nostalgia

Se mi volto indietro a guardare il mio passato, il periodo più bello è stato quello trascorso sull'Alpe. Eravamo sempre contenti. Mi ricordo dei grandi quantitativi di funghi, mirtilli, lamponi che portavamo a casa. Non ho mai fatto vaccinazioni e non mi sono mai ammalato. Il dottore, "ul barbeta" come lo chiamavamo, veniva da Cabbio, l'ho visto una volta sola. Mi guardò la gola e disse che avevo "ul canarüzz cumè un cavall". Infatti io ho una trachea molto grossa. A 15 anni mandavo giù un uovo intero e le rane, quelle piccole. Le sentivo un po' nello stomaco e poi più niente. Dicevano che, come le lumache, inghiottite intere toglievano le infiammazioni.



Giacomo Fasoli.

I genitori.

La grotta da cui sgorga l'acqua.

Luigi Manghera da piccolo nella corte della casa in via Bagni.

I ricordi di Luigi Manghera di una civiltà al tramonto

Poi è arrivata l'inseminazione artificiale…

In questi ultimi decenni, nella pianura del Mendrisiotto, il mondo legato a quella che è stata definita "civiltà contadina" ci ha quasi definitivamente abbandonato. Luigi Manghera, nato nel 1931, stabiese DOC (*un grande rincrescimento è quello di non figurare tra i patrizi per uno screzio tra parenti*, sottolinea) proviene da una famiglia che in quel mondo aveva profonde radici.

Sono nato un lunedì, in casa, mentre mio papà stava conducendo un toro al macello di Mendrisio. Lo stabile nel quale sono cresciuto, all'inizio di via Bagni, ai piedi della collinetta del Castello, oltre la bottega di fabbro avviata dal nonno, ospitava tre famiglie: quella dei nonni, quella dei miei genitori e, quando mi sono sposato, la mia. Ho frequentato l'asilo Meotti, gestito dalle suore Ottavia e Sandrina, come istitutrici e con Tecla in cucina. Alle elementari, dapprima le maestre Luisoni e Vela: di quest'ultima, al Museo della Civiltà contadina di Stabio, sono ancora conservati arazzi da me realizzati. In 4ª e in 5ª ho avuto il maestro Vassalli. Ero vivace e facevo coppia con Luciano Caccia, poi diventato valido ciclista. Il maestro portava un anello gemmato e quando dava una sberla lasciava il segno. Dicevi mezza parola e la sera dovevi passare due ore a scrivere; per fortuna mia mamma mi aiutava! Alle maggiori i miei docenti sono stati la maestra Pagani e il maestro Mombelli. A sostituire quest'ultimo, quando andava a militare, arrivavano dei supplenti e se con loro sgarravamo erano guai. Una volta ci divertimmo a sparare con una pistola ad aria … sentimmo gli scarponi sulle scale … era lui, entrò in aula e disse: "Vediamo un po' chi sono i cow boy!". Sudavamo dalla paura.

L'infanzia a San Pietro

Mia mamma era una Luisoni di San Pietro e da piccolo ho trascorso molto tempo dai nonni materni. Durante il periodo scolastico, la nonna paterna mi toglieva dal letto per dare una mano: dovevo aiutare a mungere prima di andare a scuola! Poi facevo il bagno … nella fontana. D'estate era bello, ma d'inverno … Per mitigare il freddo, scaldava sul camino un pentolone d'acqua che poi gettava nella fontana. Le camere erano freddissime. I nonni l'avevano sopra la bottega. Di notte, per non scendere in bagno che era a pianterreno, facevo pipì nel vaso … e gelava.
Da giovane andavo in bicicletta a Mendrisio a giocare a pallone nei boys. Ho disputato qualche partita da terzino come titolare.

La bottega di fabbroferraio

Le attività avviate dai miei erano varie. Mio nonno Angelo aveva messo su la bottega di fabbroferraio e maniscalco, poi continuata dal papà Michele. Tutte le cancellate della Camiceria di Pietro Realini e di villa Capriccio, la sua abitazione, le hanno fabbricate loro. Arrivava gente da tutto il Mendrisiotto a commissionare lavori. La materia prima, così come il carbone, la acquistavano dal Soldini a Mendriso. Partivano con la "caretela" e non si poteva passare da Genestrerio senza fermarsi all'osteria del Gin Merlo. Il cavallo lo sapeva: già prima di arrivare mollava il passo e si fermava proprio davanti l'ingresso. Non hanno voluto che continuassi con quel mestiere. Qualche lavoretto mi lasciavan farlo, ma ferrare mai. Son riuscito, dopo la chiusura, a salvare la bottega, consegnandola al Museo di Stabio.
Un'altra attività praticata dai miei era la pesa. Davanti casa c'era il cartello "Pesa pubblica a pressione". Pesavamo di tutto, ma soprattutto il legname da ardere trasportato dai carradori. Arrivavano coi loro carri, pesavano, noi rilasciavamo il bollettino, andavano dai clienti a consegnare il legname, poi tornavano a ferrare i buoi che trainavano i carri. Veniva anche il macellaio Giovanni Piazza a pesare i vitelli. Ogni anno arrivava un impiegato cantonale a verificare il buon funzionamento della pesa che non ho voluto si distruggesse. Ora mio genero vuole rimetterla in funzione e stanno sistemando il meccanismo.

Gli studi

Come detto, i miei non mi han permesso di continuare con la bottega e han voluto dare un'istruzione a mia sorella e a me. Dopo l'ottava mi han mandato in collegio a Svitto. Una volta conseguito il diploma di commercio, una mia zia vedova mi volle a Saint Imier dove gestiva il ristorante "Croix blanche". Facevo l'uomo tutto fare. Ogni tanto mi dava 5 fr. Per divertirmi, con altri camerieri, salivo allo Chasseral. Un bel giorno è arrivato mio papà a cercarmi e mi ha detto di preparare la valigia. Avevano bisogno che venissi a casa a lavorare.

Una famiglia dinamica

Un'altra attività del papà era quella del contadino. Avevamo terreni di proprietà ed altri in affitto sparsi su tutto il territorio del paese. Producevamo soprattutto tabacco, mais, patate e fieno. Inoltre avevamo 6 vacche, 2 tori, 2 cavalli e i maiali. I cavalli, un torello e i maiali erano nella corte del Decimo, non lontana dalla nostra abitazione. I tori li utilizzavamo per la monta: per ognuna ricavavamo 5 fr. Tutti gli anni il papà, in treno, andava a Giubiasco all'esposizione dei tori. Poi è arrivata l'inseminazione artificiale e anche questa attività è terminata.
Il lavoro da fare era enorme e, oltre a me, il papà era aiutato da due garzoni.
La mia era una famiglia molto operosa. Mio nonno castrava i cavalli seccando loro i testicoli adagio adagio. Ci fu chi ha voluto farli castrare dal veterinario, col risultato di vedere l'animale morire dissanguato. C'era qualche stallone per la riproduzione, ma eran difficili da gestire per la loro irruenza.

La trebbiatura
L'autunno era la stagione dei raccolti e della trebbiatura. I miei avevano acquistato una trebbiatrice elettrica e battevano il frumento dei contadini della zona. Per l'occasione venivano impiegati 5 operai. Per spostare la macchina disponevamo di un trattore Forzon molto potente. Anche la trebbiatrice ora è conservata nei depositi del Museo.
Poi divenni gerente della COOP, allora situata in via Giulia a Stabio. Fino agli anni Sessanta avevamo la latteria dove il latte veniva raffreddato e imbottigliato, macinavamo il grano e, naturalmente, si vendeva al dettaglio. Fra uomini e donne eravamo una decina. Anche quando lavoravo alla COOP, la mattina, prima di iniziare il lavoro, dovevo tagliare l'erba fresca per le mucche e la sera, terminata la giornata lavorativa, "tirare assieme" il fieno e portarlo in cascina. Non c'erano come oggi le imballatrici. Poi c'era il tabacco da appendere.
Dopo 14 anni di lavoro alla COOP e dopo che i miei smisero, trovai un impiego alla Publicitas a Chiasso.

La musica e la caccia
Il nonno fu tra i fondatori della Filarmonica Unione di San Pietro; suonava la cornetta. Io e mio papà abbiamo suonato nella banda di Stabio: il papà il basso e il bombardino; io, il bombardino, il basso e la cornetta; ora i miei nipoti continuano la tradizione. Ho suonato nelle bande di Stabio, Ligornetto, Mendrisio, Chiasso e Novazzano: andavo con mio papà in vespa, una Zaender. Martedì provavo a Chiasso, mercoledì a Stabio, giovedì a Novazzano e venerdì a Ligornetto. Disponevo di un armadio in cui erano riposte le varie divise e dovevo fare attenzione a indossare quella giusta … Ho un grande ricordo del maestro Di Zenzo, direttore della filarmonica di Chiasso. Faceva suonare a prima vista, lui dirigeva senza partitura e la sua bacchetta era il dito. Ho suonato in banda per 54 anni.
L'amore per la caccia è stato grandissimo; pure questa è una passione ereditata.
Andavo a caccia, appena potevo, nei boschi attorno a Stabio. Allora la selvaggina era tanta, soprattutto lepri. Le frazioni del Mulino e di Santa Margherita, dove oggi sorgono fabbriche, erano isolate dal paese. La passione mi ha portato anche in Italia passando dai buchi della rete. Però bisognava fare la denuncia del fucile. Mia moglie, che è di Rodero, l'ho conosciuta tramite suo fratello, pure lui cacciatore. Tra i molti cacciatori non sempre regnava l'amicizia. Noi eravamo 6 amici ed era un piacere trovarci. Andavamo fino al colle di San Maffeo, sopra Rodero in Italia. Ci trovavamo dal Barba e con noi c'era anche don Pietro, il parroco di Rodero. Un'altra persona con la quale andavo volentieri a caccia era il Gin Luisoni.

La sua famiglia è conosciuta col soprannome "Vinèll"
I motivi possono essere due. Il primo è che vicino alla nostra bottega c'era l'osteria Beffa dove sostavano, bevendo il vinello, i carradori mentre si pesava il carico o si ferravano gli animali. Il secondo è che miei tenevano in cantina una ventina di ettolitri di vino da loro prodotto. Quando, il 1° gennaio, sfilava la musica, scendevano in cantina a prendere un secchio di vinello da offrire ai musicisti …

Papà Michele e nonno Angelo mentre ferrano il mulo di Fiore Camponovo.

La compagnia della caccia, anni Sessanta.

Nella Filarmonica di Stabio

Giovanni Cereghetti.

Giovanni Cereghetti: una vita all'alpe della Pianspéssa

Nel Mendrisiotto c'è chi vive ancora senza corrente elettrica

Eravamo a Scudellate a pranzo quando la Piera mi disse: *Quel sciur chí al viv a l'alp ammò senza la curént elétrica.*
Incuriosito, sono andato alla *Pianspéssa* (1000 m/slm), uno degli ultimi alpeggi del distretto ancora caricati.
Situato sotto la strada che dalla Cascina d'Armirone conduce alla Balduana, è composto, oltre che da stalla e fienile, dall'edificio che, diviso per metà, ospitava da una parte i proprietari (vi trascorrevano i mesi estivi) e dall'altra i massari.
Il complesso dispone pure di una névèra, così come di un roccolo poco più in alto. I due testimoni di una civiltà ormai terminata sono in buono stato di conservazione grazie all'intervento del Museo etnografico della Valle di Muggio che ha sede a Cabbio.
Da quassù si aprono splendidi scorci sulla valle che ben attestano il conferimento a quest'ultima di *Paesaggio svizzero dell'anno.*
Visitando l'alpe, a parte qualche traccia di meccanizzazione, sembra di tornare nel cuore di una civiltà tutt'attorno scomparsa.

A caricarlo (da maggio fino a ottobre-novembre) è Giovanni Ceregheretti, nato nel 1930 proprio alla *Pianspéssa.*
I genitori vennero qui nel 1926. Prima caricavano a Orimento, poi all'alpe di Arogno.
Pianspéssa appartiene ad una famiglia Fontana originaria di Muggio; abitavano a Lugano ed ora vi è una sola discendente.
A farmi nascere è stata la levatrice che arrivò a piedi da Muggio! Se necessitava saliva, da Cabbio, anche il medico Gay de Combes. Una gran brava persona! Praticamente è qui che son cresciuto.

Roncapiano
Quando non eravamo all'alpe, abitavamo a Roncapiano, dove frequentai la scuola dalla prima all'ottava. Come maestre ebbi una Codoni di Cabbio, poi una Rossetti di Caneggio. Disponevano di una stanza e rincasavano, naturalmente a piedi, il sabato. Ora a Roncapiano risiedono una decina di persone; allora ne vivevano una settantina, quasi tutti contadini. C'era anche l'"Osteria del Sole", dei Biffi.
Di lavoro qui, poco o nulla; si commerciavano le mucche. Chi emigrava in Svizzera interna tornava in autunno; diversi, essendo muratori, aiutavano nel sistemare gli edifici. La situazione cominciò a cambiare dopo la guerra.
Anche la Muggiasca, dove vivevano una trentina di persone, aveva la sua scuola. Ora ad abitarvi sono solo due anziani. Scuole ed asilo erano a Scudellate, a Muggio e a Cabbio.
I preti venivano da Scudellate e ne ho visti molti succedersi nel tempo.

Vita all'alpe
Prima ho vissuto qui con i genitori, poi dal 1954, con mia moglie.
Salivamo a piedi da Roncapiano alla Pianspéssa, passando dalla Muggiasca; impiegavamo un'ora se soli, un'ora e mezza con le bestie.
Per giungere alla Balduana dalla cascina d'Armirone, esisteva una mulattiera percorribile con un carretto. A metà degli anni Sessanta venne costruita la strada attuale. Poi arrivò anche l'acqua corrente.
Prima utilizzavamo il pozzo; le fontane che servivano ad abbeverare le bestie erano alimentate da sorgenti ora asciutte; rivivono un attimo quando piove, poi scompaiono: probabilmente si sono abbassate. Il pozzo serviva per l'economia domestica; ogni anno, per rigenerare l'acqua, mettevamo dei prodotti appositi, a base di carbone.
Ai tempi utilizzavamo cinque stanze, ora due sono sufficienti.
Non disponiamo ancora della corrente elettrica. Per ottenere la luce e la fiamma del fornello utilizzo le bombole di gas.
I miei genitori la luce la ricavavano dalle lanterne a petrolio.

Burro, formaggini e la névèra
Quando avevamo tante mucche, si spannava il latte per ottenere il burro, col resto facevamo formaggio e formaggini.
Il burro lo conservavamo nella névèra: a dire il vero non l'abbiamo mai riempita perché ha gli sfiatatoi che in estate immettono aria fresca rispetto alla temperatura esterna - ed era come entrare in un frigorifero - ma calda d'inverno, con conseguente scioglimento della neve. La névèra l'abbiamo utilizzata fino alla fine degli anni Cinquanta. Mia mamma, poi io, facevamo i formaggini metà grassi e metà magri; con l'andar del tempo quelli magri non li volle più nessuno. Fu così che, dovendo utilizzare tutto il latte, la produzione di burro scomparve e con essa l'uso della névèra.

Portavamo i formaggini a Muggio
Il mercoledì e il sabato, scendevamo col mulo percorrendo il sentiero che transita davanti l'alpe Germania, abitata tutto l'anno fino alla fine degli anni Sessanta, dalla famiglia Giuseppe Cereghetti di Muggio.

Li vendevamo prima ai Biffi di Cabbio, poi a quelli di Sagno.
Avevamo anche capre e facevamo un formaggio misto. Arrivammo a tenere all'alpe fino a 35 mucche e un centinaio di capre.
Quando scendevamo, approfittavamo per fare la spesa alla Coop. Oltre ai prodotti importanti per la nostra alimentazione come la farina (erano il Battista Bianchi di Mendrisio e i fratelli Rezzonico di Balerna a portala col camion), acquistavamo alimenti per le bestie.
La Coop vendeva di tutto.
Per quanto riguarda il pane c'era una vasta scelta: lo cuocevano il Peppino Codoni di Cabbio, l'Ugo Piffaretti a Scudellate e l'Erminio Cereghetti a Muggio.

La vita oggi
Ora la nostra residenza è Cabbio, ma le mucche svernano a Roncapiano.
Oggi come allora saliamo all'alpe a metà maggio e scendiamo a metà autunno.
Quest'anno alla Pianspéssa tengo una ventina di mucche: oltre alle mie, altre di contadini del nostro distretto.
Ve ne sono anche di una razza bianca: fanno poco latte, ma la carne è molto buona.
Non faccio più formaggini e il latte viene consumato tutto per i vitelli.
Questa è una proprietà molto vasta: all'alpe si aggiungono 400mila metri di terra. Il pascolo che scende lungo il pendio viene adesso aggredito dal bosco. Prima segavamo tutti i prati e le mucche pascolavano nei boschi. Ora non vale più la pena falciare: pulisco e faccio quel po' di fieno che, entro novembre, è consumato.
Le mucche son fuori tutta la notte; quelle che han in stalla i vitelli, alle cinque del mattino arrivano.
Poi la giornata continua … Col pranzo mi arrangio, la sera ceno nei ristori a poca distanza.
Fino a una quarantina d'anni fa, ogni lavoro doveva essere compiuto a mano; qualcosa è cambiato con l'ausilio di qualche macchina agricola.
È una vita dura, ma bisogna farla volentieri!
In fin dei conti sono contento della mia esistenza, anche grazie alla buona salute della quale ho sempre goduto.

Giovanni è contrariato
La strada che dalla Bellavista va alla Balduana è malconcia: han sistemato i buchi a metà estate e si stanno già riformando; il sentiero che da Roncapiano va alla Muggiasca necessita di interventi; la strada che da Scudellate sale a Roncapiano è interrotta per lavori e il trenino del Generoso, per i noti motivi, non trasporta turisti.
Da qui non passa quasi più nessuno e i commerci della zona ne risentono parecchio.

La famiglia
Noi eravamo quattro fratelli e una sorella. Uno è morto a 16 anni. Gli altri sono andati a lavorare, uno alla Saceba e l'altro in ferrovia. Arrivavano sempre ad aiutare. Purtroppo uno è morto di recente e questo mi ha molto rattristato.
Veniva, con la sua compagnia, sempre in tempo di caccia da metà ottobre fino alla fine di novembre. Andavano col cane da piuma: questo è un posto ancora buono, specialmente per beccacce.
Durante il fine settimana arrivano mia moglie e i figli. Ne ho sette e certi non vedono l'ora che arrivi il venerdì sera per salire. E il papà è contento!
Una grande soddisfazione l'ho avuta da mia nipote Katia che abita a Balerna: ha ottenuto la medaglia d'argento nell'hockey femminile alle Olimpiadi di Sochi e l'ha dedicata al nonno.

L'alpe Pianspéssa.

Elio Canevascini fu in Spagna nel '36 durante la guerra civile e in Jugoslavia nel '43/'44.

Da partigiano a medico nel Magnifico borgo

Elio Canevascini, ricordi di un combattente

Ricostruire frammenti di storia raccontando momenti di vita è un piacere che mi concedo da qualche tempo.
Un amico che conosce questa mia passione mi ha suggerito di parlare con Elio Canevascini, uomo che ha attraversato tutto - o quasi - il secolo che ci siamo da poco lasciati alle spalle.
Oso telefonargli. Canevascini mi risponde che, seppur lusingato, non vuol più raccontarsi perché su di lui già si è scritto. Insisto e finalmente accetta, dandomi appuntamento nel suo appartamento a Mendrisio.
Alla bella età di 95 anni, conserva la memoria intatta e il colloquio scorre via per più di un'ora, durante la quale Elio condensa gli avvenimenti della sua esistenza.
Secondogenito di 5 figli e unico maschio[1], Elio nasce nel 1913, anno nel quale papà Guglielmo fonda "Libera Stampa".
La mia era una famiglia di girovaghi. Sono nato a Lugano, ci siamo trasferiti a Locarno perché era lì che veniva scritta e stampata "Libera Stampa", per poi tornare a Lugano. A Locarno, dove ho frequentato l'asilo, vivevamo al Credito, che è il palazzone in Piazza Grande, una volta dimora del governo cantonale quando lo stesso non aveva una sede fissa.

Gli chiedo se ricorda qualcosa di quei suoi primi anni di vita.
Nel '18, quando ci fu lo sciopero generale[2], mio padre era ammalato di grippe e fu curato dal dottor Varesi[3].
Ricordo che i soldati stazionavano davanti al Credito perché il papà non uscisse a peggiorare la situazione. Se in Ticino lo sciopero generale non ha avuto le ripercussioni registrate nella Svizzera interna è anche perché è mancato un leader.
Un'altra memoria è quella di un viaggio in treno da Locarno a Tenero a trovare i nonni. Mio nonno Ferdinando era un fiero liberale-radicale che ruppe con Guglielmo per le sue scelte partitiche. La rottura fu totale: padre e figlio non si parlavano. Mia nonna soffriva di questa situazione e il papà, di quando in quando, ci portava da lei. In una di queste occasioni, mentre noi uscivamo dalla stazione di Tenero, vedemmo il nonno e il papà ci disse di andare a salutarlo.

Libera Stampa
Tornammo a Lugano perché il papà poteva svolgere meglio il suo lavoro di sindacalista e lì si cominciò a stampare "Libera Stampa". Abitavamo in via Argentina, sopra la Tipografia luganese; rivedo le alte mura del penitenziario ubicato in faccia, ove ora c'è il Palazzo di giustizia.
Lo sciopero generale ebbe degli strascichi e, secondo la stampa borghese, il responsabile di tutto era sempre Canevascini. In quel periodo mio padre subì diverse aggressioni da parte di nemici politici. Una volta arrivò a casa con gli occhiali rotti. Perdere o rompere gli occhiali, per lui che era miope, era un vero problema perché non vedeva più niente.
Solitamente il papà non faceva partecipi i suoi familiari della sua attività politica, però in quel periodo (fu anche preso a bastonate) avevamo veramente paura.

Parliamo dei genitori
La mamma mi è sempre stata molto vicina, mi difendeva, era una cara donna. Ero l'unico figlio maschio (un altro è morto di meningite poche settimane dopo la nascita), perciò mi coccolava. Doveva essere sempre pronta ai fornelli: arrivava uno, arrivava l'altro … Il papà, soprattutto durante il fascismo, ospitò tantissima gente in fuga dall'Italia.
Lui, invece, non ha mai manifestato nei miei confronti nessun riguardo particolare. Non mi ha seguito nei miei studi, probabilmente perché troppo assorbito dalle sue attività. Ho patito un po' questa sua mancanza d'affetto perché tutti parlavano del Canevascini, ma io non avevo alcun contatto affettivo.
Lo rivedo intento a coltivare l'orto che era una delle sue passioni.
Certamente quello che lui è riuscito a realizzare è oggi quasi inimmaginabile. Qualche tempo fa "La Regione" gli ha dedicato una pagina ricordando tutto quanto ha portato a compimento. Si spostava in ogni parte del cantone per tenere comizi alle differenti categorie di lavoratori affiliati alla Camera del lavoro; poi aveva le riunioni politiche. Non avendo la patente, girava sempre in treno. Anche quando divenne Consigliere di Stato si è recato a Bellinzona per 38 anni con quel mezzo.
Radio Monte Ceneri gli fece delle interviste proprio sul treno che si possono risentire cercandole negli archivi della RSI.

Le vacanze
Le prime vacanze con tutta la famiglia le trascorsi a Bedretto, mentre a Lodrino vissi lunghi periodi dal Martinoli, amico di papà, agricoltore e proprietario del terreno da dove Bassanesi[4] partì per la sua spedizione.

Le scuole
Frequentai il Ginnasio a Lugano. Ero un cattivo allievo, non ero diligente, non studiavo, non facevo niente; ero disorientato perché mi mancava una guida, il papà era sempre via.

Alla fine della 5ª Ginnasio presi un due in matematica e avrei dovuto ripetere la classe.
Guglielmo fece fare un'inchiesta e risultai il solo non promosso in tutto il cantone. Saltò fuori però che nel Vallese per ottenere la licenza contava la media (il 2 in mate veniva compensato dal 6 in storia). Quindi, siccome per i vallesani avevo la media, mi iscrissero al liceo di Sion che frequentai con profitto. Vivevo presso una famiglia e, malgrado un certo integralismo cattolico presente in quel cantone, mi sono trovato bene.

Matteotti da Canevascini
A partire dai 17-18 anni divenni militante anch'io e mi ricordo di molti antifascisti passati da casa mia, come i profughi Tonello e Vacirca, che lavoravano per "Libera Stampa".
Questa gente scriveva in modo duro contro il fascismo, mettendo in gioco la moralità di Mussolini, accusandolo dell'assassinio di Matteotti. A proposito di Matteotti, ricordo che era stato da mio padre una decina di giorni prima d'essere ucciso. Era venuto per informarlo - Canevascini era già un nome presso gli antifascisti italiani per il suo impegno clandestino nel favorire l'entrata dei profughi in Svizzera e nel far uscire materiale propagandistico antifascista verso la penisola - di quanto stava succedendo in Italia.
Rivedo il papà camminare con Matteotti lungo via Cassarate dove, dopo l'entrata di Guglielmo in Consiglio di Stato, eravamo andati ad abitare: era un bell'uomo Matteotti!
Durante il processo Bassanesi (mio padre de jure lo visse dietro le quinte ma de facto ne fu protagonista), conobbi Carlo Rosselli[5], poi assassinato, assieme al fratello, dalla destra francese su ordine dei fascisti italiani.

Gli studi a Parigi
Anche se non avevo una vera vocazione, scelsi medicina perché mi piaceva la storia naturale, tutto quello che era vicino all'uomo e alla natura. A Parigi, dove andai a studiare, frequentavo gli antifascisti. Avevo simpatia per gli anarchici. Li conobbi tutti.

E comincia ad elencarmeli. Io rimango lì, sbalordito, nel constatare come quest'uomo di 95 anni abbia ancora così presenti persone conosciute e fatti capitati una settantina d'anni fa.
A Parigi gli antifascisti erano uniti ed efficaci anche nell'azione. Non c'era nessuna discriminazione fra le diverse ideologie; oltre agli anarchici ho conosciuto e frequentato i fratelli Rosselli e la famiglia Nenni.

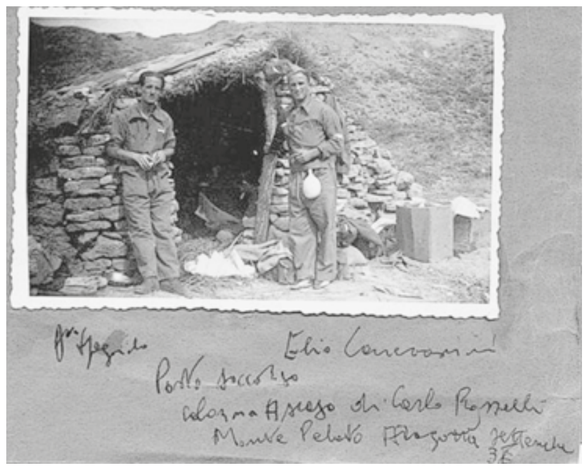
Con gli anarchici in Spagna
All'Università andavo molto bene, ma poi, nel '36, scoppiò la guerra di Spagna.
La Catalogna era in mano agli anarchici. Subito dopo le elezioni[6] arrivò questo generale[7] dal Marocco per restaurare il regime falangista, ricevendo pure l'aiuto di Mussolini e Hitler.

Partimmo da Parigi, Piana (un altro studente in medicina), Pacciardi[8] ed io. Non sapevamo dove saremmo finiti. Il Pacciardi si era procurato un lasciapassare anarchico per i Pirenei. Arrivato, mi hanno messo nella colonna Ascaso[9] e mi hanno spedito al fronte di Uesca, sul monte Pelato. Le mie mansioni erano, oltre a quella di tenere in mano il fucile, di aiutare i feriti e trasportarli a Lerida, il primo posto dove si poteva operare. La nostra colonna era composta quasi tutta da italiani. Eravamo all'inizio delle ostilità, i magazzini ancora pieni, perciò cibarsi non era un problema. Soldi non ne giravano, ci davano dei buoni con i quali si ricevevamo gli alimenti e il vestiario. La guerra l'ho vista da vicino. Gli anarchici avevano delle qualità eccezionali dal punto di vista ideologico, ma dal punto di vista pratico non valevano niente.
Io sono stato preso a fucilate dai miei per la grande disorganizzazione che regnava: stava calando la notte e ci eravamo avviati verso il comando, quando sono cominciati gli spari: i colpi sibilavano vicino alle nostre teste. Abbiamo dovuto gridare che eravamo dei loro.

L'esatta comprensione delle parole d'ordine era uno dei grossi problemi: come parola d'ordine gli anarchici scrivevano dei pensieri, dei concetti ideologici. Ma la maggioranza dei combattenti, essendo analfabeta, non riusciva a ricordarseli e quindi i messaggi non passavano. Le armi della nostra colonna furono comprate da Rosselli che era un benestante. Aiuti dall'URSS, noi non ne abbiamo avuti, sono arrivati dopo.
Me ne andai dalla Spagna quando iniziarono gli screzi: trotzkisti, socialisti, anarchici, comunisti cominciarono a sparsi tra loro. Dalle discussioni si passò alle armi.
Ero amico di un filosofo anarchico, Camillo Berneri, un uomo di una cultura straordinaria; con lui discutevo di questioni di natura scientifica. Fu ammazzato dai comunisti.
Il giorno prima d'essere ucciso, era andato alla radio catalana per commemorare la morte in carcere di Gramsci. I comunisti, come ricompensa, lo uccisero e questo io non lo sopportai.
Quando ho capito che dietro le ideologie si celavano gli egoismi umani sono partito.
Lasciare la colonna non fu un problema perché c'era chi andava e chi veniva. Il confine, sui Pirenei, lo passai entrando in una casa che permetteva d'uscire direttamente sul territorio francese; poi i contrabbandieri spagnoli mi indicarono le vie da seguire.
In Francia viaggiai in treno: i ferrovieri francesi erano per la repubblica: bastava dire che eri un combattente repubblicano e ti lasciavano viaggiare in pace.

Le prime esperienze professionali
Tornato a Parigi portai a termine i miei studi. È a Davos, nei sanatori, che iniziai a lavorare come assistente-chirurgo. Eravamo nel 1938. Allora chi contraeva la tubercolosi, non essendoci ancora la streptomicina, veniva operato. Per comprimere il polmone infetto si toglievano le costole, oppure si metteva la glicerina o si insufflava dell'aria. Si partiva dal presupposto che se la parte malata fosse stata messa a riposo, evitando la penetrazione del sangue, si poteva anche guarire, ma non in tutti i casi si ebbe successo.
Una volta al mese, Brunner, che era il mio professore, andava ad operare al sanatorio di Piotta.

Chirurgo di guerra in Jugoslavia
Nel '43/'44 sono partito per la Jugoslavia come chirurgo di guerra; io non ho mai chiesto nulla a nessuno: decidevo e partivo. Quella fu un'esperienza molto seria.
L'ente organizzatore era la Centrale sanitaria svizzera. Dietro c'erano i sindacati e i partiti antifascisti che raccolsero i soldi necessari. Inizialmente furono presi dei contatti con l'ambasciatore di Tito a Londra e con gli alleati.
Prima della partenza ci furono resistenze da parte dell'armata svizzera. In precedenza medici svizzeri andarono coi tedeschi giurando loro fedeltà. Noi eravamo qualcosa di contrapposto e il colonnello Dolfus disse che noi non saremmo mai partiti. Allora andai da Enrico Celio - nel frattempo succeduto a Motta in Consiglio federale - che conobbi quando era Consigliere di Stato. Dissi che erano gli Jugoslavi a chiamarci perché non avevano niente e necessitavano di medici e di materiale. Le attrezzature necessarie per operare le comprammo dai nazisti. Tra noi c'era un medico tedesco antifascista che, corrompendo i responsabili di arsenali oltre il confine, ci permise di entrare in possesso di cassette contenenti strumenti per fare qualsiasi tipo di operazione. Arrivati fornitissimi, portammo a compimento un bel lavoro.
Eravamo 5 chirurghi sparpagliati sul territorio: 3 lavoravano in un ospedale vicino al mare e gli altri, come me, in montagna. Ho accumulato molta esperienza: noi 5 chirurghi abbiamo eseguito circa 100'000 operazioni.



Elio Canevascini, a destra, al posto di soccorso sul Monte Pelato (Spagna) nel settembre 1936.

"Partenza, dislocazione ambulanza"...
si legge sul retro di questa fotografia che ritrae il dr. Canevascini in primo piano.

Lavoravo di notte e dalle 10 alle 16 in una divisione partigiana di Tito.
Una volta arrivata la pace, collaborammo con gruppi di chirurgia riparatrice. Noi ci limitavamo a tagliare; i chirurghi riparatori suturavano. Nel '49 sono tornato.

Chirurgo a Mendrisio
Ho praticato come assistente chirurgo a Zurigo, Parigi e Ginevra. Poi mi perfezionai a Bologna in ortopedia. Conclusa la formazione, ho pensato di tornare in Ticino a lavorare come ortopedico; ero il solo ad operare in questo ambito. Mi sono sistemato a Lugano. Rifacevo articolazioni e ho collaborato molto con la Pro-infirmis, operando bambini che nascevano con i piedi storti o le anche sporgenti. Oggi non se ne vedono più di queste malformazioni!
Poi è saltato fuori il posto all'Ospedale della Beata Vergine, in sostituzione del dottor Diener e nel '62 mi sono trasferito a Mendrisio.
Ho lavorato nel vecchio ospedale per quasi 20 anni. C'erano ancora le camerate di 20/30 degenti.
A Mendrisio ho eseguito interventi eccezionali, ad esempio di chirurgia cranica. Chi era colpito alla testa per infortunio o per malattia, veniva trasporto a Zurigo. Se il trasporto risultava troppo rischioso, dovevo arrangiarmi da solo ed improvvisarmi anche chirurgo del cranio. Mi ricordo di essere intervenuto sulla testa di una bambina di una decina d'anni investita dal treno a Balerna.
Ho fatto le prime operazioni d'ernia del disco, poi i primi interventi con arti in plastica e in metallo.
Ora all'OBV ci saranno 30/40 medici. Noi eravamo in 5: mi ricordo i colleghi Cappelli, Grigioni, Bianchi e Baggi.

Si commuove Elio, parlando della moglie Nella, sorella del pittore Pietro Salati e scomparsa di recente, con la quale ha vissuto per più di mezzo secolo.
Era una cara persona e una bravissima pianista, dice con gli occhi umidi.
Si riprende parlando della pittura, il suo hobby, e della recente esposizione di suoi quadri, unitamente a quelli del suo ex collega Baggi, alla galleria Risciada di Arzo.

Rapporti con la politica
Negli anni Settanta Il PST mi chiese di figurare nella lista per l'elezione del Gran Consiglio e risultai eletto. In un primo momento accettai; in un mese avrò ricevuto 10 kg di incartamenti da studiare: non ce la facevo, la mia professione non lo permetteva e così inoltrai le dimissioni.
Ancora oggi penso che chi accumula troppe cariche rischia di commettere negligenze che si pagano.
La politica l'ho poi seguita solo da lontano.

Termino chiedendo di chi serba il ricordo migliore e quale senso si può attribuire oggi alla parola socialismo.
Per quanto riguarda la persona dico Carlo Rosselli, un uomo dalla cultura vastissima. Aveva le idee chiare e ancora oggi attuali. Ad esempio, il "Partito Democratico" nato di recente in Italia, si basa su delle idee simili a quelle di "Giustizia e libertà"[10], il movimento che vide Rosselli tra i fondatori.
Se devo esprimermi a proposito del socialismo ritengo che ad essere ancora validi sono i suoi postulati, che possono essere abbracciati da qualsiasi persona di qualsiasi credo politico.

Note

[1] Le sorelle di Elio sono Luce (1911) ed Era (1919); Fiamma (1914) e Alba (1916); Eros (1926), un altro fratello, morirà, di meningite, pochi mesi dopo la nascita.

[2] Alla fine della prima guerra mondiale a causa della presenza di molte persone indigenti, del rincaro e della mancanza di adeguamento dei salari si creò una situazione molto tesa. Sindacati e partito socialista si fecero portavoce di questo malcontento. Nel novembre del 1918, 250000 operai scesero in sciopero. Un esercito composto da 95000 uomini era pronto per qualsiasi evenienza. Venendo meno la solidarietà della popolazione e dopo un *ultimatum* del Consiglio federale lo sciopero venne sospeso.

[3] Giovanni Varesi (1874-1946), di Pavia, laureato in medicina e chirurgia, naturalizzato nel 1909. Dapprima esercitò ad Ambrì, poi nel Gambarogno ed infine (1912) a Locarno. Dal 1925 primario di medicina interna all'ospedale cittadino. Socialista, fu tra i fondatori di *Libera Stampa*. Più volte eletto nel legislativo cantonale, vi rimase per brevi periodi, anteponendo la professione alla politica. Consigliere comunale a Locarno. Fu sempre vicino ai meno fortunati, guadagnandosi l'appellativo di "medico dei poveri" (da "Storia di un leader" di Nelly Valsangiacomo Comolli, edizioni Fondazioni Pellegrini-Canevascini e Miranda e Guglielmo Canevascini, pag. 81 nota 214).

[4] Il caso Bassanesi è un episodio molto conosciuto che vide protagonisti gli antifascisti in Ticino. L'11 luglio 1930, Giovanni Bassanesi compì un'incursione aerea su Milano per lanciare sulla città lombarda migliaia di manifestini contro il regime. Utilizzò come base un terreno di Lodrino appartenente a Martinoli, socialista, contadino e Giudice di pace.
L'operazione riuscì, ma al suo ritorno l'aereo si schiantò contro il massiccio del S. Gottardo.
Bassanesi sopravvisse e il suo processo, tenutosi a Lugano, divenne un affare di rilevanza internazionale.

[5] Carlo Rosselli: (1899 - 1937) è stato politico, giornalista e storico. Attivista antifascista, prima in Italia poi all'estero; fu il teorico del "socialismo liberale", un socialismo non marxista, riformista, ispirato al laburismo inglese.

[6] Vinte dal Fronte Popolare costituito da socialisti, comunisti ed anarchici. Il nuovo governo (ben più oltranzista e massimalista del precedente), dopo avere amnistiato tutti i prigionieri politici e dato una sorta di indipendenza alla Catalogna, relegò il generale Franco a capo delle forze armate delle Isole Canarie.

[7] Si tratta del generale Franco che, con un esercito sostenuto dalla Germania nazista e dall'Italia fascista, entrò in Spagna, passando per il Marocco, per rovesciare il governo frontista.

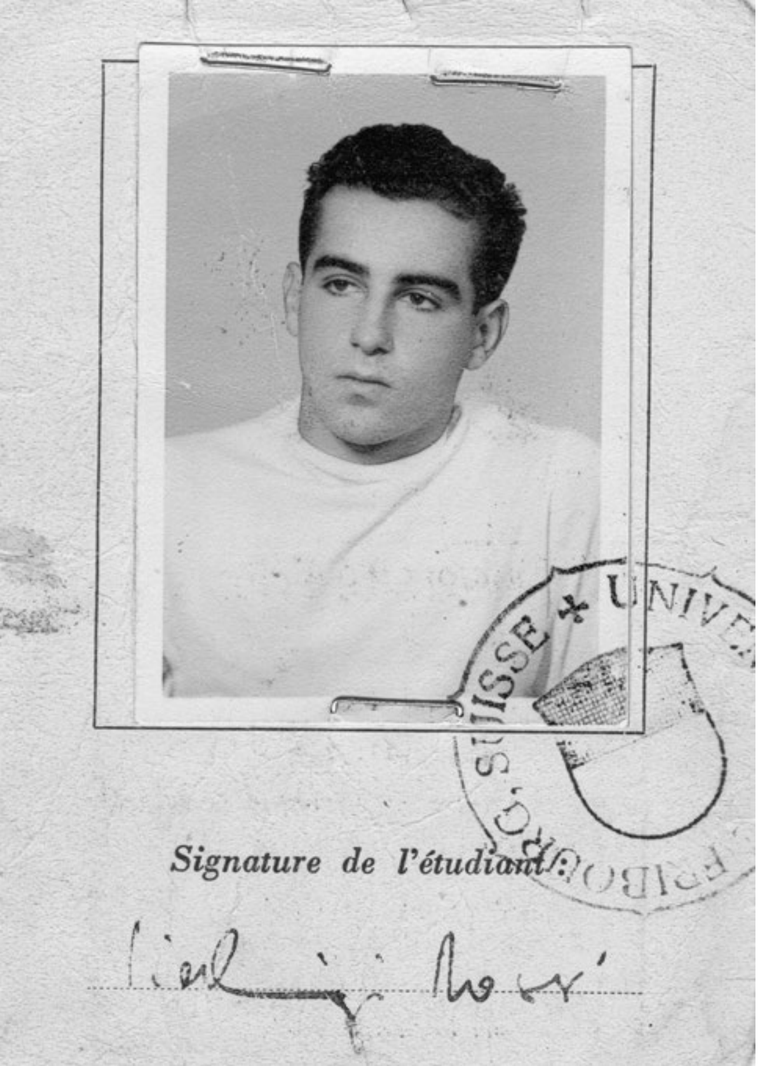
[8] Randolfo Pacciardi (1899 - 1991). Antifascista, fu espulso dall'Italia nel '26. Fu lui a scrivere i manifesti lanciati da Bassanesi su Milano. Combatté in Spagna e venne chiamato "Leone di Guadalajara". Nel '41 si trasferì negli USA. Terminata la guerra tornò in Italia e divenne dirigente del Partito repubblicano, ricoprendo pure cariche governative. A partire dagli anni Sessanta si schierò su posizioni di destra.

[9] Ascaso: eroe anarchico caduto durante la guerra di Spagna; in suo onore si era formata una colonna che aveva sede a Barcellona.

[10] Giustizia e Libertà fu un movimento politico fondato a Parigi nel 1929 da un gruppo di esuli antifascisti.

Chirurgo di guerra.

Alla scuola valanghe di St. Moritz.



Studente all'Università di Friborgo.

In gioventù campione di canottaggio

Pierluigi Rossi: già sindaco e presidente del Mendrisiostar

Quella di Pierluigi Rossi, già sindaco di Mendrisio e già presidente del Mendrisiostar, è una famiglia che ha la politica nel sangue.
Eh sì, afferma l'avvocato. *Ormai siamo alla quarta generazione di avvocati e politici, prima per il partito conservatore, poi per il PPD. Felice Rossi, mio nonno, viveva a Stabio dove fu municipale; sedette in Gran Consiglio prima di diventare giudice del Tribunale d'appello. Mio papà Riccardo nacque a Stabio, poi si trasferì a Capolago; anche lui sedette in Gran Consiglio e fu consigliere nazionale. Mio fratello Giancarlo, medico, fu membro del Gran Consiglio; io feci parte del legislativo cantonale e fui sindaco di Mendrisio, e mio figlio Matteo, già granconsigliere, è pure lui municipale.*

I nonni
Mio nonno Felice, originario di Arzo, morì giovane e non feci in tempo a conoscerlo. Conobbi invece il nonno materno, Floriano Bernasconi di Lugano, che da giovane emigrò, tutto solo, a Nizza dove imparò il mestiere di falegname. Tornato, mise su uno stabilimento.

Il papà
Mio papà era rigoroso e severo come potevano esserlo i genitori di quel tempo. Ora padre e figlio si parlano: allora c'era più distacco. Aggiungo che io, da ragazzo, ero piuttosto vivace e alquanto indisciplinato, per cui il papà viveva sempre col timore di qualche spiacevole sorpresa. Ho capito solo dopo che era un personaggio! Basti ricordare che nel '39 si parlò di lui (aveva solo 38 anni) come possibile successore, particolarmente qualificato, di Giuseppe Motta in Consiglio federale. Mi piace anche ricordare che fu, con Guglielmo Canevascini, un socio fondatore della CORSI, la cooperativa che regge le sorti della RSI. Io sono in possesso della quota n° 2, mentre la n° 1, se ho buona memoria, appartiene al Canton Ticino. Per onorare la figura di mio padre è nata poi la mia idea di dedicargli un libro[1].
Di lui, il ricordo più bello che ho è legato al momento più triste. Il giorno prima che morisse, mi chiamò, era all'istituto Torriani, mi fece alcune confidenze, poi, stringendomi la mano mi disse: "Devo dire che sei proprio un bravo sindaco!". In quei momenti si dicono le cose essenziali e ci sentimmo molto vicini. Per me fu il congedo, morì quella notte.

La gioventù
Io sono del '34 e fino al '40 son vissuto a Mendrisio dove frequentai la prima elementare. Ci trasferimmo a Lugano, città nella quale trascorsi tutta la gioventù, quando il papà venne nominato direttore della Banca nazionale.
Però i rapporti con Mendrisio rimasero stretti e ci venivamo di frequente. Terminato il liceo, continuai gli studi all'università di Friborgo.

Il canottaggio
Ho sempre praticato tanto sport. Nel '52, frequentavo ancora il liceo, vinsi il campionato ticinese di corsa d'orientamento a squadre.
Mio fratello giocava a calcio, nei boys del Lugano, io no, salvo una breve parentesi all'università quando militai nella squadra universitaria ticinese: correvo tanto, ma coi piedi ero un disastro.
Terminati gli studi universitari, mi capitava di passare davanti alla sede della "Canottieri Lugano". Quello sport mi piaceva; un bel giorno, siccome necessitava un elemento, mi convinsero ad entrare in questo club; remavo bene e, col "quattro con", nel 1958 vincemmo tutte le gare, diventando campioni ticinesi. Poi partii per la Germania per imparare il tedesco; a Monaco di Baviera mi inserirono nella squadra della città. Ho ancora le medaglie vinte in Germania … e l'avvocato me le mostra appese nel suo studio.
Al rientro, feci parte della Commissione tecnica della Federazione svizzera di canottaggio; divenni responsabile del movimento giovanile e per tre anni accompagnai la squadra ai campionati mondiali.

L'attività professionale
Il primo studio lo aprii a Lugano con un caro amico, l'avv. Perucchi. Dopo un po', sentii l'esigenza di mettermi da solo. Mio fratello, che era già a Mendrisio, mi incitò ad aprire lo studio nel Magnifico borgo: cosa che feci nel '65.
Volevo confrontarmi e rischiare; l'inizio non fu facile, ma poi tutto andò bene.

Presidente del Mendrisiostar
Fallito il primo tentativo di fusione tra il Mendrisio e lo Star[2], Giuseppe Poma mi chiamò proponendomi di fare il presidente della nascente società. Io son sempre stato sensibile alle amicizie e Giuseppe era un amico. Eravamo nel '66: ci guardammo in faccia; gli dissi che, anche se di calcio non capivo nulla, per giocare ci vogliono almeno 11 giocatori. Il Mendrisio usciva da anni difficili e non aveva né giocatori né soldi in cassa e incitai Peppino a riproporre la fusione. Organizzammo bene una seconda assemblea: questa volta la fusione fu accettata con larga maggioranza e io divenni presidente. Arrivavano giocatori dello Star e la Riri contribuiva con 20 mila fr. l'anno.

Sempre dietro la porta
La fusione si rivelò un successo: cominciammo a salire, categoria dopo categoria, fino a sfiorare la serie A.
Mio fratello Giancarlo fungeva da medico sociale e sedeva in panchina, mentre io mi piazzavo regolarmente dietro la porta: volevo isolarmi; allontanandomi dal pubblico evitavo di sentire gli insulti all'arbitro o ai nostri giocatori quando giocavano male. Il tifoso ha un linguaggio non sempre accettabile e avrei finito per litigare coi miei.
Capisco la funzione sociale del football: la gente, grazie al calcio, si scarica, dimentica tutti i problemi, butta fuori tutte le tensioni. Il dott. Gobbi, che fu pure presidente del Mendrisio, mi confidò che se non ci fosse il calcio ci vorrebbero più ospedali neuropsichiatrici. Finita la partita correvo subito dall'arbitro per contenere l'esuberanza degli esagitati, minacciandoli: era la società che ci andava di mezzo e doveva pagare le ammende, non i tifosi.

Il comitato
Se devo citare una mia qualità, direi che è la capacità di creare gruppo. E il comitato del Mendrisiostar è sempre stato un gruppo meraviglioso, con un grande spirito d'amicizia. Ricordo tutti i colleghi di comitato con estrema gratitudine; non posso citarli tutti perché, se facessi una dimenticanza, farei torto a qualcuno. Il nucleo era formato, oltre che da me, da Giuseppe Poma, Mario Snozzi (provenienti dal Mendrisio) e Diego Binda (che arrivava dallo Star). Ci trovavamo tutti i lunedì alle 18: era assolutamente proibito parlare di calcio; ognuno riferiva del suo settore di competenza (tecnico, finanziario, del materiale, …). Ogni membro aveva il ruolo giusto ed anche il movimento giovanile funzionava bene. La campagna acquisti la facevamo Poma ed io. Eravamo abbastanza abili. Col Lugano abbiamo sempre avuto ottime collaborazioni (arrivarono Arrigoni, Rodigari, Simonetti, …). Con Benkö, poi, mettemmo a segno un colpo particolarmente riuscito.
I giocatori si fidavano di noi: quel che promettevamo, anche se non erano grandi cifre, l'hanno sempre ricevuto. Sapevano che il comitato funzionava e questo dava loro la tranquillità necessaria.

La squadra
Il Mendrisiostar era una squadra forte in ogni reparto, con i giusti equilibri. Dallo Star arrivarono bravi frontalieri, poi trovammo giocatori non sufficientemente valorizzati altrove e in cerca di riscatto. Per non far torto a nessuno cito due protagonisti di quella squadra: Benkö e Sulser. Benkö, che purtroppo ci ha lasciati, era un giocatore strepitoso. Austriaco, d'origine ungherese, non aveva un carattere facile e per questo a Bellinzona, dove giocava, ebbe dei problemi. Sulser me lo ricordo ancora ragazzino: si vedeva già che aveva talento; fece tutta la gavetta da noi. Divenne la mascotte della prima squadra ed entrò subito nella simpatia di tutti. Studiava a Svitto e Giuseppe Poma doveva andare a prenderlo per la partita.
Si sviluppò un bel rapporto d'amicizia con tutti i calciatori e, quando li ritrovo, in pochi istanti si torna indietro di 40 anni.

Gli allenatori
Il nome del Mendrisiostar è legato a quello di Giulio Sebastiani, anche lui, purtroppo, deceduto. Era un bravo giocatore professionista in Italia. Poi venne a lavorare alla Plastifil e, tramite Snozzi, cominciammo a coinvolgerlo. Arrivati in 1ª divisione, avevamo due allenatori: Galli e Sebastiani. Si crearono due gruppi, quello degli svizzeri con Galli e gli italiani più vicini a Sebastiani. Situazione non facile da gestire, ma eravamo talmente forti che vincevamo ciò nonostante.
Arrivati in B partimmo con un allenatore di Como, Gatti, ma non funzionò e tornò Sebastiani, l'unico mister, secondo me, capace di vincere le partite dalla panchina. Non si è mai dato importanza. Sapeva pure esprimere una simpatia particolare che si manifestava soprattutto quando andavamo in trasferta. È stato una bandiera della squadra!

Tutti dilettanti
Non avevamo giocatori professionisti, tutti lavoravano. Il calcio non permetteva di vivere, era sussidiario. Però davamo una mano nella ricerca di un posto di lavoro. Barollo lo trovò alla Riri, Tomljenovic come elettricista … C'è da dire che i nostri giocatori erano quasi tutti del posto o frontalieri. Sicuramente l'attaccamento alla maglia era superiore a quello attuale.

Le partite storiche
In coppa il Mendrisiostar è sempre stato forte: ci si ricorda delle partite vinte col Basilea, ma non è l'unica impresa. Con lo Zurigo, andammo a pareggiare 1-1 al Letzigrund (segnò Tomljenovic su rigore) e perdemmo 1-3 in casa (allora si giocavano partite di andata e ritorno). Era lo Zurigo dei Martinelli, Kuhn, Künzli, Volkert, … Arrivavano fino a 5000 spettatori e facevamo incassi non da poco. Quello maggiore però fu in occasione del 1° derby in B col Chiasso: vincemmo 1-0; c'eran 6-7 mila spettatori e l'incasso non si doveva dividere a metà come in coppa. I Rossoblù erano una squadra più importante della nostra; mi ricordo che nell'entusiasmo della vittoria e, in modo sicuramente poco sportivo, dicemmo a Luciano Pagani e Edy Lurati "Adèss nì a cá di praa!". Poi diventammo amici. Comunque, noi, coi derby e le partite di coppa mettevamo a posto le finanze.

Le cessioni
Anche la cessione dei giocatori rendeva. Quelle che ci resero di più furono quella di Sulser al Vevey, di Allio al Chiasso e di Scacchi al Lugano. Per Sulser ricavammo il massimo che gli statuti prevedevano: 200000 fr. Venne il presidente, una persona importante nel commercio del tabacco, e mi consegnò i soldi direttamente. Poi Sulser passò al GC.

Un aneddoto
Barollo arrivò dall'Acireale-Acquapozzillo; rimase in sospeso un saldo. Un paio d'anni fa mi trovavo proprio ad Acireale e, in un ristorante, il caso volle che incontrassi il presidente della locale squadra di calcio. Parlammo di Barollo, senza dire che dovevamo ancora soldi, né, tantomeno, lui ne fece accenno.

L'abbandono
Dopo 16 anni di presidenza s'imponeva il ricambio. Lasciai con la squadra in B e 50mila fr. in cassa. Fui l'unico presidente del Mendrisiostar; infatti, siccome la Riri aveva perso il ruolo iniziale, la società tornò ad essere FC Mendrisio. Nuovo presidente divenne l'avv. Giorgio Maspoli, che si rivelò capace e competente. Io ero attaccato alla società, Maspoli era un appassionato del calcio. Rimasi pure 7 anni nel Comitato della Lega svizzera di football, poi mi nominarono membro onorario della stessa. Ora vado quasi sempre a vedere le partite della nazionale: è anche l'occasione per ritrovare i colleghi della Lega.

La politica
A dire il vero mio fratello aveva la politica nel sangue più di me; come figlio maggiore aveva ereditato dal padre una grande passione. Nella sua funzione di presidente, ebbe il grande merito di creare a Mendrisio una sezione PPD eccezionale. Mise in piedi un gruppo che funzionava e sapeva sprigionare energie e risultati favolosi. C'erano grossi personaggi come Franco Maspoli, Angelo Pellegrini e mio papà, ma mio fratello intuì che era il momento giusto per cambiare.

Sindaco di Mendrisio
Il calcio mi aiutò a crearmi simpatie tra la gente: entrai in Municipio nel '71 e quando, nel '72, ci fu il ballottaggio per eleggere il capo dell'esecutivo, divenni il primo sindaco PPD del borgo.
Da eletto, il lunedì mattina mi recai nel palazzo comunale e mi incontrai con l'allora segretario signor Mario Chiaverio, da una vita il principale collaboratore del mio predecessore avv. Guglielmetti. Gli dissi che capivo avrebbe preferito fosse entrato Arnoldo Coduri, tra l'altro un caro amico, mio antagonista nella votazione. Aggiunsi però che saremmo diventati amici. Così fu e Chiaverio, da pensionato, veniva quasi tutti i giorni a trovarmi in ufficio.
Poi ho avuto la fortuna di avere un altro segretario meraviglioso: Flavio Bernasconi, una persona squisita e, anche se non dello stesso partito, ci legò un'amicizia profonda. Peccato abbia potuto godere della pensione per così poco tempo!

L'ideologia
La legge spiega che il compito fondamentale di un sindaco è quello di mantenere la buona armonia in seno al municipio, cosa che, purtroppo, oggi in molti non sono più in grado di fare.
Sono stato sindaco per 22 anni. Anche l'attività politica è stata gratificante: le compagini municipali che ho diretto hanno portato a compimento molte importanti realizzazioni.

L'oggi
Ho 76 anni, la testa funziona ancora e la salute c'è. Ho dei bravi figli (Matteo è municipale a Mendrisio da diversi anni, Michele recentemente è stato nominato ambasciatore dell'economia ticinese a Berna e a Milano e Valeria è una cara persona) e 4 splendidi nipoti. Alcuni mesi fa mi sono risposato. Nel 1994 sono rimasto vedovo ed è stato un momento particolarmente doloroso.
Lamentarsi sarebbe tuttavia un insulto a tutto quello che ho avuto. Posso dire di essere stato una persona fortunata.
Ora si vive di ricordi, partecipo alle manifestazioni anche se alla mia età si diventa spettatori di tutto, specialmente di se stessi.
Mi sento vieppiù vicino ai miei genitori, in particolare a mio padre, perché sono convinto che, anche se una volta si parlava poco, mi hanno trasmesso, attraverso la loro severità, che poteva anche dare fastidio, un imprinting che mi è rimasto dentro.

Note
[1] "Riccardo Rossi (1901-1986)" di Alberto Lepori, Christian Luchessa, Dadò editore, Locarno.
[2] Le vicende che portarono alla fusione del Mendrisio con lo Star si possono leggere in un articolo apparso su *l'Informatore* del 7 luglio 2009.

Rossi partecipa ai festeggiamenti per la promozione del Mendrisiostar dalla seconda alla prima lega ai tempi della presidenza di Renzo Zanotta.

Pierluigi Rossi con il suo compagno di studi Pietro Martinelli, che anni dopo sarebbe diventato Consigliere di Stato.

Manuele Bertoli da bambino.

Manuele Bertoli un Consigliere di Stato momò con tante passioni

La politica e la musica nel sangue

Manuele Bertoli l'ho conosciuto quando facevo parte dell'Ufficio di conciliazione in materia di locazione di Chiasso.
Lui accompagnava gli inquilini e li difendeva davanti all'istanza giudiziaria.
Sempre documentatissimo e tenace, portava avanti le sue battaglie, pronto però, quando era il caso, a trovare un giusto compromesso che evitava ai locatari ulteriori spese.
Nato e cresciuto nel Mendrisiotto, ora si è trasferito nel Locarnese.
L'ho contattato dopo la sua elezione a Consigliere di Stato e lui, gentilissimo, ha accettato di rispondere alle mie domande.

Manuele, partiamo dalla tua infanzia nel Mendrisiotto
Sono nato a Balerna dove ho frequentato la Scuola dell'infanzia e la 1ª elementare. Ricordo la maestra Graziella Chiesa, allora prossima alla pensione. Poi ci trasferimmo a Novazzano. Il nuovo maestro, Luigi Soldini, era esigente e severo. Ho continuato gli studi al ginnasio, prima a Mendrisio, poi a Morbio. Ho buoni ricordi di diversi docenti, che non cito per non far torti a nessuno. Ero, tutto sommato, un discreto allievo, anche se disordinato come pochi. Poi ho fatto la Magistrale. Un nome su tutti, quello del professor Franco Zambelloni. Ottenuta la patente, ho intrapreso gli studi di diritto a Ginevra. Di questo periodo, i ricordi migliori sono quelli dei professori Auer (costituzionalista), Petitpierre (diritto civile) e Graven (diritto penale).

La musica... che passione
Quella della musica è una grande passione che è nata presto. I miei genitori mi hanno fatto studiare pianoforte, cosa per cui non mancherò mai di ringraziarli, a Melano (da una suora perché le lezioni costavano poco). Da adolescente ho iniziato a suonare le tastiere, prima in un gruppo di ragazzi, i Fusess, poi, da adulto, con i Greenonions, un gruppo che esiste da oltre vent'anni e nel quale suono ancora. Non ci esibiamo spesso, ma 8-10 "performances" all'anno le facciamo.

I tuoi problemi con la vista non ti impediscono di essere attivissimo in tanti campi. Quando si sono manifestati i primi inconvenienti?
Già a tre anni i miei genitori si erano accorti che qualcosa non andava: inciampavo nei giocattoli. Mi fu diagnosticata la retinite pigmentosa, malattia genetica che porta alla perdita graduale della vista, quindi sapevo che prima o poi sarebbe successo. Fino a 24 anni ho avuto solo qualche problema di notte; a partire da quell'età (ero all'Uni) son passato dal leggere con fatica al non leggere. Allora non c'erano grandi aiuti e mezzi tecnici. Fortunatamente nella seconda metà degli anni Ottanta, finita l'Uni, un po' rocambolescamente, sono usciti i macrolettori (ingranditori a video) e i primi computer parlanti. Con quelli, e con l'ausilio della memoria, riuscivo a gestire gli incarti dell'Associazione inquilini, presso la quale avevo iniziato a lavorare nel 1987. Oggi questi mezzi sono infinitamente migliori.

Quali altre passioni coltivi?
Ho sempre praticato un poco di sport, in maniera del tutto amatoriale. Seguo i mondiali e gli europei di calcio, un pochino l'hockey e il ciclismo; quando ancora ci vedevo mi piaceva guardare il pattinaggio artistico. Culturalmente i miei interessi maggiori riguardano la musica e la storia. Leggo molti gialli, in versione audiolibro, usando le attuali tecnologie che permettono di accedere quasi a tutto. Vado anche al cinema se ci sono film adatti ad essere seguiti con il solo ausilio del sonoro.

Parliamo della tua famiglia
Ho conosciuto mia moglie nel 1985, dal 1989 siamo divenuti "morosi" ma solo nel 1998 abbiamo deciso di andare ad abitare assieme. Siccome lei è di Losone, bisognava scegliere: Mendrisiotto o Locarnese? Per ragioni di comodità mi sono spostato io, lasciando anche il Municipio di Balerna nel quale ero entrato nel 1996, dopo aver seduto tra i banchi del Consiglio comunale per due legislature, a partire dal 1988. Nel 2004 è arrivato un figlio, Martino, e nel 2007 abbiamo adottato una bambina etiope, Yakobawit, che oggi hanno rispettivamente 7 e 4 anni.

Come mai hai abbracciato le idee socialiste?
Mio padre era socialista ed io già da adolescente mi sono avvicinato alla politica. Era il periodo delle marce antinucleari, delle iniziative Schwarzenbach, dell'odioso statuto degli stagionali, dello Stato sociale ancora da completare. Tutte cose ancora attualissime.

Immagino la tua soddisfazione quando sei stato eletto in Consiglio di Stato
È vero: entrare in CdS è stato per me un grande traguardo personale, mi spiace che mio padre sia morto un mese prima del 10 aprile. Devo anche dire, da ormai ex presidente, che vedere il mio partito perdere consensi pur di fronte ad un grande lavoro e a una serie di cose buone fatte nella scorsa legislatura mi ha fatto male!

Terminiamo con un pensiero rivolto al nostro Mendrisiotto!
I miei migliori ricordi sono di un Mendrisiotto ancora agricolo. Andavo d'estate a San Pietro di Stabio dai miei zii contadini bergamaschi a raccogliere tabacco e a fare fieno: probabilmente ero più d'intralcio che d'aiuto, ma ne conservo un bel ricordo. Ripenso poi alla chiesetta di San Martino non assediata dal cemento, ai prati dove poi sarebbe sorto il Serfontana. Poi, posso assicurare che non è uno stereotipo, la gente è aperta e cordiale come difficilmente accade in altre regioni ticinesi!

Benito Bernasconi (secondo da sinistra in alto) con la classe elementare del maestro Alessandro Chiesa.

L'ex Consigliere di Stato, che recentemente ha festeggiato gli 85 anni, racconta

Benito Bernasconi, dall'infanzia alla politica

Benito Bernasconi nasce a Chiasso nel rione di via Soldini, dove sorgeva il lazzaretto federale. Un suo fratello, battezzato col nome di Benito[1], a due anni muore, cadendo dal balcone di casa. Siamo nel '22 e il futuro Consigliere di Stato, che vede la luce nel '23, ne eredita il nome in suo ricordo.

Il papà di Benito, Pietro, lavora in ferrovia e nel 1907, anno in cui nel borgo di confine nasce il consiglio comunale[2], è eletto sulla lista socialista.
Benito frequenta le Elementari a Chiasso (maestri: sua zia Felicita Faglioni, Edmondo Vassalli, Alessandro Chiesa) e il Ginnasio a Mendrisio. Le prime letture di cui si nutre sono "Libera Stampa", "Semi di bene", edito dall'OTAF e un settimanale: "L'Enciclopedia dei ragazzi".

La Chiasso degli anni '30
Benito Bernasconi cresce in una Chiasso in cui l'identificazione con i quartieri è molto forte: quello di via Soldini con il retroterra del Penz; quello di Boffalora si apre sulla valle degli Spinee e quello di via Bossi che sfuma nei prati del Bellini e nei Corni[3].
La comunicazione tra un quartiere e l'altro è scarsa, anche se già esistono il ponte e i tunnel costruiti per superare "l'ostacolo" ferrovia.
Verso Novazzano s'incontra solo la fattoria della Pobbia[4]; il mulino del Bosco e lo stand di tiro sono ai margini del quartiere di via Soldini, nel quale troviamo due negozi di generi alimentari: la Cooperativa e, più alla buona, quello del Giussani.

Nei ricordi, la nebbia è ben presente
Da novembre dice Bernasconi *alle due del pomeriggio, guardando da casa mia verso nord, la si vedeva già salire dai prati che circondavano il Mulino del bosco. Il mattino, andando in bici verso la stazione (al ginnasio mi recavo in treno perché il tram era più caro) spesso la nebbia impediva di vedere oltre i 10 m.*
Fabbriche importanti presenti sul territorio sono il mobilificio Bizzozzero, quelle legate alla lavorazione del tabacco e quella di biciclette del Faroppa. Vi è qualche impresa edile - dell'Euticchio Butti, del *Tugnùn* Bernasconi, del Marazzi - e qualche artigiano di bici e moto, come il Cattaneo.
Tra le famiglie "importanti" di quel tempo, Benito ricorda i Camponovo (che abitavano in un bellissimo palazzo, con fior di carrozze e cavalli, in via Bossi, dove adesso c'è l'autosilo), i Bernasconi, discendenti del famoso colonnello e i Soldini.

Gli svaghi
È la strada ad essere maestra di vita: lì ci si diverte, si gioca, magari prendendo a calci un pallone, si bisticcia. A proposito di pallone: la domenica, se gioca il Chiasso, si va al Comacini, penetrando da un buco della rete per non pagare l'entrata. Qualche volta, sempre la domenica, spendendo 20 cts., è possibile vedere un film all'oratorio.
Ma lasciamo parlare l'avvocato.
A 14 anni è arrivata la prima bicicletta. Allora si andava a vedere qualche corsa ciclistica, come la Mendrisio-Generoso o il giro del Mendrisiotto; si correva su strade in terra battuta. Seguivamo il Luisoni di Stabio e il Soldati di Balerna. Poi c'erano il Fermo Redaelli, il Vicari, l'Albonico, il Mismirigo, il Boffa, lo Zoni, il Consolascio.
Anche gli esploratori hanno un ruolo importante nella formazione del giovane Benito. *Frequentavo l'AGET. Eravamo più di una cinquantina. Ho imparato cose molto pratiche, come far da mangiare, montare tende a regola d'arte e usare la bussola. Campeggiavamo nei dintorni per un giorno e una notte. Un bravo istruttore era l'Antonio Verga.*
Tra gli svaghi, dalla memoria di Benito salta fuori pure qualche manifestazione ginnica organizzata dalla Federale e qualche alborella, pescata di frodo, nel Faloppia.

L'antifascismo
Nel '33 uno zio, fratello della mamma (una Gerosa di Novazzano), viene arrestato e portato via dai fascisti. Un telegramma ne annuncia, dopo qualche tempo, la morte. L'astio nei confronti del regime resterà sempre forte, tanto che tutta la famiglia fino alla fine del conflitto non varcherà mai più il confine.
Ragazzi svizzeri e italiani non frequentano la stessa scuola[5], così, quando all'uscita dalle elementari s'incontrano ragazzi italiani (che bazzicano il "Dopolavoro", ora ristorante "Carlino"), spesso e volentieri ci si azzuffa.

Le considerazioni
Ripensando a quegli anni Benito Bernasconi afferma: *Era un mondo completamente diverso, un mondo che se da una parte è meglio dimenticare, dall'altra sarebbe bene tener sempre presente per la povertà e la miseria che c'erano. Dopo i 60 anni, i contadini e tutti quegli operai che facevano lavori pesanti si riducevano a un "grop", come si dice: magri, aggobbiti dalla fatica, camminavano buttando là il passo; la faccia diventata brutta, scarna, si vedeva il teschio, proprio vecchi...*
Un'immagine evocativa di quegli anni è quella dei Bergamaschi che passavano lungo corso San

Gottardo, a piedi, con la falce fienaia e il sacco di montagna sulle spalle, diretti verso nord in cerca di lavoro. I loro pantaloni di fustagno mi sono rimasti impressi nella mente.

Il periodo della guerra

Le carte di razionamento, durante la guerra, permettono di vivere abbastanza bene: la merce si trova, contrariamente a quanto capita in Italia, dove può acquistarla solo chi ha i soldi. Poi, quasi tutti, dispongono di un piccolo orto, le galline e qualche coniglio.
Papà Pietro ha pure, a Balerna, un prato a livello[6]; con la guerra viene vangato e coltivato a mais: la farina gialla diventa un sussidio importante!
I macchinisti delle locomotive a vapore sfrosano il riso. Una volta, il papà ferroviere, con grandi proteste della mamma per il costo eccessivo, ne acquista 2 kg, pagandoli ben 4 fr. al kg.

I mitragliamenti

Quando Chiasso viene mitragliata per la prima volta[7], Benito è a casa in congedo: sta frequentando la scuola di caporale. Si ricorda di una bomba di 250 kg rimasta inesplosa nei prati del Mulino del bosco, a 300 m dalla sua abitazione e di altre di 50 kg, esplose sotto il Penz; una scheggia penetra nel muro della casa paterna.
Era il 12 gennaio del '45, un sabato; c'era la neve alta e seguivo il funerale di un vicino di casa, rammenta l'avvocato. *A un certo punto vidi arrivare dei caccia da Monte Olimpino, poi sentii sparare e mi buttai a terra. Ci fu un fuggi fuggi generale, dalle donnette al prete. L'obiettivo era la macchina a vapore che trainava un treno in manovra. Tutti i ferrovieri si nascosero sotto i vagoni, ma fu colpito a morte il macchinista, un Bezzola di Balerna.*

Il dopoguerra

Il mio interlocutore osserva: *Terminata la guerra si è tornato a chiacchierare con tutti, senza più diffidenze; invece prima si provava astio nei confronti dei fascisti italiani.*

Dopo la laurea in legge a Friburgo, durante l'estate, per pagarsi gli studi, fa il postino, e, dopo esser stato praticante presso l'avvocato Guglielmetti a Mendrisio, apre, a Chiasso, uno studio. Siamo nel '52.

I primi passi in politica

In quegli anni non è attivo in politica. Poi … *mi fecero la testa come un pallone affinché mi candidassi per il Municipio di Chiasso, ma non mi interessava perché mi premeva avviare con sicurezza lo studio legale. Alla fine mi lasciai convincere pensando che, nella migliore delle ipotesi, sarei stato eletto in Consiglio comunale. Invece, eravamo nel '56, fui eletto in una compagine municipale composta da 11 membri. Sindaco dal '56 al '60 fu Guido Bianchi, al quale succedette Peppo Chiesa. Il municipio eletto nel '56 constava di 6 liberali, 2 conservatori e 3 socialisti: oltre a me e Aldo Zoppi, mio zio Borradori[8] (aveva sposato una sorella di mio padre). Nel '60: 6 liberali, 3 conservatori e 2 socialisti (lo Zoppi ed io).*
Mi fu assegnato il dicastero della Cassa pensione. In un esecutivo molto numeroso emerge sempre qualcuno e gli altri seguono. Ogni tanto saltavano fuori le ideologie, così come delle alleanze tacite. Io andavo d'accordo con Osvaldo Chiesa, il trascinatore del gruppo liberale. Guido Bianchi, vista anche l'età, poteva essere stanco, e gli altri (Cornelio Fontana, nonno di Marina Masoni, Raffaele Pessina, Franco Chiesa, Dante Camponovo e l'avvocato Beati), in genere lo seguivano. Per i conservatori sedevano, in quel municipio, Gigi Pedroni, presidente del partito, e l'avvocato Armando Pedrazzini, padre di Alex[9], che due anni dopo si trasferì a Vacallo, lasciando quindi il municipio.
Si cominciava a delineare il nuovo volto di Chiasso. Ero nella Commissione edilizia, ma poi diedi le dimissioni per protesta in quanto si permetteva di costruire palazzi di 8 piani, uno a ridosso dell'altro, e il quartiere di via Soldini si andava definitivamente deturpando.
Nel '57 sono subentrato ad Emilio Agostinetti in Gran Consiglio. Sono stato rieletto nel '59, ma non nel '63.

Giudice dei minorenni e procuratore pubblico

Nel '66 Bernasconi è eletto magistrato dei minorenni. Rimane in carica due anni per poi succedere a Bader nel ruolo di Procuratore pubblico sottocenerino. *È stato un periodo della mia vita interessantissimo. In quella carica mi sono trovato molto bene; il contatto umano, a volte tragico mi ha plasmato spiritualmente e umanamente. Ho avuto tra le mani parecchi processi interessanti.*
Con l'elezione a Procuratore pubblico, abbandonai l'esecutivo chiassese, anche se le leggi d'allora non giudicavano incompatibili le due cariche.

Consigliere di Stato

Il partito socialista, nel '71, designa Bernasconi alla successione di Ghisletta in Consiglio di Stato. Viene eletto e resterà in carica fino al 1983.
Sono entrato in Consiglio di Stato in un momento particolare: per la prima volta votavano le donne e ciò costituiva una grande incognita; nel contempo scendeva in lizza il PSA, nuovo partito, in evidente concorrenza con il PST.

La crisi socialista

Bernasconi ha vissuto in prima persona le aspre lotte che hanno contraddistinto il socialismo ticinese a partire dagli anni '70. Gli chiedo quali erano i motivi della "crisi".
Non è possibile spiegarla in due righe. Troppi sono gli elementi, i valori, le circostanze che occorre considerare e contestualizzare.
Tutti i partiti hanno avuto e hanno le loro crisi. Perché? Perché sono composti di uomini e donne con le loro idee, la loro educazione, la loro cultura, la loro età, il loro specifico ambiente, le loro ambizioni e, perché no?, le loro cattiverie e meschinerie. Non è così ancora oggi?

I motivi del dissidio arrivano da lontano, perciò l'avvocato apre una parentesi storica.

Le "fasi" di Canevascini

Canevascini, il primo Consigliere di Stato socialista, è del 1886. Nel 1914 ha 28 anni, è quindi nel pieno della maturità, sviluppatasi prevalentemente nell'Ottocento storico. Per lui, e tutti quelli della sua generazione, la grande guerra è il primo "trauma". Nel 1922 è eletto Consigliere di Stato in un ambiente di "guerra" ticinese. Dal 1922 al 1939 è in atto e in parte conclusa la "rivoluzione" europea: è il secondo "trauma". Nel 1939 scoppia la guerra mondiale che dura ben sei anni ed è il terzo "trauma", con esito catastrofico. Poi incomincia l'ultimo periodo, quello che definisco "atomico", considerato ovviamente anche nelle sue conseguenze, non da ultimo la genetica e i suoi sviluppi. Per ogni "trauma" si pongono problemi etici, di condotta, di come esercitare il potere e quindi necessariamente problemi che investono la società e che la società è costretta, nel bene e nel male, a risolvere.
Ora Canevascini, con la sua permanenza in governo dal 1922 al 1959, passa attraverso tre "traumi", e con lui tutta la sua generazione e tutti partiti.

Foto scattata in occasione di una cena della classe 1923 di Chiasso.
Dietro a Benito seduto, don Willy Albisetti.

Per ogni "periodo", per ogni "trauma", occorrerebbe un uomo nuovo, frutto del "trauma" stesso. Ma questa è una bella intenzione. Canevascini ha saputo superare il secondo e il terzo "trauma" e affrontare inizialmente il quarto, dovendo continuamente battagliare per sostenere le impostazioni del Partito socialista, allora sempre inviso.
Ora la "crisi" o le "crisi" del Partito socialista sono le crisi della società, o di una parte della società. In quello che si dice il microcosmo ticinese, le crisi, a ben guardare, sono momenti di sospensione, anche di arresto e alle volte un "tornare indietro".

Il tempo scorre
Alla ferrea legge dell'età però nessuno può sottrarsi. L'età comporta anche un accumularsi di concetti nati e cresciuti nel proprio passato. Si crea però uno iato: come comprendere, interpretare, giudicare gli avvenimenti del "presente"? Avvenimenti che in politica necessitano di una o più soluzioni? Col metro e gli strumenti a nostra disposizione, che sono solo quelli trasmessi dalla nostra "eredità".
È pur vero che in politica si svolgono consultazioni, scambi di pareri, vengono vagliate controproposte per poter giungere a delle sintesi che significano soluzioni. Ciò non toglie che, pur attraverso questo pragmatismo, ben poco della mia "eredità" viene scalfito.

Chi aveva ragione?
Il PSA, la Comunità dei socialisti (PSU), oltre ad altri gruppuscoli di "sinistra", dal 1969 il primo, dal 1986 gli altri, si schierarono contro il PST. A torto? A ragione? Magari parzialmente a ragione nel contesto di allora, diranno i più pacati, completamente a ragione diranno gli esclusivisti, completamente a torto diranno altri, prova ne sia che i cosiddetti depositari dell'ortodossia sono diventati più papisti del papa.
Nel PST del secondo dopoguerra vi era una nuova generazione: quella nata nell'anteguerra e maturata nei primi anni Sessanta che "spingeva" per far valere una propria "eredità" o, forse, in mancanza ancora di una propria, ripudiare quella "vecchia", ritenuta obsoleta, per accumularne una nuova con altre modalità.
Né bisogna dimenticare i personalismi che giocano, in un mondo piccolo, un ruolo tutt'altro che secondario (già lo giocano ad un livello internazionale).
Lo svolgersi dei fatti è già stato raccontato e non voglio aggiungere altre interpretazioni, sarebbe troppo lungo e probabilmente, susciterei polemiche.

L'attività nell'esecutivo
Bernasconi ricorda i suoi primi colleghi nell'esecutivo cantonale: Sadis, Lafranchi, Lepori e Righetti, quest'ultimo suo compagno di studi all'università di Friburgo. In seguito gli altri: Cotti, poi Consigliere federale, Vassalli, Caccia e Speziali, pure suo compagno a Friburgo.
Nell'esecutivo regnava una buona collegialità. Non che le differenze o addirittura le contrarietà non esistessero, anzi. Posso dire che, ciò malgrado ed almeno secondo la mia opinione, un denominatore comune contraddistingueva l'azione del Governo: l'aspirazione e la volontà di mantenere coesa la società. Non è il caso di elencare i vari e fondamentali problemi affrontati e risolti attraverso leggi che, ancorché in parte modificate, costituiscono ancor oggi le strutture portanti.
Indico, a titolo di esempio, le legislazioni in materia di protezione delle acque, di sociopsichiatria, ospedaliera, di scuola media unica, di abitazioni sussidiate, sanitaria, di aiuto agli anziani, ecc., senza contare gli investimenti.
Per di più si era posti tra l'incudine e il martello: nel 1972 era iniziata la cosiddetta "crisi finanziaria" e ci si trovava di fronte a situazioni che esigevano soluzioni. Era ovvio che il debito pubblico aumentasse, ma comunque tenuto sotto controllo, malgrado gli uccelli del malaugurio che ogni anno prolificavano. Le vicissitudini politiche (e partitiche!) non ci distoglievano dagli obiettivi che ci si era prefissi.

Meglio nei panni del magistrato o dello statista?
Da un profilo strettamente personale, anche se il paragone è difficile perché i contesti sono ben diversi, direi quelli del magistrato dei minorenni e del procuratore pubblico. La prima domanda che mi ponevo, di fronte a un prevenuto, era: chi è costui? Mi sembra ancora oggi essere questa la domanda fondamentale in diritto penale: analizzare la personalità per estrarne il carattere e per applicare correttamente la legge con l'ausilio della dottrina e della giurisprudenza.
L'attività di statista è più difficoltosa perché ha tante incognite di natura sociale che esigono, a mio avviso, la conoscenza del paese, possibilmente in ogni sfaccettatura. Le decisioni che si assumono, pur vagliate dagli organi istituzionali, devono attivare il consenso generale, anche per essere educative, creare nuove mentalità, liberatrici di tabù, luoghi comuni, malfidenze e diffidenze.

Le piccinerie e la rozzezza
Ormai la sera sta calando e anche lo studio dove ci troviamo si sta immergendo nella penombra. Il nostro colloquio sta giungendo al termine e chiedo all'avvocato cosa maggiormente l'ha disturbato nel corso della sua carriera pubblica e con quale sguardo osserva ora la politica.
Ciò che maggiormente mi ha disturbato sono state le piccinerie dei compagni di strada, sia del mio, che degli altri partiti; ma questo mi ha reso più filosofo.
Oggi, quanto maggiormente mi disturba è la rozzezza che si fa passare per popolare, mentre invece è soltanto diseducazione.
Ai miei tempi i partiti erano molto più disciplinati e i rapporti con il parlamento erano più chiari; c'era sì qualche giocatore solitario, ma contava poco. Ora non c'è più una cultura politica. Io non sono uno storico ma mi è sempre piaciuto analizzare la storia del mio paese. Se prendessimo Consiglieri di Stato e Granconsiglieri e sottoponessimo loro un esame di storia politica ticinese dal 1798 ad oggi, pochi raggiungerebbero la sufficienza (dico questo senza presunzione o saccenteria) ed è un male per la loro attività.

Note
[1] A chiamarsi Benedetto, Benito in spagnolo, era un fratello del nonno, emigrato, nell'Ottocento, a Buenos Aires, che, di tanto in tanto, tornava a Chiasso, col vapore, a trovare i parenti.
[2] Isidoro Antognini, nel sul libro "Pagine di storia chiassese", informa che gli eletti sulla lista socialista furono Giuseppe Canova, Arnoldo Conti e Pietro Bernasconi.
[3] Così è definito il luogo dove il fiume Faloppia confluisce nel Breggia.
[4] Si tratta della fattoria che ora si trova nel museo Ballemberg.
[5] La sede della stabile che ospitava la scuola italiana era a Boffalora; lo stesso stabile ha poi ospitato la scuola d'apprendisti.
[6] L'istituto del "livello" ha origine nell'antico diritto romano, poi perpetuatosi, specie nella zona mediterranea, nel Medioevo. In pratica era un contratto agrario "in perpetuo", con la possibilità del riscatto, pagando al proprietario 25 volte il canone annuo.
[7] Il primo dei due mitragliamenti subiti da Chiasso avvenne nel gennaio del '45.
[8] Nonno di Marco, già Consigliere di Stato per la Lega dei Ticinesi e attuale sindaco di Lugano.
[9] Alex Pedrazzini, già Consigliere di Stato e attuale Granconsigliere per il Partito Popolare Democratico.

Impaginazione
Studio grafico Aldo Luisoni

Fotografia di copertina
© Giovanni Luisoni
dal Portfolio: Vigino-Dentro la masseria, 2009

Stampa
Tipografia Stucchi SA, Mendrisio

Editore
Tipografia Stucchi SA, Mendrisio

Tiratura
1500 copie

Finito di stampare l'11 novembre 2016, giorno di San Martino
© 2016, Tipografia Stucchi SA, Mendrisio